

Maria Venturi

**Firenze
dà i numeri**



Maria Venturi

Firenze dà i numeri

La numerazione civica nella società fiorentina
fino all'Unità d'Italia



A.P. Archivi, Collezioni Storiche e SDIAF

2019



I quaderni dell'Archivio della Città - n. 16
Febbraio 2019



La presente pubblicazione ha origine da un progetto di ricerca realizzato da Maria Venturi per conto dell'Archivio Storico del Comune di Firenze

*Volume a cura di: A. P. Archivi, Collezioni Storiche e SDIAF,
Servizio Biblioteche, Archivi e Politiche Giovanili, Direzione Cultura e Sport
del Comune di Firenze*

Coordinamento: L. Brogioni

Redazione, impaginazione e grafica: G. Cappelli, G. Pettini

Stampa: Tipografia Comunale

ISBN: 9788889608586

© Comune di Firenze - A.P. Archivi, Collezioni Storiche e SDIAF.

L'opera è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti sono riservati.

La presente pubblicazione, senza scopo di lucro e con finalità di studio, è in distribuzione gratuita e ne è espressamente vietata la commercializzazione in qualsiasi forma.

Le immagini fotografiche a corredo sono state fornite dall'autrice.

L'A.P. Archivi, Collezioni Storiche e SDIAF si è impegnata all'utilizzo di tali immagini per la sola presente pubblicazione che ha finalità esclusivamente scientifiche e divulgative.

Sia l'autrice sia l'A.P. Archivi, Collezioni Storiche e SDIAF restano a disposizione degli eventuali aventi diritto sulle immagini per i possibili errori relativi all'indicazione della licenza e/o per le involontarie, omissioni circa l'attribuzione di paternità delle stesse e si dichiarano disponibili a garantire il rispetto di quanto previsto per il loro utilizzo.

L'apparato iconografico del presente volume è stato attentamente vagliato, ciò non toglie che possa essere ricorsa in omissioni ed errori per i quali mi scuso, rendendomi disponibile a tutte le correzioni e aggiunte che si reputeranno necessarie.

Ringrazio i diversi istituti, archivi e biblioteche, presso i quali ho svolto la ricerca.

Ma un grazie davvero particolare va a Luca Brogioni e a tutto il personale dell'Archivio Storico del Comune di Firenze non solo per la competenza con cui in ogni occasione hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro, ma anche per la premurosa partecipazione mostrata nel lungo procedere dell'indagine.

Non potendo elencare i singoli nomi, ringrazio affettuosamente ciascuno per lo specifico contributo apportato con entusiasmo in base al proprio ambito di pertinenza, elemento sempre indispensabile al perseguimento di buoni risultati.

Un grazie, infine, all'amico Luciano Artusi per avermi consentito l'uso delle tavole con gli stemmi civici della Repubblica Fiorentina di sua proprietà.

Maria Venturi, fiorentina, laureata in Storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e diplomata alla Scuola di Archivistica e Paleografia dell'Archivio di Stato fiorentino è stata a lungo funzionario dell'Archivio Storico del Comune di Firenze. Iniziatrice del progetto che ha portato alla realizzazione della Banca Dati Archifirenze ha maturato una competenza specifica nel rapporto fra archivistica e informatica, contribuendo a sviluppare gli strumenti di conoscenza della storia istituzionale della città e a fare dell'Archivio Comunale di Firenze un istituto all'avanguardia in termini di servizi all'utenza. È membro della Commissione toponomastica e continua la sua attività di ricercatrice e divulgatrice della storia fiorentina e toscana.

Ricerca storica e numerazione civica

La ricerca storica per il restauro, la ristrutturazione, la vendita, la verifica della regolarità di un immobile nel centro storico della città è resa complessa dalle continue trasformazioni della numerazione, della toponomastica e dello sviluppo viario avvenuto con la tumultuosa trasformazione del tessuto medioevale a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento. Si pensi soltanto che, nel periodo francese, la Mairie di Firenze introdusse la numerazione continua degli edifici utilizzata fino al 1862 e così, i dati riferiti al censimento della popolazione e tutti i documenti del rinnovamento granducale, hanno come numero civico un numero continuo da 1 a 8028. Era una numerazione simile a quella dei sestrieri di Venezia ma, fino ad oggi, la mancanza di strumenti che potessero indicare le vecchie numerazioni stradali fiorentine, aveva reso difficile l'identificazione degli edifici così indicati.

Gli inventari professionali informatizzati odierni sono da noi realizzati secondo la disciplina archivistica del *metodo storico*. La scienza archivistica era nata proprio in Toscana a cura di Francesco Bonaini che aveva sistematizzato l'ordinamento e l'inventariazione della documentazione così come era stata prodotta dai diversi uffici di ogni Ente per regolare la vita sociale e civile della città, mantenendo la struttura dei documenti e i "legami archivistici" con un attento studio di storia istituzionale. I nostri inventari informatizzati non permettono ancora il collegamento diretto di pratiche che si sono svolte a grande distanza di tempo e identificate in maniera diversissima: questo ci ha stimolato a cercare nuove vie per rispondere a tale problematica.

Il Comune moderno di Firenze, nato nel 1782 dalle Riforme Illuministe di Pietro Leopoldo di Lorena che avevano separato la gestione dello Stato regionale dall'Amministrazione cittadina, vede repentini cambi di struttura e metodologia amministrativa in base alle variazioni dell'ente locale: la Comunità lorenese (1782-1807), la

Mairie francese (1808-1814), la nuova Comunità della restaurazione lorenese (1815-1865), il Comune dell'Italia unitaria (1866-).

Ogni amministrazione intervenne profondamente nel tradizionale tessuto medievale cittadino con aperture di nuove strade, soppressioni di piazzette e vicoli inglobati nelle nuove costruzioni, ampliamenti di strade strette per creare nuovi spazi nel centro per il passeggio borghese. In questo contesto furono operate vaste demolizioni e ricostruzioni architettoniche mentre in parallelo si imposero nuovi nomi e nuovi metodi di identificazione delle abitazioni e della residenza dei cittadini.

Lo sviluppo fu tumultuoso, usualmente poco accetto dalla popolazione che, nel caso dei proprietari, si vedeva espropriata dei beni e, nel caso dei numerosissimi affittuari, si vedeva espulsa dalle vecchie case del centro senza una alternativa specialmente nel periodo di "Firenze capitale". Tutti quanti, inoltre, con questi sistemi organizzativi, si vedevano facilmente individuati dagli uffici delle tasse e dagli uffici della leva militare.

Come ricercare, dunque, i documenti e i progetti che narrino la storia delle evoluzioni architettoniche di un edificio storico del centro che ha centinaia di anni, se questi sono intestati al proprietario probabilmente cambiato numerosissime volte dal momento della costruzione o del restauro? Come ricercare i nomi di vie che non esistono più o i numeri frutto di diverse metodologie di assegnazione (gli *Stati delle anime* delle parrocchie, le proprietà di un singolo o di un ente, la numerazione continua, la numerazione pari e dispari secondo i lati della strada che segue la corrente del fiume)?

Come fare a *risparmiare il tempo del ricercatore*, parafrasando la celebre legge per l'organizzazione delle biblioteche di S.R. Ranganathan, ed evitare estenuanti ricerche su una imponente documentazione e poter trovare subito i collegamenti?

L'ufficio Toponomastica ha prodotto degli strumenti per l'individuazione dell'origine delle strade e dei nomi ad esse attribuite come lo *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze* a cura di Piero Fiorelli e di Maria Venturi (2004) consultabile anche con un agile sistema informatizzato <http://stradariostorico.comune.fi.it/>. Lo

stradario individua esattamente le strade nel loro evolversi storico e risolve molti interrogativi: si riesce a individuare la strada e il luogo e, se non ci sono state variazioni, si può riconoscere l'ubicazione dell'oggetto della propria ricerca attraverso le diverse piante realizzate nel trascorrere dei secoli. Purtroppo non ci fornisce indicazioni sui differenti numeri civici che si sono susseguiti nel tempo e neppure informazioni sulla reale dimensione della strada o dello spazio pubblico e della sua variazione fisica nel tempo. Ci troviamo in una città nella quale gli "allargamenti", le demolizioni, i rifacimenti delle facciate e il completo riassetto delle aree pubbliche sono stati importanti. Necessitava trovare un elemento che potesse unire la licenza di costruzione, l'esproprio, l'autorizzazione all'esercizio commerciale o manifatturiero, la residenza in ogni singolo edificio. Grazie ai ricercatori della cattedra di Storia dell'Architettura del prof. Gianluca Belli e del Laboratorio di architettura di Fabio Lucchesi lo abbiamo individuato nella georeferenziazione della particella catastale del moderno *Catasto geometrico particellare Ferdinando Leopoldino* della prima metà dell'Ottocento. A questo abbiamo legato, attraverso basi dati strutturate, le informazioni della documentazione archivistica conservata in modo tale che, dalla particella catastale, si potessero sovrapporre carte georeferenziate di tempi diversi: della contemporaneità (come l'attuale cartografia del catasto) o del passato più remoto, ognuna con la possibilità di accedere alle informazioni coeve.

Si tratta di fornire, pur nella complessità della lettura, informazioni essenziali per professionisti, proprietari, amministratori, istituzioni internazionali (UNESCO), storici e rapportarle alla realtà odierna dell'*Anagrafe degli edifici* e degli strumenti urbanistici.

Nella ricerca iniziata dall'Archivio storico con il proprio personale e con incarichi integrativi, unitamente a vari uffici comunali (Unesco, Toponomastica, Sistemi informativi, SIT) e attraverso una apposita Convenzione con l'Università di Firenze (Dipartimento DIDA) e l'Archivio di Stato, è stato sviluppato un prototipo di sistema georeferenziato GIS. Questo, partendo dalla trascrizione vettoriale delle mappe e dei registri catastali geometrico particellari

Lorenesi della prima metà dell'Ottocento, cioè prima delle grandi trasformazioni urbane, ospita una pluralità di “strati” informativi (a partire dal legame del punto geografico della particella catastale) come la numerazione francese, il commercio, le proprietà, gli espropri, le licenze di costruzione, le variazioni urbanistiche con le trasformazioni catastali. Un sistema che permette di confrontarli direttamente con la situazione esistente della carta redatta dal sistema informativo territoriale sulla mappa georeferenziata regionale.

Per quanto riguarda la numerazione civica non conoscevamo il criterio seguito per realizzare una delle fondamentali riforme giunte con l'illuminismo: l'assegnazione della numerazione continua a tutte le aperture su strada dei palazzi ove fossero residenti delle persone. La storia istituzionale è uno dei compiti dell'Archivio storico che, altrimenti, ben difficilmente potrebbe gestire e riordinare le carte; si è intrapresa, quindi, una profonda ricognizione dei documenti alla ricerca dei numeri continui assegnati durante l'amministrazione francese concentrandosi nel perimetro della vecchia città romana. L'attrice principale della ricerca è stata Maria Venturi, tornata tra noi per una positiva collaborazione con le colleghe e i colleghi dell'Archivio tutti.

La ricerca ha permesso l'individuazione di oltre 700 numeri nel centro romano e svelato il criterio logico dell'assegnazione della numerazione continua secondo precise direttrici per zona a partire da Palazzo Vecchio e non a spirale come semplicisticamente si riteneva in precedenza. I numeri individuati sono stati collocati sulle carte catastali georeferenziate e permettono la prima ricerca temporale verticale su specifici edifici e luoghi.

La ricerca non si poteva limitare alle carte comunali cioè alle carte prodotte dalle attività amministrative della Comunità e della Mairie, ma si è allargata per un apporto informativo e comparato alla documentazione dell'Archivio di Stato, dei *Catasti ottocenteschi e archivi aggregati*, resi disponibili dal lavoro inventariale di Anna Bellinazzi, Francesco Martelli, Sonia Puccetti <http://www.archiviodistato.firenze.it/catasti/cgi-bin/pagina.pl>. È stato uno scambio

di studi e collaborazioni che ha portato alla digitalizzazione, nel laboratorio informatico dell'Archivio Storico, dei 41 volumi delle *Tavole di stima* e dei 10 volumi delle *Tavole indicative*. Tale lavoro fornisce una descrizione accurata e una notevole quantità di dati di ogni edificio e spazio cittadino come la consistenza, lo stato, le attività e gli abitanti nella prima metà dell'Ottocento. Durante gli studi comparati ci siamo accorti che i fogli delle *Mappe catastali geometrico particellari Ferdinando Leopoldine* possedute dal comune, credute una mera copia dell'originale statale e mai state oggetto di approfondimento, erano in realtà una nuova redazione, più accurata nella redazione grafica (gli ingegneri nel tempo erano cresciuti nella professionalità), aggiornate alle variazioni intercorse nel brevissimo lasso di tempo e quindi aperte a farsi conoscere e a fornire agli studiosi preziosi elementi. Ci siamo adoperati affinché le loro copie digitali non rimanessero chiuse tra noi ma offerte alla comunità e pubblicate con i catasti statali nell'apposito sito della Regione Toscana *Castore* <http://www502.regione.toscana.it/geoscopio/castore.html> .

Il poderoso volume *Firenze dà i numeri* realizzato da Maria Venturi con tutta la sua capacità divulgativa e di sintesi, ci guida, nell'evolversi della numerazione, in un percorso circostanziato e documentato ma allo stesso lieve e piacevole mentre ci aiuta a capire persistenze ed evoluzioni del nostro vivere associato.

Siamo lieti di pubblicare un saggio che mancava, che aggiunge una nuova conoscenza significativa nel settore dell'odonomastica. Per un una città studiata, osservata, narrata, sognata in quasi tutti i suoi aspetti, questa ricerca fa comprendere che è necessario continuare a lavorare per rendere accessibili sempre più fonti documentarie con strumenti strutturati professionalmente e ancora una volta ribadire come la ricerca non si debba limitare a singoli dati fortunatamente estrapolati e casualmente interpretati ma debba essere sistematica e in grado di comparare le diverse fonti con le possibilità che le tecnologie ci offrono.

Buona lettura

Ma non ci fermiamo qui.

Il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi sta continuando il lavoro per lo studio delle attività di tutta la città ottocentesca allora compresa nelle mura confrontandola con i rilievi contemporanei.

Il sistema può essere implementato da una infinita serie di basi dati, informative e grafiche, prodotte dall'Amministrazione e dall'Università degli studi:

- Tavole e rilevazioni catastali
- Numerazione francese
- Licenze di commercio
- Licenze edilizie (sia storiche che contemporanee)
- Rilievi delle case e degli edifici per gli espropri
- Censimento 1811
- Affari del Gonfaloniere e della Cancelleria
- Rilievi fotografici del Novecento e Contemporanei
- Ricostruzioni 3D dei prospetti delle facciate
- Piano del colore

Si tratta di inserire nelle basi dati, ove non sia già presente, il riferimento “geografico” della particella catastale alla quale si riferisce il documento in modo da rendere visibile la variazione temporale intercorsa.

Lo strumento elaborato congiuntamente e realizzato dall'Ufficio comunale SIT - Linea comune, aggiornato con l'Ufficio toponomastica, si trova nella rete intranet comunale all'indirizzo <http://sr-vm196-sitgw/geowebclient/login.html> .

Le prime presentazioni pubbliche del progetto e dei suoi risultati sono state effettuate dal 2017

presso le Oblate: *Ri-scoprire la città*

http://wwwext.comune.fi.it/archiviohistorico/documenti/eventi/ri-scoprire_la_citta/Invito.pdf

e presso il Rettorato dell'Università degli studi in occasione del convegno nazionale *I catasti per la storia della città*

<http://www.storiadellacitta.it/2017/11/15/i-catasti-per-la-storia-della-citta-metodologie-e-prospettive-firenze-24-novembre-2017/>

raccogliendo una significativa approvazione scientifica.

L'obiettivo di conoscenza e consapevolezza della storia e della trasformazione urbana della città e dei singoli edifici, è reso possibile dallo sviluppo del progetto e viene a coincidere con l'obiettivo di carattere strategico di dare una risposta concreta alle raccomandazioni della missione UNESCO/ICOMOS del maggio 2017. Il documento chiede di sviluppare e gestire un registro degli edifici storici che contribuiscono all'Eccezionale Valore Universale della città e si trovino ora "a rischio" al fine di incoraggiare interventi da parte della proprietà, sia essa pubblica o privata (raccomandazione 4) e individuare più chiaramente come l'Eccezionale Valore Universale venga espresso attraverso il tessuto fisico e sociale della città, definendone le caratteristiche che lo rappresentano (raccomandazione 5).

La realizzazione del progetto per tutto il centro cittadino "Patrimonio dell'umanità" richiede un investimento di attività professionale in quattro aree di azione:

Realizzazione di una interfaccia di consultazione web;

Omogeneizzazione delle basi dati e loro collegamento;

Sviluppo della basi dati informative e loro aggiornamento georeferenziato;

Rappresentazione vettorializzata degli aggiornamenti catastali, correggendo gli errori dovuti alla diversa strumentazione disponibile ai cartografi delle epoche precedenti;

Le basi tracciate sono ben solide e non resta che auspicarci che si possano trovare i modi e i tempi per realizzare altri strumenti innovativi per conoscere la nostra Storia sociale, economica, architettonica, umana.

Il Responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Firenze

Luca Brogioni

Sommario

Legenda per l'individuazione delle fonti delle immagini utilizzate in tutto il volume e delle relative licenze

IL NUMERO CIVICO E IL SUO SIGNIFICATO	pag. 17
<i>Oggi</i>	<i>pag. 19</i>
<i>Ieri</i>	<i>pag. 20</i>
<i>Il diverso affermarsi del nome delle strade e del numero civico</i>	<i>pag. 26</i>
STORIA DELL'ODONOMASTICA E DEL NUMERO CIVICO A FIRENZE	pag. 45
Dal '300 al '700	pag. 47
<i>Prime raffigurazioni di Firenze</i>	<i>pag. 47</i>
<i>Importanza dei luoghi</i>	<i>pag. 55</i>
<i>Come orientarsi?</i>	<i>pag. 61</i>
<i>I nomi delle strade dal '300 al '700</i>	<i>pag. 87</i>
<i>La numerazione parrocchiale</i>	<i>pag. 101</i>
L'illuminismo	pag. 117
<i>Firenze e la Toscana</i>	<i>pag. 117</i>
<i>La nuova Firenze: divario tra livello ideale e pratico</i>	<i>pag. 125</i>
<i>Una nuova razionalità</i>	<i>pag. 131</i>
<i>Nuova realtà e nuova mentalità di cittadini e amministratori</i>	<i>pag. 163</i>

L'eta napoleonica (1808-1814)	pag. 177
<i>Un grandioso rinnovamento</i>	<i>pag. 177</i>
<i>La rivoluzione francese e le sue ripercussioni</i>	<i>pag. 180</i>
<i>La dominazione francese in Toscana e a Firenze</i>	<i>pag. 195</i>
<i>La rivoluzione della Giunta nel campo della toponomastica e della numerazione civica</i>	<i>pag. 213</i>
IL SISTEMA DI NUMERAZIONE FRANCESE A FIRENZE	pag. 239
Cosa è rimasto oggi	pag. 241
Come si svolse l'operazione	pag. 261
Il sistema di numerazione: descrizione e osservazioni	pag. 275
<i>Il progetto dell'Archivio Storico del Comune di Firenze</i>	<i>pag. 275</i>
<i>Le fonti</i>	<i>pag. 276</i>
<i>Il sistema di numerazione napoleonico</i>	<i>pag. 286</i>
<i>Variazioni e adeguamenti del sistema</i>	<i>pag. 302</i>
La Restaurazione e il sistema di numerazione	pag. 313
<i>La caduta di Napoleone e i nuovi governi restaurati</i>	<i>pag. 313</i>
<i>La fortuna del sistema di numerazione continua e la sua crisi</i>	<i>pag. 319</i>
<i>Il nuovo sistema di numerazione, dalla teoria alla pratica</i>	<i>pag. 332</i>
APPENDICE	pag.363
<i>Legenda delle fonti nel database</i>	<i>pag. 367</i>
La chiesetta di Santa Maria in Campidoglio e l'Albergo della Palla	pag. 371
Il Ponte alle Grazie e le sue casette	pag. 407
<i>Bibliografia</i>	<i>pag. 457</i>

Legenda per l'individuazione delle fonti delle immagini utilizzate in tutto il volume e delle relative licenze

AAF	Archivio Storico Arcivescovile di Firenze.
Art	Per gentile concessione di Luciano Artusi.
ASCFi	Archivio Storico del Comune di Firenze.
ASFi	Archivio di Stato di Firenze.
BAR	Biblioteca e archivio del Risorgimento di Firenze.
coll. M. V.	Copia in possesso dell'autrice.
comm	commons.wikimedia.org / wikipedia: le immagini sono indicate come utilizzabili con le licenze: <i>Pubblico Dominio/Public Domain;</i> <i>Creative Commons:</i> CC BY-SA 2.0 (https://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/) (2018/11); CC BY-SA 3.0 (https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.en) (2018/11); CC BY-SA 4.0 (https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/) (2018/11).
f. M. V.	fotografia dell'autrice.
f. T. P.	fotografia di Tiziano Pucci.
FCRF	Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze.

- KHI** Biblioteca del Kunsthistorisches Institut in Florence
Max Planck Institut.
- IWM** Imperial War Museum, Londra. IWM Non commercial
licence ([https://www.iwm.org.uk/corporate/policies/
privacy-copyright/licence](https://www.iwm.org.uk/corporate/policies/privacy-copyright/licence)) (2018/11).
- Man** Per gentile concessione Giulio M. Manetti.
- MCF** Musei Civici Fiorentini.
- MiBAC-GAM** Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Galleria
d'Arte Moderna di Firenze.
- MiBAC-GP** Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Galleria
Palatina di Firenze.
- Pes** Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni
memorie stemmi segni livellari ecc. della città di
Firenze raccolti e ordinati*, manoscritto. (Biblioteca
delle Oblate, Firenze).
- SAM** Biblioteca e archivio del Seminario Arcivescovile
Maggiore di Firenze.
- Str** *Stradario Storico e Amministrativo* del Comune di
Firenze – 2004, Firenze, Polistampa, 2004.

Firenze dà i numeri

IL NUMERO CIVICO E IL SUO SIGNIFICATO

Oggi

Dopo il nome e il cognome, tra le prime cose che insegniamo a un bambino, per la sua sicurezza, c'è proprio l'indirizzo di casa, per noi naturalmente composto dal nome di una via e da un numero «civico», per l'appunto, cioè quell'elemento che completa l'informazione inserendoci nel contesto ordinato di una comunità.

Se consideriamo la mentalità come l'insieme delle reazioni abituali che caratterizzano una collettività di fronte ai problemi, alle esigenze della vita e dei rapporti con gli altri, possiamo affermare che il riferimento certo a ciò che identifica la nostra abitazione ne fa parte integrante.

Per quanto oggi si siano moltiplicati i mezzi e le modalità di contatto e, quindi, di pari passo i riferimenti che connotano ognuno di noi nelle diverse sfere di convivenza, l'indirizzo rimane una certezza ufficialmente riconosciuta.

Le reti sociali e i relativi servizi hanno sicuramente cambiato in profondità i processi d'interazione e di socializzazione, e ogni «profilo» cattura interesse in direzioni diverse e rende disponibile ognuno di noi a scambi e condivisioni rapidi e fortemente differenziati, ma i dati che caratterizzano il nostro domicilio sono un'altra cosa, inseriscono nella polis.

Relazioni personali, rapporti di lavoro, comunicazioni commerciali, corrispondenza amministrativa, atti legali reclamano, quindi, ancora oggi il completamento delle nostre generalità con l'indirizzo.

Ritornando alla mentalità. Riteniamo che via e numero civico siano due elementi naturalmente complementari: questo numero ha validità identificativa all'interno di questa via; mi faccio un'idea della lunghezza di una strada dalla quantità dei suoi numeri civici.

Dunque, non c'è numero senza via e non c'è via senza numero.

Solo in casi particolari ci arrendiamo alla possibilità della non completezza, preferendo, al contrario, aggiungere precisazioni (zona postale, ecc.) che facilitino e assicurino il raggiungimento nostro o di chi ci interessa.

Per gli stessi motivi li pretendiamo - nome della via e numero civico - ufficiali ed esatti e, quindi, prima definiti univocamente da un'autorità e poi gestiti correttamente, avvalendosi magari delle moderne funzionalità di procedure informatizzate.

Ieri

Tutto ciò che oggi appare naturale e scontato non è sempre stato così ed è facile comprenderlo, se appena ci soffermiamo a riflettere sulle esigenze che potevano caratterizzare i sistemi associativi del passato.

Prediamo Firenze.

«Istimavasi avere in Firenze da LXXXX di bocche tra uomini e femmine e fanciulli [...] ragionandosi avere comunemente nella città da MD uomini forestieri, e viandanti e soldati, non contando nella somma di cittadini riligiosi e frati e religiose e rinchiuse» scriveva Giovanni Villani nella *Cronica*, descrivendo, con tali numeri, la «grandezza e stato della città di Firenze»¹ nel 1338. È stato calcolato che, dieci anni più tardi, allo scoppio della pestilenza, la città non contasse meno di 120.000 abitanti².

Il terribile flagello investì la Toscana e l'Europa, e fece strage anche a Firenze. Guerre, persecuzioni, proscrizioni si aggiunsero, poi, nel produrre un abbassamento notevole e incessante della popolazione, che non raggiunse più le cifre elevate viste in precedenza. Non servirono, in tal senso, la maggiore tranquillità assicurata dal principato

¹ Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-1991, vol. 3, pp. 197-198.

² Per avere un termine di raffronto: alla data del 1300, Londra e Parigi contavano, rispettivamente, circa 50.000 e 200.000 abitanti.



La peste di Firenze dal Boccaccio descritta, *incisione di Luigi Sabatelli per il Decameron, c. 1802 (comm).*

<https://wellcomecollection.org/works/cvkbztsr> (2018). Lic. CC BY-SA 4.0 (2018/11).

di Cosimo e nemmeno le severe leggi emanate dal sovrano per impedire l'emigrazione dei cittadini fiorentini. Al censimento ordinato nel 1561, gli abitanti dei quattro quartieri della città ammontavano a 59.023.

I censimenti successivi attestano una graduale, lenta ripresa. Tuttavia il dato ufficiale del 1861 è di appena 114.363 abitanti.

In pratica, dunque, i numeri della Firenze trecentesca sarebbero stati superati solo grazie alle dimensioni radicalmente nuove create dal trasferimento della capitale d'Italia a Firenze.

L'ingresso del sovrano con la sua corte, lo stabilirsi ufficiale della sede dello stato parlamentare borghese, le nuove funzioni governative, le inconsuete esigenze sociali, le moderne concentrazioni d'attività, l'immissione nel ritmo della vita economica di una nazione stravolsero Firenze nei numeri e nella fisionomia. La popolazione ebbe un picco improvviso, le nuove edificazioni vennero a esaurire i grandi spazi appena urbanizzati all'interno delle mura, s'impose un'espansione



L'arrivo della capitale a Firenze in un'immagine satirica di Adolfo Matarrelli per «Il Lampione» (BAR).

impossibile da prevedere fino a poco tempo prima, la città si aprì all'esterno con la demolizione della cinta urbana.

Si trattò di un trauma generale e potente, ed è da qui che cambiarono radicalmente le esigenze e il modo di vivere.

A fine Ottocento, Guido Carocci, protagonista di quella straordinaria vicenda, raffigurava alla perfezione la Firenze scomparsa:

«Firenze, trent'anni addietro, sfoggiava ancora quel suo carattere così originale, quell'aria di gaia semplicità accoppiata a quel certo che di medioevale fierezza. C'erano delle strade che parevano delle riproduzioni fedeli

Tre dipinti, olio su tela, di Fabio Borbottoni, il pittore della Firenze scomparsa, che ben traducono in immagini le parole di Guido Carocci:



Via di Pellicceria sul canto della Via degli Strozzi. Uno dei punti più «trafficati» del centro (FCRF).



Torre del Maglio. L'ultimo tratto dell'attuale Via Alfonso La Marmora, chiusa dalla Torre del Maglio che s'innalzava sulle mura (FCRF).



Porta al Prato. La porta medioevale disegnata da Arnolfo di Cambio e di fronte un villino «moderno» (FCRF).

di un pezzo di Firenze del trecento, delle altre vie solitarie, silenziose, fiancheggiate da giardini che ti trasportavano col pensiero alla campagna lontana ed appartata, mentre vi proiettava l'ombra del cupolone irradiato dal sole morente.

Tutt'all'intorno all'abitato, sorgevano ancora le mura medioevali, interrotte soltanto dalle torri e tenevan fuori delle porte sobborghi che per difetto di spazi interni crescevano e si addensavano con vertiginosa rapidità.

Di tanto in tanto il sentimento della modernità si rivelava nelle costruzioni di qualche palazzo o di qualche villino che sfoggiando caratteri nuovi strideva colla sua massa gaia e pettegola, framezzo alla quiete artisticamente seria delle vecchie costruzioni. [...].

E col carattere delle vie e delle fabbriche si mantenevano in vita, un po' trasformate, annacquate, illanguidite come tutte le cose che hanno fatto il loro tempo, certe curiose costumanze, certe tradizioni originalissime che avevamo ereditato da' vecchi e che a' nostri tempi abbiamo viste morire e seppellire»³.

Un accorato rimpianto d'una dimensione urbana ed esistenziale, della fissità quasi fuori del tempo che Firenze aveva tanto a lungo mantenuta.

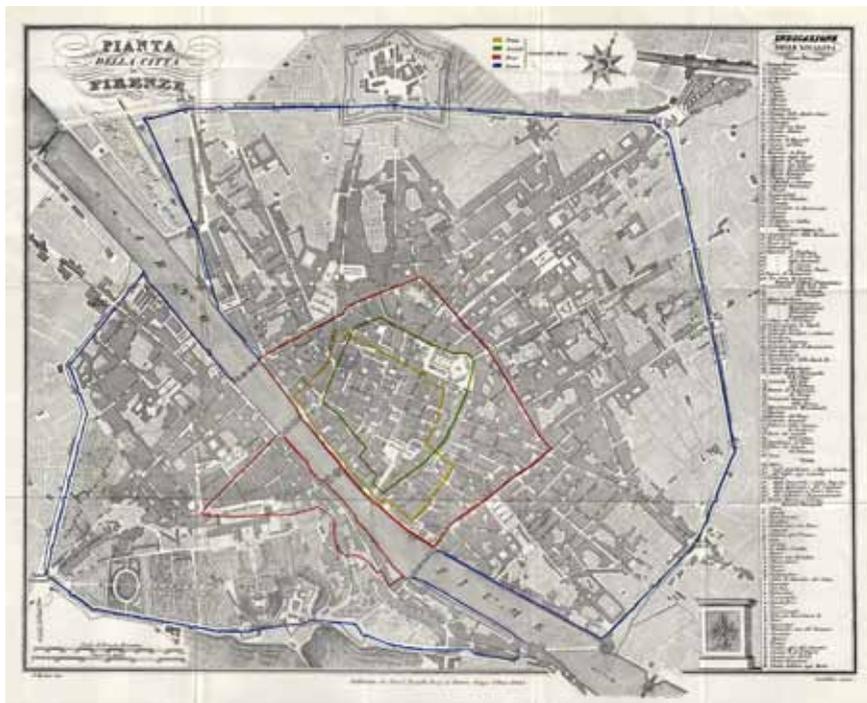
Infatti, mentre la sua popolazione si contraeva, per cinque secoli la topografia della città, la configurazione delle sue strade, la distribuzione dei suoi monumenti erano rimaste praticamente immutate.

Dopo aver cambiato due cerchie di mura in poco più di un secolo, sullo scorcio del Duecento Firenze, sull'onda dell'eccezionale espansione economica e demografica che stava vivendo, aveva iniziato la costruzione della terza cinta. La sua ampiezza doveva essere confacente allo sviluppo previsto in quella congiuntura

³ Guido Carocci, *Firenze scomparsa. Ricordi storico-artistici*, Firenze, Galletti e Cocci, 1897. Rist. anast., Roma, Multigrafica editrice, 1979, pp. 10-11.

eccezionale: 8.500 metri avrebbero racchiuso 430 ettari, un'area urbana quintuplicata rispetto a quella della cerchia precedente.

I lavori, conclusi nel 1333, disegnarono il perimetro che, appunto, per oltre un mezzo millennio avrebbe separato la città dal suo contado



Le diverse dimensioni della cinta muraria di Firenze sono ben evidenziate nella pianta pubblicata da Federico Fantozzi nella Nuova guida del 1842 (f.M.V).

e fissato all'interno quella topografia urbana un po' fuori del tempo rievocata da Guido Carocci. La peste avrebbe annientato buona parte della popolazione, frenato improvvisamente lo sviluppo, ma nulla poté contro le case e i palazzi, contro lo svolgersi delle strade e dei vicoli, contro lo stratificarsi degli usi e delle abitudini.

In questa assenza di cambiamenti urbanistici, in questo tessuto rimasto sostanzialmente statico per tanti secoli, è ovvio che l'individuazione delle strade, la definizione di un domicilio seguissero criteri ben diversi dai nostri.

Il patrimonio di conoscenze sedimentatosi nel tempo, i valori di riconoscimento mantenutisi da un'antichità remota bastavano a soddisfare le esigenze di quella convivenza sociale. Ciò non significa che i nomi delle strade si fossero stabilizzati in una loro individuale identità, anzi la spontaneità delle attribuzioni tendeva a moltiplicarli. Erano i valori, i sistemi di riconoscimento a essere condivisi in quella che allora era l'ovvietà. L'equivoco c'era, ma non turbava. La conoscenza dei luoghi, maturata gradualmente nella quotidianità, suppliva alla precisione e all'ufficialità delle definizioni.

Vedremo più precisamente in seguito come lentamente questo tipo di mentalità, sotto la spinta di eventi storici ed esigenze sociali, si modificò. Tuttavia, per diversi secoli il modo d'intendere la formazione e la funzione dei nomi delle strade fu profondamente diverso, estranea la necessità di un'identificazione precisa nel tessuto urbano, lenta e relativamente recente l'esigenza di un ordinamento più razionale e codificato.

Il diverso affermarsi del nome delle strade e del numero civico

Considerando queste esigenze, o meglio, questa mancanza d'esigenze, è ovvio che il numero civico, con il suo ruolo d'ulteriore precisazione, sia comparso molto tardi nel tessuto toponomastico e diversa, quindi, sia stata la storia dei due elementi conoscitivi che noi percepiamo strettamente uniti.

Nella loro diversa evoluzione, tuttavia, sembra aver pesato anche una diversa percezione della collettività nei confronti del nome delle strade, da un lato, e del numero civico, dall'altro. Percezione che, con l'evolversi dei tempi e il consolidarsi della consuetudine all'uso dei due elementi, ci è ormai estranea e sulla quale, quindi, può essere opportuno riflettere.

Volendo dare una definizione, si può dire che il nome della strada è stato tendenzialmente avvertito come risposta a una necessità essenziale e spontanea della convivenza, che solo in parte o in seconda istanza ha assunto un carattere ufficiale e burocratico, ma

che comunque ha sempre rispecchiato il comune sentire. Il numero, invece, è apparso da subito collegato a una necessità sostanzialmente amministrativa, burocratica, al voler individuare, contare i componenti della convivenza; forzando un po' il concetto, la longa manus d'interessate intrusioni.

Il legame della nostra civiltà con la toponomastica è dimostrato, per esempio, dall'urgenza con la quale ogni rivoluzione o capovolgimento politico ha sentito il bisogno d'appropriarsi dei nomi delle strade.

Documenti e letteratura confermano che tale fenomeno appartiene ed è appartenuto a latitudini e tempi diversi.

Iniziando dall'esempio più noto: se gli eroi e i caduti del regime fascista sostituirono nomi spontanei o risorgimentali, Firenze liberata provvide rapidamente alla loro cancellazione.

Il venerato monaco irlandese San Gallo, titolare dello spedale e del convento sorto fino dal '200 dove oggi si trova il Parterre, aveva naturalmente ceduto il suo nome alla porta e alla piazza contigue⁴, ma, dopo tanti secoli, nulla poté nei confronti di Camillo Benso conte di Cavour, il quale, a sua volta, per atto podestarile cedette il posto a Costanzo Ciano, ammiraglio e uomo politico deceduto da appena pochi mesi; questo fino a che la nuova Giunta fiorentina non si riappropriò della piazza, intitolandola a quella Libertà riconquistata nel 1944 a prezzo di tanti dolorosi travagli.

Più significativo ancora il caso dell'attuale Viale Don Giovanni Minzoni che, dopo i due nomi ottocenteschi motivati dalla sua ubicazione⁵, fu destinato a celebrare, prima i soggiorni fiorentini della regina Vittoria, poi Italo Balbo, il maresciallo dell'aria e governatore della Libia, tragicamente perito nei primi giorni della guerra contro

⁴La popolarità del nome del santo è dimostrata dal fatto che l'architetto Giuliano Giamberti, che verso la fine del '400 aveva rifatto e ampliato il complesso monastico, trasse da questa opera molto ammirata il soprannome di «Sangallo» e lo trasmise ad altri artisti della sua famiglia.

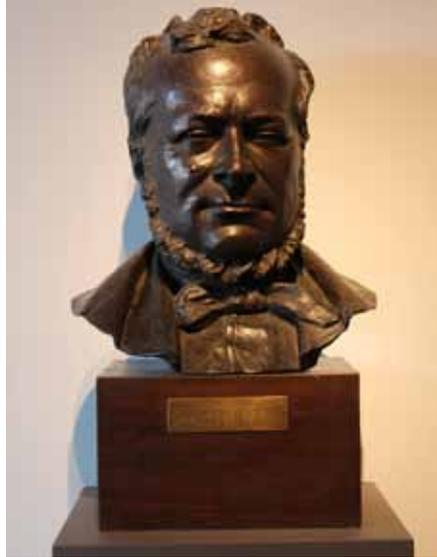
⁵Prima «Viale Militare» per la sua vicinanza alla piazza d'armi o Campo di Marte, poi, dal 1877, «Viale del Pallone» in relazione al campo del gioco del pallone col bracciale a cui conduceva, realizzato negli anni di Firenze capitale e qui rimasto fino al 1893, quando fu trasferito alle Cascine.



L'irlandese Gallech, il futuro San Gallo, nato verso la metà del sec. VI e morto in Svizzera tra il 630 e il 645 (Chiesa di San Venanzio, Pfärrenbach, Horgenzell) (Foto A. Praefcke) (comm).

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pf%C3%A4rrenbach_Wandmalerei_HI_Gallus.jpg (2018/11).

<https://commons.wikimedia.org/wiki/User:AndreasPraefcke> (2018/11). Lic. CC SA-BY 3.0.



Camillo Benso conte di Cavour, busto di Augusto Rivalta (Sala Firenze capitale, Palazzo Vecchio) (MCF).



Le Officine Galileo nel 1878 sul viale Militare, oggi Scuola Giovanni Pascoli.

<https://brunelleschi.imss.fi.it/itinerari/immagine/img440.html> (11/2018).



4 agosto 1944: la Brigata Sinigaglia entra a Firenze e Osvaldo Fantini è il portabandiera (coll. M.V).



La mappa catastale del 1884 riporta ancora il toponimo «Viale Militare» (ASCFi).



Nella pianta di fine '800 è raffigurato il campo del gioco del pallone con il bracciale, che dà il nome al viale (ASCFi).



*Vittoria, regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie (Londra 1819-1901) (Foto A. Bassano, 1882) (comm).
<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Victoria-sm.jpg> (2018/11).*

Italo Balbo
(Ferrara 1896 – Tobruch 1940) (comm).
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Profilo_Italo_Balbo.jpg (2018/11).



Maria Clotilde (Torino 1843-Moncalieri 1911) fu la figlia prediletta di Vittorio Emanuele II (comm).
[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Maria-Clotilde-of-Savoy_\(1\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Maria-Clotilde-of-Savoy_(1).jpg) (2018/11).

Don Giovanni Minzoni (Ravenna 1885 – Argenta 1923) parroco di Argenta, ucciso dai fascisti per la sua ferma opposizione al regime (comm).
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Don_Giovanni_Minzoni.jpg (2018/11).



l’Inghilterra⁶. Ma ancora cambiò nome il 24 settembre 1943, quando alla principessa Clotilde di Savoia, zia di Vittorio Emanuele III, fu affidato l’arduo compito di farsi testimone del ritorno alle libere istituzioni annunciato dal re. Infine, terminata la guerra e caduta la monarchia, si provvide a chiudere il cerchio secondo la più perfetta regola del contrappasso, intitolando il viale a Don Giovanni Minzoni, cioè proprio al coraggioso oppositore dei fascisti ferraresi che erano stati guidati da Italo Balbo.

Cambiando completamente epoca, il restaurato governo del granduca Ferdinando III di Lorena, che pure in altri campi avrebbe mostrato di saper raccogliere e riutilizzare eredità preziose lasciate dall’impero napoleonico, non tardò a intervenire in modo radicale sulla toponomastica assegnata dai dominatori francesi. In Toscana non era ammissibile che sopravvivevano denominazioni «che richiamare possono l’idea delle passate vicende». Pertanto, sollecitamente veniva impartito alle cancellerie, responsabili delle diverse comunità del granducato, l’ordine capillare d’abolire «in qualunque luogo si trovino i moderni titoli», sostituendovi le «denominazioni con cui erano conosciute le precitate piazze, strade, o altri luoghi pubblici sotto il precedente felice governo di S. A. I. e R.»⁷.

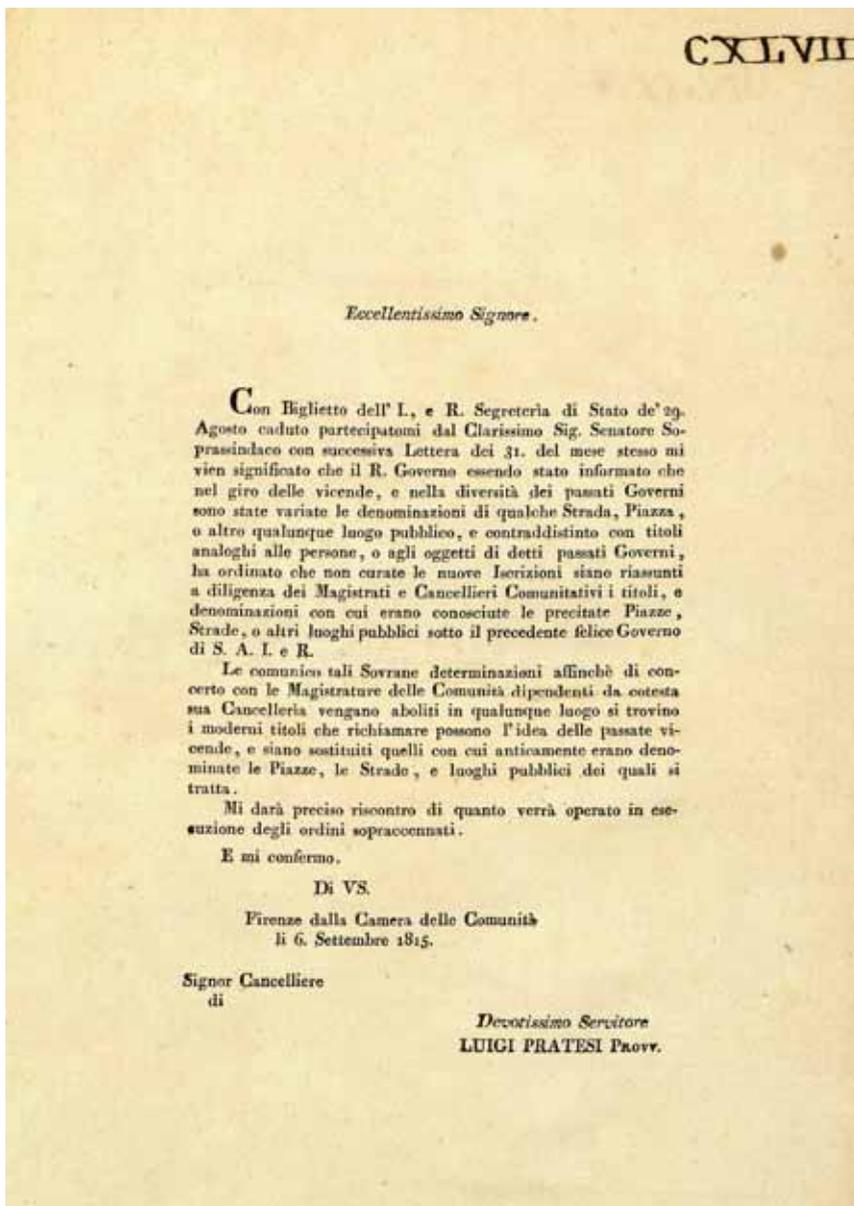
La letteratura ci fornisce altri esempi.

Nel fallito tentativo di Michail Bakunin di realizzare un’insurrezione anarchica a Bologna, raccontato da Riccardo Bacchelli nel romanzo *Il diavolo al Pontelungo*, una lunga digressione dedicata alla Via Emilia ironizza sulla odonomastica moderna che si nutre di nomi celebrativi:

«La Via Emilia è fra le più nobili strade dell’Occidente e della Cristianità. [...] da quando cominciarono a formarla

⁶ Con deliberazione della Giunta del 20 aprile 1888 il Viale del Pallone prese il nome di «Viale Regina Vittoria». Con atto del podestà del 20 agosto 1940, divenne «Viale Italo Balbo», a neanche due mesi dalla morte del comandante abbattuto con il suo aereo nel cielo di Tobruk per un errore della contraerea italiana.

⁷ *Circolare della Camera delle Comunità del 6 settembre 1815*, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, XXII, n. CXLVII.



La circolare che abolisce i toponimi assegnati dal governo napoleonico (ASCFi).

i piedi nudi degli uomini delle caverne; [...] da quando i cacciatori cominciarono a portar notizia delle montagne ai pescatori, che rendevan loro notizia del mare; [...] quanta storia è passata da allora sulla Via Emilia! [...]

Tanto servì e tanto seppe questa strada, che la gente chiamò infine la regione dalla strada, non la strada dalla regione. [...]

Dante, il nomenclatore d'Italia, serbò memoria di due nomi del tratto di essa che attraversa Bologna, distinguendo il linguaggio dei bolognesi "Stratae Maioris", da quello dei bolognesi "Burgi Sancti Felicis".

Questi nomi, che il popolo serba ancora, e che, se è vero che i greci stimavano la nobiltà delle famiglie e delle città dall'essere state nominate nell'*Iliade*, avrebbero dovuto essere considerati titolo di famosa nobiltà, gli indispensabili moderni, che la fanno più lunga, li hanno cambiati, pensando di fare un bel fatto e che occorressero a Mazzini e a Aurelio Saffi. Ma nell'anno della nostra storia non erano ancor cambiati, e Bakùnin, dopo tanti popoli ed eserciti e re, disegnò anch'egli di assalir la città da Strada Maggiore e da Borgo di San Felice, e conobbe la sua sconfitta sulla Via Emilia, che, dopo Brenno, Cesare, Barbarossa, Cesare Borgia e Napoleone, vide anche questo»⁸.

E, a latitudine diversa, la sopraffazione dei nomi spontanei legata alle nuove esigenze dello stato unitario è ambientata a Norbio, paesino della Sardegna:

«Quell'anno, per la festa di Santa Barbara, patrona di Norbio, il Comitato promotore, oltre ai fuochi d'artificio, aveva organizzato anche le corse di cavalli. Avrebbero

⁸ Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, Verona, Mondadori, 1972, pp. 403-405.



Frontespizio del romanzo di Giuseppe Dessì (f.M.V.).

avuto luogo per lo stradone, che ora si chiamava via Roma per voto unanime del Consiglio comunitativo, dopo il trasferimento della capitale da Firenze alla “Città eterna”. Il significato del cambiamento del nome non era ben chiaro agli abitanti di Norbio, ma tutti, a dispetto della diffidenza innata per ogni cambiamento specie quando veniva proposto “dall’alto”, erano contenti come quando si indossa un vestito nuovo»⁹.

Ancora un’iniziativa di quelli «che la sanno più lunga», si può dire.

Spostandosi radicalmente nel tempo e nello spazio, riconosciamo una consapevole irruente urgenza politica nella volontà dei ribelli di Tripoli di cambiare il nome alla principale piazza della città, prima della definitiva caduta del regime di Mu’ammar Gheddafi. Il 22 agosto

⁹ Giuseppe Dessì, *Paese d’ombra*, Verona, Mondadori, 1975, p. 117. Norbio Veronica è la Villacidro città natale dell’autore.



La Piazza Verde di Gheddafi (Foto D. Holt) (comm).

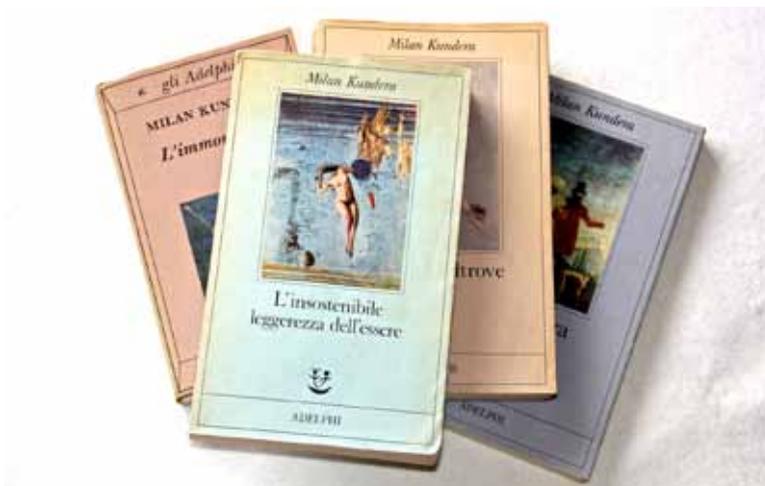
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Green_Square_Tripoli.jpg (2018/11) Lic. CC BY-SA 2.0 (2018/11).

2011, mentre iniziavano i festeggiamenti per le strade, ma ancora sparavano i carri armati usciti dalla roccaforte al centro della capitale, gli insorti, con le bandiere al vento, si dirigevano verso la «vetrina» utilizzata dal regime nei mesi precedenti per le manifestazioni di massa a suo sostegno e ribattezzavano la Piazza Verde, «Piazza dei Martiri». La stessa, del resto, che nel periodo coloniale italiano era stata «Piazza Italia» ed era diventata «Piazza Indipendenza» dal 1951 al 1969.

Figlia della stessa logica, la realtà riferita con parole struggenti dai due protagonisti dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*, Thomáš e Tereza, che una domenica sentono il bisogno di sfuggire alla sofferenza della loro complicata storia d'amore, lasciando i luoghi abituali e allontanandosi da Praga.

«Dopo due ore arrivarono a una piccola città termale dove circa sei anni prima avevano trascorso alcuni giorni insieme. Volevano passarvi la notte.

Fermarono la macchina sulla piazza e scesero. Non era



Il romanzo di Milan Kundera (f.M.V.).

cambiato nulla. Di fronte a loro c'era l'albergo dove erano stati e davanti all'albergo lo stesso vecchio tiglio di allora. A sinistra correva un vecchio porticato di legno in fondo al quale, in una vasca di marmo, sgorgava l'acqua di una sorgente. Anche oggi, come allora, la gente vi si chinava sopra con i bicchieri in mano.

Poi Tomás indicò nuovamente l'albergo. In effetti qualcosa era cambiato. Un tempo si chiamava Grand Hotel, ora invece l'insegna diceva Bajkal. Guardarono la targa all'angolo dell'edificio: piazza Mosca. Percorsero insieme [...] tutte le strade che conoscevano e ne cercarono i nomi: c'era via Stalingrado, via Leningrado, via Rostov, via Novosibirsk, via Kiev, via Odessa, c'era la casa di cura Čaikovskij, la casa di cura Tolstoj, la casa di cura Rimskij Korsakov, c'era l'albergo Suvorov, il cinema Gorkij e il caffè Puškin. Tutti i nomi erano tratti dalla geografia e dalla storia russe.

Tereza si ricordò dei primi giorni dell'invasione. In ogni città la gente staccava le targhe coi nomi delle vie, dalle strade venivano rimossi i cartelli indicatori. Nel giro di

una notte il paese era diventato anonimo. Per sette giorni l'esercito russo aveva vagato per il paese senza sapere dove si trovasse. Gli ufficiali cercavano gli edifici dei giornali, della televisione, della radio, per occuparli, ma non riuscivano a trovarli. Chiedevano alla gente, ma la gente alzava le spalle o dava nomi e indicazioni sbagliate. Anni dopo, improvvisamente, si direbbe che quell'anonimato sia stato pericoloso per il paese. Le vie e le case non erano più potute ritornare ai loro nomi originari. Una città termale ceca si era trasformata così, all'improvviso, in una piccola Russia immaginaria, e il passato che Tereza era andata a cercarvi era scomparso, confiscato. Era impossibile passare lì la notte»¹⁰.

Lo sgomento di Tereza nel constatare l'imprevisto esito finale dell'ultima disperata scelta di resistenza contro l'invasore, esprime alla perfezione il legame sentimentale, d'identità - quasi di proprietà - tra gli uomini e i nomi dei luoghi. Allora si volle sottrarre al nemico qualcosa di più di uno strumento indispensabile a realizzare l'occupazione. Quello stesso senso del proprio essere che, una volta perduto, impedisce ai due protagonisti di sentirsi accolti in una realtà rimasta, per il resto, perfettamente immutata. La ferita è tale che, quando più volte nel corso della narrazione Tomás e Tereza torneranno a ricordare quella domenica, si riferiranno sempre a quel luogo come alla cittadina termale dove le strade portavano i nomi russi. Non si può fare a meno di pensare che niente di tutto ciò sarebbe successo, se all'albergo e alle case vicine fosse stato cambiato il numero civico.

Del resto, anche a prescindere dai rivolgimenti e dagli interventi di quelli «che la sanno più lunga», nel corso stesso dei «tempi normali» è da sempre manifesto il legame della toponomastica con il comune sentire. Da sempre, infatti, i nomi delle strade si sono riferiti alle famiglie che le abitavano, ai lavori che vi si svolgevano, agli edifici di spicco a cui conducevano, rendendoli soggetti a continue variazioni, in

¹⁰ Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 169-170.

quanto specchi naturali in cui si andavano a riflettere le consapevolezze condivise della società.

Ancora oggi alla morte di un personaggio famoso, all'accadere di un evento significativo o straordinario segue quasi automaticamente la proposta d'intitolare una strada, come se questo fosse l'unico o il principale mezzo di commemorazione e conservazione della memoria.

Tra gli ultimi esempi, in ordine di tempo, la promessa del sindaco di Leicester, città delle East Midlands, a sei partite dalla finale della Premier league: in caso di vittoria delle Foxes celebreremo questo miracolo sportivo creando la Vardy Vale, la Schmeichel Street, la Drinkwater Drive e la Ranieri Road.

Niente di tale entusiasmo possiamo riscontrare nei confronti del numero civico.

Ne ripercorreremo in seguito la storia, ma riprendendo ora il discorso della percezione da parte della comunità non si può che registrare una generale tendenza a considerarlo un elemento estraneo, se non pericoloso.

Pur nelle sue diverse finalità e modalità d'applicazione, il numero civico è nato come espressione d'appartenenza, nel senso di proprietà. Pertanto, quando questa «marchiatura» è avvenuta per iniziativa di chi governava, la diffidenza e il sospetto hanno preso campo.

I primi tentativi realizzati a Parigi, sullo scorcio del '700, di fornire agli abitanti di una città cresciuta a dismisura un modo per percorrerla e orientarsi, così da raggiungere facilmente la destinazione desiderata, non furono visti di buon occhio. Mentre gli aristocratici - la rivoluzione era da venire - si sdegnavano per questa inaudibile omologazione che pretendeva di porre il palazzo nobiliare sullo stesso piano di una bottega qualsiasi, il popolo interpretò l'intervento come il preambolo di qualche nuova imposta, tanto che si dovette ricorrere all'espedito di eseguire le necessarie operazioni di notte.

Circa un secolo più tardi, in Bosnia, diffidenza e timore pervadevano gli abitanti di Višegrad, confusi dalle inesplicabili iniziative degli occupanti austriaci, sopraggiunte proprio quando cominciavano a pensare di potersi adattare al nuovo governo e che la «dolce quiete» del tempo dei turchi non fosse poi così

irrimediabilmente perduta. Da secoli, congiunti dal maestoso ponte in pietra sulla Drina, turchi, serbi, ebrei, cristiani, musulmani avevano condiviso momenti di pace, rivolgimenti, catastrofi naturali, svolgendo la propria vita in relazione al ponte e alla sua «porta», la grande terrazza sul pilastro centrale protesa, con linea ardita e armonica, sulla rumorosa corrente del fiume. Disorientati dalla notizia che le autorità austriache avevano cominciato a effettuare la numerazione delle case e il censimento della popolazione, i più ragguardevoli e i più istruiti fra i turchi della cittadina si risolsero a riunirsi, come sempre accadeva in simili circostanze, alla «porta» per discutere, senza dare nell'occhio, il significato di tali misure e, di conseguenza, gli eventuali provvedimenti da adottare.

Nell'atmosfera rarefatta, quasi ipnotica, bevendo tranquillamente il caffè e guardando davanti a sé, quasi sussurrando, il primo a prendere la parola era stato Haseinaga, *muderis* di Višegrad, il più competente di tutti, che, da grande oratore qual era, aveva raccontato che quella di numerare le case era un'abitudine sempre avuta dagli infedeli:

«Una trentina d'anni fa, se non più, c'era a Travnik¹¹ il visir Tahir Pascià di Istanbul. Era un convertito all'islamismo, ma insincero e ipocrita, ed era rimasto in cuor suo un *Vlah*¹², come in realtà era. La gente raccontava che aveva con sé un campanello e, quando voleva chiamare qualcuno dei servitori, sonava questo campanello come un *pop* cristiano, finché il servo non rispondeva. Eh, fu proprio questo Tahir Pascià che per primo si mise a numerare le case di Travnik e ad assegnare ad ognuna di esse una tavoletta con un numero. Ma la popolazione si ribellò e raccolse tutte quelle tavolette nelle case, le portò in un certo posto e le bruciò. A causa di questo stava per scorrere sangue. Per fortuna la cosa

¹¹ Cittadina a nord-ovest di Sarajevo, lontana e diametralmente opposta a Višegrad che si trova a est.

¹² Cristiano ortodosso.



Il ponte sulla Drina e la sua «porta» (Foto Jelica18) (comm).
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Cuprija_na_Drini_u_Visegradu.jpg (2018/11) Lic. CC BY-SA 4.0.

venne risaputa a Istanbul, e così lo richiamarono dalla Bosnia. Scomparve senza lasciare traccia”».

Subito era intervenuto Alihodža, impaziente, a riportare alla realtà il fumoso ragionare del professore:

«L’austriaco non lo fa per fede, *muderis efendija*, ma per suo calcolo. Essi non giocano e non perdono tempo neppure quando dormono, ma badano sempre alle loro faccende. [...] Questo voler numerare le case e gli uomini, come io penso, o gli occorre per qualche nuova imposta, oppure gli serve perché vuole radunare la gente per qualche corvè o per l’esercito. E può darsi sia per l’una che per l’altra cosa. E se mi chiedete cosa dobbiamo fare, io la penso così. Noi non siamo un esercito tale da poter organizzare immediatamente una rivolta. [...] Ma non dobbiamo neppure obbedire a tutto quello che ci si ordina. Nessuno è tenuto a ricordare quel loro numero e

a dire i propri anni, e dunque indovinarlo da soli quando ognuno è nato, E se appena faranno qualche errore, se ci offenderanno nella famiglia o nel viso, non dobbiamo cedere, ma difenderci, e poi che sia di noi quel che è stabilito da Dio”.

Avevano parlato ancora a lungo di quelle sgradevoli misure delle autorità, ma in sostanza si era rimasti d'accordo su quello che Alihodža aveva detto: resistenza passiva. Gli uomini avevano tenuti nascosti i loro anni o avevano dato informazioni errate, scusandosi con la loro ignoranza. Quanto alle donne, nessuno aveva osato far domande, perché ciò sarebbe stata considerata offesa capitale. Le tavolette coi numeri delle case, nonostante tutte le istruzioni e tutte le minacce, erano state inchiodate in posti non visibili oppure alla rovescia. O ancora erano state improvvisamente imbiancate le case, e, come per caso, erano stati impiastrati di calce anche i numeri»¹³.

L'ingenuità della protesta non trasse in inganno gli amministratori austriaci che, ben consapevoli dell'intima e profonda resistenza ai loro provvedimenti, preferirono chiudere un occhio, accettare le arcaiche furbizie ed evitare conflitti.

In questa divertente raffigurazione dello scontro di mentalità è delineata nitidamente non solo la naturale diffidenza nei confronti dello straniero governante, ma anche la profonda incomprendione - perfino nei più assennati ragionamenti di Alihodža - di un qualsiasi carattere di funzionalità dell'innovazione.

Come per la razionalizzazione dei toponimi, è il bisogno che ha generato il ricorso al numero civico. Semplicemente, nel suo caso, l'esigenza di precisione ha dovuto raggiungere un grado maggiore rispetto a quello richiesto per l'identificazione delle strade. Dal momento in cui, per motivi diversi, ne è stata percepita l'utilità, è

¹³ Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Verona, Mondadori, 1962, pp. 230-232.

iniziato il processo che ha finito per rendere il numero civico un fattore imprescindibile della moderna convivenza.

Ancora una curiosa testimonianza letteraria.

Appena qualche decennio dopo l'avventura della cittadina bosniaca, uno dei due protagonisti della storia ambientata da Arthur Schnitzler nella Vienna degli anni Venti, per quanto ormai avvolto nella spirale visionaria che pare doverlo catapultare fuori dall'ordine e dalla sicurezza della sua esistenza, riesce a trovare un elemento di razionale concretezza proprio in un numero civico. Lo strano incontro con la prostituta, uno dei più inquietanti in una notte che lo sconvolge portando alla luce tensioni e desideri repressi, si conclude così: «Il portone si chiuse alle sue spalle e Fridolin con una rapida occhiata si fissò in mente il numero della casa per poter inviare l'indomani vino e leccornie a quella povera, cara ragazza»¹⁴.

Un istintivo moto che trapassa lo smarrimento di Fridolin e rende evidente in lui quel riferimento certo e naturale, proprio della mentalità moderna di cui dicevamo all'inizio.



*Arthur Schnitzler (foto F. Schmutzer, 1912)
(comm).
[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Arthur_Schnitzler_1912_\(cropped\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Arthur_Schnitzler_1912_(cropped).jpg) (2018/11).*

¹⁴ Arthur Schnitzler, *Doppio sogno*, Milano, Adelphi, 1999, p. 36.

Se, dunque, nomi delle strade e numeri civici hanno avuto indubbiamente una storia diversa - sia come data d'inizio, sia come modalità d'affermazione e d'evoluzione -, è pur vero che il graduale affermarsi delle moderne esigenze di funzionalità ha agito sullo sviluppo di entrambi.

Per quanto non sempre le due azioni siano andate di pari passo, la linea di tendenza ha visto una progressiva razionalizzazione dell'odonomastica e un progressivo inserimento del numero civico nel tessuto urbano. La numerazione continua instaurata a Firenze dal governo napoleonico, è vero, fece in pratica a meno dell'identificazione della strada, ma quando nel 1862 si adottò definitivamente l'attuale sistema dei numeri pari e dispari, la sua introduzione fu anticipata da una sistematica operazione di razionalizzazione dei nomi delle vie e piazze cittadine. L'impiego moderno del numero civico richiedeva, insomma, una più ordinata odonomastica.

Vediamo, dunque, come nel corso dei secoli questi due elementi - nome della strada e numero civico - entrarono gradualmente a far parte del medesimo congegno identificativo, quello, cioè, che ci appare oggi del tutto naturale quando scriviamo il nostro indirizzo.

Firenze dà i numeri

**STORIA DELL'ODONOMASTICA
E DEL NUMERO CIVICO A FIRENZE**

Dal '300 al '700

Prime raffigurazioni di Firenze

Abbiamo ormai capito che, per arrivare all'affermarsi del numero civico, dobbiamo seguire il lento evolversi del più ampio interesse per la forma e l'articolazione della propria città, finalizzato ad ottenere gli strumenti d'orientamento via via più idonei in rapporto alla realtà vissuta.

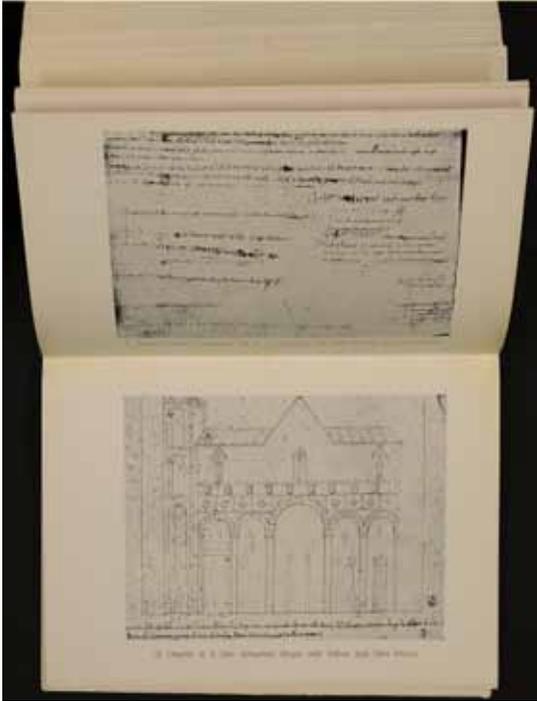
Non si può non rilevare come nei fiorentini si sia manifestata molto presto una sorta di consapevolezza civica nei confronti del luogo della loro aggregazione.

I primi segni di questa sensibilità sono visibili nelle vedute sommarie e un po' ideali, nella riproduzione di particolari, negli schizzi - addirittura - degli edifici più famosi, che completano o fanno da sfondo ad affreschi, dipinti, miniature di codici.

Tra le più antiche immagini, la raffigurazione dell'Ospedale di San Giovanni Evangelista, destinato per volere del Capitolo del Duomo, ad accogliere i poveri e i pellegrini. Edificato nel 1040, tra Santa Reparata e il Battistero, fu riprodotto intorno al 1290 in un affresco di Cimabue, che ornava la parete del chiostro e cimitero lungo la Chiesa di Santa Croce.

Tutta chiusa nel secondo cerchio di mura, con gli edifici affastellati, compare Firenze nella miniatura che rappresenta il ritorno in città dei giovani della lieta brigata del *Decameron* e deliziosi schizzi tempestano i larghi margini delle prime carte del codice Rustici, mostrandoci, - insieme a città esotiche, profili di santi e di uomini illustri - chiese e luoghi fiorentini.

Infine, ai piedi della *Madonna della Misericordia* del Bigallo, racchiusa tra due ali di devoti - uomini e donne, aristocratici, commercianti, giovani, anziani, che rappresentano il popolo fiorentino -, troviamo racchiusa la più antica testimonianza pittorica della città: il Battistero, il Duomo, Palazzo Vecchio, Santa Croce, Santa Maria



La pagina della Storia di Firenze del Davidsohn con l'Ospedale di San Giovanni Evangelista, incisione, sec. XVII (collezione Santarelli, Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, Firenze) (f.M.V.).



La pagina del Davidsohn con la veduta di Firenze antica in un codice del Boccaccio, miniatura, c. 1370 (Biblioteca Nazionale, Parigi) (f.M.V.).



Basilica di San Lorenzo *nel codice Rustici, sec. XV (SAM).*



Madonna della Misericordia,
affresco, 1342 (Museo del Bigallo, Firenze) (particolare) (MCF).

Novella, torri, chiese e campanili, ma anche le costruzioni minori che riempiono gli spazi tra gli edifici principali, rendono straordinaria la veduta della Firenze della metà del '300.

Anche successivamente affreschi e dipinti rimarranno occasione per raccontare in modo fedele e coscienzioso l'aspetto della città. Basti pensare all'*Assedio di Firenze*, che orna una delle pareti della sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio, per realizzare il quale Giorgio Vasari narra di aver dovuto impiegare la bussola allo scopo di stabilire la giusta direzione degli oggetti e integrare l'immagine con indicazioni che la semplice prospettiva non poteva fornirgli.

Tuttavia, queste forme di rappresentazione si andranno sempre più accompagnando a raffigurazioni topografiche della città, visto che Firenze fu tra le prime città in Europa a mostrare interesse per tale disciplina.

Addirittura agli anni che vedono una lunga decadenza seguire alla splendida fioritura del Duecento è riferibile la prima attestazione che si conserva in tal senso. Intorno al 1377, infatti, il celebre giureconsulto fiorentino Lapo da Castiglionchio scriveva al figlio Bernardo, canonico della cattedrale fiorentina, per ragguagliarlo intorno alle origini della famiglia e tra le altre cose raccontava di aver visto pochi anni prima «una carta nella quale Antonio di Messer Francesco da Barberino giudice cittadino di Firenze, il quale fu giovane di nobile ingegno, avea figurata molto propriamente tutta la città di Firenze, cioè tutte le mura, e la loro misura, tutte le porte e loro nomi, tutte le vie e piazze e loro nomi, tutte le case che orto avessero, sicché chiaramente si conoscano, et ancora scritto era di sua mano in su ogni via e luogo il nome»¹⁵.

Della carta non è rimasta traccia e niente di più sappiamo riguardo a questo lavoro, tanto diligente e particolareggiato, quale per quel tempo non è posseduto da nessun'altra città italiana.

¹⁵ *Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio celebre giureconsulto del secolo XIV colla vita del medesimo composta dall'abate Lorenzo Mehus*, Bologna, per Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino, 1753, p. 47.



Assedio di Firenze, affresco di Giorgio Vasari e Giovanni Stradano, sec. XVI (Sala di Clemente VII, Palazzo Vecchio, Firenze) (MCF).



Lapo da Castiglione in un'incisione settecentesca di Francesco Bartolozzi (comm).
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lapo_da_Castiglione_detto_il_Vecchio.png (2018/11).

Comunque, in quei secoli statici - come abbiamo già detto - dal punto di vista demografico e urbanistico, l'interesse dei fiorentini per l'aspetto fisico della città continuò a svilupparsi con grande vivacità. Ne sono testimonianza la famosa veduta prospettica detta della Catenina databile intorno al 1470 e, più di un secolo dopo, l'ancora più nota pianta disegnata dal monaco olivetano Stefano Buonsignori, esattissima costruzione geometrica in cui tutte le vie e le piazze sono rappresentate nelle giuste proporzioni.



*La pianta detta della Catena, 1470 c. (MCF).
La pianta di Stefano Buonsignori, 1584 (ASCFi).*



Ciò nonostante, nemmeno opere così notevoli, in grado di rivelarci ancora oggi tanti particolari minuti del tessuto urbano, paiono uguagliare, quanto a toponomastica, le meraviglie raccontate da Lapo. Solo i nomi delle porte, dei ponti, delle chiese e dei palazzi più importanti sono, nella prima, incisi sul prospetto degli edifici e, nella seconda, elencati ordinatamente nella legenda.

Dovranno trascorrere ancora alcuni anni, perché una pianta, al contrario delle precedenti, riporti solo sporadicamente i nomi dei fabbricati, ma sempre quelli delle vie e delle piazze, talora aggiungendo perfino la misura della loro lunghezza.

Come al solito fu un motivo pratico a produrre il cambiamento: la carta manoscritta, conservata all'Archivio di Stato di Firenze, proviene dal fondo dei Capitani di parte guelfa, la magistratura che all'epoca si occupava dei lavori pubblici, e sappiamo che servì agli ingegneri per localizzare i condotti delle acque, le fognature, i rigagnoli esistenti nel perimetro urbano e nell'immediato suburbio. Databile tra il 1594 e il 1624, è la prima a stabilire il connubio tra l'interesse topografico e l'interesse toponomastico che da lì in poi caratterizzerà, per quanto con precisione e aggiornamento variabili, le rappresentazioni della città.

Infatti, sicuramente derivata da questa, seppure con il necessario aggiornamento, è l'altra grande pianta realizzata dai Capitani di parte nel 1690, che contiene sei fitte colonne di richiami odonomastici. Ancora qualche decennio e la carta dedicata al granduca Giangastone da Ferdinando Ruggieri viene a rispondere all'esigenza manifestata «da i cittadini fiorentini, e specialmente da i forestieri» d'avere una descrizione della città aggiornata, analitica ed esatta. Pubblicata nel 1731, conosciutissima, sarà ristampata più volte e rimarrà alla base della successiva cartografia, persino dopo l'uscita di nuovi pregevoli lavori basati su rinnovate misurazioni. È, comunque, l'opera che sancisce, con l'abbandono della prospettiva, la fedeltà geometrica e l'abbondanza dei toponimi, propri della cartografia moderna.



Pianta della città di Firenze, 1594-1624, manoscritta (ASFi, miscellanea di piante, 101).

Pianta della città di Firenze 1690, manoscritta (ASFi, Capitani di parte, 2).





Pianta della città di Firenze 1731, disegnata da Ferdinando Ruggieri (MCF).

Importanza dei luoghi

Siamo ormai in epoca illuministica e molto sta cambiando e cambierà - come vedremo - anche riguardo alle esigenze di precisione negli strumenti di riconoscimento del tessuto cittadino, ma il rapido excursus dei modi di rappresentare Firenze nelle vedute e nelle piante prodotte dal '300 al '700 ci consente di considerare, nel modo più realistico, la percezione che si aveva in quei tempi della città e della sua articolazione.

Essenziali per orientarsi erano i luoghi in qualche modo «preminenti», fossero chiese, ponti, mercati, osterie, palazzi, botteghe d'artigiani, porte o altro.

Il maestro Gabbadeo, protagonista della novella CLV di Franco Sacchetti, quando decide di lasciare Prato per unirsi alla frotta dei

medici di provincia che, scomparso il celebre Dino del Garbo, si andavano riversando a Firenze nella speranza di trovar da ben guadagnare, sceglie, per iniziare a farsi conoscere, una bottega di speziale «a Santa Maria della Tromba». Quando, impugnando l'orinale consegnatogli dalla «donna inferma che stava in Torcicoda», viene trascinato, inerme e inzaccherato, dal «poltracchio» imbizzarrito fino alla «porta del Prato» (giusto perché intervengono i gabellieri a frenarlo), passa a rotta di collo «tra' Ferravecchi» e «da casa i Tornaquinci». Nella corsa sfrenata, «il cappuccio con tutto il vaio appiccicato, che n'era ben fornito» gli rimane impigliato tra le «molte grattuge e romaiuoli e padelle e catene da fuoco» esposte fuori di una bottega di fabbro e l'amico, che il giorno dopo è mandato a recuperarlo, lo trova alla «Volta delle Stelle»¹⁶.

La strada che percorre il puledro, tradotta in termini attuali: da Piazza della Repubblica imbocca Via degli Strozzi, attraversa Via dei Tornabuoni, infila Via della Vigna Nuova, svolta in Borgo Ognisanti e - via! - diritto verso la Porta al Prato. Ultima precisazione: la neopaziente abitava in Via Torta o in Via Matteo Palmieri.

Di tutte le strade e piazze ora nominate, nemmeno una compare nel testo della fine del '300. Si menzionano, invece:

- un tabernacolo, Santa Maria della Tromba, posto nel Mercato Vecchio sull'edificio in cantonata con Calimala; quello che con i lavori ottocenteschi del rifacimento del Centro sarà smontato e rimontato sull'angolo del Palazzo dell'Arte della Lana;

- un mestiere, per indicare la Via degli Strozzi o il suo primo tratto, caratterizzato per lungo tempo dalle botteghe di magnani e di calderai, e dai rivenditori di ferramenta e di cianfrusaglie;

- le case di una famiglia illustre e conosciuta, i Tornaquinci, un ramo della quale si staccò nel 1393 modificando il cognome in Tornabuoni. Giovanni Tornabuoni - tesoriere del papa, imparentato con i Medici e con le maggiori famiglie fiorentine - a metà del '400 avrebbe scelto Michelozzo per farsi costruire sulle proprietà un

¹⁶ Franco Sacchetti, *Il libro delle trecentonovelle*, a cura di Ettore Li Gotti, Milano, Bompiani, 1946, pp. 402-404.



Il Mercato Vecchio, olio su tela di Giuseppe Moricci, 1860 (Galleria d'Arte Moderna, Firenze). Sulla sinistra, il Tabernacolo di Santa Maria della Tromba, realizzato nella seconda metà del '300 e divenuto poi anche piccolo oratorio (MiBAC-GAM).

palazzo importante prendendo a modello quello dei Medici in Via Larga;

- una porta, una delle principali dell'ultima cerchia delle mura;
- una volta, la Volta delle Stelle, conosciuta anche come Arco dei

Palazzo e Piazza degli Strozzi, olio su tela di Fabio Borbottoni, sec. XIX (FCRF). Sullo sfondo, la Volta delle Stelle.



Pescioni, che copriva l'inizio della strada che conduceva dall'attuale Piazza degli Strozzi a Via dei Corsi, poi demolita a metà '800.

Infine, un'indicazione topografica facente riferimento alla forma tortuosa della linea stradale che contornava l'area su cui era stato costruito l'anfiteatro romano. Attribuita talvolta all'attuale Via Torta

o a una sua parte, ma più spesso estesa, nelle fonti medioevali e fino al '600, all'intera contrada, compresa Via Matteo Palmieri.

E non dobbiamo pensare che non indicare né vie né piazze fosse una caratteristica propria del narrare aneddótico e popolare del Sacchetti. Anche uscendo dall'ambito letterario, nei documenti, era normale fornire come punti di riferimento luoghi che erano - o si presumevano essere - ben noti a tutti.

Prendiamo come esempio, tra le tante, una fonte pubblicata il 13 febbraio 1550: la *Deliberatione dello illustriss. et eccellentiss. signore il S. Duca di Firenze sopra li Sindachi et Denuntiatori de malefij della Citta di Firenze*.

Per garantire la sicurezza dei cittadini e il più pronto ed efficace intervento contro i delinquenti, il Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa, che si occupava degli affari criminali e di polizia, era tenuto ad avvalersi della collaborazione di uomini probi. A tal fine la città era stata divisa in cinquanta circoscrizioni, le sindicherie, e da altrettante borse, al dicembre di ogni anno, veniva estratto il nome di una o più persone ritenute idonee a svolgere le funzioni di sindaco e denunziatore. In carica per un anno, i prescelti avevano il compito di



La Deliberatione che illustra i confini delle sindicherie (coll. M.V.).

«tenere diligente cura di tutti li insulti, violètie, rapine, furti, quistioni, percussioni, occisioni, et d'ogni et qualunque altro delitto che si commetterà così di giorno, come di notte, per qual si voglia persona nelle vie, piazze, chiese monasterij, conventi, spedali, case, bottegge: hosterie, alberghi, orti, campi, fossi, fiume, et in ogni altro luogo di loro sindicherie, et ne confini di quelle, et tali delitti rapportare al Magistrato de detti spettabili signori Otto».

Lo svolgimento di tale attività era regolato con grande attenzione e le inadempienze dei «denuntiatori» sanzionate con severità. Pertanto, per prima cosa dovevano essere chiari i limiti delle competenze di ciascuno e, quindi, definiti in modo inequivocabile i confini di ognuna delle cinquanta sindicherie. La numero 33, quella «del Campanile», una delle più centrali, comprendente i punti di riferimento più antichi e noti, era così descritta:

«La piazza di san Giovanni
Atorno alla detta chiesa le volte
Dalla croce di san Giovanni sino à cerretani
Intorno à santa Maria del Fiore come girano e fondamenti della chiesa et del campanile
L'opera di santa Maria del Fiore
La piazza delle pallottole
La via dietro à portinari dove era il presto
San Benedetto, et tutte le vie contorno alla detta chiesa si dirieto come dinanzi et a lato
Da san Benedetto alla loggia della Nighittosa
L'hosteria dal Fico
Dallo speziale della croce al fornaio del campanile
Le piazze di san Michele delle trombe et della Vergine
Maria di por san Piero
La via dello studio con il chiassolino senza riuscita
Dalla loggia della Nighittosa alla misericordia

L'hosteria del porco
La via della morte allato à pupilli»¹⁷.

Sono ormai trascorsi due secoli dall'avventura del maestro Gabbadeo, ma il termine «via» e «piazza» ricorre raramente in questo documento ufficiale, di riferimento essenziale per l'amministrazione della giustizia.

Del resto, anche le attestazioni che le fonti più antiche ci forniscono relativamente alle strade di Firenze¹⁸ confermano che una chiesa, un monastero, la dimora di una famiglia nobile, un ponte o, magari verso la periferia, un corso d'acqua, un villaggio, cioè genericamente un edificio o un luogo, hanno designato per molti secoli quella che per noi oggi è una via o una piazza. Due esempi.

Il nome «Sancte Marie Alberighi» o «Alberici, Alberichi, Alberigi», «la Vergine Maria de' Ricci ovvero degli Alberighi», riferito ora al popolo ora alla chiesa esistente dal sec. XII, indica fino al '700 l'attuale Piazza degli Alberighi.

All'estrema periferia, «Canovaja», «Covachia del Ser Guidi» sono i poderi, le case, la villa, la località in genere, che, fino all'800, hanno dato il nome all'attuale Via della Covacchia.

Come orientarsi?

Se i luoghi erano così fondamentali nel comune orientamento, fondamentale era riconoscerli. Con quali strumenti?

A parte i monumenti più importanti e alcune tipologie di edifici maggiormente inseriti nel vivere quotidiano, e, quindi, universalmente noti, gli strumenti usuali per indicare e distinguere erano simboli, nomi, armi.

¹⁷ *Deliberatione dello illustriss. et eccellentiss. signore il S. Duca di Firenze sopra li Sindachi & Denuntiatori de malefitij della Città di Firenze, pubblicata il dì XIII di Febrato MDL, Fiorenza, Giunti.*

¹⁸ Mi riferisco in particolare allo spoglio di documenti, cronache, pubblicazioni di carattere storico o letterario, raccolte di leggi, piante, stradari, ecc. alla base della raccolta d'informazioni che, sotto la dicitura «cronologia», completano le notizie su ciascuna delle aree di circolazione di Firenze nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze – 2004*, Firenze, Polistampa, 2004.



Santa Maria degli Alberighi *nel codice Rustici, sec. XV (SAM).*

Dipinti a vivaci colori, incisi nella pietra, apposti a torri, logge, palazzi, chiese, tiratoi, alberghi, taverne, spezierie, botteghe d'ogni genere, molti sono andati perduti, ma molti si sono conservati.

L'insegna invitante che suggeriva le rinomate squisitezze dell'Osteria del Porco non è arrivata fino a noi, ma la conosciamo come calamita che creava un «luogo di convegno ad uomini di lettere ed a begli umori»; così esplicita e conosciuta da tutti, da aver trasmesso il nome al vicolo in cui si trovava, aperto su Via dei Calzaioli¹⁹.

Questa ce la possiamo solo immaginare, ma tanti altri segni li abbiamo ancora sotto gli occhi. Anzi, basta alzarli gli occhi, passeggiando per Firenze, e si viene sopraffatti dalla loro presenza.

I più imponenti sono senz'altro gli straordinari stemmi che decorano angoli e portoni dei palazzi nobiliari. Segni eterni di proprietà, in molti casi furono realizzati da artisti famosi.

È, quasi di comune accordo, attribuito a Donatello il grifone d'oro in campo rosso che contrassegnava la dimora della famiglia Martelli in Via degli Spadai (attuale Via dei Martelli), trasferito nel

¹⁹ L'informazione deriva dalla deliberazione del Consiglio generale della Comunità di Firenze del 5 luglio 1860, che, accettando l'istanza avanzata da alcuni residenti di cambiare il nome del Chiasso del Porco in «Vicolo degli Adimari», specificava che il vecchio odonimo, esistente da secoli, traeva origine dall'insegna della famosa osteria (ASCFi CA 95, p. 135).

1799 all'interno del nuovo palazzo in Via della Forca (ora Via Ferdinando Zannetti) e oggi conservato al Museo del Bargello.

Sull'angolo tra Via di Santo Spirito e Via dei Serragli si protende ancora l'arme della famiglia Pecori, scolpita dal giovinetto Giovanni Battista Foggini per il palazzo ristrutturato dall'architetto Pier Francesco Silvani nella seconda metà del '600. Unito successivamente alla contigua grandiosa abitazione che i nobili e ricchi Rinuccini avevano fatto progettare al Cigoli sul finire del '500, ma poi più volte rinnovata e ampliata, oggi l'edificio campeggia nell'isolato e l'arme dei Pecori si contende gli onori nobiliari con il grande stemma dell'altra potente famiglia, che sormonta il balcone sopra l'ingresso in Via di Santo Spirito, al numero 39. Interessante notare che l'enorme scudo in pietra serena della cantonata trova una versione «aggiornata» nell'arme scolpita in marmo sopra il vicino portone d'ingresso (Via di Santo Spirito 41). Infatti i Pecori, nobilitati dall'imperatore Leopoldo I d'Asburgo con il titolo comitale, nel 1707 ottennero dal figlio, Giuseppe I, d'aggiungere allo stemma originale l'aquila imperiale e ci tennero a raffigurarla mentre spiega le ali sopra la tradizionale pecora che bruca la pannocchia di saggina.

Gli stemmi, dunque, lungi dall'essere semplici elementi decorativi, indicavano molte cose: i possessi, la grandezza della famiglia, i rapporti con i potenti, il succedersi delle fortune e magari, per i comuni mortali, anche il luogo da raggiungere, visto che la loro imponenza - che ancora oggi c'impresiona - doveva ben servire a scandire gli spazi.

Tanto più utili quando si trattava di stemmi parlanti, facilmente leggibili da tutti.

A poche strade di distanza dal blasone con la pecora, un cappellino da viaggio come si usava nel '500 segnava, nella chiave del portone, la dimora commissionata dal granduca Francesco I a Bernardo Buontalenti per ospitare il suo idillio con Bianca Cappello, la patrizia veneziana di cui si era follemente innamorato. E, c'è da giurarci, il discreto riferimento non sfuggiva ai fiorentini negli anni della relazione clandestina e nemmeno dopo che la giovane nobildonna, divenuta granduchessa, aveva cambiato residenza.



Stemma gentilizio della famiglia Martelli realizzato da Donatello, sec. XV (Museo del Bargello, Firenze) (coll. M.V.).



La Casa Martelli al n. 7 della via che da essi prende il nome e, in Via dei Cerretani, la facciata laterale della Casa e Museo Martelli, contrassegnate dallo stemma gentilizio (f. M. V.).



In parte abraso, ma ancora leggibile, lo stemma dei Pecori sull'angolo tra Via di Santo Spirito e Via dei Serragli (f. M. V.).



Lo stemma dei Rinuccini sulla tomba nella cappella in Santa Croce e quello sull'ingresso del palazzo in Santo Spirito (f. M. V.).



*L'arme dei Pecori: d'oro, alla pecora di nero appoggiata a uno stelo di saggina, posto in banda e curvato al naturale (Kunstift, KHI) (comm).
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Coa_fam_ITA_pecori_khi.jpg (2018/11).*

Il nuovo stemma della famiglia Pecori nobilitata dall'imperatore (f. M. V.).

Comunque, non solo sui palazzi nobiliari gli stemmi servivano da indicatori. Anche gli edifici civili e religiosi avevano un'appartenenza o una destinazione da dichiarare. Anzi, ancora più facilmente erano soggetti a cambiamenti e, pertanto, i chiarimenti erano d'obbligo.

Ce ne dà un esempio interessante l'attuale Liceo Galileo.

Dedicato a San Giovanni, nell'ultimo tratto di Via degli Spadai era stato costruito, nel 1351 da Giovanni Gori, un piccolo oratorio, detto poi San Giovannino per distinguerlo dal Battistero. È l'oratorio dove Giovanni, secondogenito di Lorenzo il Magnifico, ricevette il cappello cardinalizio e dove, nel 1536, venne nascosto il cadavere del duca Alessandro assassinato dal cugino Lorenzino. Nel 1557 fu donato ai religiosi della Compagnia di Gesù, che vi aprirono un collegio per giovani di buona famiglia. Accolti alla corte di Cosimo, favoriti dalla di lui consorte, la spagnola Eleonora di Toledo, appoggiati da tutti i signori - in special modo dai Martelli e dai Gori, che contribuirono a estendere la proprietà con nuove donazioni -, i gesuiti



La deliziosa riproduzione in pietra dello stemma della famiglia Cappello sul palazzo di Via Maggio (f. M. V.).

s'impegnarono nella realizzazione di un complesso architettonico organico costituito da chiesa e collegio. I lavori furono più volte iniziati e interrotti, e l'edificio assunse la sua definitiva configurazione solo nell'800, dopo che la Comunità di Firenze ebbe comprato dai Martelli altre case per ampliare e definire la costruzione così come la vediamo oggi. Intanto, però, l'ordine dei Gesuiti era stato soppresso, nel 1775. La proprietà fu consegnata ai Padri Scolopi, che vi trasferirono la loro scuola e il convento fino a quando, nel 1878, vi pose la propria sede il Regio ginnasio Galileo.

Sulla facciata dell'edificio è riassunta questa lunga storia. I quattro scudi a mandorla raccontano: sorto sulle proprietà e con le sovvenzioni dei Martelli (da sinistra a destra, primo stemma con il grifone), in San Lorenzo e su una proprietà dei Gori (terzo scudo, diviso tra la graticola e lo stemma sbarrato con i due cerchi), per gli Scolopi (stemma con una M e una A sormontate dalla croce) e, prima, per i Gesuiti (sul portone, lo stemma della Compagnia di Gesù). Più particolare il secondo scudo.

Se abbassiamo gli occhi al livello del primo piano, tra la quinta e la sesta finestra (sempre partendo da sinistra) una lapide ricorda che l'ampliamento definitivo e l'ultimazione della facciata del ginnasio avvennero grazie all'acquisto, nel 1836, di ulteriori beni della famiglia Martelli da parte dell'amministrazione locale fiorentina,



Il liceo classico Galileo in Via dei Martelli (f. M. V.).

Lo scudo con il grifone dei Martelli (f. M. V.).





Stemma del Capitolo di San Lorenzo e della famiglia Gori (f. M. V.).

Lo stemma dei chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie: sotto il monogramma di Maria le lettere greche dell'abbreviazione di μήτηρ θεοῦ (madre di dio) (f. M. V.).



Lo stemma della Compagnia di Gesù (f.M.V.).

che poi li cedette in uso perpetuo agli Scolopi²⁰. Subito al di sopra, in una piccola lapide, tra le scritte «Comunità di Firenze» (sormontata dal giglio) e «Scuole Pie» (sormontata dal monogramma Ave Maria) una linea verticale segna il confine tra le due proprietà. Il secondo dei quattro scudi soprastanti, diviso anch'esso a metà, mostra a destra l'insegna degli Scolopi e a sinistra, completamente eroso, il giglio fiorentino.

Una narrazione di possessi, successioni, protezioni lunga secoli, resa con pochi simboli comprensibili a tutti.

Persino semplici abitazioni, tuttavia, potevano essere individuate da contrassegni.

Si trattava delle immagini astratte o figurate che le rendevano ufficialmente riconoscibili come patrimonio di proprietari laici, di enti ecclesiastici, di corporazioni. Nel caso, poi, in cui questi possedessero un buon numero di case e botteghe, al segno si aggiungeva un numero, corrispondente a quello dato all'immobile nell'inventario dei beni, tenuto ben curato e aggiornato.

Associazioni corporative professionali, tanto ricche da aver assunto il patronato delle principali opere d'arte della città, e così pure ospedali, conservatori, confraternite, compagnie, che via via inglobavano donazioni e lasciti, imponevano il proprio marchio sugli edifici della città.

La potentissima Arte dei Mercatanti o di Calimala, che si era creata una fortuna con il trattamento e l'esportazione dei panni importati grezzi soprattutto dalla Francia, aveva posto la sua aquila bronzea con le ali spiegate sulla facciata del Battistero, per dichiarare il patronato assunto sul «bel San Giovanni», e naturalmente, in tono minore, replicava la dichiarazione su ogni proprietà. Le piccole aquile che artigiano il torsello - la balla di panno arrotolato - costellano le facciate del centro di Firenze, spesso con l'indicazione del numero

²⁰ Il testo, tradotto dal latino: «Con la linea incisa sopra nel marmo sappi che viene indicato il confine della casa dei Martelli che il Comune di Firenze, essendo gonfaloniere Gaetano de' Pazzi, nel 1836 comprò e restaurò con opportuni interventi, poi cedette in perpetuo uso ai Padri delle Scuole Pie affinché il loro ginnasio, per la dignità della città, si aprisse più decorosamente e solennemente con un nuovo ingresso ai giovani studenti, col beneplacito di Leopoldo II granduca di Toscana».



Le due lapidi che indicano la linea di confine tra la proprietà della Comunità di Firenze e quella dei Padri Scolopi (f. M. V).



Lo scudo con lo stemma della Comunità e degli Scolopi (f. M. V).

d'inventario: il 70 proprio accanto all'elegante ingresso dell'Opera di San Giovanni e, girato l'angolo, all'inizio di Via dei Martelli, la sequenza del 77, 78, 79. Un nitido X contrassegna il palazzetto al n. 17 in Via delle Terme.

Lo stesso facevano, ovviamente, la ricca Arte della Lana, patrona della Cattedrale e del Campanile di Giotto, o gli spedali di Santa Maria degli Innocenti e di Santa Maria Nuova, istituti fiorentini d'antica tradizione.



L'aquila dell'Arte di Calimala sulla facciata nord del Battistero e le piccole aquile alla base delle colonnine sottostanti (f. M. V.).

Lo stemma dell'aquila che artiglia il torsello accuratamente ammagliato, cioè legato come un salame (Dis. U. Nardi) (Art).

A proposito di quest'ultimo, va annotato un singolare esempio di numerazione.

In Via della Chiesa, sulla facciata dello stabile oggi al n. 31, si nota la stampella simbolo dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. Il numero sottostante appare completamente eroso, ma più a sinistra, verso il portone d'ingresso, è rimasto inciso nella pietra un 62. Come attesta la lapide recentemente affissa dal Comune di Firenze, nello stabile contiguo, al n. 29, abitò per un anno Galileo Galilei, bambino



Lo stemma di Calimala con il numero 70 (f. M. V.).



Gli stemmi di Calimala con i numeri 77, 78, 79 (f. M. V.).



Il numero X in via delle Terme (f. T. P.).



L'Agnus Dei bianco con l'aureola d'oro e la bandiera del Popolo nello stemma dell'Arte della Lana (Dis. U. Nardi) (Art).

Sopra l'ingresso del Campanile di Giotto, la lunetta in bassorilievo con l'arme dell'Arte della Lana, che dal 1331 si assunse la cura della costruzione del duomo e del campanile (f. M. V).



In alto, il bambino avvolto in fasce nello stemma dello Spedale di Santa Maria degli Innocenti (ASCFi) e, sotto, su alcune case in Via della Mattonaia (f. M. V).

di una decina d'anni. Ora, dalle ricerche svolte sui domicili fiorentini della famiglia Galilei²¹, risulta che Vincenzio, il padre del grande scienziato, fino dal 1571 prese in affitto dall'Ospedale di Santa Maria Nuova la casetta, in cambio di quindici fiorini all'anno e di una coppia di capponi da consegnarsi per carnevale. L'ente era entrato in possesso d'entrambi gli immobili (gli attuali 29 e 31) per un lascito ereditario e nei libri patrimoniali dell'ospedale le due proprietà sono indicate, dal secondo '700, con i numeri 62 (la più grande) e 63 (la più piccola, la casa di Galileo). Quindi il 62, che infatti non ha alcun senso nella sequenza dei numeri civici moderni, non è altro che la vecchia indicazione della proprietà di Santa Maria Nuova.

Un altro caso che, in particolare, rende l'idea della diffusione e della natura funzionale degli stemmi, è quello del Convento di Sant'Antonio.

I padri di Sant'Antonio, nel 1358, avevano fondato un grandissimo ospizio nelle vicinanze di Porta a Faenza. Si chiamavano del tau per il T che portavano sulla veste, derivato dal bastone di Sant'Antonio abate, fatto a croce. Si chiamavano anche del fuoco, perché curavano con particolare successo i sintomi della malattia detta, appunto, «fuoco di Sant'Antonio». Un'altra caratteristica era che, per soccorrere gli ammalati, allevavano maiali (pare che il grasso fosse un'efficace antidoto contro l'*herpes zoster*), ma, per nutrirli, facevano circolare gli animali liberi per la città, con un campanello al collo, e i cittadini, devoti al santo, provvedevano a dare loro da mangiare. Quando nel 1530 la Porta a Faenza venne inglobata nella Fortezza di San Giovanni, i padri dovettero sloggiare e si spostarono nella vicina Via Faenza, «luogo disabitato, et anco di campagna», dove rifecero «il loro convento, et diverse case per trarne l'entrata per loro mantenimento»²². L'ordine fu soppresso dai Lorena e tut-

²¹ Gustavo Bertoli, *Tre nuovi luoghi galileiani*, in Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, Firenze, Leo Olschki, 2009, vol. LXXIV, nuova serie LX, pp. 101-118.

²² *Etimologia de' Nomi delle Strade, Piazze, Ponti, Vicoli e simili che sono nella Città di Firenze*, manoscritto 1727, (Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 2427, c. 85).



La facciata dei due stabili in Via della Chiesa appartenuti all'Ospedale di Santa Maria Nuova (f. M. V.).

La stampella, simbolo dell'Ospedale di Santa Maria Nuova (Dis. U. Nardi) (Art).



Una terracotta rappresentante Sant'Antonio abate (Man).



La Piazza di Sant'Antonio e la nuova ubicazione della Chiesa e del Convento di Sant'Antonio, ancora visibili nella pianta del Magnelli, 1783 (Str).

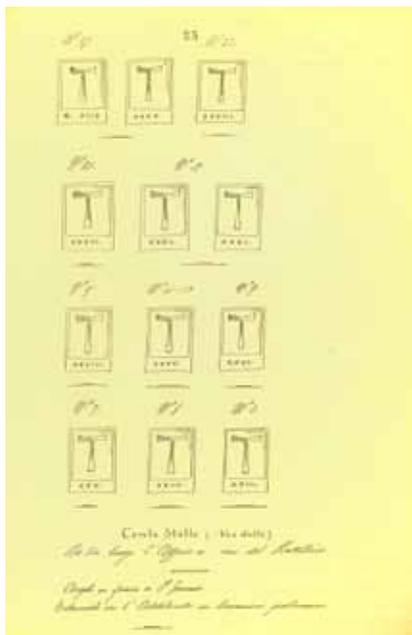
te le proprietà furono vendute a privati, ma il segno del tau rimase a identificarle in gran quantità nelle vie più prossime al convento. Se ne ha testimonianza, ancora intorno al 1920, grazie all'opera di due appassionati disegnatori che si dedicarono alla rilevazione delle iscrizioni delle chiese e dei palazzi di Firenze, ma anche di quelle che comparivano sui muri delle case, percorrendo sistematicamente le strade della città. Nella loro opera monumentale compaiono intere sequenze di stemmi con il tau in Via Bernardo Cennini, Via Valfonda, Via Faenza, tutti corredati del relativo numero romano²³. Per fortuna, perché oggi sono pochissimi i contrassegni scampati al deterioramento o ai rifacimenti delle facciate.

Un'ultima categoria di stemmi da segnalare. Sono quelli che servivano a delimitare le circoscrizioni territoriali.

Fino da quando Firenze fu cinta da mura, si sentì la necessità di ripartirla in zone. Prima ci furono le *regiones* romane, poi i quartieri, i sestieri e, di nuovo, i quartieri. Ognuno ebbe, di volta in volta, un nome e un'insegna. Successivamente alla cacciata del Duca d'Atene (1343), i quartieri vennero suddivisi in gonfaloni, il cui numero dopo qualche variazione si fissò in quattro per ogni quartiere. Anche ai sedici gonfaloni fu attribuito un nome e un vessillo, quasi sempre «parlante», perché, rispecchiando l'immagine il nome, fosse più facile riconoscere i confini e le appartenenze delle relative giurisdizioni. Infatti, gli stemmi vennero affissi ai muri, come dimostra il lapidino rimasto all'inizio di Via Sant'Agostino, che marcava il confine tra il gonfalone della Sferza e quello del Drago nel quartiere di Santo Spirito. Oggi le due immagini sono corrose dal tempo, ma le possiamo vedere come vennero rilevate dagli appassionati disegnatori delle iscrizioni fiorentine precedentemente citati, che, inserendole nel loro manoscritto, già le indicavano come «unica rimanenza di contrassegni in cui si divideva la città»²⁴.

²³ Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze raccolti e ordinati*, manoscritto (Biblioteca delle Oblate, Firenze). vol. 3, pp. 35, 177.

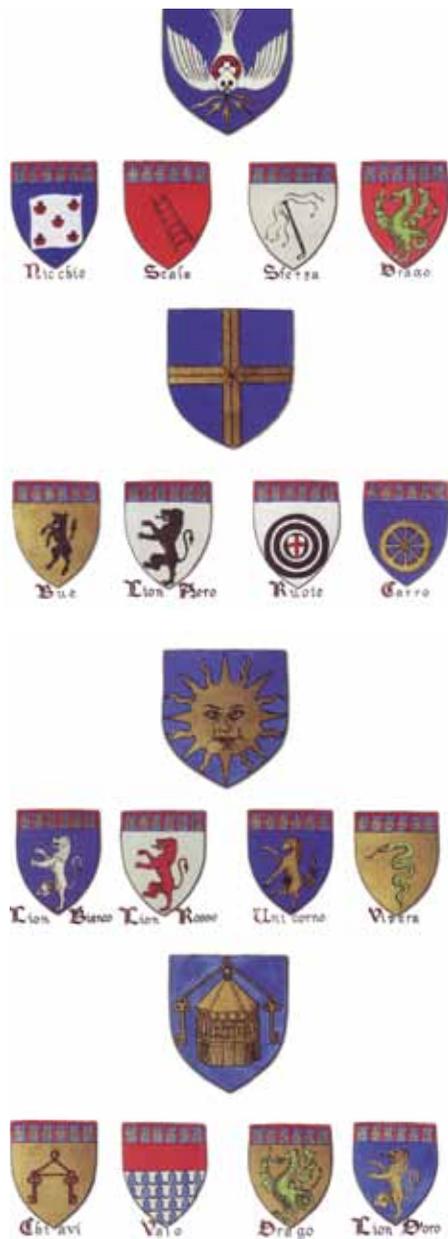
²⁴ Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze*, op. cit., vol. 4, p. 149.



Gli stemmi con il tau sugli edifici di Via Bernardo Cennini e di Via Valfonda, appartenuti al Convento dei padri di Sant'Antonio, rilevati intorno al 1920 (Pes).



*Uno degli stemmi superstiti in Via Faenza. S'intra-
vede il numero romano, forse «XV» (f. M. V).*



*Gli stemmi dei quartieri e dei gonfaloni
(Dis. U. Nardi) (Art).*



Il lapidino con gli stemmi dei gonfaloni della Sferza e del Drago, come appare oggi e nel disegno dell'inizio del '900 (f.M.V. e Pes).



Nella «segnaletica» complessiva, creata dall'insieme di tutti i generi di simboli fin qui esaminati, ognuno nasceva con lo scopo primario di mettere in evidenza un possesso, una successione, una protezione, una competenza relative ai luoghi, ma, in assenza di altri elementi di riferimento, essi divenivano fondamentali informazioni per orientarsi nelle strade fiorentine.

Trascorsi questi secoli, consolidata l'odonomastica cittadina, gli stemmi, tuttavia, non scomparvero. Gli ingressi dei palazzi delle grandi famiglie continuarono a ornarsi di monumentali insegne narranti le glorie dei proprietari. Gli istituti assicurativi marchiarono il loro patrimonio con la medesima logica delle corporazioni medioevali.

Quella che venne a mancare fu la funzione d'orientamento, svolta ormai da un più moderno richiamo ai nomi delle strade.



Lo stemma ottocentesco che celebra la capacità imprenditoriale della famiglia Fenzi: la locomotiva, tra il Duomo di Firenze e la Torre del Marzocco di Livorno, allude alla ferrovia Leopolda, fonte per loro di ricchezza e di gloria (f. M. V.).

È interessante, comunque, notare come il ricorso ai simboli - per quanto non più indispensabile - non scomparve definitivamente dalle abitudini dei fiorentini, nel parlato e anche nello scritto.

Ne troviamo un esempio in un resoconto delle rendite della Propositura fiorentina, databile intorno al 1847, che, tra le diverse voci, annota l'introito proveniente dalla metà del canone livellario pagato al Capitolo fiorentino per la «casa di Via dell'Acqua segnata di Cherubino 44 e di numero comunale 5360»²⁵. La precisazione del numero civico in vigore rende evidentemente superflua l'altra relativa al «cherubino». Ma questa che cosa significa?

Individuata - in base allo studio che vedremo in seguito - la posizione del numero civico francese in Via Guelfa (Via dell'Acqua) e specificatamente nel tratto tra le attuali Via Nazionale e Via Giuseppe Montanelli, un sopralluogo ha rivelato sulla facciata dello stabile n. 88 i resti di uno stemma molto danneggiato dall'erosione. Il ricorso all'opera dei disegnatori già ricordati non ha consentito di ricostruire con precisione come esso si presentasse all'inizio del '900, perché la numerazione civica ha subito notevoli cambiamenti e purtroppo non esistono più molti dei contrassegni (iscrizioni,

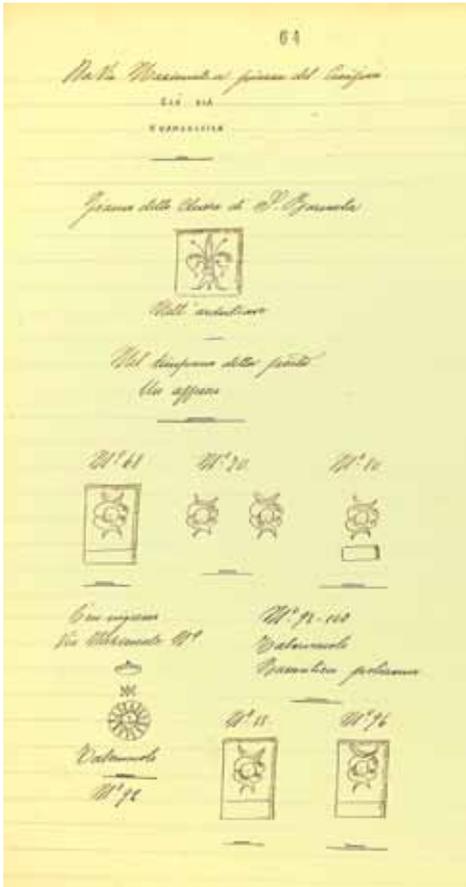
²⁵ ASCFi CA 254, aff. 107 or.



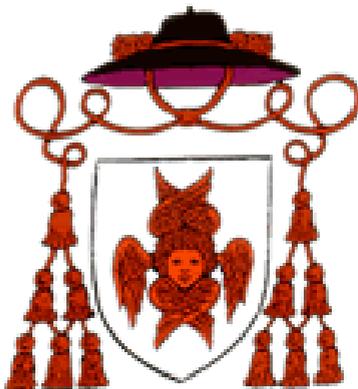
Una delle tante targhe apposte dalle società assicurative sugli immobili (f. M. V.).



La casa in Via Guelfa identificata dal «cherubino» e lo stemma fortemente eroso (f. M. V.).



Gli stemmi rilevati nel tratto di Via Guelfa all'inizio del '900 (Pes).



Lo stemma del Capitolo metropolitano fiorentino come appare nel sito www.duomo-firenze.it/3270-2/.

tabernacoli) da loro attestati, che potrebbero funzionare quali punti di riferimento. Tuttavia, la sequenza di uno stesso stemma raffigurante una caratteristica testa di cherubino, registrata dal Pesci e dallo Schmidt per questo tratto di Via Guelfa²⁶, aiuta a riconoscere in ciò che rimane sulla facciata del n. 88 i tratti del serafino (per essere precisi) che sta al centro dello stemma del Capitolo del Duomo. Niente aggiunge, ovviamente, l'indicazione del numero 44, perché le scritte risultavano illeggibili già all'inizio del '900, ma i dati sono sufficienti ad attestare questo curioso riferimento a forme figurate, ormai del tutto fuori del tempo.

I nomi delle strade dal '300 al '700

Ci siamo fatti un'idea della percezione che nel corso di vari secoli, praticamente fino al primo diffondersi delle nuove sensibilità illuministiche, si poté avere della città. Di come, in un tessuto urbanistico sostanzialmente statico, la conoscenza dei luoghi e la condivisione di comuni sistemi di riconoscimento mantennero la loro validità, proprio perché si fondavano sull'esistenza di un comune sistema di valori, piuttosto che sulla realizzazione di un patrimonio di efficienti, specifiche nozioni.

Se, dunque, a formare l'indirizzo di case e di persone non serviva tanto l'indicazione precisa della strada quanto la prossimità a un palazzo, a una chiesa, l'appartenenza a un patrimonio, che cosa ne era delle vie, delle piazze, dei chiassi, dei vicoli, e dei loro nomi?

È naturale che, in primo luogo, le denominazioni si formassero in modo spontaneo sulla base della presenza di una famiglia importante, di un monastero, di uffici, di attività, di condizioni topografiche, e, piano piano, si consolidassero per consuetudine.

Ne abbiamo visto, in qualche modo, l'origine nei luoghi nominati dal maestro Gabbadeo, precisati dalle sindicherie, attestati nei

²⁶Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze*, op. cit., vol. 3, p. 64.

documenti più antichi; abbiamo visto il caso del Chiasso del Porco; ne possiamo intuire, in base alla logica, i procedimenti di formazione. Più in generale, tuttavia, si possono individuare anche motivi di collettiva definizione.

Per esempio, quando l'antico foro romano, poi Foro del re, attorno al quale si erano elevate le case-torri delle più ricche e potenti famiglie fiorentine, si trasformò nel Mercato Vecchio, con i deschi, le baracche e le botteghe dei beccai e, intorno, quelle di tutti gli altri generi commestibili e non, quando Cosimo I volle arricchirlo della bellissima Loggia del Pesce, la vocazione commerciale e artigianale di questa zona centrale della città si definì in modo palese. Così, nel vasto intrigo di vie e viuzze, le strade e le piazze che prendevano il nome da nobili fiorentini come i Lamberti, i Vecchietti, i Sassetti, gli Strozzi, vennero a intrecciarsi con quelle individuate dal mestiere che vi si esercitava o dalle mercanzie che vi erano esposte: i ferravecchi di maestro Gabbadeo, ma anche i succhiellinai, i naccaioli, le «ova», la paglia, gli speziali, gli stracciaioli, le cipolle, gli spadai e così via.

Dato che lo spunto da cui si traeva il nome era vario nella natura e il motivo che formava la denominazione poteva essere temporaneo, succedeva di frequente che una strada avesse più nomi, varianti, magari, a seconda degli interlocutori o delle occasioni di usarli. Così come non era raro che uno stesso nome andasse bene per strade diverse.

Prendiamo l'«acqua». Via dell'Acqua era la strada che passava dietro il convento di San Firenze, da Borgo dei Greci a Via dell'Anguillara, poi soppressa con l'ingrandimento del complesso; ma il toponimo poteva indicare anche solo un tratto di essa. Il nome probabilmente era motivato dalle acque che, ancora nel '200, provenendo dalle pendici di Fiesole ristagnavano nella zona e, infatti, veniva attribuito anche a un'altra strada lì vicino, l'attuale Via del Parlagio - indicata comunemente come Via delle Serve smarrite - e, più tardi, sarà assegnato prima a un tratto e poi all'intera odierna Via dell'Acqua, che unisce Via dell'Anguillara a Via Ghibellina.

Ma non basta. Il frequente ristagno del Mugnone, quando scorreva accosto alle mura, dava il nome di «Via dell'Acqua» anche a

un tratto dell'attuale Via Guelfa, con la precisazione in alcune fonti che si trattava della forma comunemente usata per «Via Vangelista», altro nome di Via Guelfa.

Per quanto riguarda poi i molti modi di chiamare una strada, la Via dell'Acqua attuale ne aveva collezionati diversi: «Via de' Covoni», «Via de' Vergognosi» o «delle Vergognose» o «Vergognosa», «Via delle Lionesse», «Via del Bargello», «Via Pignattara»²⁷.

Molto spesso, inoltre, non si trattava di una denominazione vera e propria, ma piuttosto di una locuzione che semplicemente s'incentrava sul punto di riferimento prescelto: l'odierna Via Dante Alighieri era «la via incontro alla casa di Dante»; Via dei Pandolfini, «dal canto del zoppo maniscalcho fino al Proconsolo la via de' Pandolfini»²⁸; Via Gino Capponi, «Via dreto la Nunziata deta San Bastiano»²⁹.

Ciò non toglie che questi nomi fossero, in un certo senso, «ufficiali», intendendo con questo termine sottolineare il fatto che si utilizzavano in atti pubblici e privati.

Per descrivere i confini d'un immobile in una scritta di vendita, di affitto o altro, non era sbagliato usare uno qualsiasi dei nomi dati per consuetudine alle strade che lo delimitavano, quando non si faceva addirittura riferimento a proprietari confinanti o a luoghi che si presumevano noti a tutti. Nei campioni del catasto, dove si registravano i possessi dei cittadini sottoposti all'obbligo di pagare le tasse, ci si avvaleva dei nomi tradizionali, contribuendo a conferire loro una sorta di consacrazione, senza peraltro renderli ufficiali come intendiamo oggi.

Al pari delle parole che formano il linguaggio comune, i nomi delle strade c'erano e basta, creati da tutti e da nessuno. Non ci si domandava quale era quello giusto e con quale autorità era stato assegnato. Però, come in tutte le cose, nemmeno qui mancavano le eccezioni.

²⁷ Le attestazioni dei nomi sono tratte dalla cronologia compilata per le relative strade nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*.

²⁸ *Deliberatione dello illustriss. et eccellentiss. signore il S. Duca di Firenze*, op. cit.

²⁹ *Pianta della città di Firenze 1690*, op. cit.

Se a qualche privato - meglio se persona influente - non piaceva il nome popolare con cui era nota la strada in cui aveva possesi, se, non sembrandogli sufficientemente decoroso, preferiva mantenere o ricordare nomi più antichi o meno antipatici, qualcosa si poteva fare.

Ci sono almeno tre casi da ricordare, in cui autorevoli interventi ebbero successo.

Come tutti sanno, Via Maggio non prende il nome dal mese delle rose, anzi «maggio» non è un nome, ma un aggettivo che sta per «maggiore», a indicare una via più grande delle altre vicine. Nel sec. XIII la zona si chiamava «la Casellina» (pare, perché luogo quasi completamente disabitato, a parte una casetta) e la strada «Via nova di Casellina». Molti di questi terreni erano proprietà della famiglia Velluti, che intorno al 1260 intervenne a rettificare e ampliare il tracciato della via per farne il fondamentale collegamento tra il Ponte a Santa Trinita (costruito per la prima volta in legno nel 1252) e la Piazza di San Felice, realizzando, tra gli antichi e stretti tracciati dell'oltrarno, una vera e propria «arteria». Sul suo fronte, in mezzo a campi e orti, Bonaccorso Velluti, ricco mercante di lana, costruì il suo palazzo.

Allora il nome si affermò per consuetudine, in virtù delle qualità eccezionali della strada? Questa volta ci fu qualcosa in più. Ce lo racconta Donato, discendente di Bonaccorso e autore di una *Cronica domestica*, scritta tra il 1367 e il 1370:

«E fatto e compiuto il detto palagio, e case di dietro, e tornato ad abitare il detto Bonaccorso co' detti suoi nipoti, e recato ivi il fondaco e crearono nuova compagnia, [...] per la quale compagnia cominciarono a trafficare, seguendo di tempo in tempo, a Bologna, Vinegia, Melano, Pisa, Genova, Roma, Parigi, e in Francia e Inghilterra. E perché pareva cosa repressibile, che le lettere, che veniano di fuori, fossero soprascritte "Bonaccorso Velluti e compagni, in Casellina", ed essendo fatta la via di Via Maggio larga e spaziosa e lunga, e già fatte poi più case, fece il detto Bonaccorso mio bisavolo soprascrivi-



*Via Maggio nella pianta manoscritta
del 1594-1624
(ASFi, miscellanea di piante, 101).*



*Il palazzo della famiglia Velluti in
Via Maggio (f. M.V.).*

vere le lettere che mandavano i lor fattori, “Bonaccorso Velluti e compagni, in Via Maggiore”. E a questo modo battezzata, e in questo nome fu più tempo chiamata: ma perché poi seguì, che in certo tempo quasi tutti nomi e cose ricevettono diminuzione nel parlare, però che ‘l detto Bonaccorso fu chiamato Corso, [...] Filippo Lippo, [...] Dietaiuti Duti, [...] Gherardino Dino, così ricevette diminuzione la via; ove era chiamata Via Maggiore, così fu chiamata Via Maggio»³⁰.

Evidentemente il prestigio sociale ed economico dei Velluti ottenne l’effetto voluto, perché a partire dalla metà del ’200 sono pressoché unanimi le attestazioni di «Via Maggio», tratte dai documenti, dalle cronache e dalla letteratura³¹. Certo, al mantenimento della denominazione contribuì non poco la decisione di Cosimo I di trasferire la corte granducale da Palazzo Vecchio a Palazzo Pitti. Allora sì che la via, già arricchitasi nel ’300 e ’400 con la costruzioni di magnifici palazzi nobiliari, divenne la strada ideale per la residenza di chi aveva incarichi a corte o legami con la committenza medicea. E così Via Maggio continuò a far valere la sua supremazia d’ampiezza, di nobile architettura e d’arte, che le è riconosciuta ancora oggi.

Comunque, l’intervento dell’autorità pubblica, per quanto d’aiuto, non aveva determinato la scelta e l’assegnazione del nome.

Diverso il caso di due strade al di qua dell’Arno.

Dopo la realizzazione dell’ultimo, ampio cerchio delle mura, nello spazio fino a quel momento tenuto a orti e giardini si aprirono, nel tempo, nuove strade. Tra queste, verso il Forte di San Giovanni Battista, se ne aggiunsero due parallele alla Via San Gallo, entrambe sui terreni del Capitolo fiorentino denominati «Cafaggio» e «Camporegio». Una fu chiamata «Via di San Zanobi», il vescovo di

³⁰ *La cronica domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560*, dai manoscritti originali per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 8-9.

³¹ Nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*, la cronologia di Via Maggio registra solo due volte Via di Casellina: una dopo il 1252 e una, incerta, nel 1273.

Firenze del sec. V scelto, poi, come patrono della diocesi insieme a Sant'Antonino, e l'altra «Via di Santa Reparata», la martire siriana del sec. III, celebrata a Firenze, perché nel giorno della sua festa sarebbe avvenuta la liberazione della città dall'assalto dei goti di Radagaiso.

La Via di San Zanobi non ebbe problemi, dal momento che alla sua estremità fu apposto un tondo in pietra dove venne scolpita l'immagine del santo, accompagnata dalla scritta «La Via San Zanobi». Il più antico cartello stradale, funzionale per sempliciotti e istruiti, che ancora possiamo ammirare all'incrocio della strada con Via Guelfa.

Non così fu per l'altra via. Mancando un qualunque segno che ricordasse la santa, la gente, abituata a chiamare «Campo» o «Camporeggi» il terreno, estese alla strada che lo attraversava lo stesso tipo di nome e prese a chiamarla «Campaccio», non preoccupandosi più di tanto se altri, magari scrivendo o facendovi riferimento nei documenti, usavano «Santa Reparata».

La cosa andò avanti per un bel pezzo, ma non piaceva a quelli che lì avevano le case. Fu il canonico Ridolfo Marucelli a prendere



Il tondo con San Zanobi, che si può considerare il più antico cartello stradale di Firenze (primi del '400) (f. M.V.).

l'iniziativa nel 1636, presentando al granduca un'istanza affinché gli Ufficiali dei fiumi - la magistratura che allora si occupava, tra le altre cose, delle strade - dichiarassero e ordinassero che la via volgarmente chiamata il Campaccio per l'avvenire ritornasse all'antico nome della santa. L'esito fu favorevole al richiedente:

«Pare sia da compiacere il supplicante essendo nome molto onorevole, massime in onore di S. Reparata alla quale questa città è obbligatissima; che perciò il supplicante gli ha eretto una chiesina in detta strada. E per levare ogni dubbio che col tempo potesse nascere da instrumenti pubblici, che facessero menzione di case o confini della Via del Campaccio, pare che dal supplicante si potesse mettere una pietra nella facciata di detta chiesina contenente che, per decreto del Magistrato, detta strada detta il Campaccio, si deva da qui innanzi chiamare la strada di S. Reparata come si chiamava anticamente»³².

Delle parole suggerite dal decreto del 21 settembre 1636 non rimane traccia, anche se pare che l'iscrizione fosse apposta al Palazzo Marucelli, poi Della Stufa, ancora nell'800³³. Comunque questo atto è interessante, perché dimostra come si andasse facendo strada l'idea moderna della necessità, o almeno dell'opportunità, dei cartelli toponomastici quali strumenti idonei a tutelare l'odonomastica.

Dovrà passare un altro secolo e mezzo prima che si affronti con impegno la questione. I tempi non erano ancora maturi e lo dimostra

³² ASFi, *Filza 96 di suppliche dei Capitani di Parte*, c. 175 in Iodoco Del Badia, *La numerazione delle case e i cartelli dei nomi delle strade di Firenze*, in «Miscellanea fiorentina di erudizione e storia», n. 16, vol. II, p. 54.

³³ Scrive Emilio Bacciotti: «Via S. Reparata [...] si disse volgarmente anche “via del Campaccio”, nonostante la proibizione scolpita in pietra per ordine degli Otto di guardia e balia di chiamarla con questo nome, il qual divieto leggesi alla Casa già Marucelli, ora Della Stufa, n. 59».

Emilio Bacciotti, *Firenze illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze*, rist. anast., Roma, Multigrafica, 1977, t. 3, vol. 2, p. 470.

il fatto che si continuò a lungo, sulle piante della città e negli stradari, a identificare la strada come Via del Campaccio, al massimo attestando l'esistenza anche dell'altro nome³⁴.

In ogni modo un pronunciamento ufficiale questa volta c'era stato.

La medesima storia tornava a ripetersi un secolo dopo.

Il prete Niccolò Del Riccio Baldi possedeva, insieme ai suoi fratelli, alcuni immobili in una traversa di Via Ghibellina, che oggi non esiste più nella sua interezza in seguito ai cambiamenti intervenuti nel quartiere di Santa Croce. Nel 1730 ricorreva ai Capitani di parte³⁵, esponendo che quella da tempo antichissimo aveva il nome di «Via della Rosa», ma che ora il volgo la chiamava «Via dei Becchi», confondendola con un chiassolo lì vicino. Con un nome del genere - faceva presente - era difficile trovare qualcuno che volesse prendere a pigione una casa. Chiedeva, pertanto, Niccolò che si decidesse di tornare al nome antico e che gli si desse il permesso di apporre un cartello in marmo o in pietra in cui fossero incise le lettere «Via della Rosa». Esaminate piante della città e documenti, la magistratura emise il decreto con cui approvava la mutazione del nome (7 settembre 1730).

In questo caso si è mantenuto, sull'angolo di Via della Rosa, appunto, e Via Ghibellina, l'antico cartello ovale in marmo con l'iscrizione: «Via Rosa. Per decreto de Signori Capitani di Parte 7 settembre 1730» ed esito un po' migliore ebbe il pronunciamento a livello pratico³⁶.

È pur vero che lentamente stava cambiando la mentalità e si avvicinava l'affermarsi di nuove e più razionali esigenze. C'era, però, ancora qualche passo da compiere.

³⁴ Il riferimento è alla cronologia di Via Santa Reparata nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*, che fino al 1870 non registra mai la sola forma «Via S. Reparata».

³⁵ I Capitani di parte guelfa fino dal 1549 avevano compreso al loro interno gli Ufficiali dei fiumi, mantenendo competenze diverse; dal 1691, in pratica, le due magistrature vennero a svolgere le stesse mansioni.

³⁶ La cronologia di Via della Rosa, nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*, attesta ancora fino al 1870 l'uso del nome «Via dei Becchi», ma sporadico e riferito a un tratto della strada.



L'antica targa toponomastica che attesta la decisione dei Capitani di parte guelfa (f. M.V.).

Per il momento siamo sempre nella fase in cui la toponomastica nasceva in modo spontaneo e si consolidava per consuetudine. Gli interventi dall'alto, infatti, oltre a essere del tutto sporadici, non erano mossi da nient'altro che dalle pressioni di persone notabili, alle quali premeva di veder rispettata la propria inclinazione al decoro o i propri interessi. Non si trattava di un'autorità pubblica che assumeva il compito di gestire il patrimonio toponomastico della città, che prendeva l'iniziativa di scegliere i nomi, di curarne l'assegnazione.

La pluralità di contributi, d'ingerenze, d'opinioni si traduceva, insomma, nella consueta, sperimentata pluralità di riferimenti a cui i fiorentini erano abituati quando si trattava d'indicare un qualsiasi indirizzo.

La pluralità, tuttavia, doveva fare i conti anche con altre consuetudini che, se possibile, la sfaccettavano ulteriormente. Queste erano legate alla fisicità delle strade.

Non esistendo la possibilità di regolarsi sulla base d'una numerazione civica ufficiale e organicamente attribuita, logica voleva che si preferisse riferirsi - per indicare un luogo, per collocare una persona - al tratto di una strada, piuttosto che al suo intero tracciato, e questo tratto andava da canto a canto.

Il «canto» nella toponomastica tradizionale fiorentina è l'angolo formato da due muri che s'incontrano, quello che modernamente si definisce «cantonata».

Nel medioevo e nel rinascimento i canti avevano una funzione paragonabile a quella delle strade e delle piazze nel formare l'indi-

rizzo di case e di famiglie, anzi forse persino maggiore, perché il riferimento ad essi era più semplice e più «poliedrico». Leggendo i documenti, infatti, si capisce che normalmente, quando si usava il termine «canto», non s'intendeva l'angolo, ma la zona individuata dall'incontro di due vie. Pertanto, se si tiene conto di quanto detto sopra relativamente all'usuale indicazione del tratto della strada, è evidente che molto spesso il canto poteva bastare da solo quale punto di riferimento.

La direttrice delle attuali Via Giuseppe Verdi e Via dei Benci si trova, per esempio, così descritta nelle sindicherie: «dal Canto alle Rondine sino al Canto del Zoppo Maniscalcho dietro a San Piero» e «dal Canto al Diluvio lungo le Stinche sino al Canto delli Iacopi»³⁷.

Del resto l'importanza dei canti è dimostrata dal fatto che per alcuni di essi si volle addirittura scrivere il nome nella pietra. «Canto Rivolto» si vede ancora oggi inciso nell'angolo retto che la strada (Via del Canto Rivolto, appunto) forma poco dopo l'imbocco da Via delle Brache, volgendosi verso Piazza dei Peruzzi. La scritta «Mela» compariva nelle due fasce in marmo sulla cantonata tra Via Ghibellina e Via dei Macci, e per essere comprensibile a tutti (come San Zanobi) era accompagnata da una deliziosa mela con foglie, in bassorilievo; pare che un tempo vi fosse apposto un tabernacolo con la Madonna e il Bambino che teneva in mano una mela; oggi delle due fasce ne è rimasta una sola.

Al pari di quanto abbiamo detto per i nomi delle vie, è ovvio che anche i nomi dei canti si formassero con i medesimi criteri. Quindi spontaneamente, in base alla forma della strada o per la presenza di un tabernacolo, come nei casi appena visti; oppure perché vi si apriva un'importante spezieria, come il Canto di Croce Rossa, tra il Corso e Via dei Cerchi; oppure, al solito, perché una famiglia illustre era legata al luogo, come il Canto alla Catena, tra Via degli Alfani e Via della Pergola, il cui nome è dovuto agli stemmi della famiglia Alberti che mostrano quattro catene, disposte a croce di Sant'Andrea e unite al centro da un anello.

³⁷ *Deliberatione dello illustriss. et eccellentiss. signore il S. Duca di Firenze*, op. cit.



L'incisione sulla pietra angolare che oggi dà il nome a Via del Canto Rivolto (f. M. V.).



L'iscrizione e l'immagine del frutto che identificavano il Canto alla Mela. Come apparivano negli anni '70 (tratte dal volume Le strade di Firenze, a cura di P. Bargellini e E. Guarnieri, Firenze, Bonechi, 1977) e come appaiono oggi (f. M. V.).





Le due insegne con la croce rossa dell'antica spezieria, tra il Corso e Via dei Cerchi (f. M. V).



I due stemmi con le catene che individuavano il Canto alla Catena (f. M. V).

Meno per questi canti «parlanti», di più per gli altri, contraddistinti semplicemente da un nome, si verificava lo stesso fenomeno visto per le strade: un canto aveva più di un nome e lo stesso nome contrassegnava più cantonate. Esisteva, per esempio, una certa confusione tra Canto di Croce Rossa e Canto de' Ricci, perché la famosa spezieria si trovava al piano terreno della casa detta delle «Vedove dei Ricci», un asilo d'assistenza a carattere familiare. D'altra parte i Ricci avevano case e torri in tutta la Via Sant'Elisabetta, per cui con il loro nome erano indicati tanto l'angolo già detto quanto quelli di Via Sant'Elisabetta sia con il Corso, sia con Via dell'Oche.

Aggiungiamo ora la componente dei tratti strada, ai quali va applicata, nella formazione e nell'assegnazione del nome, la medesima logica descritta per le altre tipologie viarie. Bastava che una famiglia notevole trasferisse la propria abitazione, che a gruppi d'artefici iscritti a un'arte se ne sostituissero altri nella conduzione delle botteghe, che la configurazione di un luogo subisse un visibile mutamento, perché il nome si adeguasse.

Una lunga serie di denominazioni, variamente frazionate e ricomposte nel tempo, caratterizza la centrale Via dei Calzaioli: «Borgo e Corso degli Adimari», «lungo ort' san Michele», «Via de' Calzaioli», «Via degl'Armaioli», «Via de' Farsettai», «San Cristofano del Corso», «Via o Corso de' Pittori», «Via de' Caciaioli», «Via de' Banderai», «Via de' Bonaguisi», «Corso di S. Bartolo», «Via dei Brigliai»; senza dimenticare: «Canto dello spetiale del Diamante, Canto del Diamante», «Loggia della Nighittosa»³⁸.

Solo verso il 1870³⁹ il nome di questa strada si unifica e rimane invariabilmente fissato in «Via dei Calzaioli»⁴⁰.

È, infatti, da precisare che la varietà e la mobilità delle denomi-

³⁸ Sono queste solo le denominazioni tratte dalla cronologia di Via dei Calzaioli compilata nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*, che non ha pretesa di completezza.

³⁹ L'attestazione al 1870 è tratta dall'*Elenco generale delle strade e piazze formato in ordine alla Legge su i lavori pubblici del 20 marzo 1865*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1870. L'*Elenco* è la descrizione ufficiale di tutte le strade di pertinenza o sotto la vigilanza del comune.

⁴⁰ Seppure con le varianti di «Calzajoli», «Calzaiuoli» e «Calzaioli» e con l'alternarsi della preposizione articolata «de'» e «dei», talvolta del tutto assente.

nazioni delle strade, dei tratti, dei canti si protrassero oltre i confini temporali presi fino a qui in esame. Come vedremo il problema fu affrontato in base a criteri d'omogeneità e univocità soltanto intorno all'unità d'Italia.

È parimenti da precisare, tuttavia, che le nuove sensibilità illuministiche - come più volte ricordato - non poterono ignorare il problema e lo affrontarono, temperando le disfunzionalità con importanti interventi regolatori.

Fino a quel momento, però, i fiorentini continuarono a muoversi e orientarsi in questa giungla mutante di nomi.

La numerazione parrocchiale

Se, dunque, le caratteristiche e le funzioni dell'odonomastica fino al '700 si differenziano in misura così radicale dalla moderna percezione, che cosa ne fu in questi secoli del numero civico?

Si è parlato dell'utilità della frammentazione dei riferimenti sul territorio - tratti strada, canti - in mancanza d'una numerazione civica ufficiale e organicamente attribuita, ma non è esatto dire che non esistesse una numerazione.

Dopo i primi numeri inseriti negli stemmi per attestare con chiarezza e ufficialità l'appartenenza di un bene a un patrimonio, un'altra forma di numerazione comparve sui muri delle case, con intenti diversi, ma senza diventare, comunque, un vero e proprio sistema omogeneo e organico di riconoscimento a livello dell'intera città.

Fu il Concilio di Trento (1545-1563) a determinare la svolta. Infatti in questo concilio, uno dei più delicati e importanti nella storia della Chiesa cattolica, vennero dettate norme sull'ordinamento delle diocesi, che, come effetto secondario, finirono per produrre un interesse alla numerazione.

Venne stabilito, in pratica, un nuovo stile di governo delle comunità parrocchiali, imponendo l'obbligo della tenuta dei libri dei battesimi e dei matrimoni, un genere di registrazione fino a quel momento raramente e saltuariamente curata tanto dalle autorità eccle-

siastiche che da quelle civili. Si trattò di disposizioni essenziali, che la successiva normativa ecclesiastica provvide a precisare e ampliare. Nel 1614 il *Rituale Romanum*, promulgato da Paolo V, intervenne a puntualizzare le regole di compilazione dei registri di battesimo e di matrimonio, e introdusse, definendone parimenti i criteri, altre due tipologie di scritture: il libro dei morti e lo stato d'anime.

A proposito di quest'ultimo si prescriveva:



Il Rituale Romanum nell'edizione del 1669 (Biblioteca del Capitolo Metropolitano Fiorentino) (f.M.V).

«Familia quaeque distincte in libro notetur intervallo relicto ab unaquaque ad alteram subsequentem, in quo singillatim scribantur nomen, cognomen, aetas singulorum qui ex familia sunt, vel tamquam advenae in ea vivunt.

Qui vero ad sacram communionem admissi sunt, hoc signum † in margine et contra habeant.

Qui sacramento confirmationis sunt muniti, hoc signum habeant: Chr.

Qui ad alium locum habitandum accesserint, eorum nomina subducta linea notentur»⁴¹.

Gli stati d'anime dovevano, dunque, contare le famiglie di ogni parrocchia (annotando eventuali cambiamenti di domicilio), fissare

⁴¹ *Rituale Romanum, Pauli V pontificis maximi jussu editum*, Lugduni, Petrum Compagnon & R. Taillandier, 1669, pp. 369-370.

i dati principali relativi a ogni componente e, soprattutto, informare sull'effettiva amministrazione dei sacramenti propri dell'iniziazione cristiana.

Lo scopo fu, pertanto, eminentemente pastorale⁴², almeno fino a che non si sovrapposero finalità esterne.

Esperienze di forme di censimento della popolazione da parte dell'autorità civile c'erano state anche precedentemente, ma l'istituzionalizzazione delle statistiche ecclesiastiche tornò molto utile al potere statale sia per i dati relativi allo stato civile, sia per le informazioni riguardanti la consistenza e la composizione dei governati. Non disponendo degli strumenti operativi adatti alle rilevazioni, l'autorità civile individuò la parrocchia quale circoscrizione di rilevamento, usando come base gli stati d'anime compilati dai parroci.

Il coinvolgimento dei parroci nel meccanismo amministrativo andò avanti fino all'Unità d'Italia, con l'unica breve interruzione degli anni della dominazione francese, durante i quali le incombenze dello stato civile furono affidate ai laici⁴³.

L'interesse del governo, il modificarsi delle finalità, il naturale evolversi dei tempi produssero, quindi, anche se non in modo omogeneo e generalizzato, un'evoluzione formale di questi libri parrocchiali, assimilandoli sempre più a strumenti di registrazione dello stato della popolazione, nei quali anche i numeri delle case rivestirono un'importanza crescente.

La numerazione, che fino a questo momento abbiamo visto motivata dalla volontà di precisare la proprietà, ora s'intreccia all'interesse per la composizione quantitativa e qualitativa degli abitanti di una parrocchia, di un quartiere, di una comunità.

⁴² Molto spesso si registrava anche l'ottemperanza da parte dei fedeli all'obbligo annuale della confessione e della comunione. Controllo facilitato dal fatto che gli aggiornamenti venivano realizzati in occasione della benedizione pasquale delle case.

⁴³ Il motuproprio del 18 giugno 1817, relativo alla tenuta dei registri dello stato civile, iniziava con queste parole: «Sua Altezza imperiale, e reale fin dal momento che restitui, e confidò ai parroci il geloso deposito degli atti di nascite, di morti, e di matrimoni [...]». Nelle Istruzioni alla legge si regolamentava anche la trasmissione degli stati d'anime alle cancellerie delle comunità da parte dei parroci.

Notificazione del 28 giugno 1817, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, XXIV, n. LVIII. *Istruzioni*, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, XXIV, n. LX.

Al numero finalizzato a orientarsi, che si concretizza nei nostri indirizzi, a quello generato dal possesso, espresso dagli antichi stemmi, si aggiunge il numero che conta e definisce un'appartenenza territoriale.

Quale fu, dunque, il ruolo del numero civico negli stati d'anime?

Non è facile seguire lo sviluppo di questa tipologia documentaria, il tendenziale precisarsi delle sue annotazioni, perché, nonostante indirizzi, regole e istruzioni, la compilazione degli stati d'anime risentì in gran parte della mano che li redigeva, con possibilità di varianti davvero numerose⁴⁴.

Si possono dare delle indicazioni di massima rifacendosi all'esempio degli stati d'anime compilati dalla Cattedrale di Santa Maria del Fiore, chiesa parrocchiale fino al 1984.

Il primo registro, iniziato nel marzo 1680⁴⁵, descrive i parrocchiani nel contesto territoriale raggruppandoli per famiglia, così come prescritto dal *Rituale Romanum*: subito dopo il capofamiglia, la moglie e i figli non sposati (generalmente in ordine decrescente d'età), quindi le convivenze naturali (figli sposati, con relative mogli ed eventuali figli) e tutti gli altri componenti legati da consanguineità o da affinità al capofamiglia; servi e fantesche chiudono l'elenco. Accanto a ognuno una sigla informa sul rapporto del fedele con il sacramento della comunione. Considerando il documento sotto l'aspetto dell'impostazione, un unico numero progressivo accompagna ogni singola persona nella sequenza appena descritta, famiglia dopo famiglia; sono rare le indicazioni di strade o, comunque, di luoghi, quali «stalle di S. A. I.», «giardino»⁴⁶.

44 A Firenze il numero delle parrocchie era elevato. Placido Landini registrava per il quartiere di Santa Maria Novella quindici parrocchie: Santa Maria Novella, Santa Lucia sul Prato, Ognissanti, San Pancrazio, Santa Trinita, Santi Apostoli, San Biagio, San Miniato fra le Torri, Sant'Andrea, San Piero Buonconsiglio, San Donato, Santa Maria degli Ughi, San Michele Berteldi, Santa Maria Maggiore, San Ruffillo.

Placido Landini, *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo e della Venerabile Compagnia della Misericordia della Città di Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1779.

45 L'anno, secondo lo stile fiorentino in uso fino al 1750, iniziava il 25 marzo.

46 AAF, *Libro dello stato dell'anime, della Chiesa Metropolitana Fiorentina 1681-1684*, anno 1680-1681.

Segue sul medesimo registro l'anno 1681-1682, analogo al precedente, ma con un'importante novità: sul bordo sinistro, un «fa.» o un «ca.»⁴⁷ sembrano raggruppare individui appartenenti alla stessa famiglia o gruppi familiari che abitano nello stesso stabile. E infatti, nel successivo elenco del 1683-1684, l'abbreviazione «ca.»⁴⁸ è quasi sempre seguita da un numero, che si può solo ipotizzare progressi-



Due pagine dello stato d'anime dell'anno 1681-1682, in cui le famiglie e le case dei parrocchiani cominciano a essere segnalate con le sigle «fa.» e «ca.» (AAF).

⁴⁷ AAF, *Libro dello stato dell'anime, della Chiesa Metropolitana Fiorentina 1681-1684*, anno 1681-1682.

⁴⁸ AAF, *Libro dello stato dell'anime, della Chiesa Metropolitana Fiorentina 1681-1684*, anno 1683-1684.

vo, perché l'elemento ordinativo rimane quello attribuito ai singoli parrocchiani e, quindi, i numeri assegnati alle case non sono in sequenza.

Proseguendo, nel 1684-1685 il rilevatore, che ora informa anche sull'amministrazione del sacramento della cresima, pare consolidare il precedente schema descrittivo: le famiglie sono numerate all'interno delle case. L'elemento ordinativo generale del registro rimane, però, solo il numero progressivo dei parrocchiani e, inoltre, il numero dello stabile non sempre è specificato, sembra in qualche caso ripetersi, talvolta è sostituito da un'indicazione discorsiva («cassone del sig. Gondi» oppure «fornaio all'Arcivescovado»⁴⁹). Forse si sta formando un criterio di descrizione, ma è sufficiente che l'anno successivo cambi il compilatore per rendere tutto meno comprensibile. L'impressione è che l'intento fondamentale rimanga il controllo dell'ottemperanza dei fedeli agli obblighi sacramentali.

Nel secondo '700 anche questa produzione documentaria risenti dell'opera razionalizzatrice del granduca Pietro Leopoldo di Lorena. Il suo governo non poteva non occuparsi d'un aspetto così importante - la conoscenza approfondita della popolazione soggetta - e trascurare l'opportunità di pesare sulla funzionalità degli strumenti di rilevazione.

Con motuproprio del 7 febbraio 1767, a poco più di un anno dall'arrivo a Firenze, il granduca impartiva istruzioni precise per la redazione e la tenuta degli stati d'anime:

«Tutti i parroci del Granducato dentro la Quaresima del presente anno 1767, dovranno fare una descrizione esatta dell'anime della loro parrocchia in un libro, che a quell'effetto sarà loro trasmesso, distinto negli appresso cinque colonnetti.

Nel primo si segneranno tutte le case con un numero andante.

⁴⁹ AAF, Libro dello stato dell'anime, della Chiesa Metropolitana Fiorentina 1685-1686, anno 1684-1685.

Nel secondo si segneranno parimente con un numero andante le famiglie.

Nel terzo si segneranno i nomi, e cognomi delle persone, con le distinzioni che saranno indicate [...] circa la loro qualità, professione, o esercizio.

Nel quarto si noterà il numero degli anni di ciascheduno dei popolani maschi.

L'ultimo finalmente conterrà il numero degli anni delle femmine».

Le istruzioni proseguivano dettagliando il contenuto di ciascun «colonnello», con particolare attenzione alle diverse tipologie d'attività svolte dai singoli, che costituivano uno dei principali interessi del sovrano.

Per maggiore sicurezza si ordinava d'inviare a ogni parroco, attraverso la rete ecclesiastica dei vescovi e quella laica dei cancellieri, «fogli stampati espressamente» e modelli esemplificativi, rassicurando riguardo agli intenti: facilitare ricerche « giammai dirette ad altro fine, che di mettere in grado il nostro clementissimo Sovrano di poter fare con la sua paterna clemenza quei regolamenti che stimerà più opportuni per beneficiare i suoi fedelissimi sudditi»⁵⁰.

Se si può giudicare dagli stati d'anime tenuti dalla Metropolitana, gli effetti ci furono. Esaminando il registro che raccoglie sette anni di annotazioni, dal 1769 al 1775⁵¹, non troviamo i moduli a stampa con gli ordinati «colonnelli», ma sicuramente tutte le informazioni richieste dal granduca, o quasi tutte, perché non vengono ancora rilevate notizie sulle attività svolte dai parrochiani.

Al di là delle imprecisioni, la numerazione delle case, delle famiglie, dei parrochiani è sistematica nell'intento e procede, per ciascun elemento, progressivamente, per cui alla fine risultano i diversi totali; vengono indicate anche le strade.

⁵⁰ *Istruzione per i parrochi* approvata con motuproprio 7 febbraio 1767, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, V, n. LIII.

⁵¹ AAF, *Libro dello stato dell'anime della Metropolitana Fiorentina per l'anno 1769-1775*.

N. II. N. 21

Comunità di Parrocchia di S. Giusto

STATO DELL'ANIME

Cala	Famiglie	Nomini, Capoveri e Professi	Anni	
			Dal	Dalla
			Morti	Partite
1.	1.	Fra' Tommaso Negri	70	
		Paolo di quella Parrocchia		30
		Lorenzo, Sorella		21
		Franzisa, Sorella		
2.	2.	Tommaso Dei Anagnini	60	
		Progenitori di Tommaso		41
		Franzisa Moggi		
		Antonio, Fratello		
3.	3.	Nome	15	
		Domenico Figlio		
		Fra'		18
		Ferdinando Figlio		41
4.	4.	Paolo Sorella		
		Francesco Scheggi Vedova	60	
		Livello di Tommaso e il Camillo		
		della Comunità		
5.	5.	Isidoro Fratello	30	
		Vincenzo Figlio	30	
		Fra'		
		Giacomino Nipote	30	
6.	6.	Anna Sorella	30	
		Francesco Dei Anagnini	60	
		Progenitori e Luterano di Tommaso		30
		Rosa Moggi		
7.	7.	Antonio di Paolo e S. i Cappelli		
		di Paolo		
		Appario Fratello	21	
		Antonio di Paolo		41
8.	8.	Tommaso Fratello		
		Venerabile Padri della Santa		
		Francesco Figlio	30	
		Antonio di Paolo		18
9.	9.	Roberto Figlio		
		Giacomino di Vincenzo		

Il prospetto esemplificativo inviato ai parroci insieme alle Istruzioni impartite dal granduca Pietro Leopoldo nel 1767 (ASCFi).

Due pagine dello stato d'anime dell'anno 1769, in cui case, famiglie e parrocchiani sono numerati progressivamente (AAF).



Si percepisce un nuovo orientamento, ma siamo ancora lontani da un conteggio completo della popolazione e delle case comprese nella parrocchia. Varia, per esempio, il criterio con cui si rilevano i dati relativi ai conventi, ai collegi, ai conservatori, ai luoghi pii oppure agli ebrei o ai non cattolici in genere, persino alla presenza di case non abitate. Casi sui quali, del resto, nemmeno le *Istruzioni* erano state categoriche.

L'esame di successivi registri della stessa serie non rivela grandi cambiamenti. Così che arriviamo al 1809, anno dell'entrata in vigore del nuovo sistema di numerazione realizzato dal governo francese, senza significative precisazioni.

Gli stati d'anime, dunque, rivelano e comprovano l'esistenza di una numerazione delle case di Firenze anche nei secoli qui esaminati. Non si può parlare, tuttavia, di un sistema di numerazione valido per l'intera città tanto per le imperfezioni e le varianti fin qui accennate, quanto per quelle insite nella natura stessa di queste rilevazioni documentarie. Il grande numero delle circoscrizioni parrocchiali creava, infatti, piccoli microcosmi, indipendenti l'uno dall'altro e fortemente diversificati dalla personalità, dalle attitudini, dai mezzi dei vari responsabili. Persino gli studi svolti a livello nazionale sulla tipologia documentaria degli stati d'anime segnalano la diffusa necessità di molte sollecitazioni da parte delle autorità religiose e laiche per la regolare e precisa ottemperanza alle disposizioni della legge, onde evitare il prevalere delle personali inclinazioni o delle interpretazioni dei singoli.

Tutto ciò induce a dubitare della reale funzionalità «orientativa» dei numeri parrocchiali e un primo tentativo di ricostruzione sul territorio di questa numerazione contribuisce ad alimentare l'incertezza.

Fermo restando che un giudizio fondato avrebbe necessità di uno studio approfondito della documentazione e delle sue varianti, da un lato, e dell'effettiva rispondenza dei numeri parrocchiali alle esigenze pratiche, dall'altro, impressiona rilevare che l'assegnazione dei numeri non sembra, in molti casi, rispondere logicamente alla sequenza delle strade o dei loro tratti. Una disfunzione forse solo



I primi 58 numeri parrocchiali della Cura metropolitana fiorentina e la loro distribuzione sui tratti strada della mappa catastale di Firenze del 1832 (ASCFi).

apparente, ma che per il momento fa risaltare la funzionalità che, in confronto, avrebbe assicurato il sistema della numerazione continua introdotto dalla dominazione francese all'inizio dell'800.

Tuttavia, come già osservato a proposito dei nomi delle vie e degli stemmi, se si può dubitare che la numerazione parrocchiale potesse servire a orientarsi, sappiamo che essa ebbe, comunque, valore di dato «ufficiale», da utilizzare negli atti pubblici e privati.

La consultazione delle pratiche svolte dall'amministrazione locale fiorentina fino al 1809 - data d'entrata in vigore della numerazione napoleonica in sostituzione di quella parrocchiale - permette d'attestare ciò che avveniva nella quotidianità.

Nel 1797, il calderaio Salvatore Lotti presentava le sue rimostranze alla Comunità, perché il rigurgito d'acque che la fogna pubblica produceva nel caso di «dirottissime» piogge danneggiava pesantemente la sua casa posta «in Via Gusciana segnata in pietrino di n. 99 e del parrocchiale n. 53»⁵². Anche il provveditore di strade (ufficiale pubblico), incaricato di verificare il danno, confermava il riferimento al n. 53 e una ricerca sul testo, che, registrando l'intero sistema della numerazione napoleonica, aggancia ogni suo elemento alla numerazione precedente, riporta proprio il n. 53 come «numero vecchio» del n. 2917 in Via Gusciana, stabile ancora tenuto a livello da «Lotti Salvatore»⁵³. Per quanto riguarda il n. 99 segnato sul «pietrino», perché non pensare a un contrassegno antico, magari all'interno di uno stemma come il cherubino di Via Guelfa? Purtroppo trovare un riscontro attraverso un sopralluogo non è più possibile, perché, all'inizio del '900, questo tratto di strada fu cancellato dalla realizzazione della Piazza di Gusciana, poi Piazza Torquato Tasso; la trasformazione era già avvenuta anche al momento della rilevazione realizzata dai disegnatori di stemmi e iscrizioni, Pesci e Schmidt, che, quindi, in questo caso non ci sono d'aiuto.

⁵² ASCFi CA 134, c. 93 m.

⁵³ ASCFi, Mairie di Firenze, Varie, *Antico Stradario del Comune di Firenze, 1809*, MF 139, c. 100r. È questa una fonte manoscritta di natura non definita a cui è stato attribuito questo titolo. In realtà non si tratta di uno stradario, ma probabilmente di un documento con finalità fiscali. Essendo, comunque, ricchissimo di notizie e, soprattutto, ordinato secondo il numero civico francese rappresenta un testo prezioso nella ricostruzione del sistema di numerazione napoleonico. Più avanti ne vedremo meglio le caratteristiche.

Evidentemente il cattivo funzionamento delle fogne era causa di frequente afflizione per i fiorentini. Una protesta analoga alla precedente veniva avanzata nel 1798 da Nicola Bettini, abitante «in Via della Stipa al n. 1197 popolo di S. Lorenzo», per l'inquinamento del suo pozzo causato dalla fogna di Via Faenza⁵⁴. Nello *Stradario* il vecchio numero 1197 in Via della Stipa corrisponde al nuovo 4838, intestato a «Bettini Niccola»⁵⁵.

Più curiosa e straordinariamente moderna la questione che si poneva all'amministrazione comunitativa nel 1808. Nella Guardia del fuoco si trovavano «alcuni individui avanzati in età, e alcuni mal'sani incapaci di prestare con attività il servizio in occasioni d'incendi (che Dio non voglia)». S'incaricavano, pertanto, i deputati competenti di «costituire in loro vece altri soggetti giovani, e di mestiere adattato a detto impiego», pagandoli però solo a intervento e lasciando «l'intera provvisione agli individui che si ritrovano in grado di riposo»⁵⁶. Le generalità dei tre sostituti proposti per il quartiere di Santa Croce forniscono dati interessanti. Il domicilio di «Giuseppe Marchiani legnajolo giovane in Via delle Torricelle n. 25» trova corrispondenza con il numero francese 7976 in Via delle Torricelle, che individua lo stabile intestato a «Marchiani Antonio»⁵⁷; «Francesco Ceccherini legnajolo», che abita in Via dei Pilastri al n. 638, si collega alla voce dello *Stradario* che registra al numero nuovo 6793 in Via dei Pilastri un «Ceccherini Benedetto, livellario dello Spedale di S. M. Nuova»⁵⁸; «Pietro del' Meglio muratore che abita sul' canto di Pellicceria al n. 33» fa parte della stessa famiglia di Ferdinando Del Meglio, al quale, nello *Stradario*, è intestato il secondo, terzo e quarto piano dello stabile n. 991 in Piazza di S. Miniato tra le Torri⁵⁹, perché uno sguardo alla mappa catastale del 1832 mostra come, pur utilizzando toponimi diversi, si stia parlando dello stesso edificio.

⁵⁴ ASCFi CA 204, aff. 171 or. e CA 136, c. 1 m.

⁵⁵ *Antico Stradario*, op. cit., c. 152r.

⁵⁶ ASCFi CA 144, c. 682 m.

⁵⁷ *Antico Stradario*, op. cit., c. 233v.

⁵⁸ *Antico Stradario*, op. cit., c. 203r.

⁵⁹ *Antico Stradario*, op. cit., c. 37r.



La mappa catastale del 1832 che mostra la contiguità della Piazza di San Miniato fra le Torri con Via di Pelliceria (ASCFi).

Si tratta solo di alcuni esempi dei riferimenti che, nelle pratiche svolte quotidianamente dall'amministrazione comunitativa, vengono fatti da funzionari pubblici o da semplici cittadini alla numerazione parrocchiale. Basti pensare, per esempio, ai molti certificati che i parroci erano tenuti per legge a sottoscrivere per attestare il domicilio, la condizione economica, i rapporti di parentela, la moralità dei fedeli affidati alle loro cure, nei quali ovviamente le case erano identificate in base ai dati registrati negli stati d'anime.

Esclusa quest'ultima categoria, caratterizzata da una minore variabilità nel tempo dato il ruolo riconosciuto a lungo ai parroci - i riferimenti ai numeri parrocchiali fino al 1809 risultano, nel loro insieme, meno numerosi di quelli che negli anni successivi rimanderanno al vero e proprio sistema di numerazione civica introdotto dal governo francese. Sono, tuttavia, significativi per dimostrare che i numeri assegnati dai parroci avevano un utilizzo concreto.

Come concreta doveva essere la loro realizzazione materiale. Non è stato possibile, per il momento, ritrovarne qualche esempio sui muri di Firenze, ma il fatto che - lo dimostrano i casi precedentemente citati - il numero parrocchiale fosse elemento di riferimento nella prassi quotidiana autorizza a supporre che normalmente fosse «visibile», riscontrabile e utilizzabile dai comuni cittadini. Una testimonianza indiretta, inoltre, ci conforta in questa ipotesi e aggiunge un particolare.

Negli anni Ottanta del Settecento, in seguito alla decisione granducale di consegnare alle comunità la riscossione della decima, si svolsero a Firenze laboriose operazioni di addaziamento di numerosi edifici, accompagnate, per la loro importanza, da istruzioni ufficiali e da qualificati pareri di esperti. Tra questi, il matematico ed economista Matteo Biffi Tolomei, raccomandando la registrazione di elementi identificativi fissi per ogni fondo, enumerava la strada, il quartiere, la larghezza della facciata, il numero dei piani, il nome del proprietario, quello del pigionale e il «numero che si trova disegnato nella muraglia per servizio della cura»⁶⁰.

⁶⁰ ASFi, *Carte Biffi Tolomei*, f. 198, t. II, *Osservazioni e proposizioni che sottopone il Biffi Tolomei alla Deputazione sopra l'addaziamento fiorentino*.



Certificato per il ricovero di Maria Lucia Fanti, «pazza furiosissima», al Bonifazio, rilasciato dal curato e sottoscritto dal commissario e dai medici (ASCFi).

Una realtà indubitabile, quindi, il numero parrocchiale, di cui rimane da valutare, pur tuttavia, il grado complessivo di sistematicità e regolarità nell'assegnazione e la conseguente reale funzionalità avuta nel definire l'orientamento dei fiorentini.

L'illuminismo

Firenze e la Toscana

Esaminando i caratteri e il significato della numerazione parrocchiale, si è superato il limite cronologico posto, nel capitolo precedente, all'analisi dell'evoluzione degli strumenti d'orientamento nel loro legame con la società.

È già stato accennato, inoltre, alla rivoluzione che rappresentò nel 1809 il sistema di numerazione continua applicato all'intera città dal governo napoleonico, e, sul versante dei nomi delle strade, al fatto che solo negli anni intorno all'unità d'Italia venne affrontato e risolto il problema della varietà e della mobilità dell'odonomastica.

Più volte, d'altro canto, sono state ricordate la nuova mentalità e le nuove esigenze di precisione che si definirono in epoca illuministica, esperienze significative, anche se evidentemente non tali da creare una vera e propria svolta.

Sofferinarsi sulle trasformazioni ideali e pratiche dei decenni del secondo '700 fa, dunque, parte dell'attenzione rivolta alla progressiva razionalizzazione dell'odonomastica, quale fertile terreno per l'inserimento del numero civico nel tessuto urbano, e, quindi, è parte integrante della storia della numerazione.

L'illuminismo, si può dire, fece il suo ingresso in Toscana con la pace di Vienna del 1738.

Il trattato, mettendo fine alla guerra di successione polacca, cercò di ristabilire l'equilibrio politico tra gli stati dominanti e sancì una serie di scambi dinastici a catena, tra i quali: Stanislao Leszczyński, suocero del re di Francia Luigi XV, rinunciò alla Polonia e ricevette come indennizzo Nancy, il ducato di Lorena e la contea di Bar, tolte al duca Francesco Stefano di Lorena; Francesco Stefano, marito di Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI,



La coppia imperiale raffigurata sul sarcofago realizzato da Balthasar Ferdinand Moll (Cripta imperiale, Vienna) (Man).

ottenne in compenso della perdita subita il granducato di Toscana, trono rimasto vacante dal 9 luglio 1737 per la morte dell'ultimo dei Medici.

In realtà, nei confronti del nuovo regno, i sovrani austriaci si limitarono, nel 1739, a una visita solenne, di cui resta testimone l'arco di trionfo della Porta San Gallo. Dopo pochi mesi tornarono a Vienna. Forse perché Firenze era «una piccola città gretta, in cui la vita era così meschina che le principesse francesi o tedesche non volevano risiedervi quando divenivano spose di un granduca»⁶¹. Sicuramente per il richiamo della corona imperiale.

Ci vollero quasi trent'anni perché un granduca lorenese risiedesse in Toscana e nel frattempo fu un Consiglio di reggenza a occuparsi del governo, dando i primi segnali dell'opera riformatrice che si sarebbe svolta in seguito.

⁶¹ Yves Renouard, *Storia di Firenze*, Firenze, Sandron, 1970, p. 97.



Il bassorilievo su un lato del sarcofago di Francesco Stefano e Maria Teresa che rappresenta l'ingresso dei sovrani a Firenze (Cripta imperiale, Vienna) (Man).

Pare, infatti, che alla fine della dinastia medicea la Toscana fosse ridotta in una vera e propria situazione d'emergenza, almeno a giudicare dalle parole di Emanuele Repetti:

«Erano a quel tempo le cose della Toscana nel massimo disordine. Abusi moltissimi nella pubblica amministrazione; leggi civili improvide, intricate, parziali; contese perpetue di giurisdizione; procedura dispendiosa; ingiusti giudizi; pene eccessive e crudeli nel sistema criminale; poca sicurezza personale; asili sacri pieni di malfattori; commercio mal favorito; agricoltura in abbandono; possessioni mal ripartite; fidecommissi inceppati; patrimonio ecclesiastico troppo vasto e troppo immune; una caterva di feudatari; da ogni parte bandite signorili o comunitative; coloni troppo poveri; dogane intermedie ad ogni passo; dazi onerosissimi, e un debito pubblico di circa 65 milioni di lire toscane»⁶².

⁶² Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze, Tofani, 1833-1843*. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1969, vol. 2, p. 241.

In tale sfacelo, la riduzione del personale gravitante intorno alla corte, la vendita di beni allodiali medicei, la fine dell'esenzione fiscale per le proprietà ecclesiastiche, l'abolizione di privilegi feudali, al di là dello scontento che suscitavano in ambienti diversi, rappresentarono iniziative volte al rinnovamento economico, finanziario, amministrativo.

Intanto, simboli della nuova era, segni visibili a tutti e memento quotidiano per ogni suddito, dal più umile al più potente, furono presi due provvedimenti significativi: si cambiò il computo dell'ora e quello dell'anno. Dal 30 marzo 1738 le ore del giorno non si contarono più dall'Ave Maria della sera, ma dalla mezzanotte al mezzogiorno (antimeridiane) e dal mezzogiorno alla mezzanotte (pomeridiane). L'anno, con la legge del 20 novembre 1749, non prese più inizio dalla data dell'Annunciazione (25 marzo), ma dal primo gennaio, e per essere sicuri che la novità fosse a tutti conosciuta, si fece apporre una lapide sotto la loggia in Piazza della Signoria⁶³.

Intervenire sul tempo non era un segnale da poco. Significava intervenire sull'organizzazione della vita civile, infiltrarsi nella quotidiana gestione degli affari. L'ineludibile obbedienza al dettato delle nuove leggi, poi, equivaleva a riconoscere l'autorità di chi le aveva emanate. Si preparava, in definitiva, il terreno alla novità delle riforme del dispotismo illuminato che nel secondo '700 avrebbe caratterizzato, in Toscana come nei principali stati europei, l'azione dei sovrani riformatori.

Da noi, il connubio tra illuminismo e assolutismo fu stabilito da Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, secondogenito maschio di Maria Teresa, destinato per questo al trono estero.

A differenza del padre, alla morte di Francesco Stefano avvenuta nel 1765, si trasferì a Firenze e a soli diciotto anni, al passo con i tempi e con le nuove correnti di pensiero, avviò un'opera riformatrice molto articolata e d'ampio respiro.

⁶³ Con la bolla *Inter gravissimas* (24 febbraio 1582) il papa Gregorio XIII aveva posto fine all'utilizzo del calendario giuliano, sostituendolo con il «gregoriano», ma Firenze aveva continuato a considerare il 25 marzo l'inizio dell'anno.



La legge del 20 novembre 1749 che introduceva per tutto il granducato l'inizio dell'anno al primo di gennaio (ASCFi).



La lapide apposta sotto la Loggia dell'Orcagna per rendere nota la volontà del sovrano di unificare il computo dell'anno (f. M. V.).



Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, in una stampa celebrativa dei primi dell'Ottocento (Man).

Avvalendosi della collaborazione d'importanti pensatori e di validi funzionari, lavorò per risanare il dissesto finanziario lasciato dagli ultimi Medici e per trasformare il granducato secondo criteri di modernità ed efficienza, che lo resero un modello esemplare di stato moderno.

L'organizzazione razionale e la distribuzione delle funzioni tra i vari organismi amministrativi fu un elemento essenziale della politica leopoldina e la riforma dell'amministrazione locale rappresentò uno dei più radicali interventi nei confronti del sistema di potere ereditato. La progressiva revisione dei confini delle comunità dell'intera Toscana e ancora di più la consegna del loro governo ai proprietari di beni immobili, «quelli che vi hanno il principale interesse»⁶⁴, furono azioni di carattere epocale, rivoluzionario: si introduceva il principio di rappresentanza fondato sulla proprietà che, in definitiva, sarebbe rimasto alla base della selezione dei ceti dirigenti locali fino alla fusione del granducato nel regno d'Italia.

⁶⁴ *Regolamento generale per le comunità del contado del 23 maggio 1774, in Bandi e ordini del Granducato di Toscana, VI, n. CXLI.*

Nel contesto territoriale rinnovato, l'intervento legislativo finale veniva riservato alla capitale, Firenze, dove l'antico ruolo di città dominante era trasformato in quello più moderno di amministrazione autonoma capitale di uno stato⁶⁵.

Di pari passo si procedeva con metodo in tutti gli altri campi.

Dopo aver incaricato una deputazione di svolgere un'inchiesta sulle condizioni economiche e sulle attività produttive della Toscana, allo scopo d'individuare problemi e proposte di soluzioni, si creava la Camera di Commercio per dare sviluppo ai vari settori degli scambi e delle manifatture, sottraendoli al conservatorismo economico delle Arti d'origine medioevale. Riconoscendo nell'agricoltura l'attività economica principale, si tentava di promuovere la formazione della piccola proprietà e la libertà di produzione. Venivano ripresi e inaspriti i provvedimenti già assunti durante la Reggenza e si aboliva la manomorta per liberare beni dichiarati inalienabili.

La riduzione degli ordini e degli enti religiosi, l'alienazione dei loro beni, produssero, soprattutto nell'ambito cittadino, il recupero di un patrimonio edilizio importante, che fu parte della più ampia politica culturale e sociale di promozione d'ospedali, ospizi, scuole, accademie, musei, biblioteche. Mentre s'ingrandivano gli ospedali di Santa Maria Nuova e di Bonifazio, si creavano quattro scuole, una per quartiere, per insegnare lettura, scrittura, abacco e dottrina cristiana a chiunque volesse profittarne, di qualunque classe sociale e sesso. Fu fondata la Specola, Gabinetto di fisica e di storia naturale, con la torre per le osservazioni metereologiche e astronomiche. Si arricchirono le biblioteche Laurenziana e Magliabechiana, si ampliò la galleria degli Uffizi, s'incoraggiò l'attività dell'Accademia dei Georgofili.

In campo legislativo, la riforma criminale, che mirava a una sostanziale separazione tra le funzioni di giustizia e di polizia, prevede l'abolizione del reato di lesa maestà, dell'interrogatorio con tortura

⁶⁵ Al regolamento per le comunità del contado, seguì quello per le comunità del distretto il 29 settembre 1774 e, infine, l'editto del 20 novembre 1781 con il quale veniva creata la Comunità di Firenze, quale nuova amministrazione locale.



Un numero della «Gazzetta Patria» (f. M. V.).

e, soprattutto, della pena di morte, facendo della Toscana il primo stato in Europa capace d'attuare i principi teorizzati da Cesare Beccaria.

S'iniziò la pubblicazione, con il beneplacito di S. A., di un settimanale d'informazione fiorentina, la «Gazzetta Patria».

Mentre nel granducato si sviluppava la rete viaria per collegare i centri minori ai centri maggiori e l'intero stato con i regni confinanti, mentre si avviano imponenti opere di bonifica, in città cresceva l'attività di teatri e d'accademie, con spettacoli e intrattenimenti letterari e musicali quotidiani; si rivolgevano nuove cure alle aree verdi e ai passeggi pubblici, si ristrutturavano fabbriche granducali, si cercava d'affrontare il vasto problema delle condizioni igieniche di strade e fognature.

Superando difficoltà e pregiudizi, facevano la loro comparsa i primi lampioni pubblici a olio.

Entusiasta, Emanuele Repetti ora definiva finalmente «felice» Firenze, dopo l'avvento dei Lorena, e faceva seguire, alla pesante critica dell'operato della dinastia medicea, questo giudizio:

«Lo scioglimento di tanti nodi, la liberazione da tanti vincoli oppressivi, furono l'opera pacifica, umana, ammirabile della dinastia felicemente regnante in Toscana; di questa dinastia che non fondò la libertà sulle parole, né su i contrasti dei poteri, ma ve la stabilì di proprio istinto sulla base di saggie leggi dettate dalla filosofia, dalla morale, da santissimi principj di cristiana religione, di giustizia e di equità, da chi in una parola non conosceva altra via fuori di quella che traccia la virtù e la vera gloria»⁶⁶.

La nuova Firenze: divario tra livello ideale e pratico

Sicuramente i cambiamenti ci furono e in particolare per Firenze che, come si è detto, dal 1 marzo 1782 poté sperimentare i nuovi metodi di governo già concessi alle comunità del contado e del distretto e affidarsi alle cure di una classe dirigente interessata in prima persona al buon andamento dell'amministrazione⁶⁷.

⁶⁶ Emanuele Repetti, *Dizionario geografico*, op. cit., vol. 2, p. 241.

⁶⁷ L'editto del 20 novembre 1781, che creava e regolava la Comunità di Firenze, iniziava con queste parole: «Avendo Noi rivolte le nostre cure paterne sopra la città di Firenze per provvedere a diversi affari di pubblica economia che sono stati finora amministrati con massime differenti da quelle, che abbiamo con Nostra piena soddisfazione stabilito con le altre comunità della Toscana, e volendo adesso che i medesimi siano liberamente trattati, e regolati da quegli stessi interessati, che dalla buona amministrazione di essi ne risentono immediato il vantaggio [...]». *Regolamento della Comunità di Firenze del 20 novembre 1781*, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, X, n. CLXIII.

E il diritto-dovere dei sudditi di partecipare alla cosa pubblica era sottolineato dall'obbligo al pagamento di una tassa di rifiuto di lire cento per coloro che, estratti per risiedere negli organi collegiali della Comunità, decidevano di non accettare; così come ai nominati si stabiliva di comminare una multa di lire quattro per ogni assenza non giustificata alle adunanze. Introiti tutti da devolvere alla cassa comunitativa (artt. XVI e XXII).

Che cosa era da intendersi fisicamente con Comunità di Firenze veniva specificato nello stesso editto: «tutto lo spazio circoscritto dalle mura della città, come da quelle delle due fortezze dette di S. Giovanni Batista, e Belvedere, e così anche lo spazio occupato dall'alveo dell'Arno tra le due pescaie, che una posta a levante, e l'altra a ponente della città»⁶⁸.

Una nuova realtà dettagliata in maniera perfetta nella bellissima *Pianta della città di Firenze rilevata esattamente nell'anno 1783 e dedicata a S. A. R. Pietro Leopoldo P. R. di Ungheria e di Boemia e Granduca di Toscana*, accuratamente disegnata dall'ingegnere Francesco Magnelli e altrettanto valentemente incisa da Cosimo Zocchi.

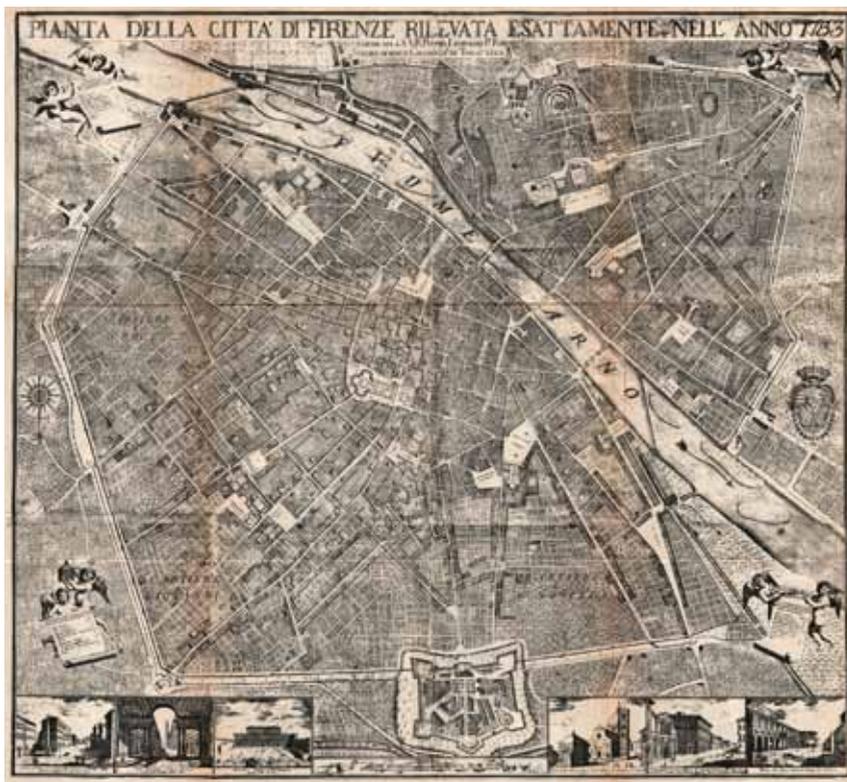
Proprio questa straordinaria carta offre l'opportunità di valutare il grado di sensibilità maturato in quel periodo nei confronti della precisione toponomastica, distinguendo tra il livello ideale e quello pratico.

Nell'interregno tra l'emanazione dell'editto costitutivo della Comunità di Firenze e il suo effettivo insediamento, lo stesso Francesco Magnelli aveva scritto ai futuri amministratori, offrendo i propri servizi. Già da quattro anni, faceva presente, aveva ricevuto dal governo l'incombenza di «fare la pianta della città di Firenze con descrivere esattamente tutte le strade e loro estensioni e larghezze, e comprendere i più antichi e i più moderni vocaboli, e confini». Poiché gli era giunta notizia che «dalle ss. ll. ill.me [fosse] per ordinarsi una nuova pianta, o campione di detta città di Firenze con la descrizione di tutte le piazze, strade, vicoli, fogne e quant'altro può interessare la vigilanza ed' attenzione del Magistrato loro», proponeva «un esatto e circostanziato abbozzo» del lavoro eseguito, impegnandosi eventualmente a consegnare ai nuovi amministratori «la detta pianta, o' campione di questa città di Firenze in quella guisa che viene prescritta dalla nuova legge comunitativa»⁶⁹.

Effettivamente i regolamenti comunitativi avevano impartito disposizioni precise riguardo a una delle incombenze principali del-

⁶⁸ *Regolamento della Comunità di Firenze*, op. cit., art. I.

⁶⁹ ASCFi CA 119, aff. 7 or.



Pianta della città di Firenze rilevata esattamente nell'anno 1783 (Str).

le nuove amministrazioni locali: il mantenimento e la risistemazione delle strade.

Dopo aver fissato i criteri in base ai quali stabilire la tipologia delle vie di comunicazione in rapporto alla pertinenza - regie, comunitative, private -, a ogni comunità del contado e del distretto era stata prescritta la compilazione di un campione che non solo elencasse le strade di propria competenza, ma le indicasse - si precisava - «coi loro nomi in quanto vi sieno notori e conosciuti sufficientemente a determinarle senza equivoco»⁷⁰. Per la Comunità di Firenze il raggio

⁷⁰ *Regolamento generale per le comunità del contado*, op. cit., art. LXXVII; praticamente identico l'art. LXXXIV del *Regolamento generale per le comunità del distretto del 29 settembre 1774*, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, VII, n. V.

d'azione era più ampio, comprendendo strade, piazze, ponti, luoghi pubblici, fogne; ciononostante si prevedeva un campione che li registrasse «sotto i moderni conosciuti vocaboli»⁷¹.

La nuova attenzione posta dalla legge nei confronti dei toponimi era stata giustamente colta da Francesco Magnelli che ci teneva, come abbiamo visto, a sottolineare l'accuratezza toponomastica del proprio lavoro.

È vero che la legge stessa, ridimensionando realisticamente la propria portata innovativa, era costretta ad aggiungere, per i registri da compilarli nel contado e nel distretto: «e dove tali nomi non fossero sufficienti, si descriva la strada con indicazione del luogo, dove ha il suo principio, dei luoghi dove passa, nominando i fiumi, le chiese, le fabbriche cospicue o le più note case e possessioni che vi sieno adiacenti, talmente che coll'aiuto di queste indicazioni o di alcuna di esse che possa servire di sufficiente intelligenza, venga a potersi sempre riconoscere di quale strada si tratti nei lavori da farsi»⁷².

Tuttavia, questa precisazione, con cui si accettava il fatto d'essere ancora lontani dal far sì che un nome bastasse sempre a identificare una strada, non ci prepara del tutto al sorprendente esito che ebbe l'offerta di Francesco Magnelli.

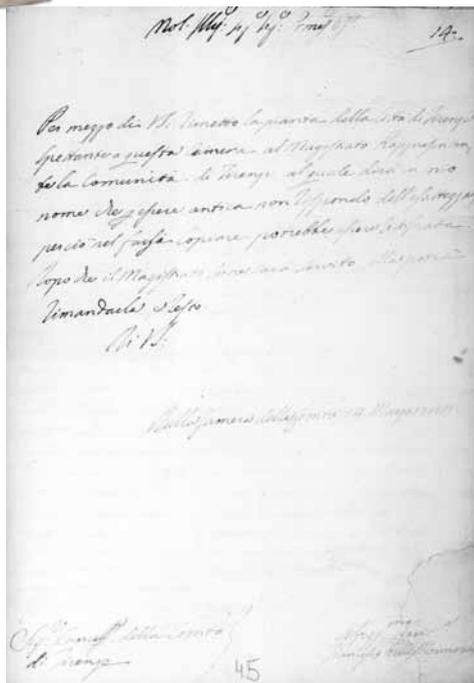
Nel carteggio conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze non troviamo la risposta diretta data dall'amministrazione alla lettera dell'ingegnere datata 21 febbraio 1782. Essa è correttamente rilegata nella prima filza della serie degli *Atti magistrali*, cioè delle pratiche da sottoporre alla discussione e alla deliberazione degli organi collegiali, ma non risulta portata in assemblea. Ciò si può forse attribuire a un difettoso funzionamento iniziale del normale iter burocratico, ma, data l'importanza dell'offerta che la nuova amministrazione riceveva, questo silenzio suscita qualche perplessità. E il dubbio si concretizza nel leggere la nota inviata pochi giorni dopo, il 14 marzo 1782, dalla Camera delle comunità al cancelliere.

⁷¹ *Regolamento della Comunità di Firenze*, op. cit., art. XXXV.

⁷² *Regolamento generale per le comunità del contado*, op. cit., art. LXXVII e *Regolamento generale per le comunità del distretto*, op. cit., art. LXXXIV.



La lettera con cui l'ingegnere Francesco Magnelli offre alla nuova Comunità di Firenze la pianta da lui disegnata con criteri moderni (ASCFi).



La breve nota con cui l'autorità granducale rimette all'amministrazione locale fiorentina la pianta della città da utilizzare per gli adempimenti di legge (ASCFi).

Il cancelliere era il funzionario di nomina granducale a cui era affidata la vigilanza sull'operato dell'ente locale e la Camera delle comunità l'organo centrale da cui dipendevano tutte le cancellerie del regno. La nota, quindi, non era certo un atto da sottovalutare.

Scriveva Francesco Benedetto Mormorai, soprasindaco della camera, a Giuseppe Maria Gamucci, cancelliere di Firenze:

«Per mezzo di v. s. rimetto la pianta della città di Firenze spettante a questa Camera al Magistrato rappresentante la Comunità di Firenze al quale dirà in mio nome che per essere antica non rispondo dell'esattezza; perciò nel farsi copiare potrebbe essere rettificata. Dopo che il Magistrato se ne sarà servito, Ella potrà rimandarla»⁷³.

È chiaro che la neonata comunità, mossa dall'esigenza d'impostare la propria attività sulla base d'una conoscenza adeguata del territorio da amministrare, si era rivolta agli organi superiori verosimilmente dotati di maggiore esperienza. E l'offerta ricevuta da Francesco Magnelli?

Non conosciamo niente di più preciso riguardo alla pianta inviata, ma queste poche righe hanno quasi il sapore della beffa. Altro che «moderni conosciuti vocaboli», non ci si preoccupava nemmeno dell'aggiornamento della rilevazione, sul quale, tra l'altro, Francesco Magnelli aveva dato le più ampie rassicurazioni.

Evidentemente la prassi non andava di pari passo con la più moderna concezione della toponomastica espressa dalla legge.

Nel 1783, comunque, veniva pubblicata la monumentale carta disegnata dal Magnelli.

Frutto evidente di regolari operazioni metriche condotte ex novo, distaccandosi nettamente dalle rappresentazioni di Firenze fatte in precedenza, in essa si ritraeva, in effetti, con notevole precisione la topografia cittadina dello scorcio del secolo, che, rimasta

⁷³ ASCFi CA 190, aff. 14 or.

pressoché immutata dal '300, avrebbe subito pochi cambiamenti per vari altri decenni. La scala prescelta, inoltre, permetteva di raffigurare molti particolari e di riportare con precisione la denominazione delle strade, anche nelle zone dall'edificazione più fitta e irregolare.

Uno sguardo a questa pianta grandiosa, che trova riscontro in quelle altrettanto monumentali che nel '700 si realizzarono per Roma, Venezia, Napoli e le principali città italiane, conferma quanto più volte sostenuto. Firenze è ancora una città dai mille nomi, spontanei e consolidati dalla consuetudine, dove ogni tratto strada ha la sua personalità (o più d'una), dove il canto e il luogo sono punti consueti di riferimento. Sappiamo che c'è una numerazione assegnata alle case a scopo pastorale e amministrativo, che per il suo naturale frazionamento difficilmente può servire come sistema omogeneo e organico di riconoscimento. Ci si orienta in quanto si condivide un comune sistema di valori e di conoscenze, più che un insieme di nozioni razionalmente coordinate.

Insomma, sia la realtà che ci viene posta sotto gli occhi, sia l'effettiva concretizzazione dei più moderni indirizzi legislativi volti a regolarizzare l'odonomastica paiono indicare una sostanziale stasi. Il processo è, invece, ormai in movimento e, per quanto caratterizzato da frenate e contraddizioni, si va svolgendo verso l'affermazione di una mentalità nuova. Sta maturando l'esigenza di appropriarsi del tessuto urbano, riconoscendo la funzionalità della toponomastica.

Una nuova razionalità

Nel 1779 Gaetano Cambiagi, stampatore granducale, ha pubblicato l'*Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo e della venerabile Compagnia della Misericordia della città di Firenze*. Il suo autore, Placido Landini, che si qualifica «giornante di riposo» della Misericordia, scrive per far conoscere e onorare questa antichissima istituzione volta al bene universale, ma anche per dare un pratico sostegno al generoso impegno dei confratelli:



L'opera innovativa di Placido Landini (f.M.V.).

«[...] nei tempi di un estremo bisogno quando per il mal contagioso gli uomini cercan al possibile di segregarsi, e fuggir il commercio, e la pratica del popolo, maggiormente allora i confrati sempre con intrepidezza, e coraggio hanno preso la cura degli ammalati, e morti; il che continuamente ogni giorno si vede ancora esercitare in porger soccorso in ogni banda della città, come pure fuori di essa da chi richiede la carità, a qualsivoglia ora, e tempo anco incostante con portarsi nelle seguenti vie, e case poste nell'appresso cure dei seguenti quattro quartieri della città in essa divisi»⁷⁴.

⁷⁴ Placido Landini, *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo*, op. cit., p. 50.

Pensa, dunque, il Landini che sia utile far seguire alle notizie storiche e all'illustrazione della struttura e del sistema d'operare del pio istituto non solo l'elenco delle strade e la descrizione delle parrocchie, ma addirittura uno *Stradario della città*, corredato da una pianta dell'intera Firenze e da altre quattro che esaminano separatamente ogni suo quartiere.

L'idea è rivoluzionaria: conoscendo il nome, si può raggiungere un luogo.

Per rendere possibile questo, piazze, vie, vicoli sono descritti in gruppi separati e nella medesima sequenza (prima le piazze, poi le vie, poi i vicoli) sotto la lettera iniziale del nome proprio e si susseguono l'uno all'altro in ordine alfabetico. Non si tiene, quindi, conto del quartiere d'appartenenza, anche se il nome di questo è sempre specificato a lato del toponimo.

Ancora. Nello stesso ordine alfabetico sono elencati toponimi ritenuti secondari e toponimi di riferimento: «Piazza de' Giudici di Ruota, (*vedi*) piazza de' Castellani» oppure «Via Gualfonda, (*vedi*) via Valle Fonda»⁷⁵. Con la differenza che solo al toponimo principale segue la definizione del tracciato, ma dopo aver ricordato, introdotta da «detta», la forma secondaria: «Piazza de' Castellani, detta de' Giudici di Ruota, confina con via Lungarno, e via de' Saponai»⁷⁶.

Naturalmente, i toponimi che di frequente si ripetono uguali hanno modo di essere disambiguati dall'indicazione dei confini ed eventualmente del diverso quartiere: «Via del Gelsomino» c'è nel quartiere di Santa Croce e confina con Via Borgo la Croce, ma c'è anche in Santo Spirito e confina con Via Sitornino e Via dei Preti.

Si tenta, dunque, di porre riparo al disorientamento causato dall'esistenza di più nomi per una stessa strada e dall'uso di uno stesso nome per strade diverse, dalla mancanza di toponimi ufficiali.

Come è ovvio, il tentativo del Landini di razionalizzare al massimo la materia toponomastica registra alcuni difetti ed errori: non sempre il meccanismo dei riferimenti tra «vedi» e «detto» si realizza

⁷⁵ Placido Landini, *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo*, op. cit., pp. 63, 65.

⁷⁶ Placido Landini, *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo*, op. cit., p. 56.

con esattezza; alcune strade sono indicate come confini di altre, ma poi non sono inserite nell'elenco e non sono descritte; la topografia delle carte allegate è ben lontana dalla precisione del disegno a cui sta lavorando Francesco Magnelli; spesso il toponimo inserito sulle piante non è quello prescelto nel testo dello *Stradario*.

L'importante è, tuttavia, che si tenti d'imbrigliare le mille varianti per uno scopo funzionale, che non ci si voglia più capire per convenzione e orientarsi per consuetudine, ma che si pensi di poter riuscire a «indirizzare» e, ancora prima, che sia utile «indirizzare».

Sono questi i sintomi del cambiamento.

E finalmente la ventata di novità investe l'amministrazione locale che si va formando proprio in questi anni, essa stessa frutto d'illuministica novità.

È il 23 settembre 1785 e il Magistrato, l'organo collegiale più ristretto creato dalla riforma di Pietro Leopoldo per governare la comunità⁷⁷, si trova riunito:

«Essendo intervenuto l'ill.mo sig. auditore delle Regalie specialmente invitato dal cancelliere a forma degli ordini fù partecipata la proposizione del sig. Ascanio Francesco Pitti uno dei residenti nobili contenente il progetto di apporre a ciascuna strada la denominazione della medesima in un cartello in calcina a buon fresco con la spesa di scudi 130 circa con quanto etc.»⁷⁸.

Cosa stava succedendo? e come si era arrivati a questa svolta epocale?

Protagonista indiscusso della vicenda fu Ascanio Pitti, uno dei tre priori estratti dalla prima delle tre borse formate per procedere

⁷⁷ Il Magistrato era composto dal gonfaloniere e da undici priori. Il Consiglio generale era, invece, formato da «trentadue soggetti, vale a dire dei dodici residenti nella magistratura predetta, e di numero venti consiglieri». *Regolamento della Comunità di Firenze*, op. cit., art. III.

⁷⁸ ASCFi CA 4, c. 86v or.

alla nomina degli organi collegiali, in pratica, quindi, uno dei rappresentanti della classe dei nobili fiorentini⁷⁹.

Scelto dalla sorte a rivestire un ruolo tra gli «interessati alla buona amministrazione» immaginati da Pietro Leopoldo alla guida della nuova comunità, si faceva interprete, fino dall'inizio del suo mandato, del significato della riforma, impegnandosi alla concretizzazione del bene pubblico.

Lo scopriremo, nello svolgersi del suo programma, un idealista consapevole dell'incerto consenso suscitato dalle iniziative proposte e per questo paziente, tenace e preciso realizzatore del suo progetto.

Ascanio Pitti si proponeva di riordinare la giungla onomastica fiorentina attraverso un espediente concreto:

«Devenire alla nomenclatura di tutte le strade, vicoli, piazze etc. della città di Firenze con l'apposizione ai rispettivi capi delle strade dei cartelli indicanti la strada»⁸⁰.

Semplicissimo a dirsi, ma rivoluzionario a farsi. Ascanio non si sarebbe mai discostato da questa definizione del suo progetto, non lasciandosi irretire dalle innumerevoli implicazioni «astratte» tacitamente incluse nell'operazione. Sappiamo quale era la situazione onomastica di Firenze e abbiamo assistito agli egregi sforzi di Placido Landini per razionalizzare la materia. Ci possiamo, dunque, immaginare cosa significasse «scrivere» quei nomi sui muri della città⁸¹. È proprio il caso di ricordare: *verba volant, scripta manent*.

⁷⁹ Per la creazione del Magistrato e del Consiglio generale si procedeva estraendo i nomi da tre borse, delle quali la prima conteneva «i nomi dei capi di tutte quelle famiglie, che a forma della legge, ed ordini veglianti godono il grado di nobiltà della città di Firenze, o sieno descritte nella classe dei patrizj, o in quella dei nobili».

«Per formare il Magistrato suddetto dei rappresentanti vogliamo che ogni anno si estraggano prima dalla borsa dei nobili quattro polizze, e quello, che sarà estratto il primo sia il gonfaloniere, e li altri tre siano del numero dei priori».

Regolamento della Comunità di Firenze, op. cit., artt. V e XI.

⁸⁰ ASCFi CA 123, doc. 104 or.

⁸¹ La soluzione eccezionale del caso di Via della Rosa con la relativa apposizione del cartello in marmo per decreto dei Capitani di parte guelfa risale, in definitiva, a poco più di cinquant'anni prima.

Si trattava d'un intervento di pubblica utilità, argomentava il Pitti, per consentire ai fiorentini e agli stranieri d'orientarsi, ma anche agli amministratori e ai professionisti di svolgere al meglio la propria attività. Pertanto l'onere avrebbe gravato sulle casse della comunità, cioè sulle tasche dei cittadini.

Non c'è da meravigliarsi se il nostro innovatore - peraltro persona molto accorta - prevedesse scarsi entusiasmi da parte dei colleghi e temesse di rimanere intrappolato da silenzi e mezze adesioni.

Determinato, comunque, ad andare avanti, traccia una linea d'azione oculata, ma precisa.

Si prepara in silenzio. Da minimi accenni presenti nei documenti ufficiali - i soli su cui basare la ricostruzione - si capisce che si è guardato intorno a lungo e ha considerato il problema nella sua generalità e nelle sue più specifiche soluzioni, che si è confrontato, in modo non ufficiale, con tecnici e amministratori. Ottenuto un quadro d'insieme, chiede al provveditore di strade, figura di riferimento della comunità, non solo di mettere il proprio parere per scritto, ma di definire sotto l'aspetto tecnico ed economico la specifica proposta d'apporre a tutte le strade della città un cartello con il nome.

La relazione tecnica di Luca Ristorini, indirizzata il 30 agosto 1785 ad Ascanio Pitti e della quale quest'ultimo si avvarrà come grimaldello per forzare la riuscita del suo progetto, risponde puntualmente a ogni quesito.

Innanzitutto l'utilità dell'operazione:

«In primo luogo replicando all'utile che può risentire il pubblico allor quando siano posti i nomi in scritto a tutte le strade, a senso mio credo, che questo sarà vantaggio notevole per ciò che riguarda comodo non solamente dei fiorentini, quanto ancora dei forestieri, che non hanno pratica della città, e che per trovare una strada devono ricercare a più persone la direzione per portarsi al loro destino; come pure utilità grande risentiranno i provveditori di strade, e fabbriche della Comunità civica di Firenze allorquando potranno senza equivoco descrivere

i circondarj di lastrici, e dell'imposizione di fogne, che tale volta attesa la corruzione dei vocaboli delle strade viene descritto il nome di una strada per un'altra, come appunto seguì ai passati provveditori che descrissero Via della Crocetta per tutto il tratto che dal Convento della Santissima Annunziata porta alla Via di Pinti, quando questa strada a due denominazioni, che la prima, che si parte da detto convento è col nome di Via della Crocetta, fino al canto dei due Orti, ed il rimanente fino alla Via di Pinti si chiama col vocabolo di Via Laura. Onde da ciò resta manifesto l'utile della apposizione dei predetti cartelli; in oltre non poco utile, e schiarimento porterà ai parochi, notarj, negozianti, ed altri per i loro rispettivi affari, e tanto è vero, che dare esecuzione a tal savio progetto, e di utilità, che in tal guisa è stato praticato in diversi tempi andanti nelle principali città di Europa, e segnatamente in quelle di Asterda, Londra, Parigi, e recentemente nella città di Livorno con molta approvazione del pubblico; se una tale deliberazione à avuto tanta lode a Livorno, molto più l'avrà in Firenze mediante la moltitudine delle strade».

Evidentemente in molti ambienti doveva essere maturata l'esigenza di un riordinamento toponomastico e ci si era informati, o era giunta notizia, di quanto accadeva non solo all'estero, ma nel granducato stesso, dove Livorno, seconda città del regno per popolazione, stava vivendo una forte espansione urbanistica. Nello stesso tempo, curiosamente, la disfunzione toponomastica, portata a esempio dal tecnico dell'amministrazione fiorentina che sulle strade lavorava ogni giorno, e gli stessi odonimi da lui utilizzati confermano quanto detto nel commentare la pianta realizzata da Francesco Magnelli proprio in questi anni: l'esistenza ancora di una Firenze dai mille instabili nomi. La sostanziale stasi che si registra nella realtà cittadina convive, dunque, con il forte spirito di rinnovamento.

L'aspetto tecnico è affrontato nella seconda parte del rapporto, dove Luca Ristorini espone con precisa determinazione il suo parere, mostrando d'averlo elaborato sulla base della propria esperienza sul campo:

«In secondo luogo replicando se convenga i predetti cartelli apporli o di marmo, o di pietra, o pure di calcina a buon fresco, e la spesa occorrente di ciascheduno; sarei di sentimento che per maggiore stabilità fossero fatti di calcina a buon fresco con carattere scritto a olio con vernice, avendo il fatto di esperienza della descrizione della piena del 1740 sul Canto del Diluvio, quale è fatta di calcina a fresco senza vernice, quale esiste ancora, e si legge come se fusse stata fatta da poco tempo, onde crederei, che questi dovessero durare un tempo maggiore, avendo di più la stabilità della vernice, l'importare dei quali ragguagliatamente ascendere potrà a £ 1.13.4 circa per cartello che facendoli di marmo ci vorrà la spesa di £ 5 l'uno circa e di pietra £ 3 l'uno circa».

Il provveditore di strade rivela una notevole chiarezza d'idee. È addirittura in grado di preventivare la spesa unitaria delle diverse tipologie di cartelli. Un solo dato lascia perplessi. L'iscrizione sul Canto del Diluvio non doveva essere relativa all'inondazione del 1740, che pure c'era stata, ma a quella del 1557, che aveva travolto il Ponte a Santa Trinita, poi rifatto dall'Ammannati. Sull'*Osservatore fiorentino* si legge che all'angolo tra Piazza di Santa Croce e Via del Diluvio (per l'appunto. Oggi Via Giuseppe Verdi) c'era la casa chiamata «del Diluvio», perché all'altezza a cui era arrivata l'acqua era stata realizzata, entro una fascia che la contornava, la scritta: «A. D. XIII settembre MDLVII arrivò l'acqua d'Arno a questa altezza»⁸². E nemmeno pare

⁸² Marco Lastrì, *L'osservatore fiorentino sugli edifizî della sua patria*, quarta edizione eseguita sopra quella del 1821 con aumenti e correzioni del sig. cav. prof. Giuseppe Del Rosso, Firenze, Celli e Ricci, 1831, t. 8, p. 22.

probabile che l'iscrizione fosse stata rifatta per l'ultima volta nel 1740, perché secondo alcuni studiosi di cose fiorentine la misurazione precisa dell'altezza raggiunta dall'inondazione del 1557 era stata eseguita, qui e in altre parti della città, nel 1761⁸³. Diciamo che i suoi anni, comunque, l'iscrizione ce li aveva, anche se non si sa quanto fossero sufficienti a giustificare il giudizio dell'ingegnere della comunità circa l'ottima durata e la leggibilità delle scritte fatte di calcina a fresco.

Allegati di fondamentale importanza completavano il circostanziato rapporto:



La casa del Diluvio con l'iscrizione relativa alla piena del 1557 (rifatta in marmo nel 1839) e sopra l'altra che segna il livello raggiunto dall'alluvione del 1966 (f. M. V.).



⁸³ *Notizie e guida di Firenze e de' suoi contorni*, Firenze, Piatti, 1841, p. 14.

«Le trasmetto in oltre il modello d'un cartello, e due piante, che credo le più esatte per le denominazioni delle strade, che una del celebre sig. architetto ing. Ferdinando Ruggieri, e l'altra dell'ing. Papini, nelle quali combinano il numero dei nomi delle strade in dugento ottanta otto, onde raddoppiando il medesimo per le due estremità delle strade portano al n. 576 cartelli»⁸⁴.

Purtroppo il campione del cartello toponomastico proposto non si è conservato tra le carte dell'amministrazione fiorentina.

Per quanto riguarda le piante, definirle le più esatte sembra sinceramente azzardato. Non si può certo negare l'originalità e l'esattezza dell'opera del Ruggieri, a cui continuavano a ispirarsi i topografi, ma come metterla a confronto con la recentissima elaborazione di Francesco Magnelli? Lo stesso si può dire per il lavoro di Giuseppe e di Giovanni Papini, che risale a una cinquantina d'anni prima. Sicuramente all'ingegnere della comunità, nell'ingrato compito che gli era stato affidato, era parso straordinario il supporto fornito dal dettagliatissimo elenco dei nomi delle strade annotati nelle quattro colonne ai lati della pianta e collocati nel tessuto viario attraverso i rimandi numerici. Sono proprio 288 le strade della pianta Papini e su questa base si forma il calcolo della spesa per la realizzazione dei cartelli.

Continua, tuttavia, a sorprendere la scelta. Scorrendo, infatti, la fitta legenda, stupisce il trovare alcuni odonimi che non accade di veder ricordati in altri documenti⁸⁵, ma ancora di più pare strano - dato lo scopo per cui se ne proponeva l'utilizzo - che Luca Ristorini non si fosse accorto d'ardite semplificazioni che avrebbero inevitabilmente pesato sul conteggio delle strade. Tanto per fare un esempio, con il numero «74 Via de Ferravecchi» si identificava l'intera sequenza di Via dei Ferravecchi, Via delle Cipolle e Via degli Strozzi. Addirittura sfuggiva che con il «202 Via della Crocetta» veniva perpetrato

⁸⁴ ASCFi CA 167, c. 407 m.

⁸⁵ «Via del Cozzo», «Via del Granchio» non trovano, per esempio, riscontro nei toponimi registrati dalla cronologia compilata nello *Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze*.



Pianta della città di Firenze di Giuseppe e Giovanni Papini, c. 1730 (Comune di Firenze, Fondo Tordi).

quel criticato appiattimento tra Via della Crocetta e Via Laura, riferito dall'ingegnere stesso nel rapporto, per comprovare la dilagante «corruzione dei vocaboli delle strade».

C'era un motivo recondito in queste scelte? O semplicemente non si riteneva che l'ambizioso progetto di riordinare la toponomastica cittadina si sarebbe concretizzato? Come vedremo, la sommaria valutazione avrebbe prodotto le sue conseguenze.

Comunque sia, forte dell'appoggio tecnico, Ascanio Pitti decideva di farsi avanti e stendeva la relazione (12 settembre 1785) con cui avrebbe presentato ufficialmente la sua proposta al giudizio del Magistrato. Ancora cautela e circospezione nello svolgersi del suo ragionamento.

In primo luogo invocava gli ideali:

«È regola elementare del buon gius che quelli i quali pre-

l'intervento è semplice e costa poco. Pratico e concreto, del resto, il Pitti si dimostrerà anche nelle mosse successive, volte ad assicurare lo svolgimento del programma.

Passava, quindi, il nostro priore a esporre i motivi della proposta che si accingeva a sottoporre «al purgato discernimento delle signorie loro illustrissime», prendendo a piene mani dal rapporto dell'ingegnere, non senza, però, l'accortezza d'enfatizzare i vantaggi derivanti in particolare alla pubblica amministrazione dalla regolare presenza di una corretta odonomastica. Prima tra tutti l'esatta descrizione dei circondari delle fogne e dei confini delle strade, essenziale per evitare contenziosi con i cittadini coinvolti nel pagamento delle opere pubbliche e per assicurare i dovuti introiti alle casse della comunità⁸⁶.

Le soluzioni tecniche sostenute da Ascanio Pitti erano, ancora una volta, quelle descritte da Luca Ristorini: «cartelli di calcina a buon fresco» per una spesa complessiva di 130 scudi, «la quale spesa, repartita sopra tutti li contribuenti di Firenze, si rende certamente cosa di piccolissimo oggetto».

Alcuni particolari e miglioramenti, però, il Pitti si sentiva d'introdurli di testa propria:

«Solo aggiungo che siccome abbiamo la città divisa in quattro diversi quartieri, così nei cartelli da farsi potrebbero con altrettanti colori distinguersi li quartieri medesimi, e così verrebbe nel tempo medesimo a sapersi a qual quartiere sia aggregata ogni strada, etc.

L'altezza poi da terra alla quale anderebbero posti i cartelli a me pare che potrebbe fissarsi a quel medesimo punto in cui si trova il cartello di marmo posto dal Centauro, ove è scritto Canto dei Carnesecchi, che è presso a poco alla medesima altezza dei cartelli ultimamente

⁸⁶ Secondo il regolamento di Pietro Leopoldo le spese di costruzione, restauro e manutenzione delle fogne e dei lastrici dovevano essere ripartite tra i contribuenti. *Regolamento della Comunità di Firenze*, op. cit., artt. XXXVI e XXXVII.

stati fatti in calcina nella città di Livorno con universale sodisfazione».

L'idea di collegare la strada al quartiere, ormai largamente affermata nelle piante contemporanee e negli studi relativi all'argomento⁸⁷, l'indicazione della migliore altezza a cui apporre i cartelli toponomastici, compiuta sulla base dell'osservazione diretta e dell'aggiornamento sulle politiche «estere», confermano la preventiva silenziosa elaborazione della materia curata dal Pitti.

Definito il progetto nei particolari, procurati riferimenti visivi facilmente verificabili riguardo alla tipologia dei cartelli e alla loro



Veduta del Palazzo del sig. march. Strozzi, del Centauro, e della strada che conduce a S. M. Novella, *incisione in acquaforte di Giuseppe Zocchi, 1739-1741. Purtroppo nell'accurata raffigurazione dell'incrocio, in cui ancora si trovava il gruppo marmoreo di Ercole che uccide il centauro, non è visibile alcun cartello toponomastico (f.M.V).*

⁸⁷ Nelle piante del Ruggieri e del Magnelli, per esempio, sono indicati graficamente i quartieri ed è stata già notata la cura di Placido Landini nel mantenere il legame tra il quartiere e le sue strade.

realizzazione, preparato il materiale esemplificativo, fatti i conti, non c'era più nulla da aspettare. Invocando la benigna indulgenza dei colleghi a degnarsi «almeno di riguardare con parzialità il [suo] zelo per il pubblico bene»⁸⁸, Ascanio Pitti si presentava al loro giudizio, che ufficialmente veniva espresso nella seduta del 23 settembre 1785, quella citata all'inizio della vicenda.

Dopo tanto lavoro e tanti accorgimenti, la questione veniva sbrigativamente - quasi brutalmente - sintetizzata in questi termini:

«Fù squittinata la proposizione se piace approvarsi il progetto del sig. Ascanio Pitti per l'apposizione dei cartelli, con la denominazione delle strade nella maniera, che si propone dal medesimo e dal provveditore di strade, e se parimente piace stanziare la somma di scudi 130 per l'esecuzione di detto lavoro»⁸⁹.

Non era davvero costume del principale organo collegiale della comunità usare toni così asciutti. Ci immaginiamo i priori - ancora magari non esperti di cose amministrative, infastiditi dalla novità, ma impossibilitati a «rigettare» una così lodevole proposta - votare per forza all'unanimità a favore della realizzazione del progetto, serbando nel cuore un'ultima speranza: la sanzione sovrana necessaria a confermare che l'iniziativa di Ascanio Pitti non esulava dalle competenze affidate dal regolamento all'amministrazione locale, o non ne superava i limiti.

Partiva l'iter burocratico per presentare la deliberazione al trono sovrano attraverso i debiti canali granducali e la comunità si limitava a prendere atto, passo dopo passo, delle gradualità conferme, fino all'esplicita dichiarazione di S. A. R. di lasciare totalmente libero il Magistrato fiorentino di risolvere la questione a suo piacimento.

Non rimaneva che conferire l'incarico ufficiale ad Ascanio Pitti e il Magistrato vi provvedeva con una deliberazione asciutta, frettolosa, quasi trasandata e, questa volta, neanche unanime:

⁸⁸ ASCFi CA 167, c. 407 m.

⁸⁹ ASCFi CA 4, c. 86v or.

«Deputarono il sig. Ascanio Pitti con tutte le facultà necessarie, ed' opportune per l'esecuzione del progetto dell'apposizione dei cartelli alle strade della città in conformità del partito del di ... con partito di voti 11 favorevoli, 1 contrario non ostante»⁹⁰.

A parte chiedersi chi fosse e perché si opponesse quell'unico priore, non si può non notare la mancanza della data della deliberazione di riferimento, eccezionale in questa tipologia documentaria⁹¹, la più curata sotto l'aspetto del contenuto e della forma da ogni amministrazione locale.

Niente doveva sfuggire ad Ascanio Pitti, che a questo punto tirava fuori tutto il suo carattere di prudente, lungimirante innovatore.

Nello svolgimento dell'iter burocratico descritto diversi mesi se ne erano andati e gli amministratori, nel momento in cui ufficializzavano l'incarico (15 febbraio 1786), erano ormai giunti alla scadenza del loro mandato⁹². Per mettersi al riparo da qualche infido colpo basso, Ascanio Pitti chiedeva, prima d'esporsi definitivamente, conferma della fiducia da parte dei nuovi amministratori, fiducia che gli veniva riconosciuta all'unanimità nel corso della prima riunione, il 2 marzo.

La nuova frettolosa formula, palesemente ricalcata sulla base della precedente espressione di consenso, non soddisfaceva affatto l'ex priore che pretendeva una chiara e ragionata adesione al suo programma. Per ottenerla, presentava una nuova relazione al Magistrato in cui, puntualizzando le proprie scelte, le ricapitolava e le aggiornava.

⁹⁰ CA 4, c. 131 or.

⁹¹ Questa deliberazione era del 15 febbraio 1786, ma già in quella del 23 novembre 1785, con cui il Magistrato aveva preso atto della sanzione sovrana, la data della deliberazione di riferimento (23 settembre 1785) era stata sbagliata.

⁹² Il regolamento della Comunità di Firenze del 20 novembre 1781 aveva avuto «principio e vigore» dal primo marzo dell'anno successivo e, pertanto, l'anno amministrativo andava dall'1 marzo all'ultimo giorno di febbraio. La durata della carica di priore o di consigliere era fissata in un anno, con divieto d'accettare un nuovo incarico l'anno successivo per chi venisse nuovamente estratto per risiedere nel Magistrato; il divieto saliva a tre anni per i residenti nel Consiglio generale.

Regolamento della Comunità di Firenze, op. cit., artt. XX, LXXV.

Il Pitti, infatti, non era stato con le mani in mano. Nei mesi intercorsi dalla prima presentazione aveva realizzato alcune prove di cartelli toponomastici nelle strade più appartate della città, per esaminare pregi e difetti delle soluzioni individuate prima di applicarle su larga scala. Inoltre aveva iniziato a prendere contatto con i diversi generi di manifattori, verificando probabilmente saggi e prezzi. Sicuramente si era già messo in moto il mondo che ruotava intorno agli appalti per la fornitura di opere e servizi alla novella amministrazione.

Esaminando proposte e costi, Ascanio Pitti si era, dunque, formato un'idea più precisa e la portava alla definitiva approvazione degli ex colleghi unitamente al progetto presentato da un «professore marmista» che si offriva di realizzare cartelli in marmo a un prezzo di poco superiore - così sosteneva - rispetto a quelli d'intonaco a fresco. Un'offerta clamorosa, se si prendono per buone le precedenti valutazioni di Luca Ristorini: più o meno £ 1.13.4 per un cartello di calcina, £ 5 per uno in marmo e £ 3 per la pietra.

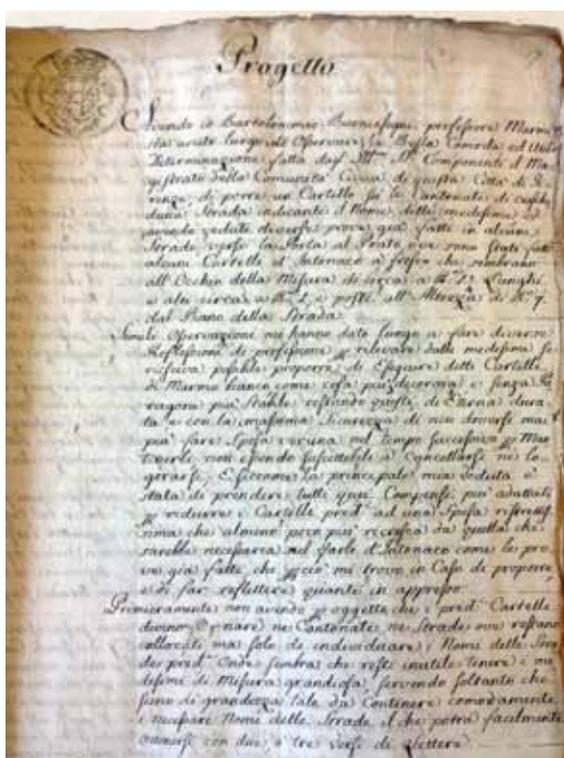
Dall'insieme della relazione del Pitti e dell'offerta del professore marmista vengono fuori molti dettagli interessanti sulle caratteristiche del lavoro che era stato fatto per prova e su quello definitivo che si stava impostando. Non meno interessanti le riflessioni e le opinioni portate a sostegno, che rendono palpabile una precisa evoluzione di mentalità nei confronti dell'aspetto funzionale della toponomastica.

Partiamo dal progetto del professore marmista, poiché Ascanio Pitti, data la ghiotta offerta, era costretto a porlo alla base delle proprie riflessioni e perché ci dà uno spaccato di quanto si era andato realizzando per le strade di Firenze.

Venuto a conoscenza della «bella, comoda, ed utile» decisione assunta dall'amministrazione fiorentina, Bartolommeo Buoninsegni (tutto un programma!) si era recato a esaminare i diversi cartelli d'intonaco a fresco realizzati in alcune strade verso la Porta al Prato. A occhio aveva giudicato che i cartelli avessero la lunghezza di un braccio e un quarto e l'altezza di uno, e fossero posti all'altezza di sette braccia dal piano stradale.

Veniamo così a dare una maggiore concretezza a quei cartelli che erano stati genericamente proposti mesi prima da Ascanio Pitti, ma dei quali né lui, né Luca Ristorini avevano precisato il formato e l'altezza da terra. Rapportando le misure espresse in braccia⁹³ al metro sappiamo che i cartelli erano lunghi cm 72,93, alti cm 58,35 ed erano posti a m 4,08 da terra.

A parere del Buoninsegni, tutto questo poteva e doveva essere migliorato, optando per la realizzazione di cartelli in marmo bianco, più decorosi, eterni nella durata, più costosi, ma immuni dal deterioramento.



L'offerta del professore marmista Bartolommeo Buoninsegni relativa alla realizzazione dei cartelli topografici in marmo (ASCFi).

⁹³ Il braccio fiorentino equivaleva a m 0,5835 e si divideva in 20 soldi; il soldo comprendeva 12 denari.

ramento e, quindi, motivo di future economie. Si era, dunque, sentito in dovere di studiare una soluzione che consentisse di sostituire l'intonaco con il marmo, mirando a contenere al massimo la spesa.

La proposta che presentava alla comunità era frutto di precise riflessioni:

«Primieramente non avendo per oggetto che i predetti cartelli devino ornare ne cantonate, ne strade ove restano collocati, ma solo di individuare i nomi delle strade predette, [...] sembra che resti inutile tenere i medesimi di misura grandiosa, servendo soltanto che sieno di grandezza tale da contenere comodamente i necessari nomi delle strade».

Stabilito nell'utilità il primo requisito dell'indicazione toponomastica, quali sono le migliori caratteristiche tecniche dei cartelli?

«Aviamo certa, e sicura esperienza da tante iscrizioni che si osservano poste al muro, che qualora si tratti di una non eccedente altezza, non essere la grandezza dei caratteri che facciano comodamente leggerli, ma bensì che i caratteri predetti benché piccoli, sieno le lettere bene distanti l'una dall'altra, essendovi troppi esempi che il carattere piccolo che ben campeggia nel piano si legge più comodamente del carattere grande troppo serrato assieme».

Niente di tutto ciò era riscontrabile nel lavoro fino a questo momento realizzato:

«Aviamo luogo di osservare che i cartelli provati in intonaco della lunghezza di braccia una e un quarto trattandosi di fare nei medesimi le lettere della determinata altezza di soldi 3 di braccio [cm 8,73] non possono entrarvi che sole otto lettere per ogni verso assai ristrette,

il che obbligherebbe a rompere in due versi diversi nomi di strade, quali sembra che converrebbe scrivergli tutti interi in un solo verso qualora non si volesse passare a fare alcuni cartelli più grandi della lunghezza di braccia due [m 1,16] almeno».

Passando a proposte concrete, il Buoninsegni suggeriva:

«La migliore proporzione dei cartelli qualunque da porsi a muro, è sempre stata approvata composta di due quadrati, cioè che l'altezza sia la metà della lunghezza, che perciò propongo di eseguire detti cartelli di marmo della lunghezza di tre quarti di braccio [cm 43,44] alti soldi 7.8 [cm 22,69] grandezza che sembra sufficiente all'uso che devono servire.

I caratteri da scriversi nei predetti cartelli potrebbero essere sufficienti dell'altezza di soldi uno di braccio [cm 2,91] che in tal caso entrano comodamente in detti cartelli tre o quattro versi quando occorra, ed ogni verso può contenere, tredici, o quattordici lettere, il che sarebbe sufficiente per descrivere intro in ciaschedun verso il nome di qualunque strada senza interromperlo.

Sembrerà forse che la predetta altezza dei caratteri possa essere piccola, ma provando all'altezza di braccia 7 dei simili caratteri bene scritti, e bene campeggiati nel piano si ritroverà che si leggano assai comodamente, molto più che trattandosi di cartelli di marmo, che non temano ingiuria veruna non sembra che vi sia necessità di porli all'altezza di braccia 7, ma di braccia 6, e 5 ancora volendo il che sempre più aumenta la facilità di leggerli più comodamente»⁹⁴.

E perché gli amministratori potessero da soli rendersi conto dell'esattezza delle sue affermazioni, allegava un «modello in carta»

⁹⁴ ASCFi CA 194, c. 15 or.

a grandezza naturale del cartello, inserendovi la scritta «Via Malborghetto», sufficientemente lunga per dare una dimostrazione significativa del risultato.

Se poi gli amministratori non fossero rimasti convinti delle piccole dimensioni e avessero preferito aumentarle, allegava anche un modello più grande, lungo un braccio (cm 58,35) e alto 10 soldi (cm 29,1), scritto con caratteri alti un soldo e mezzo (cm 4,36).

Di entrambe le soluzioni il Buoninsegni forniva il costo, specificando minuziosamente ogni voce e includendo persino il lavoro dello scalpellino e del muratore.

Fortunatamente questa volta gli allegati non sono andati perduti e, quindi, possiamo renderci conto con i nostri occhi della proposta. Basterebbe l'idea di non spezzare i nomi delle strade a qualificarne la modernità.

Mentre, dunque, si accappona la pelle, pensando all'ulteriore disagio che la scrittura in più «versi» avrebbe aggiunto alla confusione toponomastica esistente e pare giunto il momento in cui, partendo dalla soluzione di un problema pratico, si sarebbe potuti giungere al più concreto riconoscimento dell'utilità della toponomastica e, da qui, all'esigenza di una sua razionalizzazione, dobbiamo rassegnarci a una nuova frenata.

Ascanio Pitti esaminava il progetto che avrebbe reso ancora più moderna la sua iniziativa e ne apprezzava argomentazioni e suggerimenti, ma, presentandolo al Magistrato, dichiarava di ritenere di non doverlo considerare, a causa della manifesta sproporzione di prezzo esistente tra cartelli in marmo e cartelli di calcina.

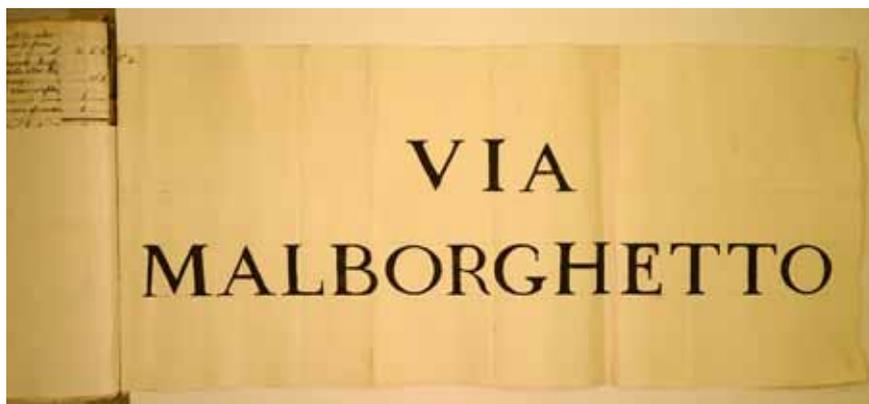
Rispetto alle £ 4.16.8 richieste dal Buoninsegni per il cartello piccolo e alle £ 6.3.4 per il grande, il cartello di calcina a buon fresco sarebbe venuto a costare £ 1.15.

Questa spesa unitaria, che comprendeva il lavoro del muratore (15 soldi) e dell'imbiancatore (20 soldi), era stata concordata personalmente dal Pitti con alcuni manifattori, i quali, già al corrente del tipo e delle condizioni dell'opera, aspettavano solo l'approvazione magistratale per sottoscrivere i necessari contratti.



L'esempio di cartello toponomastico proposto da Bartolommeo Buoninsegni (ASCFi).

La seconda proposta per un cartello più grande (ASCFi).



Proponeva, dunque, di proseguire la realizzazione del progetto mantenendo la scelta dei cartelli di calcina, che già erano stati apposti per prova nel quartiere di Santa Maria Novella e nei luoghi più reconditi per poterli eventualmente correggere senza problemi.

La scelta di Ascanio Pitti era subordinata a motivazioni economiche, ma l'esperienza teorica e pratica maturata come responsabile dell'operazione gli consentiva di cogliere la modernità e l'esattezza del progetto del professore marmista e lo induceva a introdurre alcune nuove precisazioni:

«Con dichiarazione però che non ostante la discrepanza del prezzo, e la maggiore spesa nel fargli di marmo, rispetto a certi posti più vistosi, più rispettabili, e da certe fabbriche, come alla Dogana, alla Piazza del Granduca, alle porte, al Palazzo Vecchio etc. si apponghino di marmo, giacché si ridurranno questi a 18, ò 20 cartelli».

E inoltre:

«Molto più che non mancano particolari alle fabbriche dei quali, cadendo tale apposizione non difficultano di apporre i detti cartelli a loro proprie spese, e farli di marmo, per il che dichiarerei essere concessibile questa facoltà ai rispettivi possidenti di apporgli di marmo volendo, a loro proprie spese, purché restino apposti alla determinata altezza, e dell'istessa grandezza degli altri, ed all'effetto che più facile sia lo scansare la disuguaglianza, proporrei, che a questi rispettivi possidenti, che intendono apporgli di marmo, gli venga proposto servirsi dell'istesso marmista Buonisegni, per evitare ogni pericolo di disuguaglianza, senza però obbligargli a valersi di tale marmista»⁹⁵.

Le eccezioni, compatibili con le disponibilità delle casse comunali, avrebbero riguardato i luoghi pubblici più esposti o, si direbbe oggi, d'immagine e, coscienzioso, il Pitti li aveva già contati per non alterare la spesa complessiva. Per il resto, l'eventuale iniziativa dei privati facoltosi non avrebbe apportato altro che maggiore decoro alla città, purché... E anche questa possibilità veniva giudiziosamente imbrigliata. Purché si attenessero, quanto alle dimensioni e al materiale, al modello adottato dall'amministrazione pubblica.

Rivelando, anche in questi ultimi particolari, moderna sensibilità estetica, spirito pratico e convinto idealismo, Ascanio Pitti conse-

⁹⁵ ASCFi CA 194, c. 15 or.

gnava al giudizio della magistratura civica il suo progetto, che sotto l'aspetto del finanziamento rimaneva fermo ai 130 scudi, nonostante le nuove proposte e il lieve aumento del prezzo unitario dei cartelli (£ 1.15, anziché £ 1.13.4).

Conoscendo il Pitti come un osso duro e sapendo che senza un assenso ufficiale non si sarebbe mosso, il Magistrato si affrettava a esprimersi nella seduta del 15 marzo (la relazione porta la data dell'11 marzo).

Se gli atti deliberativi finora collezionati da Ascanio Pitti erano stati deludenti, almeno non avevano avuto il tono ironico di questa spazientita risposta:

«Partecipato il biglietto dell'ill.mo sig. Ascanio Francesco Pitti, e considerate le proposizioni in esso contenute rapporto ai cartelli da apporsi alle cantonate per la denominazione delle strade con quanto

Delib. delib. commessero replicarsi a detto sig. Pitti che essendo egli il deputato già eletto dal Magistrato con le facoltà necessarie ed'opportune, il Magistrato rimette alla sua saviezza il determinare quello che crederà conveniente sopra tutti i capi in esso rappresentati, con partito di voti 9 tutti favorevoli»⁹⁶.

Non rimaneva che procedere e il «deputato» si dedicava alla prevista stipulazione dei contratti con i muratori e gli imbiancatori.

Penseremmo ormai di sapere tutto riguardo alle caratteristiche dei cartelli toponomastici, ma la lettura di questi atti aggiunge alcune novità e interessanti precisazioni.

Nello stesso giorno, 29 maggio 1786, venivano sottoscritti dai capi maestri muratori Giuseppe Boccini e Luigi Calamai e dai capi maestri imbiancatori Luigi Della Porta e Antonio Lamberti due distinti chirografi contenenti condizioni del lavoro e prezzi.

⁹⁶ ASCFi CA 5, c. 11 or.

L'esame congiunto dei due documenti permette di completare le informazioni già raccolte dalle diverse relazioni e di tracciare i caratteri definitivi dell'operazione progettata da Ascanio Pitti.

Innanzitutto le misure. I cartelli che ci si impegnava a realizzare non erano uguali a quelli eseguiti per prova. Aumentavano nella lunghezza (un braccio e mezzo, anziché un braccio e un quarto; quindi cm 87,52) e diminuivano nell'altezza (tre quarti di braccio, invece di uno intero; quindi cm 43,44) e diminuiva anche il carattere della scrittura (da tre soldi a sette quattrini, cioè cm 6,79⁹⁷). Rimaneva invariata solo l'altezza calcolata dal piano stradale.

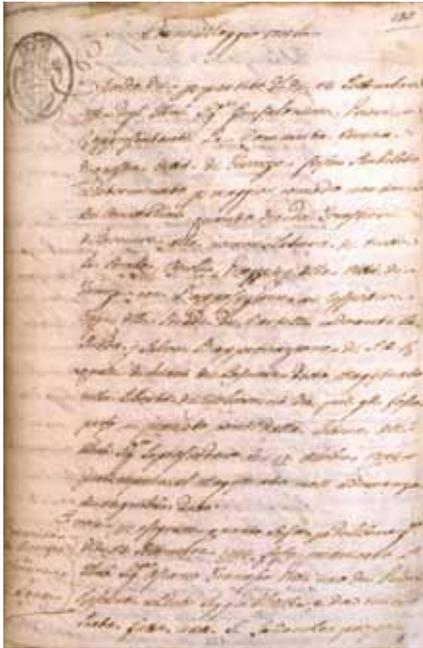
Non si dà alcuna spiegazione di questa scelta, ma dal contesto la si può supporre derivata da un importante perfezionamento introdotto da Ascanio Pitti, al quale non pare estraneo il contributo di riflessione fornito dal progetto del professore marmista Bartolommeo Buoninsegni. Si precisava, infatti:

«Questi cartelli dovranno essere scritti in soli due versi nel primo dovranno notarvi Via, Borgo, Piazza, Canto etc., e nel secondo il nome della strada, del borgo, della piazza etc. [...] Il nome della strada [sarà riportato] con lettere tutte scritte senza abbreviatura, cioè Via, Borgo, Piazza, Canto».

Pensiamo ai brividi che ci sono venuti sentendo il Buoninsegni descrivere i cartelli apposti per prova con lettere appiccicate e toponimi spezzati in due versi e si capisce che il Pitti avesse ben colto il suggerimento e per stare più sicuro avesse preferito aumentare di qualche centimetro in lunghezza lo spazio per la scrittura.

I cartelli dovevano poi essere realizzati in un intonaco fatto secondo le regole dell'arte, ben incassati nel muro, ma rifiniti in modo da eliminare qualsiasi dislivello, e contornati da una fascia. Appena finito il lavoro dei muratori, gli imbiancatori «senza indugio, accioc-

⁹⁷ In questo caso pare che sia stato utilizzato per la misura lineare un sottomultiplo che normalmente era riferito alle monete: una lira aveva il valore di 20 soldi, il soldo di 3 quattrini o 12 denari.



I due contratti stipulati da Ascanio Pitti con i muratori e con gli imbiancatori per la realizzazione dei cartelli toponomastici (ASCFi).

ché la calcina non resti troppo prosciugata, dovranno successivamente darli i rispettivi colori dei detti [...] quartieri, secondo l'indicazione, che gli verrà fatta dai signori provveditori di strade, di poi la vernice a olio, e successivamente scrivervi il nome della strada».

I provveditori di strade, gli ingegneri, erano i referenti assoluti di tutta l'operazione. Le strade in cui apporre i cartelli dovevano essere indicate da loro («altrimenti [i muratori] dovranno spostarli e non saranno pagati per il lavoro in più»). Gli imbiancatori dovevano rispettare le regole espressamente fissate: «nel caso facessero di testa loro, senza aspettare le indicazioni dei provveditori, in caso di correzioni da fare, non saranno rimborsati per il lavoro in più».

Considerati manodopera e materiali, i compensi rimanevano quelli preventivati (15 soldi ai muratori e 20 agli imbiancatori per ogni cartello), a meno che non si dovesse ricorrere a uno scalpellino

per creare l'incasso nelle facciate in pietra forte o si ritenesse opportuno realizzare un tettino a copertura dell'iscrizione per garantirne una maggiore durata.

I proprietari degli immobili mantenevano il diritto di realizzare i cartelli a proprie spese, in marmo se preferivano, ma rispettando le regole stabilite; «l'importare di questi cartelli - si precisava - sarà detratto nella liquidazione da farsi ai capimastri».

Tempi di realizzazione. In due mesi, a partire dalla data del contratto, i muratori avrebbero dovuto completare il lavoro nei quartieri di Santa Maria Novella e di Santa Croce; entro otto mesi, nei quartieri di Santo Spirito e di San Giovanni. Agli imbiancatori era affidato l'incarico solo per i due quartieri di Santa Maria Novella e di Santa Croce, con due mesi e mezzo di tempo. In caso d'inadempienza, la comunità si riservava la facoltà di rivolgersi ad altri manifattori, rivalendosi sui vincitori dell'appalto.

Una specie di post scriptum concludeva entrambi i chirografi:

«Atteso l'essersi risoluto l'ill.mo detto sig. Ascanio Pitti nell'atto della stipulazione della presente scritta di variazione per la più esatta esecuzione di detta numenclatura più, e diversi cartelli stati apposti nelle prime prove specialmente nel quartiere S. Maria Novella rispetto al posto della loro situazione, così resta fissato, e convenuto, che per l'importare della rata del prezzo, secondo che saranno i detti cartelli preparati, o perfezionati, l'importare di detta variazione non debba portarsi a carico di detti manifattori, ma a carico di detta comunità, secondo ciò che sarà per referire il rispettivo sig. provveditore di strade Luca Ristorini»⁹⁸.

Ora il progetto si era trasformato in un preciso programma di lavoro, in cui le idee già espresse avevano trovato la massima defini-

⁹⁸ ASCFi CA 123, doc. 104 or.

zione e altre se ne erano aggiunte a garantire la migliore riuscita e la più larga soddisfazione dei cittadini.

Ma il Pitti era sempre il Pitti e un consenso ufficiale lo pretendeva. Pertanto portava i due contratti all'approvazione del Magistrato, ottenendola dopo solo due giorni nella seduta del 31 maggio 1786. Da notare che i nomi dei manifattori avevano subito qualche variazione: Giuseppe Antonio Zuconi prendeva il posto di Antonio Lamberti.

Finalmente i lavori iniziavano e proseguivano, pare, senza grandi scossoni, perché non risultano proteste o polemiche dai documenti, ma solo la normale definizione d'aspetti economici. Se si esclude il Della Porta che, dopo neanche un mese, chiedeva che gli fosse liquidato il lavoro già eseguito, per far fronte ai suoi problemi finanziari, un complessivo mandato di pagamento, debitamente sottoscritto da Ascanio Pitti e da entrambi i provveditori di strade, veniva preparato nel marzo 1787.

Dal mandato e da una nota di dettaglio ad esso collegata, abbiamo la conferma che tra gli imbiancatori c'era stato un vistoso avvicendamento (forse si era giudicata inopportuna la richiesta di Luigi Della Porta?) e che, nonostante i chilometri d'inchiostro consumati a descrivere l'iniziativa, qualche aspetto Ascanio Pitti l'aveva sottaciuto.

In particolare, infatti, dalla nota risulta l'impegno nell'operazione di un tal Vincenzio Baldi. Chi era costui? Una rapida scorsa ai documenti dell'amministrazione fiorentina lo mostra ora scrivano incaricato d'eseguire una copia del camposanto di Trespiano, ora «canneggiatore»⁹⁹, ora aiutante dei provveditori di strade. Qui deve essere pagato

«per n° 40 giornate servite per descrivere, e verificare i nomi delle piazze, e strade di questa città di Firenze per la nuova nomenclatura di dette strade, e piazze cioè

⁹⁹ Aiutante di chi fa rilievi topografici, misurando le distanze con le canne metriche.

quelle comprese nel quartiere di S. Maria Novella, e S. Croce con fare l'opportune note per trasmettersi ai muratori, imbianchini, e scrivente di detti nomi»¹⁰⁰.



Mandato di pagamento per i lavori svolti per l'apposizione dei cartelli toponomastici (ASCFi).



Nota del lavoro svolto da Vincenzo Baldi (ASCFi).

¹⁰⁰ ASCFi CA 124, c. 20 m.

Senza togliere l'ultima responsabilità agli ingegneri, si pagava una persona per svolgere quel lavoro di riordinamento toponomastico, che nel corso di questa lunga vicenda non era mai stato esplicitato da Ascanio Pitti. Sono le implicazioni «astratte» a cui si è accennato in precedenza e su cui intenzionalmente il deputato aveva preferito non soffermarsi - pur avendole, come al solito, ben chiare nella mente -, per non complicare ulteriormente le cose e mettere in forse la realizzazione del suo progetto.

Non c'è da dubitare che il Pitti sapesse perfettamente con chi aveva a che fare. Molto si doveva svolgere dietro le quinte e di questo i documenti ufficiali non ci possono raccontare nulla. O quasi nulla!

Abbiamo detto che i lavori si erano avviati e che per un anno circa non erano stati avanzati all'amministrazione reclami o critiche. Bene. Proprio al momento di ratificare doverosamente il mandato di pagamento ai manifattori, i nodi venivano al pettine.

Nella seduta del Magistrato del 21 marzo 1787 si svolgeva un piccolo giallo, di dubbia interpretazione. Come il normale iter prevedeva, l'autorità collegiale era chiamata ad autorizzare la cassa comunitativa a procedere alla liquidazione e, nel contempo, a confermare ad Ascanio Pitti l'incarico relativo alla realizzazione e apposizione dei cartelli toponomastici «nell'istessa forma che gli [era] stata conferita dai seggi antecedenti», perché intanto erano di nuovo cambiati gli amministratori. Si trattava di una votazione del tutto di routine, ma il risultato era sorprendente: quattro voti favorevoli e nove contrari, con solo dodici priori presenti. Un vizio fortuito, per quanto eccezionale nell'accurata conduzione dell'operato delle magistrature deliberanti? Si procedeva a una seconda votazione: sette favorevoli e cinque contrari. Che fine avevano fatto gli oppositori? Si decideva, allora, di squittinare separatamente le due proposizioni e solo in questo modo entrambe ottenevano undici voti favorevoli e uno contrario.

L'oppositore di turno faceva parte della tradizione di Ascanio Pitti, ma il procedimento era stato davvero inusuale.

Comunque, la conferma dell'incarico ebbe effetti relativi, perché poco dopo Ascanio Pitti moriva.

Ne abbiamo notizia ancora una volta da una deliberazione del Magistrato, quella con cui veniva nominato il suo successore, Pier Francesco Amerighi. L'atto è stringatissimo, non si aggiungono particolari, non si sa nemmeno a quando risale la morte dell'ex collega, anche se è appena il 18 luglio e, quindi, il fatto deve essere recente. Tanto meno si ricorda la lodevole iniziativa del defunto, per quanto riconoscimenti e omaggi normalmente non venissero lesinati. Sappiamo soltanto che Pier Francesco Amerighi è uno dei priori della terza borsa, cioè un possidente i cui beni stabili sono soggetti al pagamento di una decima di almeno due fiorini, e che le funzioni ereditate non subiscono modifiche.

Si concludeva così, un po' dimessamente, l'avventura di Ascanio Pitti che, tra mille dubbi, con pratica tenacia aveva dato concretezza a personali aspirazioni e a idee innovative. Tuttavia il programma da lui impostato andava avanti, per quanto con grandi difficoltà.

Le informazioni sui fatti immediatamente successivi non sono molte, perché senza il meticoloso rigore con cui fino a questo momento ogni tappa della procedura era stata sottoposta all'approvazione delle magistrature, i documenti ufficiali hanno, al solito, poco da raccontare. Quel poco è comunque sufficiente a far rientrare questa operazione, così a lungo studiata, nella categoria delle spese mal calcolate.

A circa un mese di distanza dall'investitura a responsabile di Pier Francesco Amerighi, il 29 agosto, il Magistrato si trovava a discutere di somme importanti. Il provveditore di strade, Luca Ristorini, aveva richiesto altri 96 scudi, oltre i 130 già stanziati, per terminare l'operazione, poiché «il numero dei cartelli apposti alle strade e piazze della città di Firenze era notabilmente ricresciuto sopra i dati stabiliti a principio».

Verrebbe proprio da dire «Io l'avevo detto!», ricordando quei 576 cartelli preventivati dal medesimo ingegnere giusto due anni prima e le basi cartografiche su cui si era fatto affidamento. Non essendosi conservata tra i documenti della comunità fiorentina la relazione del provveditore di strade, non è possibile ricostruire come e quando fosse stato realizzato l'errore. E nemmeno nel corso della

seduta la richiesta di denaro dava luogo a una discussione tra i priori, segno, forse, che la questione non era del tutto sconosciuta.

Sta di fatto che il Magistrato a stretta maggioranza (sei favorevoli su undici) deliberava di stanziare la somma, non senza, però, incaricare l'Amerighi di «prendersi migliori notizie sopra l'operazione, ed esecuzione del progetto de cartelli, all'effetto di riconoscere se l'augumento dipende da arbitrio di manifattori»¹⁰¹.

Chiamato espressamente in causa, il deputato presentava l'esito della propria indagine il 19 settembre:

«La spesa per l'esecuzione dei cartelli stati apposti alle strade della città di Firenze ascende alla somma di scudi 238.3.16.8, [...] essendone stati stanziati solamente scudi 130 con partito del dì 23 settembre 1785, perciò [è] necessario stanziare la rimanente somma, e approvare tutta la spesa nella forma che si vede risultare dalle note viste, e tarate dai loro provveditori»¹⁰².

La somma era ancora cresciuta. Tutto regolare e circostanziato, però, e al Magistrato non rimaneva che deliberare l'ulteriore stanziamento.

Al solito ci dobbiamo affidare a queste poche parole nel valutare i fatti, ma evidentemente l'Amerighi con il suo rendiconto era stato più che convincente. Infatti non solo aveva avuto la meglio sui dubbi dei priori, che ora compattamente votavano a favore, ma otteneva, mesi dopo, di tornare a battere cassa per essere rimborsato di pagamenti già anticipati ai diversi manifattori.

Dunque, la spinta in avanti impressa con grande fatica da Ascanio Pitti si era tradotta in realtà, per quanto con un costo quasi raddoppiato rispetto al preventivato e tempi abbondantemente protratti. Niente di strano.

¹⁰¹ ASCFi CA 6, c. 60v or.

¹⁰² ASCFi CA 6, c. 66 or.

Nuova realtà e nuova mentalità di cittadini e amministratori

La città ora si presentava con una fisionomia nuova e soprattutto nuova diventava gradualmente la mentalità di chi l'abitava, amministratori e cittadini.

Nell'archivio della comunità non troviamo commenti diretti sulla comparsa dei cartelli toponomastici, ma interventi e prese di posizione di carattere diverso esprimono forse anche meglio l'interesse, le reazioni e gli umori di fronte al cambiamento.

Fresche, fresche di pittura dovevano essere ancora le targhe quando Giovan Battista Fiorini, proprietario di uno stabile al Canto della Croce Rossa, faceva presente che, per portare a termine i lavori di rifacimento della facciata su Via dei Cerchi, aveva bisogno di spostare di mezzo braccio (cm 29,17), verso la cantonata, «il cartello rosso denotante la strada quale però si obbliga rifarlo subito compagno»¹⁰³. Davvero rimarchevole la premura del bravo cittadino, anche in considerazione del luogo a cui si riferiva: quel canto «parlante» che fino a pochi mesi prima non aveva avuto bisogno di specificazioni per essere riconosciuto.

Cambiando punto di vista e valutando la nuova realtà con gli occhi degli amministratori, pare significativa la notizia del mandato di pagamento approvato, il 14 marzo 1793, a favore di Serafino Gori, uno dei mastri muratori che avevano partecipato all'operazione generale, per la «muratura dei cartelli di marmo indicanti i confini dei mercati»¹⁰⁴. C'è da pensare che chi governava avesse cominciato ad apprezzare la funzionalità delle indicazioni scritte sui muri, ritenendo opportuno estenderla anche ad altri aspetti che da sempre avevano interessato l'ordinamento della vita cittadina, quale la regolamentazione dei perimetri delle zone di mercato. Un'idea della funzione di questo particolare tipo di cartello ci viene data ancora una volta dal prezioso lavoro del Pesci e dello Schmidt, che nella loro opera ne riproducono alcuni: tre in Via del Mercatino (le attuali Via dell'Isola

¹⁰³ ASCFi CA 125, aff. 163 or.

¹⁰⁴ ASCFi CA 11, c. 14v or.

delle Stinche e Via Matteo Palmieri) e uno in Piazza di San Felice¹⁰⁵. Ed è, direi, con sorpresa che andando a verificare l'attuale presenza di queste targhe, ne troviamo molte di più, a conferma del preciso ruolo d'indicatori ad esse affidato.

Ha il sapore del gossip, invece, l'ultima notizia che ruota intorno al moderno elemento introdotto nel tessuto cittadino. La vicenda si svolge proprio in prossimità del passaggio della Toscana sotto l'effettivo governo dell'impero napoleonico, quando, anche in questo campo, le novità sarebbero diventate ben altre.

La storia prende inizio da un fatto che ricorda le soluzioni degli abitanti di Višegrad. Scriveva Vieri de' Cerchi al gonfaloniere e ai priori:

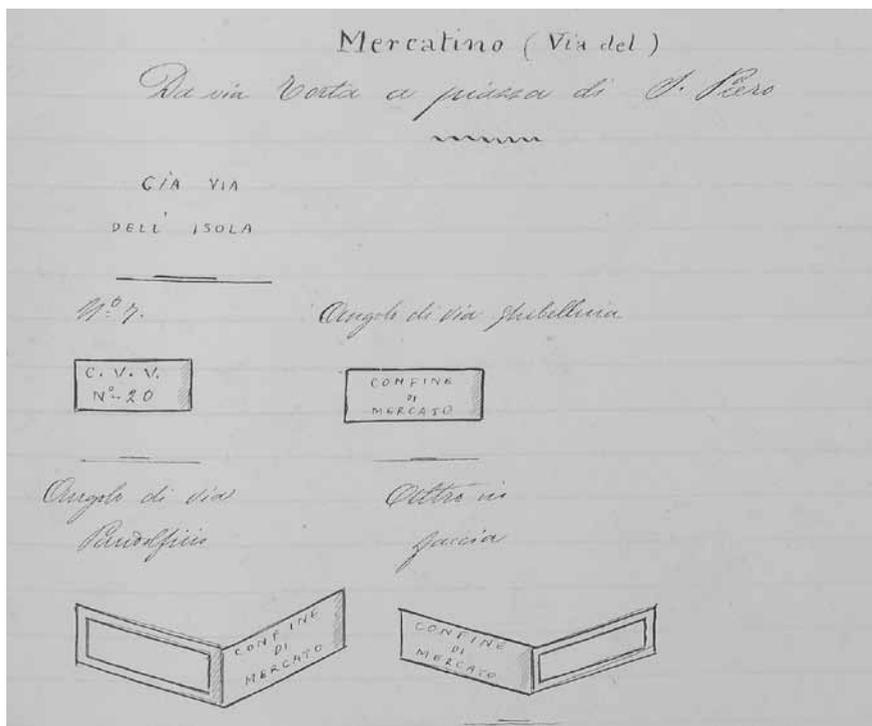
«Il senatore cavaliere Vieri de' Cerchj vedendo ora essere stato imbiancato, e del tutto coperto il cartello che per ordine dello stesso Magistrato civico era stato scritto, ed esisteva nel tronco di strada laterale alla stamperia Cambiagi, venendo dalla Via detta del Garbo in cui vi si leggeva “Chiasso de' Cerchj”

Fà reverente istanza alle ss. ll. ill.me acciò si degnino ordinare, che vi sia nuovamente apposto il medesimo cartello con quell'antica denominazione “Chiasso de' Cerchj” interessandoli tal memoria come riguardante la sua propria famiglia, che sembra siasi volsuta maliziosamente togliere da qualche malevolo; mentre all'altra estremità di detto tronco di strada che sbocca in Via detta “dei Cimatori” vi è stata lasciata l'esistenza di altro cartello in cui leggesi “Via dello Spigo”»¹⁰⁶.

Intanto abbiamo la prova che i cartelli toponomastici erano stati apposti anche nelle strade minori e a entrambe le estremità. D'altro canto si dimostra come l'anomalia d'avere una strada identificata da due nomi diversi, a seconda dell'estremità prescelta, non fosse stata

¹⁰⁵ Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze*, op. cit., vol. 2, p. 127 e vol. 4, p. 151.

¹⁰⁶ ASCFi CA 144, c. 609 m.



Il disegno dei cartelli indicanti i confini del mercato che si svolgeva intorno alla Piazza San Pier Maggiore, realizzato da Pesci e Schmidt (Pes).



Il cartello relativo al mercatino di Piazza di San Felice (Pes).



La piccola targa che indicava un confine del mercato di Piazza San Pier Maggiore presso l'omonimo arco (f.M.V.).



Le targhe relative al mercato di Piazza San Pier Maggiore sulla piazza omonima e all'angolo di Via Matteo Palmieri con Via dei Pandolfini (f.M.V.).





Un'altra targa sull'angolo opposto del medesimo incrocio tra Via Matteo Palmieri e Via dei Pandolfini (f.M.V.).



Ancora una targa di mercato tra Via Matteo Palmieri e Via Ghibellina (f.M.V.).



La targa relativa al mercato in Piazza di San Felice (f.M.V.).

sempre sanata nel corso dell'operazione, ma che, comunque, non era tuttora circostanza da creare problema.

Per capire meglio la questione, visti anche i sospetti esternati - non tanto velatamente - dal senatore, è necessario fare riferimento alla configurazione del luogo. Tutto sommato il migliore riferimento topografico pare l'attuale pianta di Firenze, perché il nome proprio «Cerchi» ebbe, nel corso del tempo, così tante e diversificate assegnazioni nel tessuto viario fiorentino, da rendere difficile trovare una raffigurazione storica perfettamente corrispondente alla descrizione del documento citato.

L'attuale Vicolo dei Cerchi è il Chiasso dei Cerchi del senatore. Sull'angolo con Via del Garbo (attuale Via della Condotta) si trovava la stamperia Cambiagi e a questo incrocio era stato apposto il cartello toponomastico poi imbiancato; all'altra estremità del chiasso, su Via dei Cimatori, c'era, invece, il cartello con «Via dello Spigo», che effettivamente era un altro dei nomi della strada. Nell'istanza di Vieri de' Cerchi è abbastanza chiara l'indicazione del colpevole e questa si esplicita nella deliberazione con cui il Magistrato, dopo aver accertato i fatti tramite il provveditore di strade, accoglie il reclamo:

«Ordinarono avvisarsi il sig. capitano Giovacchino Cambiagi, ò chiunque altro sia l'autore di detta imbiancatura a rimettere il detto cartello in statu quo, ed in caso di contumacia intimarsi nelle forme per obbligarlo a quanto sopra, con partito di voti dieci tutti favorevoli»¹⁰⁷.

Subito dopo, nella medesima seduta (14 gennaio 1808), i priori, allarmati dall'accaduto, davano espresso incarico ai due provveditori di strade di eseguire una verifica sulla corretta affissione dei cartelli toponomastici «a tutti i capi strade, piazze etc.», informando la magistratura di eventuali mancanze¹⁰⁸. Quindi, l'interesse suscitato da Ascanio Pitti si era mantenuto negli amministratori.

¹⁰⁷ ASCFi CA 24, p. 238 or.

¹⁰⁸ ASCFi CA 24, p. 239 or.



La raffigurazione attuale delle strade citate da Vieri de' Cerchi nella sua lettera (Str).

Intanto, però, Vieri de' Cerchi non trovava pace. Un po' a ragione perché, come si è detto, il nome della sua famiglia era assegnato a diverse strade nel centro della città, ma non in modo univoco, un po' forse angustiato da rivendicazioni tra nobili famiglie, tornava all'attacco e questa volta con una proposta organica:

«Vieri de' Cerchj avendo osservato che vanno a perdersi le memorie della strada, piazza, e vicolo de Cerchj, che riguardano l'istoria della sua famiglia, e perciò è di suo interesse la conservazione. Fa reverente istanza alle ss. ll. ill.me acciò si degnino concedergli facoltà di potere fare apporre a proprie spese i cartelli in marmo Della Piazza de Cerchj, ove esisteva un tal cartello a pittura dirimpetto l'antica Quarconia, e nella facciata, che chiude una bottega di caffè;
Del Chiasso de Cerchj, dove si vedeva simile cartello

con tal denominazione lateralmente alla bottega dello stampatore Cambiagi;

E di Via de Cerchj ove tuttora esistono i cartelli con questa denominazione.

Dando con loro decreto gl'opportuni ordini a tale effetto»¹⁰⁹.

Ancora una volta la richiesta veniva accettata e come aveva previsto Ascanio Pitti i cartelli in marmo andavano a sostituire, completamente a carico di un privato, gli originari cartelli dipinti.

Se non che la smania di magnificare la propria famiglia faceva perdere al nostro richiedente il senso della misura e al cartello in marmo apposto sull'angolo di Via dei Cerchi con Via della Condotta pensava bene di aggiungere la realizzazione del proprio stemma. Il cavalier Giovanni Giugni, proprietario del palazzo sulla cantonata che inglobava una torre dei Cerchi e forse per questo destinatario della rivendicazione, non tollerava l'abuso e, avanzando il proprio reclamo alla Comunità, otteneva da questa piena ragione. Pertanto a Vieri de' Cerchi veniva intimato, con deliberazione del 21 luglio 1808, di rimuovere immediatamente l'arme, limitandosi semplicemente a ciò che gli era stato consentito, cioè a sostituire il cartello dipinto; in caso d'inadempienza avrebbe provveduto l'ingegnere della comunità a far demolire lo stemma a tutte spese del nobile riottoso.

Effettivamente il Cerchi aveva ecceduto, ma forse non aveva avuto torto a contare sulla garanzia che un bel cartello di marmo offriva al perdurare della memoria della sua famiglia. Trent'anni più tardi, infatti, l'autore di un nuovo stradario di Firenze, che per garantire la maggiore accuratezza alla sua opera aveva ripercorso in lungo e in largo la città annotando sul posto le caratteristiche di ogni strada, osservava:

«VIA DE' CERCHI. Il tronco di questa strada che dà origine a quella del Canto alla Quarconia, e poi sbocca

¹⁰⁹ ASCFi CA 145, c. 35 m.

nella Piazza de' Cimatori, è nel rammentato Stradario [quello del Landini del 1779], e forse con ragione, indicato *Via de' Giugni*¹¹⁰.

Osservava ancora l'autore - anche lui non turbandosi più di tanto per la discrepanza -:

«VIA DELLO SPIGO. La medesima ha due cartelli d'indicazione. Entrando dalla Via de' Cimatori si legge *Via dello Spigo*; da quella del Garbo un antico cartello di marmo la chiama *Vicolo de' Cerchi*¹¹¹.

Quindi, l'iniziativa di Vieri de' Cerchi era andata a buon fine, cosicché ancora oggi rimangono intitolate alla famiglia - caso molto raro¹¹² - tutte e tre le aree indicate nella sua istanza: la via, la piazza e il vicolo. Rimane anche un'altra cosa: sul Palazzo dei Giugni uno scudo con il campo scalpellinato, che Walther Limburger indica segnato dall'arme dei Cerchi¹¹³.

Alle porte coi sassi, mentre si apriva il periodo d'appartenenza della Toscana all'Impero dei francesi, si può dire che l'epoca illuministica aveva cominciato a sfaldare la stasi della città.

Ai primi riconoscimenti dell'importanza funzionale della toponomastica, attribuibili a Francesco Magnelli e a Placido Landini, Ascanio Pitti aveva iniziato a dare corpo concreto, accompagnato da gente del mestiere (il provveditore di strade o l'imprenditore), ma più spesso ostacolato dall'indifferenza. Nonostante tutto, il progetto era diventato programma e, perfezionato dagli ultimi ripensamenti dello stesso Ascanio, aveva visto Firenze per la prima volta dotarsi di cartelli indicatori, scritti chiaramente, curati e uniformi nell'estetica.

¹¹⁰ *Nuovo Stradario della Città di Firenze*, Firenze, Bolli, 1838, p. 99.

¹¹¹ *Nuovo Stradario della Città di Firenze*, op. cit., p. 100.

¹¹² Le regole nell'attuale toponomastica sconsigliano, infatti, l'utilizzo dello stesso nome proprio nelle intitolazioni delle aree di circolazione, per evitare ambiguità nel loro riconoscimento.

¹¹³ *Repertorio delle architetture civili di Firenze*, a cura di Claudio Paolini, www.palazzospinelli.org.



Sul Palazzo dei Giugni, lo stemma scalpellinato dei Cerchi (f.M.V.).

I cittadini, chiamati a contribuire, non erano rimasti indifferenti alla novità. Avevano apprezzato inimmaginabili possibilità d'informazione e colto le implicazioni di questa operazione capillare, che, per quanto ancora imperfetta, andava modificando il rapporto di convivenza, l'inserimento nel tessuto della città.

Gli amministratori stessi, i più scettici, si erano trovati a difendere l'organicità del risultato, cominciando forse ad avvertirne i concreti benefici. Come poteva, del resto, la creatura frutto della mente illuminata di Pietro Leopoldo restare indifferente al progresso?

Tutto, naturalmente, rimaneva nell'ambito della toponomastica. Ma, come già detto, la progressiva razionalizzazione di questa preparava il terreno all'inserimento del numero civico, ponendosi non solo quale segno dell'affermarsi dell'esigenza di sempre migliori strumenti d'orientamento, ma anche, da un punto di vista materiale, quale opportuna base normalizzata in cui innestare nuovi elementi di riconoscimento.

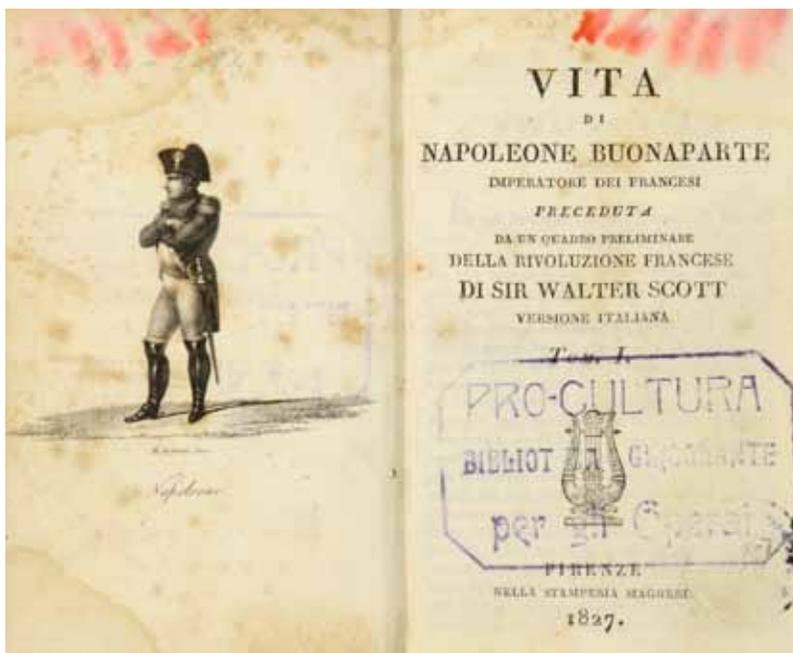
In definitiva, orientarsi rimaneva un problema, ma ci si preparava così alla nuova avventura della comparsa del numero civico, che, nell'immediato, però, avrebbe avuto il senso di una rivoluzione.

L'età napoleonica (1808-1814)

Un grandioso rinnovamento

L'entità della rivoluzione, che i toscani si accingevano a vivere nei sei brevi anni in cui sarebbero stati sudditi dell'impero di Napoleone Bonaparte e che impresse una svolta decisiva anche a molti dei temi fin qui affrontati, meglio che in ogni altra cosa forse si riassume in due fenomeni che si svolsero dopo l'apparente definitiva conclusione di questa breve parentesi: il nascere e il dilagare della leggenda napoleonica e il sistema di simboli scelti per celebrare il ritorno del granduca lorenese.

Già mentre lo stupore e lo sgomento riempivano i cuori e le menti alla notizia della fuga del generale dall'Isola d'Elba e dell'inimmaginabile sbarco in Francia, ma anche mentre ormai si svolgeva il Congresso di Vienna e ancora di più dopo il 5 maggio 1821, giorno della sua scomparsa, crescevano l'interesse e la curiosità intorno all'uomo che era stato arbitro dei destini d'Europa. In Francia, le imprese del Bonaparte e la sua passata grandezza furono tema di numerose pubblicazioni, che trovarono diffusione nel mercato librario toscano, particolarmente attento a offrire al pubblico quanto si veniva scrivendo intorno alla figura e all'opera dell'*homme du destin*. Autori italiani, pur criticando l'assolutismo del tiranno e rimarcando la delusione dei patrioti, non poterono non celebrarne la natura di despota illuminato. I principi politici, economici, amministrativi propugnati dall'imperatore, la rinascita delle arti, la creazione di opere pubbliche collegate al dominio napoleonico, apparivano connessi agli ideali del '700 e il frutto migliore delle istanze rivoluzionarie del 1789. Persino gli inglesi parteciparono all'attrazione esercitata dal loro grande nemico e Walter Scott concluse nel 1827 una monumentale biografia, in cui nemmeno Waterloo e l'esilio di Sant'Elena riuscivano a scalfire ciò che Napoleone aveva creato in termini d'amministrazione, di codici, di leggi, d'istituzioni.



Frontespizio della Vita di Napoleone Buonaparte di sir Walter Scott nell'edizione italiana (f.M.V).

Il mondo non poteva più essere lo stesso e non poteva non risentirne anche il rigido *ancien régime* che si andava ripristinando.

«La mattina del dì 17 settembre arrivò Ferdinando III alla Porta San Gallo seguito da brillante corteggio, e circondato da innumera-
bile turba festante e benedicente»¹¹⁴.

Feste e manifestazioni d'ossequio accompagnarono nel 1814 il viaggio di ritorno del sovrano spodestato e la capitale del regno non fu da meno. In Piazza San Marco, trasformata in anfiteatro, fu eretto un complesso plastico dominato sulla sommità dall'effigie del granduca assiso su un carro condotto dalla Vittoria, dalla Concordia, dalla Giustizia e dalla Pace. Il messaggio augurale trovava, tuttavia,

¹¹⁴ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Luigi Molini, 1850-1852, t. 4, p. 44.



L'allestimento realizzato in Piazza di San Marco per il ritorno del granduca Ferdinando III nel 1814 (tratto da Descrizione dell'apparato fatto in Firenze sulla Piazza di San Marco dalla Regia accademia delle belle arti nell'occasione del fausto ritorno in Toscana di S.A.I. e R. il granduca Ferdinando III, Firenze, Niccolò Carli, 1814) (Foto ASFi).

un completamento molto più concreto nelle rappresentazioni del basamento della «macchina» che, realizzate da artisti diversi, celebravano il trionfo delle Arti, dell'Agricoltura, del Commercio¹¹⁵. Sotto forma d'allegoria il messaggio di ciò che si attendeva dal nuovo governo era molto chiaro: una ripresa, senza tentennamenti e passi indietro, degli ideali illuministici a cui si era pienamente ispirata la politica di Pietro Leopoldo, il riposizionarsi della Toscana tra gli stati italiani più avanzati.

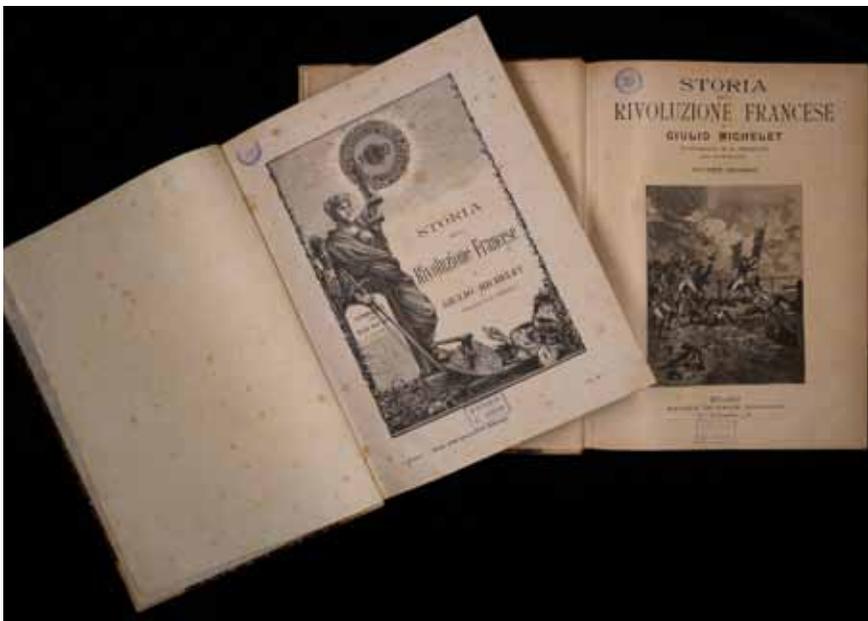
La rivoluzione provocata dal governo dei dominatori francesi nelle istituzioni, nella vita amministrativa e giuridica della Toscana, il profondo mutamento nel costume e nella struttura sociale si opponevano in sostanza a un semplice richiamo in vita degli ordinamenti precedenti al 1808.

Cosa era accaduto in questo scorcio e inizio di secolo?

¹¹⁵ *Descrizione dell'apparato fatto in Firenze sulla Piazza di San Marco dalla Regia accademia delle belle arti nell'occasione del fausto ritorno in Toscana di S. A. I. E R. il granduca Ferdinando III, Firenze, Niccolò Carli, 1814.*

La rivoluzione francese e le sue ripercussioni

Mentre Ascanio Pitti combatteva la sua battaglia, cominciando a radicare nella mentalità dei fiorentini il senso dell'opportunità dei concreti riferimenti toponomastici nel governare il proprio orientamento e - concetto ancora più rivoluzionario - il riconoscimento della funzionalità della toponomastica nel razionalizzare, sotto vari aspetti, le occasioni di relazionarsi al tessuto cittadino, mentre a Firenze accadeva tutto questo, la Rivoluzione francese sconvolgeva la Francia, producendo un rivolgimento politico, economico, sociale, intellettuale senza precedenti, le cui ripercussioni si sarebbero propagate sul futuro del paese e del mondo circostante¹¹⁶.



I due volumi della Storia della Rivoluzione francese di Michelet nella edizione italiana del 1903 (f.M.V.).

¹¹⁶ Scrive Eric Hobsbawm: «[...] sola fra tutte le rivoluzioni contemporanee, quella francese fu una rivoluzione ecumenica. I suoi eserciti si levarono per rivoluzionare il mondo; le sue idee lo rivoluzionarono veramente». Eric John Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, il Saggiatore, 1963, p. 83.

La Rivoluzione francese mise in moto gli animi e gli eserciti.

Lo spontaneo slancio d'ammirazione e di simpatia, l'entusiasmo diffuso per un popolo che aveva rotto le proprie catene furono ben presto seguiti dalla paura, dall'ostilità, dalla preoccupazione per le idee e i modelli che si sarebbero potuti prendere a esempio.

L'Italia venne risucchiata negli antagonismi europei. La politica di reazione delle grandi potenze, in primo luogo Austria e Inghilterra, non lasciò margini di scelta alla partecipazione alla guerra antirivoluzionaria, mentre il reazionarismo generalizzato dei governi italiani, rendendo irrealizzabile qualsiasi progetto moderato di riforma, spingeva i non consenzienti a impegnarsi su posizioni repubblicane e democratiche.

La penisola fu, dunque, spettatrice dell'inarrestabile fortuna della campagna militare di Napoleone, che rapidamente condusse tutta l'Italia continentale - Veneto escluso - sotto il predominio francese. Proprio quando ormai le sorti stavano per invertirsi, il Bonaparte, che già al principio del gennaio 1799 aveva «democratizzato»



L'Italia assoggettata da Napoleone nel 1799 (The Cambridge Modern History Atlas, 1912, mappa 86, A. Ward) (comm).

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Norditalien_und_Mittelitalien_1799.jpg (2018/11).

la repubblica di Lucca, occupò il Granducato di Toscana, che a lungo aveva cercato di mantenere la propria neutralità.

Il 27 marzo Ferdinando III era costretto a partire da Firenze. In Toscana non si istituiva una repubblica, ma soltanto un'amministrazione provvisoria diretta da Charles Frédéric Reinhard, già ministro francese a Firenze, che divenne commissario.

A livello locale, al Magistrato e al Consiglio generale di Pietro Leopoldo succedeva, il 4 aprile 1799, una «municipalità» composta da «cittadini», i medesimi che prima avevano avuto la carica di gonfaloniere e priori¹¹⁷.

Tutto questo ebbe vita veramente breve, perché nello stesso aprile 1799 i rinnovati attacchi della seconda coalizione iniziarono a sgretolare il sistema di repubbliche e di territori controllati costruito da Napoleone. A cominciare dalla Lombardia e dal nord dell'Italia. Dappertutto l'azione degli austro-russi fu favorita dalle insorgenze delle popolazioni delle campagne e anche di parecchie città, essenzialmente stanche della politica di spoliazione, delle ruberie, delle requisizioni e dei saccheggi perpetrati dai francesi.

Al grido di «Viva Maria» l'insorgenza, iniziata in maggio nella zona d'Arezzo, dilagò anche in Toscana. Prima Siena e poi Firenze. Ai primi di luglio la capitale veniva sgombrata dai francesi, messi già in grave difficoltà dagli eserciti alleati.

Lo spadroneggiare dell'Armata aretina - strana composizione di fanatici e reazionari, espressione di tensioni economiche e sociali del tutto irrisolte -, per quanto sul momento funzionale, venne ben presto arginato dal comando austriaco, che dopo qualche mese dette inizio all'occupazione militare della Toscana, e dal Senato fiorentino, a cui Ferdinando decideva d'affidare il governo provvisorio. Un piccolo gruppo, questo, di reazionari che per circa un anno avrebbe

¹¹⁷ Nella seduta del primo aprile 1799 si erano adunati: Orazio Morelli, gonfaloniere; Luigi Rilli Orsini, Giovanni Fontebuoni, Giovanni Benedetto Bricchieri, priori della prima borsa; Rinaldo Puccini Corsi, Giuseppe Fallani, Giuseppe Borri, priori della seconda borsa; Francesco Leonardo Gherardi, Ulivo Giannassi, Giuseppe Gherardini, priori della terza borsa. Nella seduta immediatamente successiva, 4 aprile 1799, si adunavano i medesimi amministratori, ma come cittadini della Municipalità di Firenze; Orazio Morelli era definito «capo». Cfr. ASCFi CA 17, c. 13 or., c. 16 or.



Ingresso delle truppe francesi in Firenze per la Porta a S. Gallo, *incisione di Carlo Lasinio, c. 1799 (f.M.V.)*.



Il popolo fiorentino brucia gli emblemi repubblicani la sera del 4 luglio 1799 (coll. M.V.).



L'Armata aretina e le truppe austriache alle porte di Firenze (comm).
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Viva_Maria.jpg (2018/11).

mantenuto il paese nell'orbita viennese e perseguitato tutti coloro che erano stati favorevoli alla Francia, per poi cedere il posto a un Consiglio di reggenza, presieduto dal generale Annibale Sommari-va, quando, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800), si pre-annunciò da capo con chiarezza il ripristino del predominio francese in Italia.

Circa quindici mesi di restaurazione (luglio 1799 – ottobre 1800), durante i quali gli organi collegiali leopoldini ripresero il loro posto nell'amministrazione locale.

Gonfaloniere e priori si riunivano già l'11 luglio 1799 e nella seduta del 25 prendevano atto della circolare della Camera delle Comunità con la quale, «tolta di mezzo ogni innovazione dello spirato governo francese», si ripristinava il sistema delle tratte per la nomina degli amministratori¹¹⁸.

Per alcuni mesi andava avanti la routine, ma il 15 ottobre 1800 la questione si faceva delicata, anzi bollente. Il cancelliere convocava nelle consuete forme l'adunanza. Di tutti i priori se ne presenta-

¹¹⁸ ASCFi CA 17, c. 59v or.

vano solo tre. In modo del tutto straordinario, «attesa l'urgenza del presente negozio», si decideva di proseguire i lavori. Urgeva, infatti, muovere incontro alle truppe francesi e i tre membri del Consiglio provvisorio deputati a tale compito avevano, all'ultimo momento, dato forfait, senza peraltro dimenticare di caldeggiare vivamente l'invio di sostituti «all'effetto di raccomandarli [ai francesi] la protezione della religione, e la salvezza delle persone e proprietà, e generalmente il bene del Paese». Gentili, suggerivano anche di «prender di mira le due strade della Porta a San Gallo, e della Porta al Prato, prevenendo l'incontro di qualche miglio, se lo credono opportuno». Sostituti, però, non c'era verso di trovarne, né tra gli amministratori, né tra gli uomini probi. Toccava, dunque, al cancelliere e all'unico priore nobile intervenuto alla seduta provvedere alla manifestazione d'ossequio. Portatisi alle Cascine dell'Isola, «furono graziosamente accolti, e resero conto in seguito al R. Consiglio provvisoriale dell'esito della loro commissione»¹¹⁹.

La situazione, quindi, si era di nuovo ribaltata. Di nuovo, sotto la spinta d'un evento esterno, quel mondo provvisoriamente ricomposto, tornava a incrinarsi.

In Francia, il colpo di Stato del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799) aveva rovesciato il regime del Direttorio nato dalla rivoluzione e vi aveva sostituito un collegio di tre consoli. In pratica la repubblica era stata trasformata nella dittatura del primo console, Napoleone Bonaparte. Ripresa la campagna d'Italia, in breve si era tornati a ristabilire il governo diretto o indiretto (Repubblica cisalpina, poi Repubblica italiana; Repubblica ligure) dei francesi sull'Italia settentrionale e centrale.

Alla Toscana toccava ora una sorte particolare. Con il trattato franco-spagnolo di Sant'Ildefonso (1 ottobre 1800), le due potenze si erano accordate per assegnare l'ex granducato a Lodovico di Borbone, duca di Parma, che aveva sposato la principessa Maria Luisa di Spagna, sua cugina. Con i successivi accordi di pace tra Francia e Austria, firmati a Lunéville (9 febbraio 1801), l'imperatore France-

¹¹⁹ ASCFi CA 18, c. 124v or.



*L'Italia governata dai francesi al 1803 (Atlante storico di William R. Shepherd, 1926, University of Texas Libraries) (comm).
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Italy_1803.jpg (2018/11).*

sco II a nome della propria famiglia rinunciava definitivamente alla Toscana: nasceva il Regno d'Etruria¹²⁰.

Così il re Lodovico «mosse da Parma colla consorte ed il tenero figlio, e accompagnato da numerosi equipaggi, la mattina del dì 12 agosto [1801] faceva ingresso in Firenze, onorevolmente accolto da Murat e da tutta la truppa francese, ricevuto dai popoli accorsi sul suo passaggio con ammirazione e plauso, trattivi da curiosità di rimirare il signore dato loro dal capriccio delle sorti Napoleoniche»¹²¹.

A detta di Antonio Zobi, i fiorentini «si accomodavano di buona voglia» alla novità, perché contenti di porre fine a una serie di brevi governi tendenzialmente reazionari, messi su con l'acquiescenza degli stessi generali francesi fino dall'ottobre 1800¹²².

Tuttavia questo regno «artificiale», creato dalla volontà del primo console di trovare una compensazione alla rinuncia del Borbone al Ducato di Parma, non riscosse ampi consensi e approvazioni. Adirittura caustico il giudizio dello stesso Zobi:

¹²⁰ Il nome prescelto rispecchiava il gusto antiquario dell'epoca. Lo Stato dei Presidi fu unito al Regno d'Etruria; Lucca rimase repubblica sotto la protezione francese; l'Elba e Piombino saranno annessi alla Francia nel 1802.

¹²¹ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 489.

¹²² Ai quadrumviri erano succeduti, alla testa dell'amministrazione civile, i triumviri (27 novembre 1800 - 7 marzo 1801), poi di nuovo i quadrumviri (27 marzo - 12 agosto 1801). Cfr. Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, pp. 428-492.



Presenza di Lodovico I di Etruria da parte di Lodovico I di Parma (ASCFi).

«Non sapremmo qui dire se Napoleone a Luneville deco-
rassse la Toscana per burla del titolo regale, o per fraude
ai Borboni; certo si è che questa sua creazione ebbe un'e-
sistenza brevissima non illustrata da nessuna gloria»¹²³.

E ancora:

«Suona tuttora in Toscana ingrata la rinomanza della
borbonica dominazione, che il popolo appella il *governo
della regina*, e che i savi riguardano come una pubblica
calamità durata sette anni»¹²⁴.

Infatti, nel maggio 1803, Lodovico era morto e al trono era suc-
ceduto il figlio Carlo Lodovico, ancora bambino, per il quale regnò

¹²³ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 650.

¹²⁴ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 534.

la madre Maria Luisa. La regina spagnola, che pare avesse più a cuore gli interessi di Madrid che quelli di un piccolo stato su cui si trovava a governare per la volontà di Napoleone, cercò di destreggiarsi tra influenze e pressioni, mantenendosi disperatamente attaccata al vessillo della neutralità, unica àncora di salvezza nell'immenso turbine continentale. La Toscana, preda ambita da tutte le potenze, diventò come il vaso di coccio tra i vasi di ferro. In pratica, il governo fu affidato a uomini che già avevano avuto cariche sotto i lorenesi, ma perse quasi del tutto il carattere illuministico-riformatore. Ci si trovò a lottare soprattutto contro la pressante crisi finanziaria, derivante sia dalla gravosa eredità lasciata dalle tempestose vicende del 1799, sia dalla presenza, in sostanza permanente, del corpo d'occupazione francese, sia dalla dispendiosa conduzione della vita di corte.

Nell'ambito dell'amministrazione locale, ugualmente, si confermava la tradizione leopoldina e il Magistrato e il Consiglio (più spesso solo il primo) tornavano fino dal 17 ottobre 1800 ad affrontare i problemi amministrativi del momento, in gran parte relativi al pagamento delle contribuzioni militari richieste dai francesi. Naturalmente il 13 agosto 1801, all'indomani dell'arrivo dei nuovi sovrani, si riproponeva il problema di scegliere la rappresentanza per porgere gli omaggi, ma questa volta non s'incontrava alcuna difficoltà e il gonfaloniere, insieme a tre priori, si rendeva subito disponibile a «umiliarsi ai piedi di Sua Maestà il Re di Etruria nostro signore per parte di tutta la Comunità di Firenze, con la special commissione di renderli omaggio, e raccomandarla alla sua valida protezione, e di assicurarlo nel tempo istesso dei sentimenti di gioja e di contento dimostrato da tutto il pubblico per la sua fausta, e tanto bramata esaltazione al trono della Toscana»¹²⁵.

Il 19 dicembre 1806 si svolgeva regolarmente la tratta, secondo i dettami del regolamento del 20 novembre 1781, per la nomina dei rappresentanti che sarebbero rimasti in carica per l'anno amministrativo decorrente dal primo marzo 1807 fino a tutto febbraio 1808.

Ma le cose precipitavano.

¹²⁵ ASCFi CA 19, c. 71v or.

La sistemazione data da Napoleone all'Italia aveva il carattere della provvisorietà, così come provvisoria era la natura dei trattati stipulati tra le grandi potenze. L'ascesa di Napoleone non era conclusa.

In Francia, il 18 maggio 1804, si proclamava l'impero. Il 18 marzo 1805 Napoleone assumeva il titolo di re d'Italia e, tre mesi dopo, cingeva a Milano la corona dei re longobardi.

La fine della Repubblica italiana trascinava con sé la fine della Repubblica ligure e della Repubblica di Lucca. In seguito alla ripresa della guerra contro la terza coalizione, dopo la battaglia di Austerlitz, la Francia riprendeva all'Austria il Veneto e gli antichi possedimenti veneziani in Istria e in Dalmazia. Nel febbraio 1806 Napoleone sfrattava i Borboni dal Regno di Napoli e poneva sul trono il fratello Giuseppe. Nel dicembre 1807 cancellava il Regno d'Etruria e univa la Toscana all'Impero francese. Tra il febbraio e l'aprile 1808 annetteva le Marche al Regno d'Italia e, dopo aver occupato Roma, riduceva Lazio e Umbria a due dipartimenti imperiali. Infine, nel 1809 univa il Trentino al Regno d'Italia e inglobava nell'impero Trieste e le Province illiriche.

L'Italia continentale¹²⁶ era pienamente soggetta alla Francia.

La Toscana, dunque, era entrata a far parte integrante dell'impero dei francesi¹²⁷.

Dopo alcuni mesi in cui il paese fu retto da un amministratore generale, Édouard Dauchy, con il decreto imperiale del 24 maggio 1808 venne estesa l'organizzazione dipartimentale vigente in tutto l'impero. La Toscana fu divisa in tre dipartimenti (Arno, Ombrone e Mediterraneo), al cui vertice fu posto un prefetto, suprema autorità politico-amministrativa, che rispondeva del proprio operato direttamente a Parigi. Nel maggio venne formata anche una Giunta di governo, presieduta dal generale Menou, per curare l'estensione delle leggi e degli ordinamenti francesi ai tre dipartimenti entro la

¹²⁶ Solo la Sicilia e la Sardegna rimasero fuori dell'influenza napoleonica e qui si rifugiarono le case dei Borbone e dei Savoia, sotto la protezione inglese.

¹²⁷ Lucca e Piombino - e poi Massa e Carrara e la Garfagnana - formarono un principato per Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, e suo marito Felice.



L'Italia nel 1810 (comm).

https://it.wikipedia.org/wiki/File:Italia_1810.svg
(2018/11). Lic. CC SA-BY 3.0.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Utente:Eltharion>
(2018/11).

fine del 1808, in modo da permettere l'entrata in vigore del «régime constitutionnel» dall'anno successivo¹²⁸. Nel marzo 1809 ebbe luogo un'ultima svolta: Napoleone nominò Elisa Baciocchi Bonaparte, sua sorella, granduchessa di Toscana.

Così Firenze divenne di nuovo sede di una corte principesca, ma essenzialmente per venire incontro, ancora una volta, alle ambiziose aspirazioni dei familiari dell'imperatore¹²⁹, poiché le funzioni della nuova sovrana furono di fatto di carattere onorifico e di rappresentanza. Reale fu, invece, la dipendenza politica dalla Francia: la Toscana ebbe rappresentanti di nomina governativa nel Corpo legislativo e nel Senato di Parigi; vide i propri coscritti inquadrati nell'esercito francese; ebbe i codici francesi e l'ordinamento amministrativo, giudiziario, finanziario e scolastico dell'impero.

Per quanto riguarda l'amministrazione locale, il primo atto a cui

¹²⁸ Il 26 giugno 1808 veniva emanato un proclama diretto agli abitanti della Toscana: «Toscani, Sua maestà l'imperatore e re, vi chiama all'onore di far parte della grande famiglia, e vi associa ai gloriosi destini dell'Impero, che il suo genio ha fondato. Napoleone il Grande vi adotta per suoi figli, e i Francesi vi salutano col nome di fratelli [...]». *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei Dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo*, vol. 1, pp. 4-9.

¹²⁹ A proposito delle aspirazioni di Elisa, Antonio Zobi osserva che, non bastandole l'ingrandimento ottenuto nel Principato di Lucca e Piombino, «la inalzava Napoleone al grado di *granduchessa di Toscana*, per viepiù ravvicinarla alla sorella Carolina regina di Napoli». Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 693.



Elisa comunica ai Toscani la sua nomina a granduchessa (ASCFi).

veniva chiamata era il solito giuramento di fedeltà, ma questa volta non bastava una rappresentanza. Si convocava l'intero Magistrato presso la Segreteria di stato, alle ore undici del 12 dicembre 1807, per l'atto di sottomissione. Pertanto, insieme al cancelliere e alle maggiori cariche, nella mattina prescritta il gonfaloniere e i priori

«si portarono in carrozza senza magistrale divisa¹³⁰ al

¹³⁰ Scrive Alfredo Lensi: «Hanno detto addio alle parrucche e alle code; si sono tagliati i capelli "en coup de vent", lunghi sulla fronte sino a ombrare gli occhi; hanno i calzoni stretti sul collo del piede o infilati nella tromba degli stivali, la sottoveste con tre baveri di colore diverso, la giubba con le rovesce e il bavero di proporzioni fantasiose, il collare di seta e la cravatta di mussolina che arrivano fino agli orecchi, il cappello tondo con la tesa piatta invece del tricorno». Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, Firenze, Rinascimento del libro, 1936.



Il gonfaloniere della Comunità di Firenze (MCF).

luogo indicato, ed all'ora prescritta furono fatti passare nella stanza di residenza del segretario di stato sua eccellenza il signor consiglier senatore cav. Giulio Mozzi, ove trovavasi la e. s. il sig. generale di divisione Reille insieme con altri distinti soggetti, e [...] fù dal sig. gonfaloniere pronunziata la formula del giuramento toccati i santi evangelj nel modo che appresso:

Noi gonfaloniere, e priori residenti nel Magistrato civico della Comunità di Firenze toccando questi santi Evangelj promettiamo giuramento, fedeltà, sommissione, e obbedienza a S. M. Napoleone imperatore dei Francesi, e rè d'Italia, e protettore della Confederazione del Reno, e per la detta M. S. a sua eccellenza il sig. generale di divisione Reille uno dei comandanti della Legione d'onore, commendatore dell'Ordine militare di Baviera, cavaliere dell'Ordine di S. Enrico di Sassonia, ajutante di campo della Maestà Sua Imperiale, e commissario, dalla medesima destinato a prendere nell'augusto suo nome il possesso del Regno di Etruria.

Dopo di che furono licenziati, e se ne ritornarono parimente in carrozza alle loro rispettive case»¹³¹.

Subito dopo Magistrato e Consiglio generale riprendevano formalmente l'attività e, all'inizio del gennaio 1808, eseguivano la regolare tratta per l'anno amministrativo 1808-1809. Tuttavia la loro autorità era così palesemente in declino che a partire dal 7 aprile 1808 si smetteva anche di trascrivere nelle dovute forme grafiche e formali gli atti deliberativi, conservandoli solo nella minuta stesa in corso di seduta. Un fatto significativo, poiché riferito alla tipologia documentaria che, come si è avuto già occasione d'osservare, era in assoluto la più curata dalla pubblica amministrazione.

Intanto il processo d'annessione all'impero francese stava andando avanti. Il 20 marzo 1808, «in sequela degli ordini ricevuti

¹³¹ ASCFi CA 24, p. 210 or.

da sua eccellenza il sig. consigliere di Stato, amministratore generale della Toscana Dauchy», il Magistrato si riuniva per assistere, sotto la Loggia dei Lanzi e insieme alle più alte autorità, «alla lettura del decreto imperiale relativo alla pubblicazione da farsi in Toscana del codice Napoleone, da mettersi in esecuzione il primo maggio prossimo futuro in poi, [...] e successivamente alla promulgazione del detto codice eseguita solennemente per mezzo di uno dei pubblici banditori montato sopra di un pulpito; ed il tutto fù fatto sotto la presidenza del nominato sig. consigliere amministratore generale, ed alla presenza di numeroso popolo concorso sù la Piazza così detta del Gran Duca situata di fronte a dette logge, e dei corpi militari sì di cavalleria, che d'infanteria schierati sù detta piazza»¹³².

L'ultima seduta delle magistrature leopoldine si teneva il 26 agosto 1808. Poi, dopo circa due mesi di probabili interrogativi, i priori (ma non i tre nobili) tornavano a riunirsi il 20 ottobre per autosospendersi:

«Considerando che l'installazione del maire e suoi agiunti in questa città, e le autorità, e prerogative al medesimo dalle leggi concesse potrebbero stare in conflitto con quelle accordate dal regolamento e leggi toscane oramai infirmate dalle nuove disposizioni date dal governo, perciò

Delib. e delib. Dichiararono di volersi astenere da ora in avanti dal prendere in esame, conoscere, e deliberare sugli affari correnti comunitativi, rilasciandone totalmente la cognizione ed' approvazione al prefato sig. maire, e commessero a me cancelliere di render conto al sig. prefetto del Dipartimento dell'Arno di questa loro determinazione, con la protesta, e dichiarazione, che in caso non fosse coerente, ed' analoga alle vedute, ed' intenzioni del governo, per la prosecuzione dell'amministrazione corrente a tutto dicembre 1808, essi ad' ogni

¹³² ASCFi CA 25, c. 12v m.

cenno si presteranno a riassumere l'esame, cognizione e decisione dei detti affari nel modo che hanno fin qui praticato, e con tutto quello zelo, ed' impegno da essi fin qui dimostrato nell'amministrazione dei pubblici affari. Con partito di voti 9 tutti favorevoli»¹³³.

La deliberazione, naturalmente, era del tutto «coerente e analoga» alla volontà del governo francese e non venne nessun «cenno» a turbare l'inesorabile svolgimento dei fatti. Il 27 ottobre 1808, nel salone dei Dugento, si riuniva il Consiglio municipale presieduto dal maire, che avrebbe svolto le sue funzioni fino al 14 aprile 1814. Toccava a questo scrivere, su invito del prefetto, il «ringraziamento a S. M. I. R. per il favor segnalato fatto alla Toscana riunendo i tre nuovi dipartimenti in granducato, affidandone il governo alla sua augusta sorella, la principessa Elisa»¹³⁴.

La dominazione francese in Toscana e a Firenze

Dopo il succedersi di tanti rivolgimenti, dopo lo strano e tumultuoso periodo, caratterizzato dall'avvicinarsi incessante d'uomini, d'istituzioni, di governi, e dal vigoroso cozzare d'idee vecchie e nuove, dopo che Firenze e la Toscana si erano venute a trovare in mezzo ad austriaci, francesi e spagnoli, la dominazione francese rappresentò una pausa, e non solo temporale.

Gli anni, in definitiva, non furono molti - appena sei -, perché tutto sarebbe crollato nel 1814, ma l'introduzione della legislazione e degli ordinamenti della Francia fu rapida e decisa e, come in tutti gli stati entrati direttamente o indirettamente in quell'orbita, provocò profonde trasformazioni. Pur tra molte contraddittorietà, luci

¹³³ ASCFi CA 25, c. 111v m. Non dimenticavano, comunque, i priori, come loro ultimissimo atto, di assolversi reciprocamente da tutte le pene delle appuntature per le mancanze alle adunanze!

¹³⁴ Seduta del 24 marzo 1809. ASCFi MF 1, c. 15 or.

e ombre¹³⁵, connessa ai valori dell'assolutismo illuminato di Pietro Leopoldo e della Rivoluzione francese, l'opera riformatrice di Napoleone si radicò nel paese abbastanza da lasciare, come si è detto, la sua impronta anche sul mondo della Restaurazione¹³⁶.

A conti fatti, la positività dell'amministrazione realizzata dai francesi fu universalmente riconosciuta, per quanto con diversi gradi d'entusiasmo.

Persino i più strenui sostenitori della tradizione granducale e gli oppositori della dominazione straniera dovettero riconoscerne i pregi. Emanuele Repetti iniziava il terzo capitolo del suo *Compendio*, intitolato *Stato di Firenze durante l'assenza forzata di Ferdinando III*, con queste parole:

«Gli avvenimenti politici, di cui molti tra noi fummo testimoni, e il desiderio di attraversare sollecitamente cotesta tempestosa laguna per rientrare al più presto nel porto, renderà più rapido il discorso sulle vicende politiche che chiusero con molte lacrime il secolo XVIII, e che in mezzo a tumultuose sevizie diedero principio al secolo XIX».

E lo concludeva con queste altre:

«Fu il governo francese per i toscani insopportabile e duro, perché governo assoluto e di reggimenti non propri al carattere di docile Nazione. Non vi fu famiglia,

¹³⁵ Tra i maggiori motivi d'ostilità nei confronti dei francesi furono, oltre la coscrizione obbligatoria, le razzie e le ruberie. Quelle inevitabilmente legate a ogni esercito invasore, ma soprattutto quelle programmate dal governo: dalle pesantissime contribuzioni di guerra alla sistematica spoliatura di opere d'arte. Una curiosità: con deliberazione della Giunta del 24 ottobre 1808 si provvedeva a estendere anche alla Toscana il decreto imperiale del 4 giugno che prescriveva le formalità a cui attenersi per mettere in commercio «le differenti mercanzie provenienti dalle prede fatte sul nemico». Tele, mussoline, tabacchi e tutto il resto. L'efficienza napoleonica prevedeva anche un «piombo» da apporre alle merci «il quale avrà da un lato, *Dogane imperiali*, e dall'altro, *Merci di preda*». *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 10, pp. 228-235.

¹³⁶ Antonio Gramsci parla della «potente spallata» che la rivoluzione francese dette ai vecchi regimi, determinandone «la corrosione "riformistica" che durò fino al 1870». Antonio Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, in *Opere di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 1948, vol. 2, p. 193.

cui non contristasse la odiosa coscrizione [...]. Pure fra tanti mali fuvvi alcun bene. Si migliorarono le branche amministrative per la precisione, l'ordine ed il rigore introdottivi; furono moltiplicate ed ampliate le strade in servizio al commercio, eretti nuovi ponti, abbellite ed illuminate le città, protetti gli ingegni, incoraggiate le arti e le manifatture [...]. Piacque la pubblicità dei giudizi, la sollecitudine nelle sentenze, la bontà delle leggi civili, la severità nella procedura commerciale, e ciò che più monta, restò esonerato e liberato lo stato di ogni suo debito per mezzo dei beni delle soppresse corporazioni morali”¹³⁷.

Effettivamente il giudizio sintetizza gli aspetti più notevoli della trasformazione politica, sociale, economica, culturale che investì la Toscana.

Gli interventi furono decisi e generali, rivolti a tutti gli aspetti del vivere civile, e soprattutto rapidi, perché rapidamente questo stato, ormai sotto la piena dipendenza della Francia, doveva essere adeguato allo stile d'oltralpe, apparecchiato «a ricevere le foggie francesi»¹³⁸.

Ciò che i nuovi dominatori trovarono in Toscana furono gli ordinamenti e la legislazione lasciati da Pietro Leopoldo, poiché, tranne qualche lieve ritocco, i successori del granduca non avevano apportato innovazioni sostanziali nei diciotto anni trascorsi dalla sua partenza. La situazione perciò era ben più evoluta di quella di altri stati in cui l'ancien régime non era ancora stato debellato. E di

¹³⁷ Emanuele Repetti, *Compendio storico della città di Firenze, sua comunità, diocesi, e compartimento fino all'anno 1849*, Firenze, Tofani, 1849, pp. 218, 222. Questa sorta di doppio giudizio è caratteristico della saggistica e della letteratura italiane dell'800 -'900, da un capo all'altro dell'Italia. Lo ritroviamo, per esempio, lapidario, nel Luigi Capuana autore di manuali scolastici: «I pretesi liberatori [agirono] peggio dei barbari». E poi: «Il suo [di Napoleone] governo, tra gli abusi e i soprusi, fece gran bene all'Italia. In meno di due lustri, codici, strade, ponti, canali, edifizii di pubblico bene, protezione alle arti e alle lettere». Luigi Capuana, *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, Catania, Battiato, 1904, pp. 37, 39.

¹³⁸ Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 670.

questo si resero immediatamente conto i membri della Giunta straordinaria di governo e, ancora prima, l'amministratore generale Édouard Dauchy, che nel 1808 giudicava facilissima la modernizzazione, perché «le gouvernement philosophique» di Pietro Leopoldo aveva già operato le trasformazioni decisive. Ammetteva che «la féodalité proprement dite» neppure esisteva e concludeva: «ce qui a été l'ouvrage de plusieurs années en Piemont et dans les états de Parme a été fait en Toscane en moins de quatre mois»¹³⁹.

Un calcolo leggermente ottimistico quello di Dauchy, che il 12 maggio 1808 veniva sostituito dal generale Menou, assistito e coadiuvato dalla Giunta straordinaria di governo¹⁴⁰, con il compito non solo di amministrare il paese, ma anche di estendervi le leggi e gli ordinamenti francesi entro il 31 dicembre dello stesso anno.

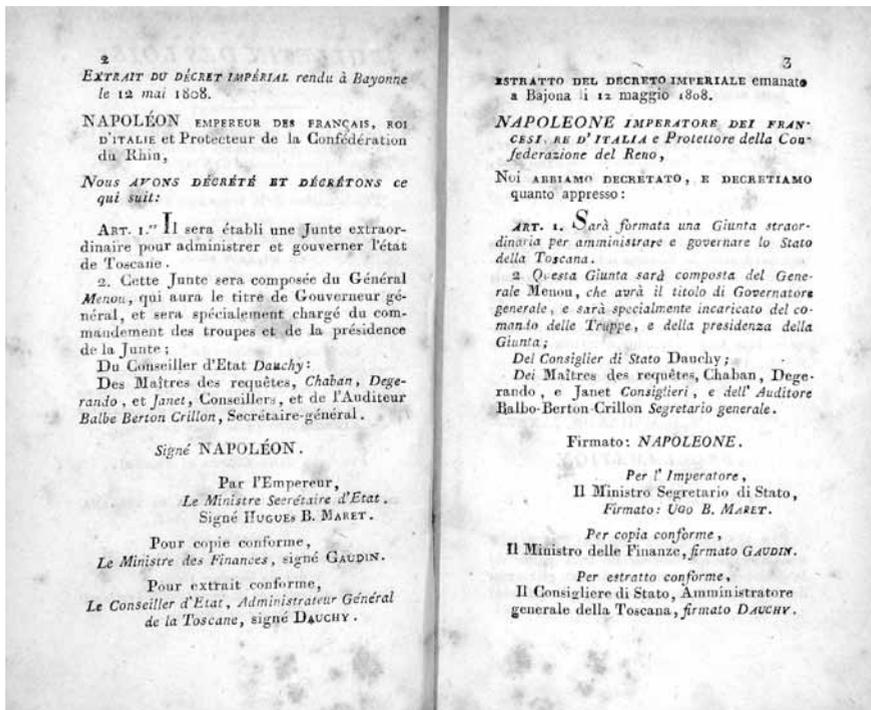
Calcolo, quindi, ottimistico, ma non troppo, perché la Giunta, che funzionò come magistratura centrale capace di traghettare la Toscana verso il modello francese, all'inizio del 1809 fu disciolta e il governo passò definitivamente ai ministri imperiali residenti a Parigi e, formalmente, alla granduchessa Elisa.

Il secondo semestre del 1808 fu, pertanto, il lasso di tempo in cui si realizzarono le maggiori trasformazioni che smantellarono la vecchia amministrazione granducale, sostituendovi quella vigente in Francia.

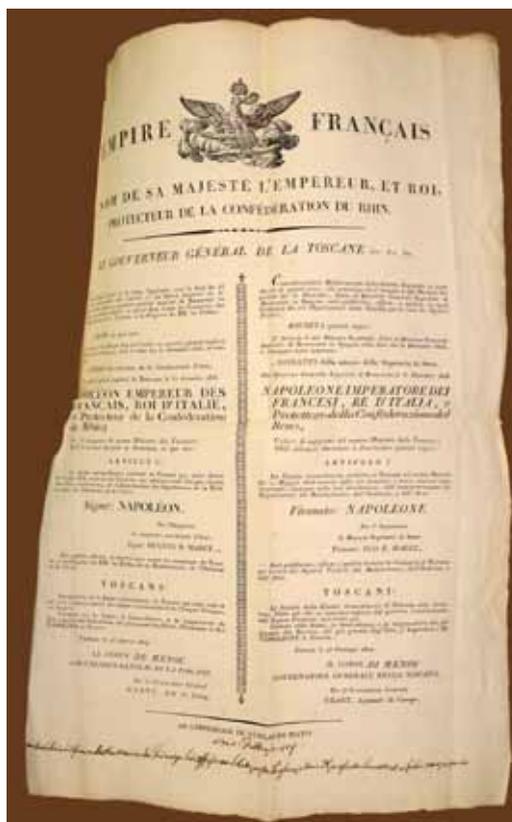
Con senato consulto organico del 24 maggio 1808 la Toscana fu riunita formalmente all'Impero e il suo territorio diviso in tre dipar-

¹³⁹ Giovanni Assereto, *La politica economica francese in Toscana e «le perfectionnement des manufactures»*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 297.

¹⁴⁰ Luc-Jacques-Édouard Dauchy era stato inviato in Toscana alla fine del 1807, ma formalmente assunse l'incarico l'8 gennaio 1808. Secondo Antonio Zobi, fu «uomo risoluto, ma temperato e prudente, non fece passi precipitati: invece applicò con solerzia d'investigazioni e di studi a conoscere il paese per farne minuta relazione al sovrano». Forse per questo: «Reputato Dauchy insufficiente all'impresa di mutar tutto, siccome da ogni banda ne appariva il bisogno, e premendo a Napoleone di rimuovere dal Piemonte il generale Menou, dal Botta appellato l'*egiziano*, a Firenze lo inviava colla qualità di *governator generale*, fiancheggiato da una *Giunta*». Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, pp. 661, 678.



Il decreto di Bajona che istituisce la Giunta straordinaria di governo della Toscana (f. M.V).



Il conte de Menou decreta la cessazione delle funzioni della Giunta, dando seguito al decreto imperiale del 31 dicembre 1808 (ASCFi).

timenti: dell'Arno, dell'Ombrone, del Mediterraneo. Ognuno di essi si articolava in circondari e in municipalità.

In ogni dipartimento governava il prefetto, coadiuvato dal Consiglio di prefettura e dal Consiglio generale di dipartimento; i circondari erano retti da un sottoprefetto e da un consiglio; le municipalità venivano amministrate dal maire, affiancato da un numero d'aggiunti variabile a seconda della quantità degli abitanti e da un Consiglio municipale.

Le nuove norme per le amministrazioni locali furono approvate nelle sedute della Giunta del 14 e 16 settembre, 28 ottobre e 19



I dipartimenti creati da Napoleone in Italia (Atlas universel et classique de géographie di Drioux et Leroy, 1876) (comm).

https://it.wikipedia.org/wiki/Dipartimenti_della_Francia_in_Italia#/media/File:Dep-f-1808-it.jpg (2018/11).

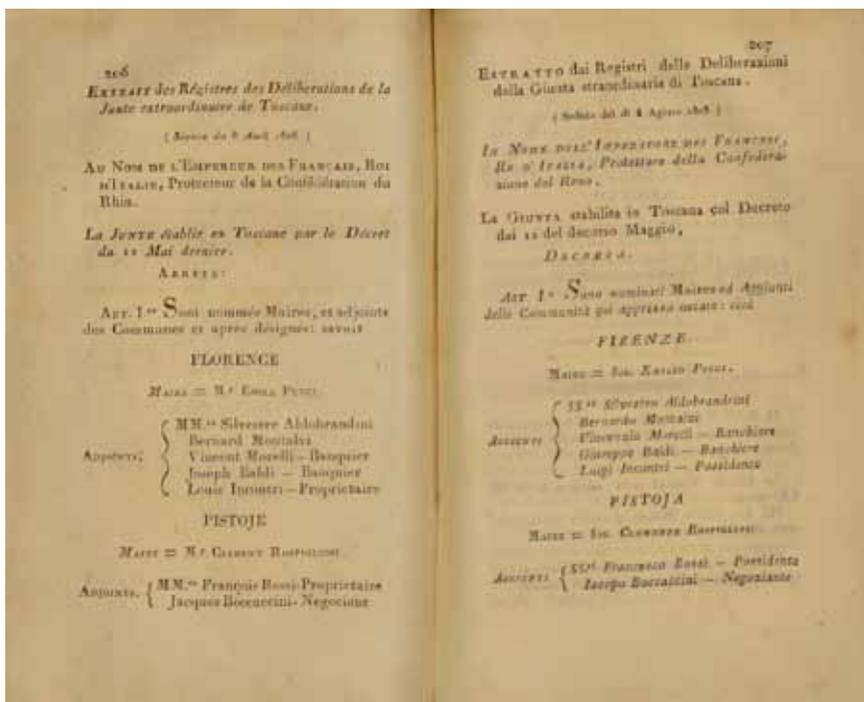
novembre 1808. Un testo unico¹⁴¹ formato con disposizioni raccolte dalle molteplici leggi e decreti emanati in Francia dal 1789 in poi. Il maire, invece, era già stato nominato con decreto dell'8 agosto.

In realtà le attribuzioni dei corpi rappresentativi furono sostanzialmente formali e i loro membri, al pari dei dipendenti della pubblica amministrazione, vennero considerati funzionari pubblici, strettamente sottoposti al potere esecutivo.

A Firenze, il Consiglio municipale, occupato a discutere e a formare commissioni, si adunò al principio con una certa frequenza, ma già all'inizio del 1809 il segretario chiamava i presenti a firmare sul margine del protocollo per responsabilizzarli alla partecipazione e dall'anno successivo il numero legale veniva ottenuto solo ricorrendo agli aggiunti¹⁴².

¹⁴¹ Entusiastico il giudizio di Antonio Zobi: «Alle persone dedicate per ufficio o per genio di studi alle faccende ed al diritto amministrativo, caldamente raccomandiamo l'esame dei decreti e regolamenti sanzionati dalla *Giunta* riguardo alle funzioni dei *maires*, ed alle attribuzioni municipali, colle date 14 e 16 settembre, 28 ottobre e 19 novembre 1808; avvegnaché, s'incontrino in essi eccellenti disposizioni, alcune delle quali è stato d'uopo rinnovellare dopo che furono insanamente abrogate, ed altre meriterebbero essere accolte in grazia, se non vuolsi aspettare ulteriori convulsioni nel corpo sociale abbastanza scosso e periclitante». Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 681.

¹⁴² Dal 1812 cominciò a mancare il numero legale anche nelle adunanze di maggiore interesse, dedicate all'esame del bilancio, e nel 1813 non sortì alcun effetto nemmeno l'avviso scritto di convocazione inviato preventivamente a ogni singolo consigliere.



La deliberazione della Giunta che nomina Emilio Pucci maire di Firenze (f.M.V.).

Nella progressiva atrofia del potere legislativo e nel perseguimento del massimo accentramento burocratico¹⁴³, la cinghia di trasmissione della volontà del governo alle amministrazioni furono i prefetti, funzionari di carriera nominati direttamente dall'imperatore e tenuti a rendere conto del proprio operato solo a Parigi, incaricati di far applicare le leggi, mantenere l'ordine pubblico, sovrintendere alla leva, insediare e controllare le amministrazioni locali, fornire al governo dati e informazioni relativi ai territori amministrati.

Così l'accentramento, che in Francia era stata la strada prescelta per rifondare, sotto la pressione dei tumultuosi avvenimenti interni ed esterni, uno stato che il precedente regime non aveva saputo ri-

¹⁴³ Giuseppe Galasso trova appropriata per il regime napoleonico la formula di «monarchia amministrativa». Giuseppe Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, *I caratteri originali*, p. 520.

formare, si traduceva per la Toscana riformata da Pietro Leopoldo in una forte ingerenza dell'esecutivo in tutta la vita del paese. Sicuramente fonte di disagi e di scontento, in quanto modello estraneo e straniero, ma ragione oggettiva d'innegabile progresso per l'apparato amministrativo reso più ordinato e coerente.

Il medesimo chiaro carattere d'accentramento e d'uniformità dal vertice alla base ebbe, del resto, anche l'altra fondamentale riforma, quella del sistema giudiziario, e con la consueta decisione e radicalità si mosse la Giunta nei confronti della barocca struttura che le riforme di Pietro Leopoldo avevano lasciato sussistere¹⁴⁴.

Il 27 aprile 1808 Dauchy aveva sospeso l'attività dei vecchi tribunali. Con decreto del 26 giugno successivo la Giunta ne stabilì la riapertura fino alla prossima riorganizzazione, ma l'8 luglio emanava già delle disposizioni transitorie e, infine, il 16 agosto, abolendo tutto il sistema, introduceva il nuovo lineare apparato napoleonico.

All'amministrazione della giustizia civile erano preposti i giudici di pace per le vertenze minori, poi, procedendo in base all'entità della causa e in caso di ricorsi, i tribunali di prima istanza e la corte d'appello istituita in Firenze; questa aveva la giurisdizione anche sugli appelli contro le sentenze proferite dai tribunali di commercio creati a Firenze e a Livorno per questo specifico contenzioso. Per il penale il primo gradino era rappresentato dai tribunali di polizia semplice, seguivano quelli di polizia correzionale e una corte di giustizia criminale. In entrambi i campi il supremo giudizio sulle sentenze definitive era pronunciato dalla Corte di cassazione di Parigi.

Tutto il sistema poggiava su magistrati professionisti, nominati e stipendiati dal capo dello stato¹⁴⁵. È vero che essi erano inamovibili e godevano, quindi, di una certa indipendenza, ma le loro possibilità di trasferimento e di carriera dipendevano dall'esecutivo. Venivano, pertanto, ad aggiungersi alla schiera dei funzionari e dei dipenden-

¹⁴⁴ Le principali incongruenze e lacune della riforma del sistema giudiziario di Pietro Leopoldo erano la mancanza di una gerarchia che consentisse il regolare svolgimento dell'azione dei tribunali che erano stati riorganizzati e l'assenza di una raccolta organica delle leggi in materia di diritto civile.

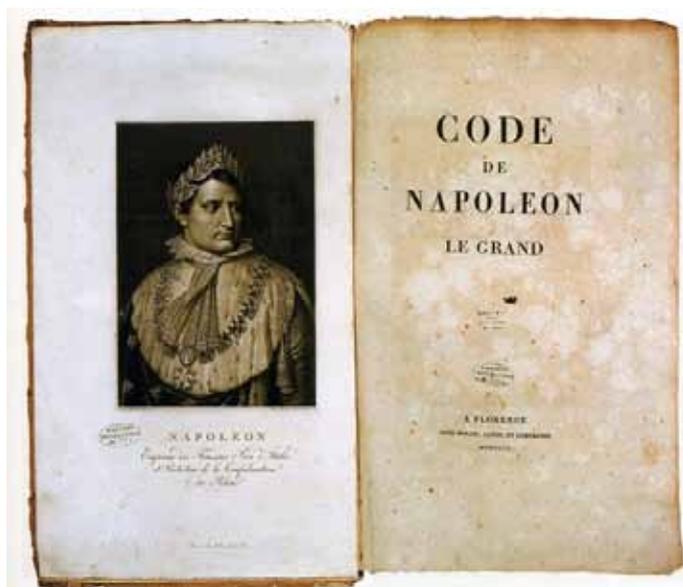
¹⁴⁵ Solo i giudici di pace erano nominati dalle assemblee cantonali.

ti della pubblica amministrazione che, uniti ai quadri dell'esercito completamente riorganizzato e trasformato, costituirono un'altra peculiarità del regime napoleonico: una burocrazia tecnicamente preparata e moderna che, date le dimensioni del fenomeno, si propose come nuovo ceto sociale di estrazione piccolo-medio borghese, definendosi come elemento d'incidenza nel progetto accentratore operante anche nei confronti della struttura sociale¹⁴⁶.

Rispondente ai bisogni della nuova società, stimolo verso una sua ulteriore evoluzione, oltre che fattore di regolarizzazione della prassi amministrativa e giudiziaria, fu l'introduzione dei codici francesi: codice civile, codice penale, codici di procedura civile e criminale, codice di commercio, codice del notariato. Il primo, soprattutto, detto Codice Napoleone perché frutto dei lavori di una commissione nominata dal console, rappresentò un grande progresso rispetto al precedente groviglio di fonti giuridiche e si fece portatore di molti principi e istituti derivanti dal 1789, come l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, il matrimonio civile, l'istruzione laica, l'abolizione dei privilegi, delle primogeniture e dei fedecommessi, la libertà di coscienza¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Il successo della tecnocrazia fu favorito dal noto principio dell'«amalgama» sostenuto con convinzione da Napoleone, disposto a immettere nell'amministrazione pubblica elementi di ogni estrazione politica e sociale, purché capaci e pronti a servire. Talento personale, quindi, non più ragioni ereditarie. Sintetico ed essenziale, al solito, il giudizio dello Zobi: «La capacità, la probità e la devozione all'ordine politico stabilito, erano i requisiti per ottenere gl'impieghi; non bastava esser figlio di un impiegato per esser impiegato sin quasi dall'adolescenza; non bastava esser da molti anni su i ruoli ond'ottenere promozioni a titolo d'anzianità; non valevano i servigi prestati per avere *pensioni, riposi e dispense* pei funzionari infedeli, arbitrarj e rei di peculato. Erano ben pagati e ben trattati finché si sapevano conservare onesti, diligenti e degni della fiducia dell'autorità suprema; in caso diverso erano immantinente licenziati, destituiti e puniti con rigore ed esemplarità». Antonio Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, C. Pietro Onesti, 1847, p. 325.

¹⁴⁷ Antonio Zobi commentava: «Riusciva [...] da vari lati odiosa la imperiale dominazione; ma da altre parti considerata arrecava eminenti beneficj, che ancora durerebbero, se perfide mani non fossero surte per egoistici fini a guastarne l'azione, e troncarne l'esistenza. Vogliamo con questo riferire al *Codice Napoleone*, semplice ma grandioso documento di civile sapienza, entrato in vigore nella Toscana col mese di maggio del 1808, e sciaguratamente abrogato sei anni dopo». Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, pp. 672-673. A differenza di altri stati italiani, che dopo la restaurazione promulgarono codici più o meno ampiamente ispirati al *Code*, in Toscana questo fu immediatamente abrogato e venne ripristinato il precedente ordinamento.



Il codice civile promulgato da Napoleone in Francia il 21 marzo 1804 e progressivamente imposto nei paesi conquistati (f.M.V.).

Procedendo nella sua opera di francesizzazione, la Giunta provvede a estendere alla Toscana il sistema impositivo d'oltralpe. La deliberazione del 22 agosto 1808 prescriveva:

«Art. 1°. Tutte le contribuzioni dirette attualmente stabilite, e riscosse nei tre Dipartimenti dell'Arno, Ombrone, e Mediterraneo cesseranno, e saranno soppresse a datare dal primo gennajo 1809.

2. Le medesime disposizioni saranno applicabili a quelle contribuzioni indirette attualmente esistenti, e che non saranno state abolite avanti detta epoca per mezzo di particolari decreti.

[...]

6. Alle antiche contribuzioni dirette saranno sostituite la contribuzione fondiaria, la contribuzione personale, la contribuzione sulle porte, e finestre, e quella delle patenti».

Subito si precisava il sistema di ripartizione, chi ne era responsabile e persino come dovevano compilarsi le matrici dei diversi registri specifici per ogni imposta, in modo che i prototipi potessero essere distribuiti alle comunità a partire dai mesi successivi.

Per la contribuzione dei proprietari terrieri, sui quali la politica napoleonica propendeva a non gravare troppo la mano in quanto insostituibile base sociale di consenso, provvisoriamente sarebbero stati presi come riferimento gli antichi estimi, ma solo «fino a tanto che non possa esser stata fatta una stima più regolare, e più giusta dei beni stabili». E, infatti, ci si preoccupava di dare l'avvio alla poderosa redazione del catasto geometrico particellare che - causa la brevità dei tempi a disposizione - avrebbe avuto modo di svolgersi solo in misura molto limitata¹⁴⁸.

La contribuzione personale avrebbe riguardato tutti gli abitanti, maschi e femmine, residenti da più di un anno nelle comunità, calcolandola sul «prezzo di tre giornate di lavoro moltiplicato colla sesta parte della popolazione». Evidente anche qui l'esigenza inderogabile di una precisa verifica della popolazione e la Giunta stessa provvedeva a darvi una risposta per Firenze, e la Toscana tutta, nella seduta del 29 dicembre con la prima deliberazione istitutiva della grandiosa opera del censimento.

Impegnativo anche il compito che la Giunta assegnava, in questo momento di transizione, alla struttura più affidabile a livello locale: i cancellieri erano tenuti a organizzare la «recognizione delle porte, e finestre di ciascun luogo [...] avanti il dieci del prossimo mese di settembre», perché sulla base di questa si sarebbe regolata l'imposta relativa, facendo riferimento alle tariffe fissate in Francia dalla legge del 13 fiorile anno X.

Svolta quell'incombenza, entro il mese di novembre i medesimi funzionari avrebbero dovuto redigere «il quadro di tutti gli individui, ch'esercitano un commercio, professione, o industria [con] la

¹⁴⁸Alla caduta dell'impero napoleonico, delle 245 comunità componenti il territorio toscano solo in 40 erano stati intrapresi, e in parte ultimati, i catasti. Tra queste non era compresa Firenze.

pigione delle loro case d'abitazione, *usines*, negozi, magazzini, o botteghe»¹⁴⁹, per servirsene nella stesura della matrice dei registri per la riscossione dell'imposta sulle patenti, i documenti di cui tutti questi soggetti erano tenuti a munirsi pagando i diritti specifici fissati dalla legge.

Impartite queste disposizioni, già tanto impegnative per le operazioni rilevanti e moderne che comportavano, dopo solo due giorni (decreto del 24 agosto 1808) la Giunta iniziava a occuparsi dell'organizzazione della riscossione delle imposte dirette, definendo nell'arco di qualche mese una struttura capillare e ben funzionante dal centro alla periferia.

Le quote suddivise e riscosse sotto lo stretto controllo dell'amministrazione statale andavano in gran parte a finanziare il mantenimento del vasto e costoso apparato civile e militare, quest'ultimo, in particolare, costituito dalle truppe francesi e dal nuovo esercito nazionale alimentato dalla coscrizione obbligatoria.

470	L O I	471	L E G G E																																																								
<i>Sur les contributions foncière, personnelle, somptuaire et mobilière de l'an XI.</i>		<i>Sulle Contribuzioni prediale, personale, somtuaria, e mobiliare dell'anno XI.</i>																																																									
Du 13 Floréal, an X.		Dei 13 Fiorile anno X.																																																									
T I T R E II.		T I T O L O II.																																																									
<i>Contribution des portes et fenêtres.</i>		<i>Contribuzione delle porte e finestre.</i>																																																									
<p>ART. XIX. La matrice du rôle de la contribution des portes et fenêtres sera faite d'après le tarif suivant, conformément aux lois antérieures;</p> <p>1.^o Portes cochères dans les villes,</p> <table border="0"> <tr><td>au-dessus de 5,000 habitans . . .</td><td>11. 60^e</td></tr> <tr><td>de 5 à 10,000</td><td>3. 50^e</td></tr> <tr><td>de 10 à 25,000</td><td>7. 40^e</td></tr> <tr><td>de 25 à 50,000</td><td>11. 20^e</td></tr> <tr><td>de 50 à 100,000</td><td>15. 00^e</td></tr> <tr><td>au-dessus de 100,000</td><td>18. 80^e</td></tr> </table> <p>2.^o Portes ordinaires, et fenêtres autres que des troisième, quatrième et cinquième étages:</p> <table border="0"> <tr><td>Communes au-dessous de 5,000 habitans 6^o</td><td>0. 75^e</td></tr> <tr><td>de 5 à 10,000</td><td>0. 90^e</td></tr> <tr><td>de 10 à 25,000</td><td>1. 20^e</td></tr> <tr><td>de 25 à 50,000</td><td>1. 50^e</td></tr> <tr><td>de 50 à 100,000</td><td>1. 80^e</td></tr> <tr><td>au-dessus de 100,000</td><td>1. 80^e</td></tr> </table> <p>3.^o Fenêtres du troisième étage et au-dessus:</p> <table border="0"> <tr><td>Dans les villes au-dessous de 5,000 habitans. 6^o</td><td>0. 75^e</td></tr> <tr><td>au-dessus de 5,000</td><td>0. 75^e</td></tr> </table>		au-dessus de 5,000 habitans . . .	11. 60 ^e	de 5 à 10,000	3. 50 ^e	de 10 à 25,000	7. 40 ^e	de 25 à 50,000	11. 20 ^e	de 50 à 100,000	15. 00 ^e	au-dessus de 100,000	18. 80 ^e	Communes au-dessous de 5,000 habitans 6 ^o	0. 75 ^e	de 5 à 10,000	0. 90 ^e	de 10 à 25,000	1. 20 ^e	de 25 à 50,000	1. 50 ^e	de 50 à 100,000	1. 80 ^e	au-dessus de 100,000	1. 80 ^e	Dans les villes au-dessous de 5,000 habitans. 6 ^o	0. 75 ^e	au-dessus de 5,000	0. 75 ^e	<p>ART. XIX. La matrice del Registro della contribuzione delle porte e delle finestre sarà fatta giusta la tariffa seguente, conforme alle leggi anteriori:</p> <p>1.^o Portoni nelle città,</p> <table border="0"> <tr><td>Inferiori a 5,000 abitanti . . .</td><td>11. 60^e</td></tr> <tr><td>da 5 a 10,000</td><td>3. 50^e</td></tr> <tr><td>da 10 a 25,000</td><td>7. 40^e</td></tr> <tr><td>da 25 a 50,000</td><td>11. 20^e</td></tr> <tr><td>da 50 a 100,000</td><td>15. 00^e</td></tr> <tr><td>al di sopra di 100,000</td><td>18. 80^e</td></tr> </table> <p>2.^o Porte ordinarie, e finestre diverse da quelle dei piani terzo, quarto e quinto:</p> <table border="0"> <tr><td>Comuni inferiori a 5,000 abitanti . . .</td><td>0. 60^e</td></tr> <tr><td>da 5 a 10,000</td><td>0. 75^e</td></tr> <tr><td>da 10 a 25,000</td><td>0. 90^e</td></tr> <tr><td>da 25 a 50,000</td><td>1. 20^e</td></tr> <tr><td>da 50 a 100,000</td><td>1. 50^e</td></tr> <tr><td>al disopra di 100,000</td><td>1. 80^e</td></tr> </table> <p>3.^o Finestre del terzo piano ed al disopra,</p> <table border="0"> <tr><td>Nelle città inferiori 5,000 abitanti . . .</td><td>0. 60^e</td></tr> <tr><td>superiori a 5,000</td><td>0. 75^e</td></tr> </table>		Inferiori a 5,000 abitanti . . .	11. 60 ^e	da 5 a 10,000	3. 50 ^e	da 10 a 25,000	7. 40 ^e	da 25 a 50,000	11. 20 ^e	da 50 a 100,000	15. 00 ^e	al di sopra di 100,000	18. 80 ^e	Comuni inferiori a 5,000 abitanti . . .	0. 60 ^e	da 5 a 10,000	0. 75 ^e	da 10 a 25,000	0. 90 ^e	da 25 a 50,000	1. 20 ^e	da 50 a 100,000	1. 50 ^e	al disopra di 100,000	1. 80 ^e	Nelle città inferiori 5,000 abitanti . . .	0. 60 ^e	superiori a 5,000	0. 75 ^e
au-dessus de 5,000 habitans . . .	11. 60 ^e																																																										
de 5 à 10,000	3. 50 ^e																																																										
de 10 à 25,000	7. 40 ^e																																																										
de 25 à 50,000	11. 20 ^e																																																										
de 50 à 100,000	15. 00 ^e																																																										
au-dessus de 100,000	18. 80 ^e																																																										
Communes au-dessous de 5,000 habitans 6 ^o	0. 75 ^e																																																										
de 5 à 10,000	0. 90 ^e																																																										
de 10 à 25,000	1. 20 ^e																																																										
de 25 à 50,000	1. 50 ^e																																																										
de 50 à 100,000	1. 80 ^e																																																										
au-dessus de 100,000	1. 80 ^e																																																										
Dans les villes au-dessous de 5,000 habitans. 6 ^o	0. 75 ^e																																																										
au-dessus de 5,000	0. 75 ^e																																																										
Inferiori a 5,000 abitanti . . .	11. 60 ^e																																																										
da 5 a 10,000	3. 50 ^e																																																										
da 10 a 25,000	7. 40 ^e																																																										
da 25 a 50,000	11. 20 ^e																																																										
da 50 a 100,000	15. 00 ^e																																																										
al di sopra di 100,000	18. 80 ^e																																																										
Comuni inferiori a 5,000 abitanti . . .	0. 60 ^e																																																										
da 5 a 10,000	0. 75 ^e																																																										
da 10 a 25,000	0. 90 ^e																																																										
da 25 a 50,000	1. 20 ^e																																																										
da 50 a 100,000	1. 50 ^e																																																										
al disopra di 100,000	1. 80 ^e																																																										
Nelle città inferiori 5,000 abitanti . . .	0. 60 ^e																																																										
superiori a 5,000	0. 75 ^e																																																										

Le tariffe fissate dalla legge del 3 aprile 1802 per la Francia (f.M.V.).

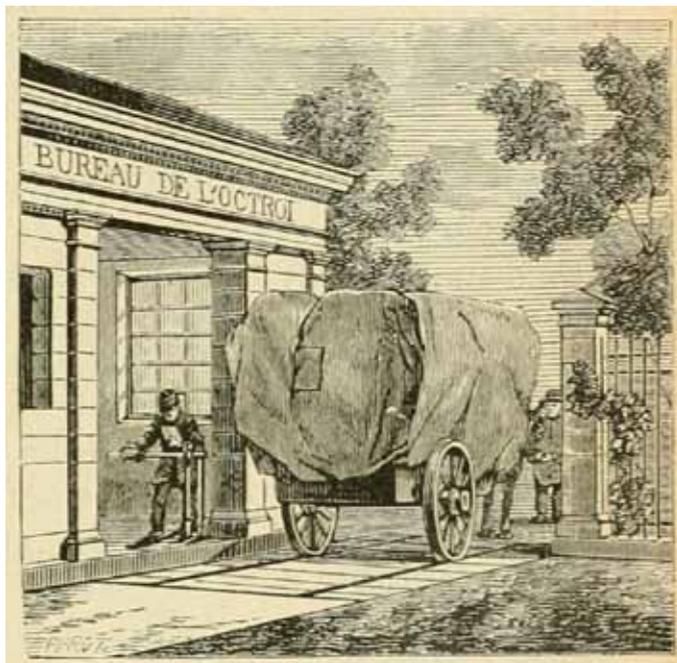
¹⁴⁹ Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana, op. cit., vol. 2, pp. 391-475.

Il provvedimento del 22 agosto aveva soppresso le contribuzioni indirette vigenti. Sotto la spinta dell'inevitabile crescente esigenza d'entrate, motivata dalle vicende dell'impero, l'equilibrio, che in un primo tempo si era cercato di mantenere tra l'imposizione diretta e quella indiretta, si tradusse in un'espansione e in un'inasprimento di quest'ultima - dazi, bolli, diritti di registro, ecc. - che andò a gravare con un «peso insopportabile»¹⁵⁰ sulla popolazione. Comunque, nella prima metà di novembre, già due decreti della Giunta provvedevano a istituire gli octrois, o dazi di consumo, nei comuni in cui le entrate non fossero risultate sufficienti a coprire le spese, e a organizzare uffici doganali sulle coste e sulle frontiere di terra.

Come riconosceva Emanuele Repetti nel suo *Compendio*, anche in campo economico le novità introdotte dai francesi crearono una positiva rottura con il vecchio assetto. Se non altro l'uniformazione della legislazione economica con la promulgazione del codice civile e del codice di commercio, con l'affermazione del nuovo concetto di proprietà, l'eliminazione di ogni intralcio alla libertà d'iniziativa, la definizione di un quadro giuridico per l'attività degli operatori economici. Ma - al di là dei mutamenti strutturali - addirittura si intervenne, con iniziative dirette o attraverso il qualificato contributo di studiosi e di accademie, a stimolare ambiti produttivi, promuovendo, per esempio, nel fondamentale settore agrario, nuove tecniche e stimolando nuovi tipi di produzione. Il tutto in linea con la generale politica napoleonica nei confronti dei paesi assoggettati - promozione di progresso e arricchimento, purché nel quadro della pianificazione dei contributi economici assegnati ai vari paesi dell'Impero e sempre a condizione di non recare pregiudizio agli interessi francesi -, ma comunque azione d'impatto così traumatico da avere bisogno, per misurare l'efficacia, di un maggior numero di anni rispetto a quelli riservati al governo napoleonico della Toscana¹⁵¹.

¹⁵⁰ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 689.

¹⁵¹ Nota Carlo Capra che gli stimoli impressi dalla dominazione napoleonica, compreso l'avvio delle operazioni catastali generatrici di più intraprendenti iniziative di conduzione e di produzione, non scalfirono, per esempio, l'immobilismo del patto mezzadrale imperante in Toscana. Cfr. Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796 - 1815*, Torino, Loescher, 1986, p.195.



L'ufficio dell'octroi in una deliziosa acquaforte francese dell'800 (da G. Bruno, Le Tour de la France par deux enfants, Paris, Belin, 1877) (comm).

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:G._Bruno_-_Le_Tour_de_la_France_par_deux_enfants_p099.jpg (2018/11).



Una ricevuta degli octrois municipali di Firenze (ASCFi).

La Giunta non dimenticò di deliberare anche in questo campo.

Fu emessa l'*Istruzione sommaria sopra l'agricoltura*, seguita da innumerevoli specifici provvedimenti¹⁵², fu dato un nuovo regolamento all'Accademia agraria dei Georgofili, fu ordinato, appunto, il catasto generale, vennero pubblicate disposizioni relative alla pastorizia, all'industria della lana, alla coltivazione del cotone. Venne, inoltre, nominata una commissione per preparare l'unificazione dei pesi e delle misure sulla base del sistema metrico decimale e, ai primi di settembre, si stabilì che il franco avesse corso legale insieme alla moneta toscana¹⁵³.

Il 29 agosto era stata istituita a Prato una Camera consultiva per le arti e le manifatture, il 2 settembre la Camera di commercio di Firenze, simile a quella già operante a Livorno. Importanti organismi, questi, autorizzati a corrispondere direttamente con il Ministero dell'interno di Parigi e deputati a proporre ai prefetti i mezzi giudicati più idonei per produrre un maggiore sviluppo del commercio, a indicare nuove risorse, a sorvegliare l'esecuzione dei lavori pubblici d'utilità alle mercature.

Completamento essenziale del regime instaurato da Napoleone non poteva non essere un sistema scolastico interamente nuovo, rispondente, del resto, all'altrettanto nuovo interesse all'istruzione generato dalla prospettiva dei tanti gradi dell'esercito e delle tante cariche amministrative a disposizione. Proprio per l'enorme differenza tra il sistema francese e il toscano, la Giunta pubblicò, nel corso del mese di dicembre, il decreto sull'Università imperiale (organo

¹⁵² Curiosa l'iniziativa di pubblicare nei tre dipartimenti la legge del 26 ventoso anno IV «che ordina di levare i bruchi dagli alberi» con l'incarico ai prefetti di valutare le differenze di clima nello stabilire le date delle diverse operazioni. *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 15, pp. 338-343.

¹⁵³ Questa disposizione sarebbe entrata in vigore dal primo ottobre 1808. Invece, dal primo gennaio 1809, il franco sarebbe stata l'unica moneta di riferimento in atti, contratti, sentenze (deliberazione della Giunta 5 settembre 1808). Per quanto riguarda i pesi e le misure dell'impero, il loro uso sarebbe stato reso obbligatorio dal primo gennaio 1810 (deliberazione della Giunta 19 novembre 1808), ma dal primo gennaio 1809 questo obbligo sarebbe valso già per gli atti delle amministrazioni pubbliche (deliberazione della Giunta 29 dicembre 1808).

T A R I F

Des Monnoies d'argent ayant cours dans les trois Départemens de l'Arno, de l'Ombrose, et de la Méditerranée.

	LIVRES DE TOSCANE			FRANCS	
	Livre	Sole	Denier	Francs	Centimes
Duca, o sia di Lire due	10	—	—	2	40
Mezza duca	5	—	—	1	20
Tre paoli, o Traversone	6	12	4	2	60
Cinque paoli	3	6	8	1	30
Tre paoli	3	—	—	1	60
Due paoli	1	6	8	1	12
Una lira	1	—	—	—	34
Paolo	—	12	4	—	76
Mezzo paolo	—	6	8	—	25
Doppia crozza	—	3	4	—	18
Doppio soldo	—	2	—	—	10
Crozza	—	1	8	—	17
Soldo	—	1	—	—	8
Quattro	—	—	8	—	3
Mezzo soldo	—	—	6	—	2
Quattrino	—	—	4	—	1

Signor del GOVERNAMENTO GENERALE,
PARIGI: DE LA JEFFE, COMTE DE MENOU.

CHABAN, J. M. DE GERANDO, JANET.

Pour servir certifié conforme: C. BALBE.

Il rapporto tra le molte monete toscane e il franco (f.M.V.).

centrale simile al nostro Ministero per la pubblica istruzione¹⁵⁴) e i regolamenti francesi sulle scuole primarie e secondarie a carico dei comuni, ma lasciò all'amministrazione successiva la riorganizzazione vera e propria. Perciò l'impianto del sistema scolastico pubblico articolato in tre livelli (elementare, medio, superiore), che, se ai gradi superiori si proponeva principalmente di fornire allo stato le leve di funzionari, tecnici e ufficiali di cui necessitava, reclutandole quasi esclusivamente tra le classi medie e alte, con la gratuità e l'ob-

¹⁵⁴ Con il termine «università» non si designava, infatti, un particolare istituto di cultura, ma l'insieme del corpo insegnante, al quale, esclusivamente, era affidato l'insegnamento pubblico e che, organizzato secondo una rigida gerarchia, doveva rispondere all'imperatore.

bligatorietà dell'istruzione elementare poneva le premesse per una scolarizzazione di massa, cominciò a realizzarsi solo verso la fine del 1810. Troppo breve, dunque, anche qui l'esperienza di un ordinamento orientato a una scuola statale, laica e civile, che avrebbe potuto avviare moderne omologazioni dei diversi gradi d'istruzione e dei requisiti richiesti agli insegnanti, ma soprattutto mettere in moto il lungo e faticoso processo d'emancipazione dall'ignoranza e dall'analfabetismo. Se ne lamentava Antonio Zobi: «i pensionati, i licei ed i collegi fondati e resi obbligatori dal governo francese, ebbero troppo corta durata in Toscana [...]. Dall'altra parte accade



Il Liceo Reale in Borgo Pinti e Via dei Pilastri, realizzato nel 1812 da Giuseppe Del Rosso nell'antico monastero agostiniano di Santa Maria di Candeli (f. M. V.).

notare, che avrebbero potuto produrre ottimi effetti sulla massa del popolo le scuole elementari preordinate nelle Comuni, vale a dire, ove maggiore era il bisogno d'istruzione morale e civile, analoga alla condizione degli abitanti»¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, pp. 712-713.

Come nel settore dell'istruzione, anche in altre branche di governo l'opera di trasformazione intrapresa dalla Giunta straordinaria fu continuata nel periodo successivo e grandiose operazioni vennero realizzate in una manciata d'anni. Tra quelle che riscossero il maggiore consenso dei contemporanei fu, senz'altro, la liquidazione del debito pubblico, collegata alla soppressione delle corporazioni religiose e alla vendita dei beni ecclesiastici confiscati. L'operazione, tentata anche da Francesco Maria Gianni negli ultimi anni del governo di Pietro Leopoldo attraverso un ardito e complesso piano di riforma finanziaria, non aveva mai avuto piena riuscita e per questo, nel celebrare il successo francese, lo Zobi non trovava parole bastanti, arrendendosi infine alla constatazione che il «possente Napoleone [...] con poche ordinanze [aveva sanato] una cancrena che da più secoli divorava le migliori risorse dell'Erario» e contro cui poco aveva potuto persino il «primo Leopoldo»¹⁵⁶.

Tuttavia, ai fini della presente ricerca, ciò che interessa sottolineare è l'efficienza con cui nell'arco di nemmeno otto mesi si lavorò a demolire il precedente «macchinismo governativo»¹⁵⁷, perché è proprio in questo periodo e nell'ambito di questa rivoluzione amministrativa che si colloca anche la risoluzione relativa al tessuto urbano cittadino che, con la consueta rapidità e chiarezza d'intenti e di disposizioni, rivoluzionò i criteri d'orientamento dei fiorentini e il loro modo di relazionarsi alla città.

La rivoluzione della Giunta nel campo della toponomastica e della numerazione civica

Nel vorticare di tante rivoluzioni e controrivoluzioni, nel turbinare di tante idee, qual era lo stato delle cose nel campo che a noi interessa in questo fatidico 1808? Come si rapportavano i fiorentini al loro tessuto cittadino?

¹⁵⁶ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, pp. 704-707.

¹⁵⁷ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, op. cit., t. 3, p. 670.

A ben guardare, siamo rimasti ai cartelli indicatori, scritti chiaramente, curati e uniformi nell'estetica, voluti da Ascanio Pitti e realizzati a prezzo di tante fatiche e insistenze.

Infatti, nella pur sostanziale continuità istituzionale dell'amministrazione locale che aveva visto Magistrato e Consiglio generale attraversare tutte le instabilità politiche, dopo Ascanio Pitti c'era stato altro da pensare, piuttosto che preoccuparsi di sviluppare quella più moderna presa di coscienza degli spazi cittadini e, insieme, i sistemi del loro riconoscimento.

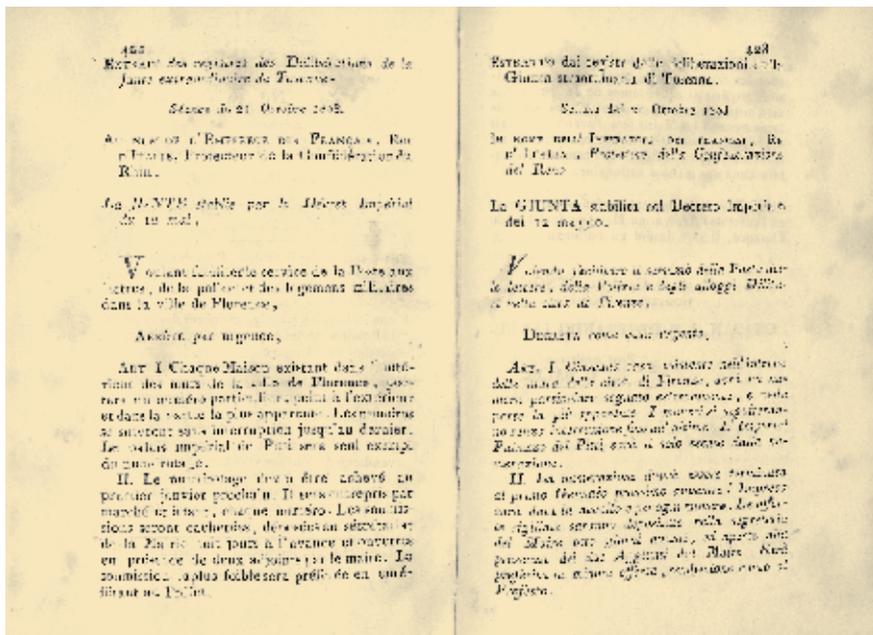
O forse c'era stato poco da pensare, se si deve prestar fede a una curiosa memoria diretta dal cancelliere della Comunità di Firenze, Vincenzo Scritti, all'inclito Senato fiorentino il 16 novembre 1799, nella quale il notaio attuario degli organi collegiali proponeva senza mezzi termini la soppressione delle rappresentanze comunali nell'intero granducato, a cominciare dalla capitale. Ragioni d'economia motivavano il suggerimento, anche se il funzionario non poteva nascondere la propria avversione per istituzioni nelle quali serpeggiava l'insidioso veleno della libertà.

Per quanto le giustificazioni di carattere finanziario (capaci di stimolare in ogni epoca il più vivo interesse) e ancor più la condivisione del diffuso spirito reazionario si inserissero alla perfezione nel clima politico del momento, non si può non dubitare che i capisaldi della riforma leopoldina si fossero andati indebolendo a un punto tale da rendere ininfluyente l'azione delle rappresentanze locali.

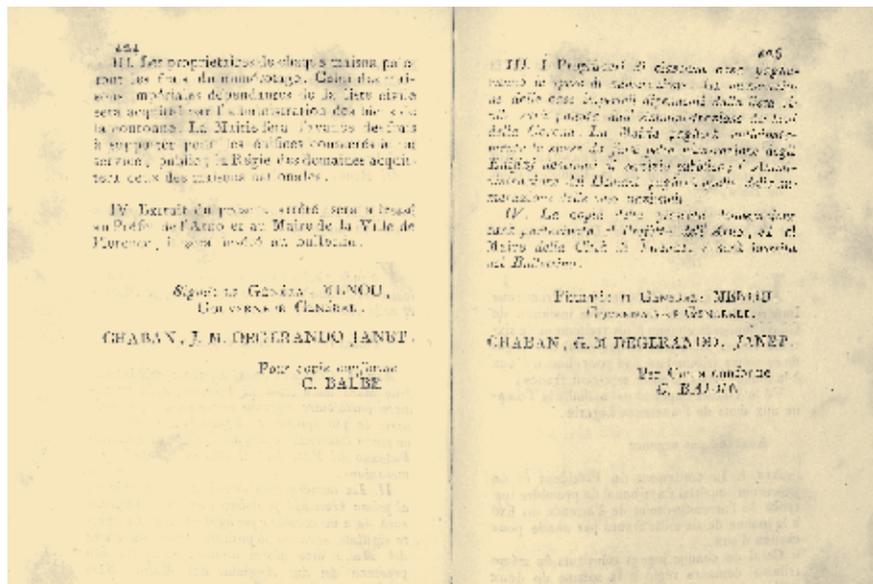
Comunque sia, tra i sistemi di riconoscimento comunemente accettati dalla Firenze del 1808 e le naturali, molteplici esigenze della nuova società in via di realizzazione si era determinato un distacco irrimediabile.

Fu così che la Giunta di Toscana, impegnata a traghettare con la massima efficienza ed efficacia la Toscana verso il modello francese, prese la sua risoluzione e il 21 ottobre 1808 decretò «come cosa urgente»:

«Art. I. Ciascuna casa esistente nell'interno delle mura della città di Firenze, avrà un numero particolare segnato



La deliberazione della Giunta di Toscana che stabilisce l'introduzione del sistema di numerazione continua (f.M.V.).



esternamente, e nella parte la più apparente. I numeri si seguiranno senza interruzione fino all'ultimo. L'imperial Palazzo dei Pitti sarà il solo esente dalla numerazione.

II. La numerazione dovrà essere terminata al primo gennaio prossimo avvenire; l'impresa sarà data in acollo e per ogni numero. Le offerte sigillate saranno depositate nella Segreteria del maire otto giorni avanti, ed aperte alla presenza dei due aggiunti dal maire. Sarà preferita la minore offerta, rendendone conto al prefetto.

III. I proprietari di ciascuna casa pagheranno le spese di numerazione. La numerazione delle case imperiali dipendenti dalla lista civile sarà pagata dall'Amministrazione dei beni della Corona. La Mairia pagherà anticipatamente le spese da farsi pella numerazione degli edifizj destinati al servizio pubblico; l'Amministrazione dei demani pagherà quelle della numerazione delle case nazionali.

IV. La copia della presente deliberazione sarà partecipata al prefetto dell'Arno, ed al maire della Città di Firenze, e sarà inserita nel *Bollettino*»¹⁵⁸.

Poche parole per stravolgere la città.

In poche righe la macchina normativa perfetta precisava cosa fare e come farlo, quanto era il tempo a disposizione, chi avrebbe giudicato le modalità di realizzazione e chi ne sarebbe stato responsabile, infine chi - e questo dettagliatamente - avrebbe sostenuto la spesa. Il tutto, pubblicato sul *Bollettino*, sarebbe ufficialmente divenuto parte integrante degli ordinamenti amministrativi napoleonici.

Ancora più perfetta l'attuazione.

Il 24 dello stesso mese d'ottobre il maire pubblicava una notificazione per far conoscere ai cittadini il decreto della Giunta e per bandire l'incanto per l'acollo.

Il 15 novembre, con altra notificazione, invitava i proprietari a

¹⁵⁸ *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 4, pp. 422-425.

pagare i tre soldi per cartello dopo tre giorni che fosse stato apposto al loro stabile il nuovo numero e cancellato quello vecchio.

Naturalmente eccezionale l'esito.

Iodoco Del Badia riporta un frammento di un diario d'anonimo da lui posseduto:

«A di primo gennaio 1809

D'ordine del governo è stato cancellato tutti i numeri parrocchiali alle case delle abitazioni, che parrocchia per parrocchia aveva la sua numerazione, ed è stata fatta tutta una. Si comincia pertanto da l'imperiale Palazzo Vecchio, che è il n. 1; e l'ultimo n. è 8028 che è una palazzina dirimpetto appunto al palazzo dei signori conti Alberti presso il Ponte alle Grazie, ove a detta casa evvi un'arme Alberti. Ha numerato le case Luigi Pagani al prezzo di 3 soldi per ciascuna casa»¹⁵⁹.

Così, dal 1809 a Firenze si poteva disporre di un sistema di riconoscimento del tessuto urbano che non solo garantiva la possibilità d'orientarsi nell'incomprensibile intrigo di vie e viuzze, ma forniva la base per organizzare le molte operazioni programmate.

Evidentemente i francesi non erano disposti a fare la fine dei russi di Milan Kundera, anche se a loro i nomi delle strade non mancavano davvero! Ricordiamo le riflessioni svolte dai vari protagonisti della vicenda di Ascanio Pitti a partire da quella prima relazione del provveditore di strade che considerava, tra le altre cose, i tormenti sopportati dai forestieri «per portarsi al loro destino». Tra nomi spontanei e nomi consolidati dalla consuetudine, tra strade con più nomi - e non sempre gli stessi - e strade diverse con lo stesso nome, non ci poteva essere la possibilità di raccapezzarsi, di trovare una logica.

C'era da aspettarselo che la generale razionalità d'impostazione dei nuovi governanti non riuscisse a tollerare tanta confusione. Tuttavia, al di là delle difficoltà d'orientamento, furono soprattutto le specifiche esigenze operative a pretendere, come presupposto, la soluzione di questo problema di base.

¹⁵⁹ Iodoco Del Badia, *La numerazione delle case*, op. cit., p. 50.

La deliberazione della Giunta del 21 ottobre precisava le finalità del nuovo sistema di numerazione nel voler «facilitare il servizio della Posta delle lettere, della Polizia e degli alloggi militari nella città di Firenze». Problemi senza dubbio importanti a cui trovare soluzione, ma in realtà erano ben altri i provvedimenti legislativi introdotti in Toscana che richiedevano vaste e innovative operazioni.

Abbiamo visto, per esempio, come alle nuove imposizioni fissate sul modello francese si collegassero obbligatoriamente interventi più ampi, quali il catasto e il censimento.

Il catasto. In questo campo, anche se i risultati ottenuti dai francesi sarebbero stati indiscutibili, si deve vantare una piccola rivincita «italiana»: la Francia, una volta tanto, era in ritardo nelle realizzazioni catastali. Non tanto nei confronti della Toscana, dove Pietro Leopoldo, che aveva inteso il catasto come nodo centrale della riforma tributaria da realizzare nelle comunità da lui rinnovate in tutto il granducato, aveva finito per soccombere all'ostilità dei grandi proprietari terrieri¹⁶⁰. Piuttosto, semmai, rispetto al catasto geometrico



Ritratto di Pompeo Neri (1706-1776), acquaforte disegnata da Francesco Sabatelli e incisa da Benedetto Bordiga, post 1768 (coll. M.V.).

¹⁶⁰ Dopo le discussioni avviate nel periodo della Reggenza, Pietro Leopoldo aveva incaricato una commissione della stesura di un piano di riforma catastale da varare insieme alla riforma dell'amministrazione locale toscana, ma ciò non fu possibile soprattutto per la divergenza d'opinioni tra gli esperti. Nel 1778 il granduca riprese la battaglia e nominò una nuova commissione per il rifacimento degli estimi, la quale, sotto la guida del Tavanti, mise a punto un progetto di catastazione universale del granducato (catasto geometrico

particellare milanese, che aveva preso il via già dal 1718¹⁶¹ e che sarebbe servito di modello sia in Italia che all'estero, e anche alla Francia¹⁶². Tuttavia, se si vuole fare una questione di «toscanità», l'impero era in ritardo anche sul nostro granducato, o meglio sul nostro Pompeo Neri che, quando Luigi XV aveva prescritto nel 1763 un nuovo catasto per il suo regno, era stato chiamato, quale presidente della seconda Giunta del censo lombardo, a stendere un sistema censuario conforme allo stato della Francia.

In pratica, comunque, al di là dei tentativi e delle promesse¹⁶³, la questione del catasto urgeva a completamento della legge finanziaria e a sostegno dell'evoluzione degli ordinamenti¹⁶⁴, e parve risolvere il problema l'automatica estensione alla Toscana delle leggi sul nuovo catasto promulgate da Napoleone, dalla fine del 1807 alla fine del 1808, per la Francia e per tutti i paesi da essa governati¹⁶⁵. L'effettivo inizio delle operazioni, però, non fu immediato.

particellare) e ne iniziò la realizzazione in alcune comunità (Montecatini, Monsummano, Montevetturini, San Quirico, Chiusi e sedici comunità della Montagna pistoiese). La morte del Tavanti indebolì fortemente lo slancio riformatore, e una nuova deputazione costituita nel 1782 e dominata da Francesco Maria Gianni finì, sotto il peso delle critiche avanzate all'operato della precedente commissione, per far sospendere i lavori in corso e per far naufragare il progetto del catasto generale. Ogni decisione sugli estimi ritornava di competenza delle sole comunità.

¹⁶¹ Il Censo milanese fu il primo esempio di catasto geometrico particellare quanto all'ideazione e non all'attivazione, perché il catasto del Ducato di Savoia, ordinato sul suo modello dieci anni dopo, giunse a compimento nel 1738, diciannove anni prima dell'attivazione del catasto pilota.

¹⁶² «Gli agenti del governo francese raccolsero in Milano colle più minute cure tutte le informazioni corredate dei modelli e specchi sui quali era stato immaginato ed eseguito il censimento milanese, il cui pregio venne anche dal governo medesimo riconosciuto a segno che si servì di esso, come di un esemplare per istabilire i principî ed il metodo di esecuzione del proprio catasto generale». Carlo Lupi, *Storia del catasto prediale milanese*, Pesaro, Tipografia del Nobili, 1844, p. 116.

¹⁶³ Anche Lodovico, re d'Etruria, aveva promesso un nuovo generale estimario con la legge dell'11 agosto 1802.

¹⁶⁴ Osserva Luigi Dal Pane: «Nella intima mente del legislatore il catasto particellare si raffigurò [...] come complemento del Codice civile per quanto concerne la garanzia della proprietà e il vero mezzo di fissare con certezza i confini e d'infernare le controversie». Luigi Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, p. 243.

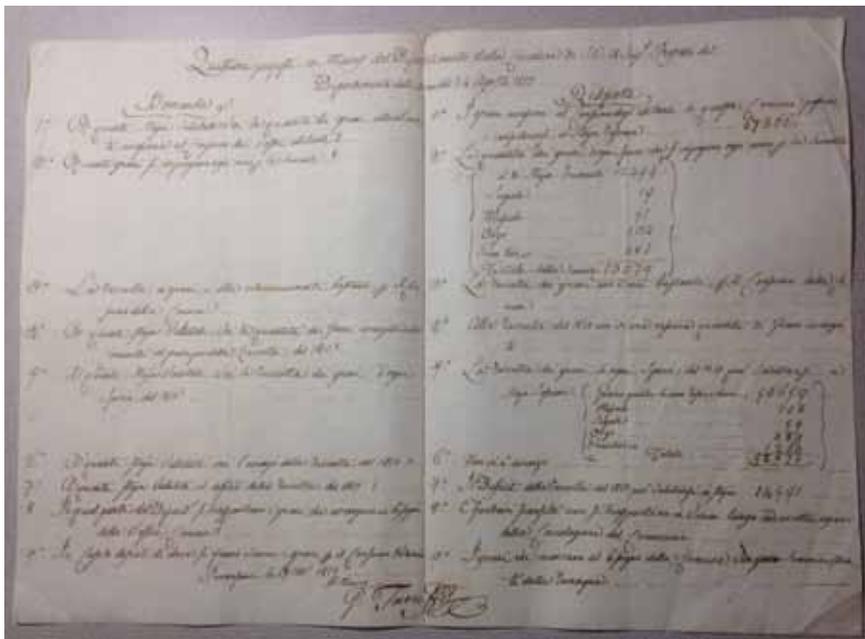
¹⁶⁵ In realtà, la Francia aveva espresso la volontà legislativa di compiere un nuovo estimo generale già nel 1790, ma gli eventi successivi non consentirono un'opera tanto dispendiosa e difficile fino all'*Arrêté* del 3 novembre 1802, che ne ordinava l'esecuzione in alcuni comuni. La procedura fissata in questo atto fu però ben presto giudicata insoddisfacente.

Al momento di passare alla fase esecutiva dei lavori emersero difficoltà impreviste che esclusero la semplice diretta applicazione dei metodi decisi per la Francia. In principio fu l'eccessiva ampiezza dei comuni toscani a rendere inefficace il sistema di triangolazioni e mappe già in uso oltralpe e a richiedere d'elaborare, attraverso molte discussioni, un sistema nuovo di frazionamento comunale in sezioni e fogli, che spostò l'inizio dei lavori di misurazione all'agosto 1810¹⁶⁶. Ma, prima ancora di questa data, nubi di tempesta s'addensarono sui metodi di stima, cioè sui criteri in base ai quali tassare i terreni. Quella contrarietà che i proprietari terrieri toscani non avevano potuto esprimere apertamente nei confronti dei nuovi provvedimenti si riversava nella volontà di ritardare la loro attuazione criticando, negoziando, soffiando sul disaccordo esistente tra i funzionari francesi. La serie di anni da scegliere per determinare i prezzi medi dei prodotti agricoli sui quali calcolare il reddito e, quindi, l'imposta fondiaria¹⁶⁷; l'esonero o meno dei fabbricati rurali; la valutazione da dare ai terreni ridotti a coltura, o migliorati, immediatamente prima o durante le operazioni catastali sono le vertenze che si trascinarono fino alla fine del governo napoleonico, riducendo sensibilmente gli esiti del catasto generale realizzato sotto l'egida francese. Nel 1814, ai risultati numerici in precedenza citati (40 comunità interessate su 245), alla mappatura di quasi 200.000 ettari di superficie¹⁶⁸, andavano, comunque, aggiunte la preparazione del personale tecnico, le discussioni e la definizione di principi teorici, tutte eredità preziose di cui avrebbe fatto tesoro la Restaurazione.

¹⁶⁶ Le prime istruzioni furono indirizzate il 3 agosto 1810 ai rispettivi maires di Fauglia e Collesalveti. Nel 1811 ebbe inizio il catasto in alcune comunità della Sottoprefettura di Volterra, in sei comuni del Dipartimento dell'Arno (Sesto, Galluzzo, Legnaia, Bagno a Ripoli, Brozzi e Campi) e in due del Dipartimento dell'Ombrone (Siena e Monteroni).

¹⁶⁷ L'imposta fondiaria doveva essere calcolata sul reddito netto al momento della rilevazione; il reddito netto doveva essere calcolato determinando le entrate lorde in base ai prezzi medi dei prodotti agricoli di un certo numero di anni e detraendo le spese di coltivazione.

¹⁶⁸ Il lascito prezioso rappresentato dalle mappe catastali è dimostrato dal fatto che, a seguito di alcune disposizioni del trattato di Parigi, il restaurato governo toscano reclamò dal governo francese la restituzione delle piante e dei lavori preparatori del catasto per il Dipartimento dell'Ombrone, che l'ingegnere verificatore francese aveva portato con sé per mostrarli al ministro delle finanze.



Un esempio delle domande poste riguardo alla raccolta dei grani nell'anno 1810, a cui le mairies risposero disciplinatamente (ASFfi).

Per quanto accolto con un'immane dose d'ostilità e di sospetto, ben altri risultati ebbe l'operazione del censimento della popolazione.

Va detto che una vera e propria passione per la statistica, intesa come minuziosa e inesauribile raccolta di dati, caratterizzò il governo napoleonico¹⁶⁹, che, nella sua volontà accentratrice e uniformatrice rivolta ai paesi di mezza Europa, necessitava della conoscenza diretta di cose e di persone. Inchieste straordinarie, rapporti trimestrali minutissimi sui più svariati soggetti si raccolsero alla base e,

¹⁶⁹ Ugo Giusti, uno dei numi tutelari della scienza statistica italiana, ricorda che anche dall'esilio di Sant'Elena Napoleone ricordava i servizi che gli aveva reso la statistica, intesa come raccolta di dati, dicendo «La statistique c'est le budget des choses» e aggiungendo «sans budget, point de salut». Ugo Giusti, *Un censimento fiorentino sotto Napoleone I (1810)*, Roma, Provveditorato generale dello stato, 1925, p. 31.

The image shows a handwritten document titled "Censimento dei Cittadini di Firenze nel 1808". It is a table with multiple columns. The first column contains names of citizens, often followed by their family names in parentheses. The subsequent columns contain numerical data, likely representing tax amounts or family sizes. The handwriting is in cursive, typical of the early 19th century. The document is divided into sections by horizontal lines.

I cento cittadini plus imposés a Firenze nel 1808 (ASFi).

attraverso il ben oliato meccanismo di connessione tra maires e prefetti, raggiunsero Parigi dove tutto veniva esaminato, analizzato, sottoposto a critica.

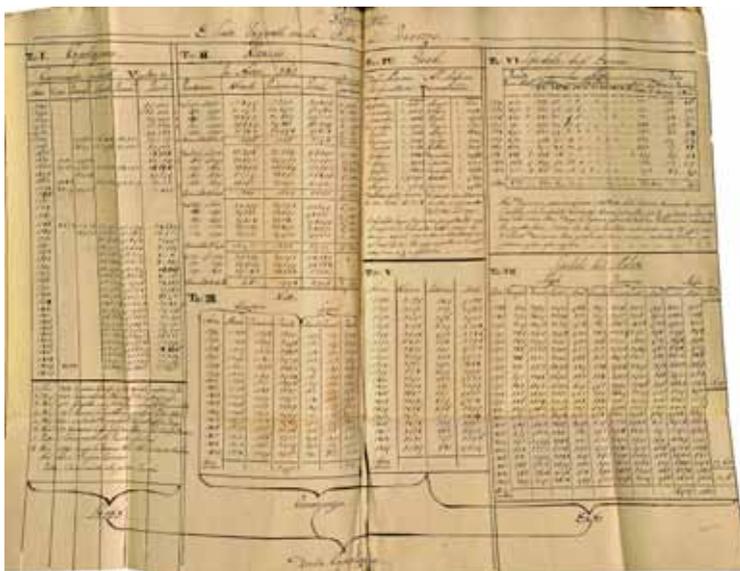
La stessa Giunta di governo trovò il tempo per promuovere un'indagine sui cittadini fiorentini *plus imposés* e una sui 124 nobili più importanti nell'ambito della élite dirigente locale. Lo stesso Ministero dell'interno di Parigi mostrò direttamente il proprio interesse per la demografia fiorentina, addirittura medioevale e rinascimentale¹⁷⁰.

Il censimento, tuttavia, fu un'altra cosa.

Non c'è dubbio che la sua realizzazione fosse motivata da esigenze finanziarie, come abbiamo detto e come veniva esplicitato nella deliberazione istitutiva approvata dalla Giunta il 29 dicembre 1808:

«In nome dell'Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno;

¹⁷⁰ All'Archivio del Comune di Firenze è conservata una lettera dell'11 aprile 1810, in cui il ministro dell'Interno richiede notizie su questo tema e l'ampia risposta, dettagliata, motivata e corredata di tabelle demografiche dal 1280 al 1810 e di note sulle famiglie, sulla mascolinità, sulla fecondità e sui matrimoni. ASCFi MF 20, aff. 104 or.



Le tavole riassuntive sulla popolazione di Firenze dal 1280 al 1810 inviate a Parigi (ASCFi).

La Giunta stabilita per Decreto imperiale del 12 maggio, Veduta la legge del 23 novembre decorso sulle finanze dell'Impero;

La Giunta considerando, che l'applicazione regolare della Legge del 23 novembre decorso non può aver luogo che dopo la perfetta verifica della popolazione d'ogni comunità;

Che gli stati della popolazione formati sotto il passato governo sembrano partecipare di diversi errori,

Decreta come cosa urgente:

Art. 1 - Sarà fatto dai prefetti dei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombro e del Mediterraneo durante i quattro primi mesi dell'anno 1809 un censimento generale della popolazione dei loro dipartimenti.

[...]»¹⁷¹.

¹⁷¹ *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 13, pp. 70-75.

Tuttavia, nella circolare che il maire di Firenze Emilio Pucci inviava il 20 marzo 1809 ai commissari di polizia, incaricati dell'effettuazione del censimento, gli scopi si ampliavano, poiché - egli stesso sottolineava - «ciò che hò in mira non consiste soltanto nell'eseguire quello che prescrive [il decreto della Giunta imperiale del 29 dicembre 1808] ma si estende bene più oltre». E subito precisava:

«Tre sono gli oggetti che hò in mira:

Primo - Di dare sfogo a quanto prescrive il titolo primo della Legge dei 19 e 22 juillet 1791 agli articoli 1, 2, 3 col porre in essere lo stato degli abitanti della città, loro nomi, età, stato di nascita, ultimo domicilio, professione, mestiere, o altri mezzi di sussistenza, di quelli che non sono in stato di lavorare, di quelli che lo sono, e non si applicano ad'alcun mestiere, di quelli che ricusano di dare alcuna dichiarazione, e che debbono perciò riguardarsi come sospetti.

Secondo - Di venire in cognizione di tutti quei giovani che possono essere sfuggiti l'anno scorso, ed' il corrente alla coscrizione, e di porre in essere con precisione l'età di tutti quelli che debbano un giorno esservi sottoposti.

Terzo - Di dare sfogo alla commissione ingiunta ai maires con la circolare del signor prefetto dei 6 marzo corrente, e di conoscere quali sono i cittadini capaci di sopportare gli alloggi militari, tanto presso di se, che fuori delle loro case»¹⁷².

Quindi, quantomeno si aggiungevano due scopi di carattere militare, d'interesse fondamentale per i governanti francesi: il perfetto rastrellamento dei giovani che ogni anno cercavano di sfuggire alla

¹⁷² ASCFi MF 5, doc. 574 or.



I reggimenti francesi reclutati in Toscana (tratti da Niccolò Giorgetti, Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana 1537 - 1860) (f.M.V.).

coscrizione obbligatoria¹⁷³ e il non meno assillante problema della sistemazione dei militari presenti in città.

Ma in una nuova circolare del gennaio 1810, questa volta indirizzata ai cittadini incaricati di coadiuvare i commissari, il maire concludeva una serie d'ulteriori istruzioni con la raccomandazione di prestare la massima vigilanza e attenzione «in una operazione di tanta importanza per i molteplici rapporti, che ha, e deve avere nei diversi oggetti di amministrazione, che dipendono interamente da questo Registro»¹⁷⁴.

Un'operazione, pertanto, di portata basilare, per realizzare la quale occorre poco più del tempo preventivato: la deliberazione della Giunta del 29 dicembre 1808 fissava la data del primo maggio 1809 per l'invio delle tavole del censimento a Parigi, mentre la rilevazione si svolse nel 1810.

Gli atti istitutivi fondamentali sono quelli già citati, ma prima ancora, il 20 settembre 1808, il maire Emilio Pucci aveva emanato

¹⁷³ Consapevole dei tentativi messi in atto per sfuggire alle liste, nelle disposizioni di carattere pratico precisate nella circolare Emilio Pucci prescriveva, a proposito della data di nascita, d'annotare «il giorno preciso, il mese, e l'anno di nascita di ciascheduno, e molto più poi di tutti quegli che visibilmente apparissero essere sotto l'età dei 24 anni, mentre per quelli che sembrassero sicuramente di un'età maggiore potrà notarsi in portata l'età che egli stessi denunziano». ASCFi MF 5, doc. 574 or.

¹⁷⁴ ASCFi MF 23, aff. 2 or.

un decreto in cui - su istanza del cancelliere della comunità, incaricato in concomitanza della promulgazione della legge finanziaria del 22 agosto 1808 delle molte incombenze che abbiamo visto¹⁷⁵ - ordinava che ogni capofamiglia, entro dieci giorni, presentasse «in scritto alla Cancelleria della Comunità di Firenze la denuncia di loro stessi, e di tutti gli individui della loro famiglia»¹⁷⁶.

Il contenuto della denuncia, dettagliato dal maire, ricorda molto i dati che saranno richiesti nel censimento dei tre dipartimenti toscani, ma l'operazione ufficiale non sceglierà il mezzo dell'autocertificazione, bensì quello dell'indagine governativa.

Infatti, all'atto istitutivo del 29 dicembre 1808 seguiva una deliberazione del maire di Firenze del 20 marzo 1809, che affidava ai commissari di polizia l'effettuazione del censimento, inviando contestualmente ad essi la circolare già citata con le disposizioni pratiche da seguire e una tabella riassuntiva dei dati da rilevare¹⁷⁷. La difficoltà delle operazioni rendeva, però, necessario un perfezionamento dell'organizzazione e il 16 dicembre il maire deliberava di mandare in ausilio ai commissari «cittadini probi, e capaci»¹⁷⁸ che, con successivo atto dell'11 gennaio 1810, provvedeva a nominare singolarmente per ciascun circondario. Oltre un centinaio, in gran parte religiosi, sarebbero stati loro a occuparsi della rilevazione delle notizie a domicilio; pertanto, tramite i commissari di polizia, si provvedeva a inviare a ciascuno la nuova circolare d'istruzioni, di cui si è detto, e «modelli stampati [...] in quella quantità, che può abbisognare all'operazione affidatavi»¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Deliberazione del 22 agosto 1808 in *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 2, pp. 362-363.

¹⁷⁶ *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana*, op. cit., vol. 3.

¹⁷⁷ Si scusava il maire con i signori commissari di polizia: «Se l'operazione potesse eseguirsi nella sua totalità da voi non mi diffonderei in ulteriori, e minute istruzioni, ma siccome dovranno agirvi anche gli agenti di Polizia, così io credo di dovere scendere ad un maggiore dettaglio perché questa conservi l'uniformità, e precisione tanto necessaria in simili affari». ASCFi MF 5, doc. 574 or.

¹⁷⁸ ASCFi MF 2, c. 41 m.

¹⁷⁹ ASCFi MF 23, aff. 2 or.



La circolare inviata dal maire ai cittadini incaricati delle operazioni di censimento (ASCFi).

Tra il gennaio e l'aprile del 1810 questi incaricati - scelti non solo per coadiuvare il personale dei commissariati, ma anche per assicurarsi una migliore corrispondenza da parte della popolazione - davano inizio al censimento, recandosi casa per casa a ricevere le dichiarazioni e annotando su apposite cartoline individuali i dati, che successivamente sarebbero stati ricopiati in registri.

Le informazioni rilevate dal censimento napoleonico (ASCFi).

L'operazione fu imponente.

All'interno della precisa delimitazione spaziale definita dalle mura e scandita dalla numerazione unica già data alle case si riprodotte l'effettiva realtà di Firenze intorno al 1810¹⁸⁰.

Da 1 a 8028, procedendo per numero civico, strada per strada, casa per casa, furono registrati tutti i componenti d'ogni famiglia, indicando per ciascuno le notizie anagrafiche essenziali (data e luogo di nascita, stato civile, relazioni parentali), la professione o il ruolo produttivo, lo stato economico (ricco, benestante, comodo, povero, indigente), la quota d'affitto pagata o il valore locativo dell'abitazione, il tempo di dimora in città, l'eventuale assenza da casa e le sue ragioni; aggiungendo, ove ritenuto opportuno, osservazioni speciali di vario tipo, dalle condizioni fisiche del censito al suo eventuale cambiamento di residenza.

¹⁸⁰ La rilevazione del 1810 fu destinata fin dall'origine ad aggiornamenti, per i quali furono lasciati nei registri ampi spazi vuoti tra famiglia e famiglia. Essi compaiono, anche scritti con inchiostro diverso, fino al 1812 e sono per lo più relativi a spostamenti di nuclei familiari.

72.362 abitanti per circa 18.000 famiglie. Anche se non vero e proprio censimento, nel senso moderno della parola¹⁸¹, questo elenco nominativo completo dei residenti a Firenze nel 1810 rappresentò lo strumento basilare del corretto svolgimento di molte e diversificate azioni di governo, anche perché a fondamento di esso stava la nuova numerazione uniforme¹⁸², che consentiva il semplice e sistematico passaggio dall'informazione sociale ed economica al contesto concreto della città.

Senz'altro, dunque, la possibilità di riconoscere il tessuto urbano attraverso il sistema di numerazione civica costituì l'imprescindibile supporto dell'azione di governo. Tuttavia non va trascurata un'altra funzione che, almeno potenzialmente, si collegò a quella esigenza.

Sembrò, infatti, che sotto i francesi Firenze - ormai non più esclusivamente abitata da chi era capace di muoversi per consuetudine - si dovesse avviare a essere qualcosa di diverso, una città che aveva da provvedere anche alle esigenze di stranieri bisognosi di certezze. Parve, inoltre, giunto il momento in cui essa avrebbe dovuto corrispondere alla gloria del suo imperatore e della corte che ospitava¹⁸³ e, per questo, modificare la fisionomia immutata nei secoli, armonizzare il suo aspetto medioevale e rinascimentale con lo stile e le tendenze più modernamente europee.

¹⁸¹ Fino dal ritrovamento dei registri del censimento (attualmente conservati all'Archivio Storico del Comune di Firenze), avvenuto nel 1916 grazie a Ugo Giusti, gli studiosi discutono sulla natura di questa fonte, che viene definita, secondo parametri moderni, anagrafe o registro della popolazione, più che censimento. Infatti, delle cinque caratteristiche fondamentali proprie dei censimenti moderni - diretti, nominativi, universali, simultanei, periodici - alcune mancano e alcune sono parzialmente presenti.

¹⁸² Già nella circolare inviata ai commissari di polizia il 20 marzo 1809 si precisava a proposito della «Dimora»: «Va notato il nome della strada di abitazione, il numero della casa [...]». ASCFi MF 5, doc. 574 or.

¹⁸³ Osserva Stuart Woolf: «Nel quadro dell'Impero, all'Italia fu assegnata una parte formalmente importante. Il figlio di Napoleone e della sua seconda moglie, Maria Luisa d'Austria, ebbe il titolo di re di Roma (1811); Roma doveva rappresentare la seconda capitale dell'Impero, mentre le altre grandi città italiane (Milano sotto il figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais, Napoli sotto il cognato Gioacchino Murat, Firenze sotto la sorella Elisa, Torino sotto la sorella Paolina) assunsero le caratteristiche delle piccole corti principesche del XVIII secolo». Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, p. 200.



Elisa Baciocchi, *litografia di J. Beillard (f.M.V.)*.

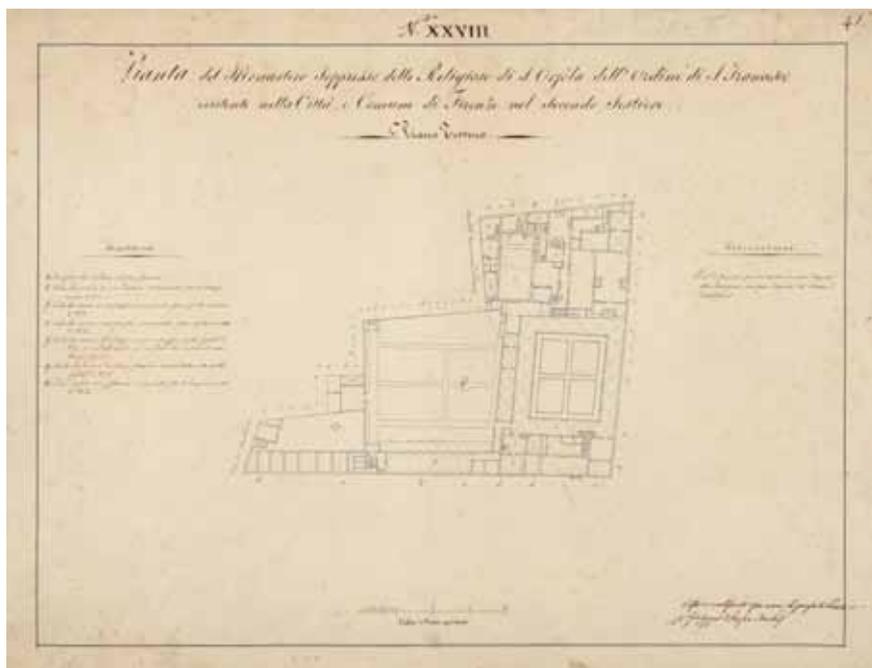
La possibilità d'individuare punti di riferimento certi sarebbe, pertanto, divenuta un'esigenza di tutti i suoi abitanti, fiorentini e non.

Ristrutturazioni della rete viaria, apertura di nuove piazze, variazioni degli allineamenti stradali. I piani elaborati dal Consiglio municipale fiorentino e sostenuti dal prefetto partirono a ritmo sostenuto alla volta di Parigi, per ottenere l'approvazione dei ministeri francesi.

Contemporaneamente ci si occupava della riconversione funzionale del vasto patrimonio edilizio messo a disposizione dall'espropriazione delle proprietà ecclesiastiche, collegata alla soppressione di corporazioni e di conventi, già iniziata con Dauchy¹⁸⁴.

Nel 1810 Bartolomeo Silvestri riduceva il Monastero delle monache di Sant'Orsola a uso della Manifattura Tabacchi; il Convento di Candelì in Borgo Pinti veniva riadattato per accogliere il Liceo

¹⁸⁴ Il 29 aprile 1808 fu emanata l'ordinanza che prevedeva una prima parziale soppressione che risparmiava gli ordini reputati utili alla vita civile in termini d'istruzione o d'assistenza. Il 13 settembre 1810 un ulteriore decreto completava l'operazione, arrivando a coinvolgere circa 450 conventi.



Pianta del Monasterio soppresso delle Religiose di S. Orsola, disegno di Giuseppe Del Rosso, 1808-1810 c. (ASCFi).

reale; l'Accademia della Crusca, ripristinata nella sua autonomia dal decreto di Napoleone del 19 gennaio 1811, poneva la propria sede nel Convento di Santo Spirito; i conventi di Monticelli e di Montedomini erano ristrutturati per aprire il Deposito di mendicizia del Dipartimento dell'Arno.

Mentre si operava attivamente a recuperare edifici a funzioni d'utilità civica e sociale, i più grandiosi progetti, che postulavano una riorganizzazione dell'intero assetto urbano, andarono a scontrarsi con la scarsità di tempo, ma soprattutto con le linee generali della politica urbanistica francese: subordinazione dei singoli interventi a una visione globale dei problemi urbanistici; coniugazione dell'azione pubblica a quella privata, privilegiando gli interessi della prima; valutazione a lungo termine del valore delle iniziative con eliminazione di quelle smaccatamente celebrative.

216

M^{re} Sig^{ra} Emilia Lucci, Maire della
 Città di Firenze,
 Ciambellane di S. M. L. Imperatore, e Re,
 Membre della Legione, e d'Onore.

Ignore.

Nel beneficio (già) che vi porta a concepire ogni progetto che in
 tempo possa la pubblica felicità, ed il principal bene di
 questa popolazione accendere esse accettabile quanto più
 prezioso disverrebbe la Città di Firenze, se conforme
 a molti altri coppiere Città, sopra nel suo interno un
 Vasto locale, che secondo le stime passasse di Cittadini,
 ad ogni sorta di Spettacolo, e agli esercizi Militari fosse
 ancora suscettibile di alzarsi un Grandioso Monumento
 all'Augustissimo Imperatore, e Re, che deve la
 memoria di farsi, che dal medesimo ci bene compatite, e la
 rispettabile riconoscenza insieme, che professiamo al Grand'
 Re, e mi avelli in conseguenza commesso di fermare una
 Pianta, colla quale adempirvi a tutti gli indicati oggetti,
 venga si a firmare il Re Napoleone.

Avendo avuto ancora la compiacenza di esaminare insieme la
 gran Pianta di Firenze fatta eseguire dal Gian L.uca
 Patro Leopoldo di sempre, giusta ricordanza, e che ha la
 ripulazione di essere spallissimo, si è osservato che la
 situazione degli spazi occupati da molti altri al delà

Relazione dell'architetto Giuseppe Del Rosso del 27 giugno 1810 che illustra finalità, caratteristiche e spese del progetto per il Foro Napoleone (ASCFi).

E allora: il progetto di Giuseppe Del Rosso per il Foro Napoleone - l'area a cui sarebbe stata affidata la celebrazione della maestà imperiale e l'affermazione della sua nuova elegante capitale - cozzò senza remissione contro l'irremovibile richiesta d'un piano urbanistico generale che lo contenesse e, addirittura, contro una severa censura delle smodate velleità celebrative¹⁸⁵; nel successivo progetto di Luigi de Cambray Digny per un Campo di Marte, relativo alla medesima zona ma da realizzare su un'area più ristretta, fu ravvisata una sospetta concentrazione d'interessi speculativi; l'allargamento di Via dei Calzaioli, a cui si era rivolto da tempo il pensiero di ogni sovrano, veniva rallentato, nonostante i positivi apprezzamenti rivolti al progetto di Giuseppe Del Rosso, dai dubbi sugli eccessivi spazi di manovra lasciati agli interessi dei privati.

Finalmente intervenne il decreto dell'imperatore del 17 gennaio 1813 a ratificare le trasformazioni urbanistiche sollecitate dalla Mairie di Firenze, ma era troppo tardi. Nessuno dei lavori previsti - tra questi, oltre l'allargamento di Via dei Calzaioli, quello di Via dei Martelli, l'ampliamento della Piazza del Duomo e della Signoria, il prolungamento di Via degli Arazzieri e del lungarno dopo il Ponte alla Carraia -, nessuna delle drastiche demolizioni preventivate ebbero luogo¹⁸⁶. Ci sarebbero voluti quindici, trenta, anche quarant'anni prima che fossero in gran parte ripresi e compiuti dal restaurato governo granducale, ma intanto, durante gli anni densi di novità tra-

¹⁸⁵ Il progetto dell'architetto Giuseppe Del Rosso, direttore dell'Ufficio tecnico della mairie, approvato dal Consiglio municipale il 7 luglio 1810, fu trasmesso dal prefetto al ministro dell'interno il 23 luglio. Il Foro Napoleone, lungo 400 metri e largo 300, avrebbe occupato la superficie tra Via San Gallo, le mura, Via San Bastiano (attuale Via Gino Capponi) e il prolungamento di Via del Mandorlo (attuale Via Giuseppe Giusti), occupando in gran parte orti, ma comportando anche la demolizione di monasteri e abitazioni. Dominato dalla statua colossale di Napoleone, sarebbe diventato un ameno e centrale passeggio per i cittadini e il più nobile ingresso a Firenze, creato proprio in prossimità della porta a cui si giungeva provenendo da Parigi. Il progetto fu letteralmente affossato, senza dare a Giuseppe Del Rosso la facoltà d'apportarvi modifiche.

¹⁸⁶ Per quanto riguarda Piazza della Signoria, per esempio, Giuseppe Del Rosso ne aveva proposto l'ampliamento fino a Via Por Santa Maria, mediante la demolizione degli immobili tra le vie Baccano e Vacchereccia, e l'estensione verso nord con demolizione di fabbricati verso il Garbo (oggi Via della Condotta).



Il nuovo stemma concesso da Napoleone a Firenze, su richiesta del maire Emilio Pucci, con decreto imperiale del 13 giugno 1811 (ASCFi).

scorsi dall'annessione della Toscana all'impero fino alla caduta di Napoleone, si era lavorato assiduamente alla loro riuscita e si era creduto in una nuova, moderna organizzazione del tessuto urbano.

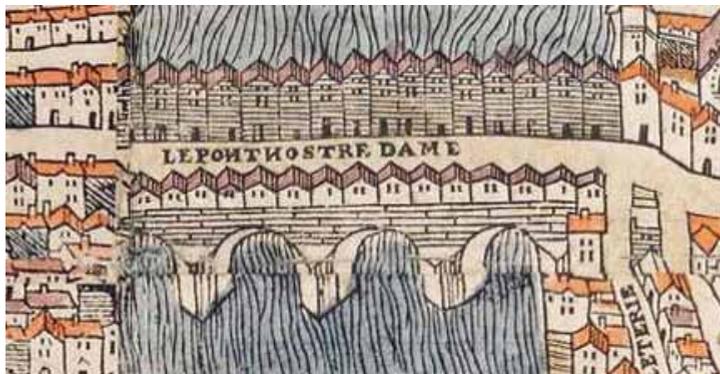
In conclusione, sulla spinta delle concrete esigenze di reperimento, individuazione, conteggio connesse agli ordinamenti decretati dai nuovi governanti, stimolato dalle trasformazioni urbanistiche progettate nella sicurezza dell'intramontabile gloria dell'imperatore, d'un balzo si era creato un sistema di riconoscimento del tessuto urbano valido e razionale. Un sistema d'informazione pubblico sull'identità di ogni fabbricato, inserito nella rete degli altri fabbricati, nel contesto della città.

Una chiave chiara, logica, semplice era ciò che serviva ai governanti francesi per risolvere il problema d'impadronirsi della gestione del territorio amministrato e la chiave migliore parve la realizzazione, l'imposizione di un sistema di numerazione avente vita propria, cioè in grado di bypassare le innumerevoli varianti e superfetazioni della toponomastica fiorentina, impossibili da imbrigliare e comprendere.

Non si può dire che questa volta la scelta cadesse su una di quelle «foggie francesi» menzionate da Antonio Zobi.

Parigi, nel 1808, poteva vantare una già lunga carriera nel campo della numerazione civica.

Fatta esclusione per le sequenze di numeri che erano apparse sulle facciate di alcune sue case per motivi fiscali o di polizia - a partire dagli edifici a più piani costruiti sul nuovo ponte in pietra di Notre-Dame



Il ponte Notre-Dame verso il 1550 sulla pianta di Truschet e Hoyau (comm).

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plan_de_Paris_vers_1550_Pont_ND.jpg (2018/11). Licenza CCBY-SA 3.0.

(1507) -, l'esigenza d'applicare un sistema generale di numerazione civica si era fatta sentire con l'ingrandimento della città e l'aumento della sua popolazione nella seconda metà del '700. A partire da questa data, Parigi aveva avuto modo d'esaminare progetti e di sperimentare realizzazioni, di provare la cosiddetta «numerazione reale» e, a seguire, la «numerazione rivoluzionaria»¹⁸⁷, per approdare infine, con il decreto del 4 febbraio 1805, alla definizione del sistema attuale. Basato sul moderno criterio di numerare ogni strada con una sequenza di numeri dispari sul lato sinistro e di numeri pari sul lato destro, il fluire della Senna governava l'accrescimento dei civici nelle vie parallele al fiume e stabiliva l'inizio della numerazione per le strade perpendicolari e oblique.

¹⁸⁷Nel 1779 le autorità parigine avevano approvato il sistema di numerazione ideato da M. Kreenfelt de Storcks, editore dell'«Almanach de Paris», che prevedeva di numerare tutte le strade partendo dal lato sinistro e procedendo sul destro in senso inverso, così da avere il primo e l'ultimo numero uno di fronte all'altro. Questo sistema detto «numerazione reale» fu sostituito nel 1790 dalla «numerazione rivoluzionaria» che si basava sulla divisione della città in 48 sezioni, all'interno di ciascuna delle quali gli edifici sarebbero stati numerati progressivamente, strada dopo strada.

Pertanto, sul finire del 1808, quando la Giunta straordinaria di governo della Toscana deliberava:

«Ciascuna casa esistente nell'interno delle mura della città di Firenze, avrà un numero particolare segnato esternamente, e nella parte la più apparente. I numeri si seguiranno senza interruzione fino all'ultimo.»

Parigi aveva già alle spalle esperienze catastrofiche di numerazione continua, così come aveva avuto modo di ben sperimentare i vantaggi di una numerazione diversa e moderna¹⁸⁸.

Tre anni, quasi quattro, nell'efficienza dei governanti e dei burocrati francesi era un tempo più che sufficiente per valutare le positività e le negatività di una scelta, e soprattutto le prime dovevano essere balzate loro agli occhi ipotizzando l'applicazione della numerazione continua alla realtà di Firenze.

In quella farragine di vie e viuzze, di vicoli e chiassi, di slarghi e piazzette, dove spesso si sommavano più nomi, nomi «volgari» o «aristocratici», dove nessuno si stupiva se uno stesso toponimo veniva utilizzato in diversi contesti, dove il canto poteva avere la stessa importanza della via, l'impostazione razionale dei nuovi amministratori suggeriva di adottare una scelta radicale.

L'assenza di legami storici con il grande passato di Firenze rendeva impossibile, anche volendo, sia il navigare a vista che presuppone un retroterra di condivisioni culturali, sia il prendere seriamen-

¹⁸⁸ Da notare che i criteri base del sistema di numerazione introdotto a Parigi dal decreto 4 febbraio 1805 si ritrovano nell'attuale Regolamento per la toponomastica e le iscrizioni commemorative, approvato dal Consiglio comunale di Firenze il 16 maggio 2016:

«Art. 6 La direzione delle aree di circolazione è, di norma, individuata come segue:

a. per quelle parallele al fiume Arno, da monte a valle;
b. per quelle trasversali e poste sulla riva destra, dall'Arno verso nord e per quelle poste sulla riva sinistra dall'Arno verso sud; [...]

I criteri per la numerazione civica delle aperture poste nelle aree di circolazione sono:

a. nelle tipologie via, viale, ecc. le aperture sono contraddistinte da numerazione civica continua, dispari sul lato sinistro, pari sul lato destro; [...]

c. l'inizio della numerazione civica fa riferimento ai criteri indicati per le direzioni delle aree di circolazione».

te in considerazione la possibilità d'approfondire la conoscenza e di mettere ordine nell'intricato garbuglio fisico e toponomastico della città¹⁸⁹.

L'assenza di legami storici lasciava, d'altro canto, via libera a un'assoluta disinvoltura nel decidere di sovrapporre una struttura totalmente nuova alla densa storicizzazione sottostante.

La strutturata burocrazia napoleonica ci metteva un attimo a risolvere un problema così urgente e determinante per le sue molteplici connessioni con l'attività governativa.

Razionalità sommata a capacità organizzativa. In questo binomio, davvero, si riconosceva, seppur in senso diverso da quello inteso da Antonio Zobi, la foggia francese.

Anche qui, come negli altri campi, trovava espressione la radicalità tipica del procedere dei governanti francesi.

I diversi autori, trattando sotto vari aspetti il periodo della dominazione napoleonica della Toscana, sottolineano questa costante caratteristica. Tra di essi Luigi Dal Pane, riferendosi nello specifico alla politica finanziaria, ha usato l'espressione particolarmente indovinata di una «gigantesca scopa»¹⁹⁰, che d'un colpo spazzò via, insieme alle arretratezze, ciò che era frutto del pacifico processo di trasformazione riformistica attuato dalle istituzioni dell'*ancien régime*.

La gigantesca scopa funzionò anche nei confronti dei sistemi di riconoscimento del tessuto urbano, prescindendo da tutto ciò che illuminati amministratori e tecnici (da Placido Landini a Francesco

¹⁸⁹ Alle difficoltà che avrebbero potuto incontrare i governanti francesi nel tentare di definire, per esempio, la fisicità delle strade fanno pensare con simpatia le difficoltà incontrate, oggi che ci possiamo avvalere di decenni di definizioni e standardizzazioni, nella redazione dello Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze pubblicato nel 2004.

Indicare i limiti di una strada (dal nome della strada da cui prende inizio al nome di quella in cui termina) o di una piazza (nomi di tutte le vie che vi danno accesso) pare regola ovvia e di facile applicazione.

Lo è molto meno quando ci si cala nel concreto: quello che il passante considera Piazza di Santa Maria Nuova è in realtà composto, per gli atti ufficiali, da questa piazza più, per il lato di sud-ovest, il tratto finale di Via Sant'Egidio e il tratto iniziale di Via Maurizio Bufalini. Pertanto Via Folco Portinari non deve essere considerata tra le strade di accesso alla piazza, come chiunque sarebbe certo di poter sostenere.

¹⁹⁰ Luigi Dal Pane, *La finanza toscana*, op. cit., p. 235.

Magnelli ad Ascanio Pitti) avevano faticosamente riformato e costruito, e imboccando la strada di una soluzione rivoluzionaria.

Si spezzò, dunque, quel generale processo descritto nelle righe introduttive di questo lavoro, secondo il quale la progressiva razionalizzazione dell'odonomastica è l'elemento preparatore dell'inserimento in essa del sistema di numerazione. I dominatori applicarono i propri principi ordinativi, funzionali ai propri interessi.

Il processo si spezzò all'inizio dei sei anni di governo napoleonico, anzi, è più corretto dire, s'interruppe. Un'interruzione che si protrasse molto oltre quel breve arco di tempo, poiché il governo restaurato dei granduchi lorenesi non disconobbe la rivoluzione e si dovette attendere quasi l'Unità d'Italia e la sua nuova amministrazione perché il processo riprendesse il suo corso normale, cioè quello che probabilmente, senza la meteora dell'impero, sarebbe stato il naturale sviluppo del riformismo settecentesco.

Ora, comunque, le strade non costituivano più il punto di riferimento nel rapportarsi al tessuto urbano, bastava la sintetica precisione del numero.

Insieme alla radicalità della scelta, l'altra caratteristica che il nuovo sistema di numerazione ebbe in comune con la restante politica amministrativa francese fu la rapidità.

Incredibilmente, come abbiamo visto, pochi atti ufficiali, nell'arco di neanche un mese, bastarono ad annunciare, a rendere eseguibile e a realizzare un'operazione che, per quanto limitata dalla cerchia delle mura, riguardava diverse migliaia di unità immobiliari. Con la straordinaria efficiente celerità abituale al procedere dell'amministrazione imperiale napoleonica Firenze ebbe il suo primo sistema di numerazione civica.

Firenze dà i numeri

IL SISTEMA DI NUMERAZIONE FRANCESE A FIRENZE

Cosa è rimasto oggi

Migliaia di numeri, da 1 a 8028, furono affissi sulle case esistenti nell'interno delle mura della città di Firenze.

Di questa grandiosa operazione è rimasta qualche traccia?

Senza dubbio sì, soprattutto fino a un centinaio d'anni fa, come attestato da diversi studi che, per motivi diversi, ebbero cura d'indicare la corrispondenza tra quei numeri e quelli che li sostituirono dopo l'Unità d'Italia.

Così gli *Stradari storici amministrativi* del 1913 e del 1929 nei cenni introduttivi¹⁹¹, per non parlare del preziosissimo contributo fornito, nell'opera già citata, da Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, i quali, percorrendo sistematicamente le vie di Firenze, rilevando e disegnano iscrizioni e stemmi, non trascurarono i vecchi numeri civici francesi.

Le indicazioni restituite da queste fonti, tuttavia, certamente esatte all'epoca delle relative indagini, hanno con il tempo perso quasi del tutto la loro validità, poiché il volto della città è fortemente cambiato. Le ristrutturazioni degli edifici, anche il semplice restauro delle facciate, sono stati fattori determinanti nella «ripulitura» degli spazi e nella perdita di quei segni di cui non sempre si è compreso il valore storico.

Cosa rimane oggi?

Volendo individuare gli eventuali numeri francesi superstiti, conviene certo avvalersi dell'insieme dei lavori precedenti quale punto di partenza, considerare i loro dati come suggerimenti, ma fondamentale è poi procedere a perlustrare le strade di quello che ormai è il centro cittadino.

Succede, allora, di restare sorpresi dalla quantità di numeri ancora presenti sui muri delle case, vicini agli stipiti dei portoni o nelle

¹⁹¹ *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, Firenze, Tip. Barbèra, 1913, pp. XI-XII; *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, 2ª ediz., Firenze, Tip. Ariani, 1929, p. XIII.

fasce che li contornano, incisi su piccole lastre di marmo o direttamente nella pietra, dipinti su sfondi colorati o impressi in nero.

Non tutti, ovviamente, riconducibili alla numerazione francese.

L'occhio, via via esercitato a fermare l'attenzione su particolari a cui normalmente non si fa caso, coglie le diversità di stile: la dimensione, il colore, la linea più rigida o elegantemente tondeggiante, la posizione rispetto alle aperture. Ma non sono queste differenze a determinare la natura dei numeri. Sarebbe anzi ingannevole basarsi su di esse, poiché la materiale realizzazione dei numeri napoleonici, se inizialmente fu caratterizzata da una precisa identità di forme, successivamente dovette risentire dei gusti dei diversi proprietari.

Ciò che, invece, può assicurare l'appartenenza di un numero al sistema ideato dall'amministrazione francese è il confronto con i dati forniti dai documenti.

Particolare l'apporto in tal senso della serie delle *Tavole di stima*, redatte nella fase preparatoria del catasto generale toscano e conservate dall'Archivio di Stato di Firenze.

Quando, dopo la Restaurazione seguita alla caduta dell'impero napoleonico, risultò definitivamente acquisita la necessità di procedere alla redazione di un catasto geometrico particellare, dando seguito ai tentativi più volte intrapresi, per prima cosa s'iniziarono le operazioni di misurazione del territorio e di stesura delle relative mappe. Subito dopo furono avviati i lavori di stima, cioè d'accertamento della rendita effettiva dei fondi, che videro all'opera un folto gruppo di periti stimatori scelti e diretti dalla Deputazione sopra la formazione del nuovo catasto. A Firenze, in particolare, quattro esperti ingegneri procedettero a effettuare sistematici sopralluoghi, descrivendo con il massimo dettaglio le singole unità immobiliari e stimandone la rendita. Rilievi sul posto e calcoli si fusero, nei primi anni Venti dell'Ottocento, nella redazione delle *Tavole di stima*, appunto, numerosi registri che descrivono compiutamente la città, definendo, tra l'altro, per ogni edificio le particelle catastali occupate e il numero civico assegnato.

È pertanto possibile, sulla base di questa particolare documentazione, stabilire l'ubicazione dei numeri civici francesi nel tessuto

viario della città e dare, quindi, sicura conferma alla natura dei segni ancora visibili sulle case di Firenze.

Così accanto a numeri famosi, perché frequentemente riportati nelle pubblicazioni, vengono ad aggiungersene altri meno conosciuti; accanto a numeri artisticamente incisi e corredati dal nome del proprietario dell'immobile si affiancano altri di più semplice fattura; a numeri ben visibili si accompagnano impronte appena riconoscibili proprio grazie al supporto documentario. Questo, ad oggi, il risultato dell'indagine.

Il numero napoleonico 70, attualmente in Via dei Neri n. 9, è appena visibile sulla fascia in pietra a destra del portone d'ingresso ed è confermato dalle *Tavole di stima* alle particelle catastali 797 e 837 sopra, della sezione F¹⁹².

Il numero napoleonico 463, attualmente in Borgo degli Albizi n. 21, in targa con fondo ocra, è confermato dalle *Tavole di stima* alla particella catastale 188 della sezione F¹⁹³.

I numeri napoleonici 733 e 734 sono attualmente riuniti in un'unica targa in Via dei Calzaioli n. 10, dove il «7» rimane nascosto dallo spessore del portone d'ingresso.

In questo caso le *Tavole di stima* fotografavano, nel 1823, una situazione diversa, registrando i due numeri separati l'uno dall'altro.

Il numero 733 comprendeva una parte della particella catastale 3013 e l'intera 3015, corrispondenti a un «androne d'ingresso comune» e a una serie di stanze e stanzette su tre piani¹⁹⁴. Il 734 contrassegnava le particelle catastali 2996 e 2997, cioè un fabbricato con una

¹⁹² ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1972, 2, 123-124.

¹⁹³ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1971, 1, 177.

¹⁹⁴ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1982, 1, 191-194.



Il numero 70 del sistema francese (f. M. V.).

bottega di profumiere con sporto sia su Via degli Adimari che su Via dell'Oche e, sopra, tre piani di piccoli locali¹⁹⁵. Nel mezzo: una spezieria (particella 3010), un fabbricato di due piani contiguo al solito androne a comune (particella 3011 e 3013 in parte) e una corte anche questa in comune ai diversi proprietari confinanti (3012)¹⁹⁶.

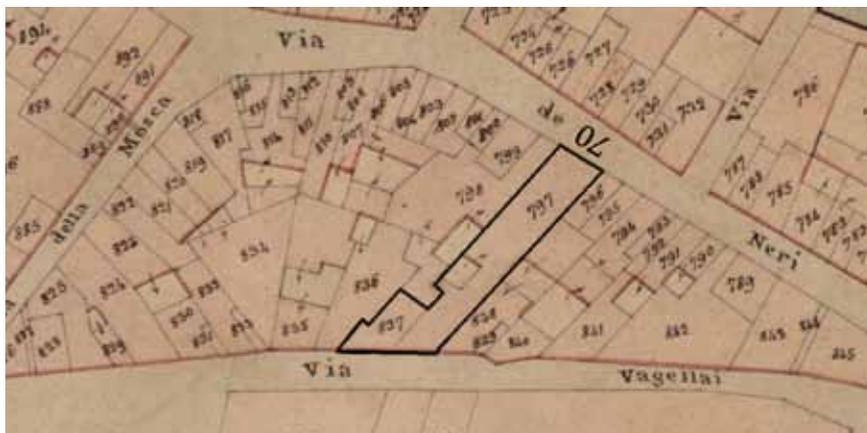
Per parecchi anni non si sarebbero registrati sostanziali cambiamenti.

Lo attestano altre due fonti di natura catastale, redatte circa dieci anni dopo le *Tavole di stima* e a distanza di una decina d'anni l'una dall'altra.

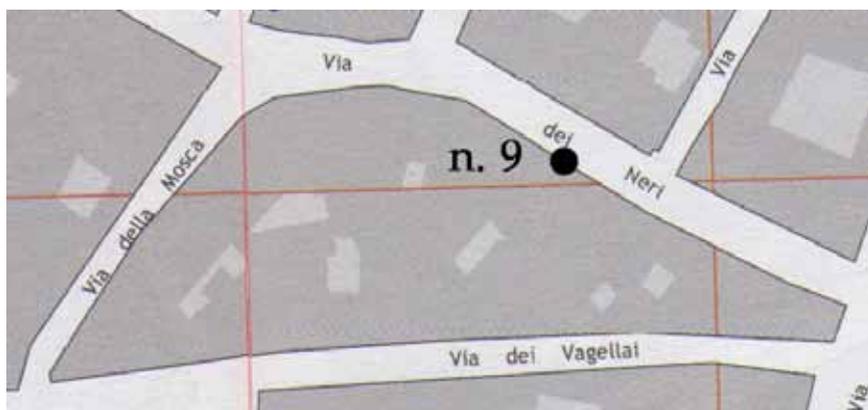
Infatti, terminati i lavori preparatori di mappatura e di stima di cui abbiamo detto, al momento dell'attivazione del catasto furono compilati per ogni comunità alcuni registri che, sezione per sezione, ricapitalarono sinteticamente per ogni particella catastale l'articolo di stima, i dati del proprietario, la specie della proprietà e la sua

¹⁹⁵ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1982, 1, 164-166.

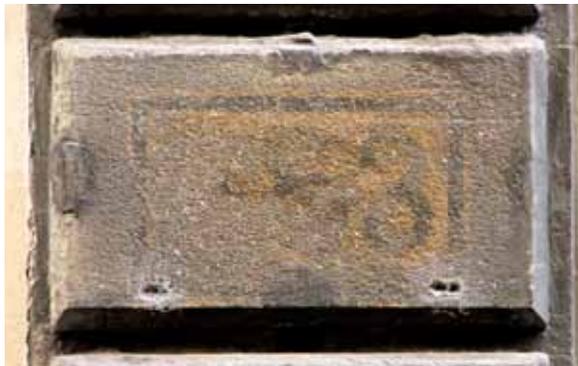
¹⁹⁶ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1982, 1, 186-190.



La mappa catastale della sezione F con il numero 70 (ASCFi).



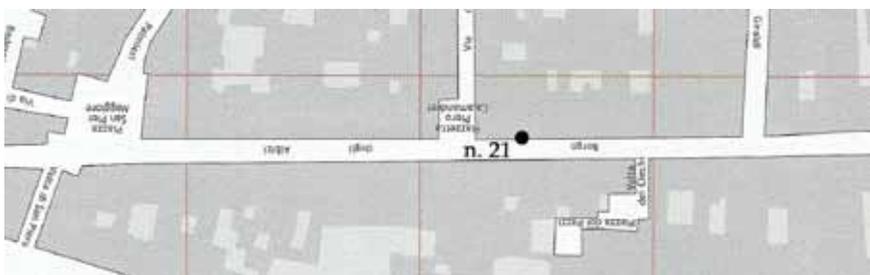
Il numero civico 9 in Via dei Neri (Str).



Il numero 463 del sistema francese (f. M.V.).



La mappa catastale della sezione F con il numero 463 (ASCFi).



Il numero civico 21 in Borgo degli Albizi (Str).



I numeri 733 e 734 del sistema francese. In primo piano, la targa con il portone chiuso e con il portone aperto (f. M.V.).

La mappa catastale della sezione F con i numeri 733 e 734 (ASCFi).

superficie. Databili al 1832, le *Tavole indicative*¹⁹⁷ non evidenziano variazioni alla realtà sopra descritta.

E ugualmente separati risultavano i due numeri civici alla successiva ripresa delle operazioni catastali negli anni '40 dell'Ottocento.

Va detto, difatti, che fino dal giugno del 1829 il governo granducale, consapevole della portata rivoluzionaria dell'innovazione a cui stava per dare vita, aveva pubblicato il *Regolamento per la conservazione del nuovo catasto toscano*, in cui alcuni articoli contenevano le regole precise da seguire per i necessari aggiornamenti della grande operazione. Si prevedeva, tra l'altro, che il proprietario denunciasse «i fondi urbani edificati dopo la compilazione del Catasto, sia che [consistessero] in fabbriche intieramente nuove, o in tali miglioramenti delle vecchie da avere a queste variato l'aspetto»¹⁹⁸, in modo che la Comunità, allo scadere dei dieci anni dall'attivazione, potesse procedere al nuovo addaziamento. Onde evitare le evasioni, al nono anno l'amministrazione locale era autorizzata a far visitare il suo territorio dal proprio ingegnere per appurare e stimare le variazioni avvenute nel periodo.

Con leggero ritardo, pertanto, nell'agosto 1842 la Comunità di Firenze incaricava l'ingegnere Flaminio Chiesi di percorrere la città, strada per strada, e di registrare l'esistenza di nuovi fabbricati e le aggiunte fatte ai vecchi. Sulla base di questi primi risultati, una più accurata visita ai fondi individuati sarebbe stata predisposta per stimarne il valore ai fini dell'addaziamento.

Le operazioni si rivelarono così lunghe e difficoltose da essere ancora in corso negli anni 1848-1849, dando luogo al rischio di sovrapporre questo aggiornamento al successivo, previsto dalla legge nel 1852. Intervenne il governo centrale ad apportare i necessari correttivi con decreto del 27 dicembre 1849: l'aggiornamento non sarebbe più avvenuto a scadenze regolari, ma si sarebbe basato sulle obbligatorie denunce dei proprietari.

¹⁹⁷ La serie è conservata dall'Archivio di Stato di Firenze.

¹⁹⁸ *Notificazione del 17 giugno 1829*, in *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, XXXVI, n. XXXVI.

Si interruppe, dunque, il lavoro dei periti, ma nel frattempo era già stato prodotto molto materiale, prezioso anche ai fini della definizione dell'esatta ubicazione degli stabili identificati da numero civico.

Per quanto riguarda il 733 e il 734 di Via dei Calzaioli, dunque, due perizie redatte dagli ingegneri attestano ancora la separazione degli edifici nel 1843¹⁹⁹.

Fu successivamente, quindi, che quest'area si trovò a essere oggetto di lavori complessivi di ristrutturazione. Basti pensare al generale stravolgimento prodotto dall'eccezionale intervento d'allargamento realizzato in Via dei Calzaioli proprio in questi anni, che vide sostituire al tipico tessuto residenziale e artigianale, risultato di una lunga stratificazione storica, le strutture ariose, eleganti e uniformi della dimensione urbana ottocentesca, fatta di negozi, passeggio, caffè.

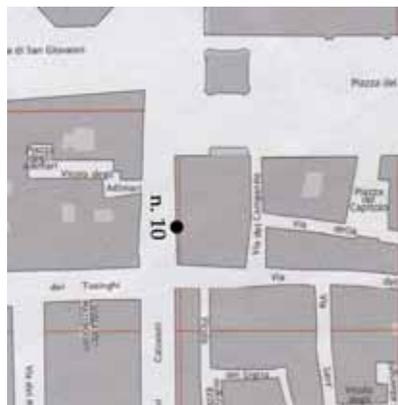
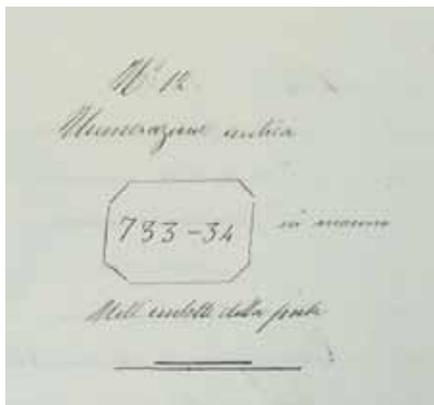
Fatto sta che all'inizio del Novecento Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt registravano, nel corso della loro certosina operazione, i due numeri uniti: «733-34 in marmo. Nell'imbotte della porta»²⁰⁰. Rilevavano, cioè, l'esatta situazione odierna, a parte forse una diversa struttura del portone d'ingresso che lasciava libera l'intera targhetta del numero civico.

Un'ultima osservazione riguardo a questo immobile è legata all'iscrizione incisa nella lapide di marmo bianco, murata sopra la finestra del mezzanino che sovrasta il portone d'ingresso:

«Che da mezzogiorno a ponente
qui volgesse il primo cerchio delle mura di Firenze
le fondamenta ritrovate
confermano»

¹⁹⁹ ACSFi, Comunità di Firenze, Ingegnere di circondario, Aggiornamento del catasto, *Filza V. Divisione settentrionale. Reparti di rendita imponible per volture al catasto. Anni 1843 al 1849*, CA 1214, cc. 714 e 725.

²⁰⁰ Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze*, op. cit., vol. 2, p. 63.



L'attestazione di Pesci-Schmidt riguardo ai numeri francesi in Via dei Calzaioli (Pes).

Il numero civico 10 in Via dei Calzaioli (Str).



L'iscrizione al numero 10 di Via dei Calzaioli (f.M.V.).



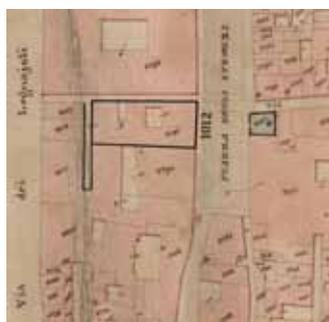
Nella Nuova guida del 1842 di Federico Fantozzi è segnato in giallo il tracciato del primo cerchio delle mura di Firenze (f.M.V.).

Le fondamenta di cui si parla furono scoperte proprio in occasione degli imponenti lavori realizzati per l'allargamento di Via dei Calzaioli (1841 - 1844).

Il numero napoleonico 1012, attualmente in Piazza degli Strozzi n. 5, è inciso in una targa ottagonale di marmo ed è confermato dalle *Tavole di stima* alla particella catastale 2291 della sezione F²⁰¹.



Il numero 1012 del sistema francese (f.M.V.).



La mappa catastale della sezione F con il numero 1012 (ASCFi).



Il numero civico 5 in Piazza degli Strozzi (Str).

²⁰¹ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1978, 1, 186-196.

Il numero napoleonico 1026, attualmente in Via Porta Rossa n. 12, è elegantemente inciso nella targa in marmo, corredato del cognome del proprietario. È confermato dalle *Tavole di stima* alle particelle catastali 2256-2258 della sezione F²⁰².



Il numero 1026 del sistema francese (f. M. V.).



La mappa catastale della sezione F con il numero 1026 (ASCFi).



Il numero civico 12 in Via Porta Rossa (Str).

²⁰² ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1978, 1, 80-84.

Uno dei numeri napoleonici più noti è il 4659, attualmente in Via dei Cerretani n. 10, ed è confermato dalle *Tavole di stima* alle particelle catastali 1109-1111 della sezione E²⁰³.



Il numero 4659 del sistema francese (f.M.V.).



La mappa catastale della sezione E con il numero 4659 (ASCFi).



Il numero civico 10 in Via dei Cerretani (Str).

²⁰³ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1966, 1, 121-124.

Passando all'Oltrarno, incontriamo un primo numero francese, molto conosciuto, in Piazza dei Pitti n. 7. In una piccola lapide posta sopra al portone d'ingresso è inciso il 1702, che le *Tavole di stima* confermano alla particella catastale 573 della sezione C²⁰⁴.



Il numero 1702 del sistema francese (f. M. V.).



La mappa catastale della sezione C con il numero 1702 (ASCFi).



Il numero civico 7 in Piazza dei Pitti (Str).

²⁰⁴ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1957, 1, 17-18.

C'è il rischio di sbagliarlo per una data il 1876 in Via Maggio n. 13. Si tratta, invece, di un numero napoleonico con la precisazione del nome del proprietario (Francesco Briganti), come confermano le *Tavole di stima* relativamente alla particella catastale 650 della sezione C²⁰⁵.



Il numero 1876 del sistema francese (f. M.V.).



La mappa catastale della sezione C con il numero 1876 (ASCFi).



Il numero civico 13 in Via Maggio (Str).

²⁰⁵ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1957, 1, 109-111.

Di nuovo sbalzati nella fascia in pietra che contorna la porta sono i numeri napoleonici in Via Romana. Troviamo una sequenza, della quale alcuni elementi sono di più chiara lettura, altri meno. In questo caso, pertanto, è fondamentale conoscere la destinazione dell'edificio che da essi è contrassegnato per avere un'ulteriore conferma della loro natura. Si tratta dell'imperiale e regio Museo di fisica e di storia naturale, fondato dal granduca Pietro Leopoldo nel 1775, più popolarmente conosciuto come Specola. Le *Tavole di stima* registrano ai numeri comunali 2301, 2302 e 2304 la «Fabbrica del R. Museo di fisica con cortili, giardino botanico, casa di giardiniere ed annessi», corrispondenti alle particelle catastali 994, 994 bis, 995-998, 1003 bis, 1217, 1219, 1221-1225, fatta eccezione per una porzione delle particelle 995-996 occupate, nel 1823, da una



La mappa catastale della sezione C con i numeri 2301, 2302, 2304 (ASCFi).

bottega di barbiere identificata dal numero civico 2303²⁰⁶. Verificando oggi l'ampio fronte sulla strada, dei tre numeri civici possiamo leggere abbastanza chiaramente il 2302²⁰⁷ all'attuale n. 13. Ci confortano nella lettura i soliti Pesci e Schmidt, che con il vantaggio di cento anni rispetto a noi attestano di aver letto tutti i numeri civici: 2301, 2302, 2304²⁰⁸.



Il lato di Via Romana con i vari accessi al Museo di fisica e storia naturale (f. M. V.).



Il numero 2302 del sistema francese (f. M. V.).

²⁰⁶ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1958, 1, 58-66.

²⁰⁷ Nella guida di Federico Fantozzi il n. 2302 è l'unico indicato per il Museo di fisica e di storia naturale. Cfr. Federico Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, Giuseppe Ducci, 1850. Rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1979, pp. 663-675.

²⁰⁸ Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze*, op. cit., vol. 4, p. 131.

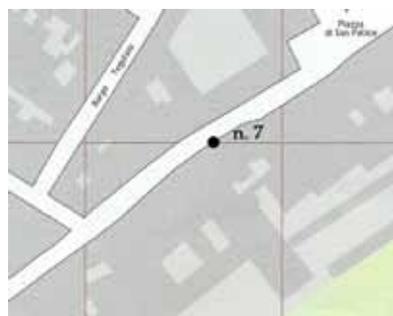
Aiutati dalla numerazione rilevata per il Museo di fisica e storia naturale, possiamo solo intravedere il numero 2300 nella fascia in pietra del contiguo n. 7, confermato dalle *Tavole di stima* alla particella 993 della sezione C²⁰⁹.



Appena intuibile il numero 2300 del sistema francese (f. M. V.).



La mappa catastale della sezione C con il numero 2300 (ASCFi).



Il numero civico 7 in Via Romana (Str).

²⁰⁹ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1958, 1, 57.

Per finire, il 2538 in Via dei Serragli n. 99, molto conosciuto, che indica lo studio dello scultore Pio Fedi ed è confermato alle particelle catastali 1254-1255 della sezione D dalle *Tavole di stima*²¹⁰.



Il numero 2538 del sistema francese (f. M. V).



La mappa catastale della sezione D con il numero 2538 (ASCFi).



Il numero civico 99 in Via dei Serragli (Str).

²¹⁰ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1963, 1, 56-57.

Come si svolse l'operazione

La Giunta negli intensi mesi di attività che seguirono a quel 21 ottobre, in cui aveva deliberato sul nuovo sistema di numerazione da introdurre a Firenze, non ritornò più sull'argomento. Quelle poche parole furono sufficienti, come si è detto, a mettere in moto la macchina normativa e, semplicemente, al decreto seguirono gli atti necessari a dare precisa e concreta esecuzione alle disposizioni in esso contenute.

L'entrata in vigore fissata al primo gennaio dell'anno successivo rese i tempi molto stretti e la procedura venne avviata senza indugio.

Il 24 ottobre il maire Emilio Pucci compiva il primo passo, mettendo i cittadini a conoscenza del volere della Giunta e pubblicando le condizioni della gara, aperta per assegnare al migliore offerente il contratto d'appalto.

«Il maire della città di Firenze bali dell'Ordine militare di S. Stefano.

Veduto il decreto della Giunta del di 21 ottobre corrente, col quale si ordina, che per facilitare il servizio della Posta delle lettere, della Polizia, e degli alloggi militari siano numerate con uniformità, e andantemente tutte le case poste dentro la città di Firenze.

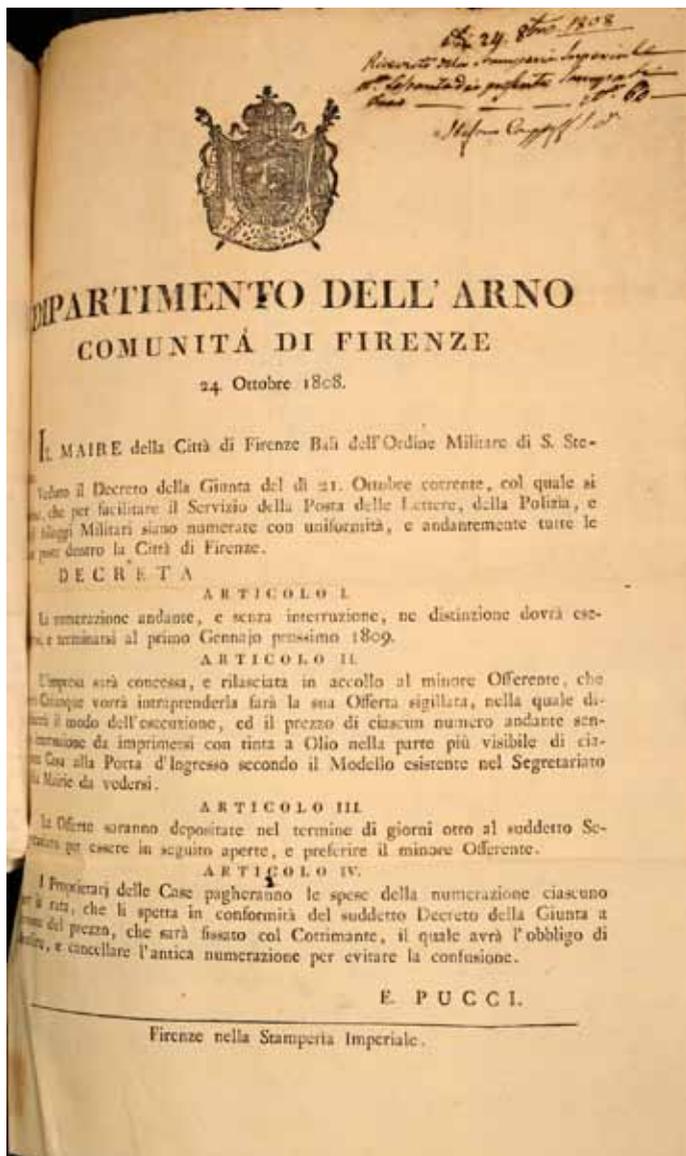
Decreta

articolo I

La numerazione andante, e senza interruzione, né distinzione dovrà eseguirsi, e terminarsi al primo gennajo prossimo 1809.

articolo II

L'impresa sarà concessa, e rilasciata in acollo al minore offerente, che però chiunque vorrà intraprenderla farà la sua offerta sigillata, nella quale dichiarerà il modo dell'esecuzione, ed il prezzo di ciascun numero andante senza interruzione da imprimersi con tinta a olio nella



Il maire rende nota la decisione della Giunta del 21 ottobre e indice la gara d'appalto (ASCFi).

parte più visibile di ciascuna casa alla porta d'ingresso secondo il modello esistente nel Segretariato della Mairie da vedersi.

articolo III

Le offerte saranno depositate nel termine di giorni otto al suddetto Segretariato per essere in seguito aperte, e preferire il minore offerente.

articolo IV

I proprietarj delle case pagheranno le spese della numerazione ciascuno per la rata, che li spetta in conformità del suddetto decreto della Giunta a tenore del prezzo, che sarà fissato col cottimante, il quale avrà l'obbligo di abolire, e cancellare l'antica numerazione per evitare la confusione»²¹¹.

Procedendo con la consueta concretezza, nell'arco di appena tre giorni gli amministratori avevano già cominciato a sviluppare il procedimento. Non ci si limitava a ripetere il dettato della deliberazione della Giunta, ma s'introducevano importanti precisazioni, frutto di un esame pragmatico della questione.

Intanto erano già state definite le caratteristiche del numero che avrebbe uniformemente contrassegnato le abitazioni fiorentine e, per maggiore sicurezza, se ne era realizzato il prototipo (purtroppo non più presente nel carteggio dell'amministrazione), di cui i partecipanti alla gara dovevano prendere visione. Di nuovo si sceglieva la pittura a olio che aveva riscosso tanti consensi all'epoca di Ascanio Pitti.

In secondo luogo, in nome della massima chiarezza e funzionalità, si precisava l'unicità del nuovo sistema come fattore di riferimento all'edificato, prescrivendo l'azzeramento di ogni precedente numerazione.

Quindi: uniformità e unicità.

La gara veniva rapidamente espletata. Dodici le offerte presentate. Si redigeva il verbale, come previsto, da parte del maire e di due dei suoi aggiunti.

²¹¹ ASCFi MF 129.

L'Article premier

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal

L'Article deux

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

Du 10 Mars 1848.

Le Maire de Florence

D. Mussolini

N° 160

Commissaire de la Ville de Florence

L'Article premier

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

L'Article deux

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

L'Article trois

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

L'Article quatre

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

L'Article cinq

Le Maire de Florence y a été délégué pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848, et pour assister au conseil municipal, en vertu de la loi du 17 mars 1848.

Le Maire de Florence

D. Mussolini

Il decreto del prefetto che approva la scelta di Luigi Pagani (ASFi).

Ci informa dei dettagli di questo passaggio il decreto del prefetto del 10 novembre successivo, che approva l'esito del concorso e autorizza l'amministrazione locale a procedere con il relativo contratto.

«L'auditeur

vu l'arrêté de la Junte extraordinaire de Toscane in date du 21 octobre dernier portant des dispositions pour un nouveau numérotage des maisons de la ville de Florence. Vu le procès verbal des soumissions rédigé par le maire et deux de ses adjoints, auquel il résulte que l'offre faite par le sr. Pagani bien que supérieure en prix à celle de plusieurs autres soumissionnaires serait la plus convenable en raison de la perfection des numeros et de la solidité du travail.

Arrêté

Article premier

Le modèle présenté par le sr. Louis Pagani pour le numérotage des maisons de la ville de Florence est adopté.

Article deux

Il sera chargé de la confection des nouveaux numeros et de l'annulation des anciens pour le prix de trois sols de Toscane pour chaque maison.

Article trois

Le numérotage commencera au Palais Vieux; et la série en sera continué par arrondissements.

Article quatre

Le maire est autorisé dès ce moment à stipuler la marche avec le sr. Louis Pagani, et à payer les articles de recouvrement de cette dépense què seront soumis à notre avant vôtre confiér au percepteur chargé de leur rentrée.

Article cinq

Extrait du présent arrêté sera transmis au maire de Florence qui demeure chargé de son exécution»²¹².

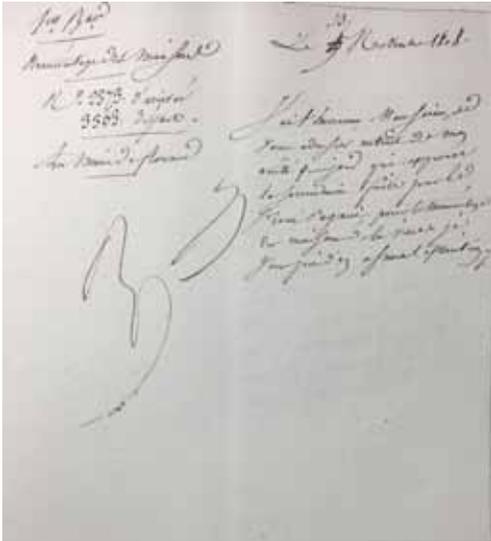
L'atto è fondamentale perché approvava l'assegnazione del cottimo a Luigi Pagani, ma è anche di grande interesse sotto altri aspetti. Non tanto per le ulteriori precisazioni che si davano riguardo al lavoro da svolgere, che sarebbero poi state ripetute nel vero e proprio contratto - e che esamineremo in quella sede -, ma per la premessa che ci fa capire quanta cura si ponesse nel realizzare il nuovo sistema di numerazione: l'offerta di Luigi Pagani veniva prescelta, benché più alta nel costo rispetto a quella di parecchi altri offerenti, per l'accuratezza dei numeri e la garanzia di un lavoro più resistente.

Seguivano due lettere di trasmissione dal prefetto al maire²¹³, ma, in sostanza, dopo il decreto non rimaneva che sottoscrivere il contratto d'appalto e le parti potevano a tale scopo riunirsi il pomeriggio del 12 novembre alla presenza di due testimoni e del mallevadore del cottimante.

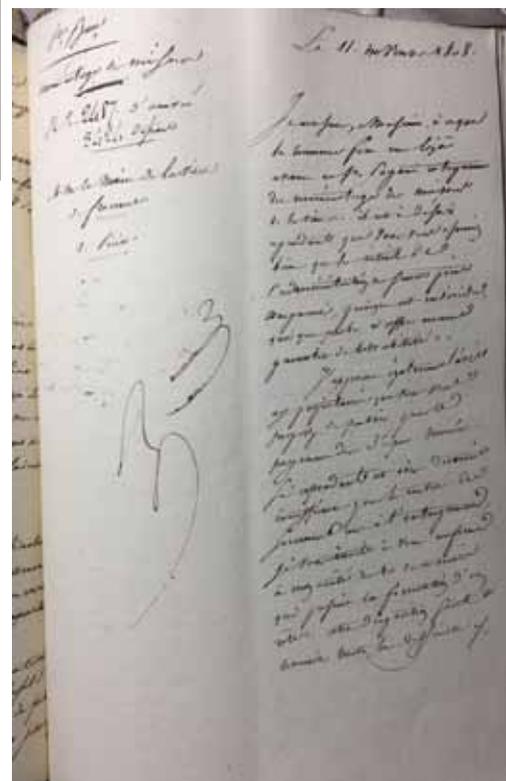
«L'anno mille ottocento otto, il dì dodici del mese di novembre a un ora pomeridiana Noi maire della città di Firenze, volendo in esecuzione del decreto del signor prefetto, del Dipartimento dell'Arno, membro della Legione di onore ecc. divenire alla concessione dell'appalto per la numerazione delle case della città di Firenze, a favore di Luigi Pagani con i patti, e condizioni espresse nel surreferito decreto, abbiamo fatto intimare il ridetto signor Luigi Pagani al presente domiciliato in Via dei Cerchi, popolo della Badia, numero novantatré, quale comparso, e qui presente hà con noi convenuti gli appresso patti, e condizioni alla presenza ancora dei signori Giuseppe Compstoff, domiciliato in Via Borgo dei Greci al nume-

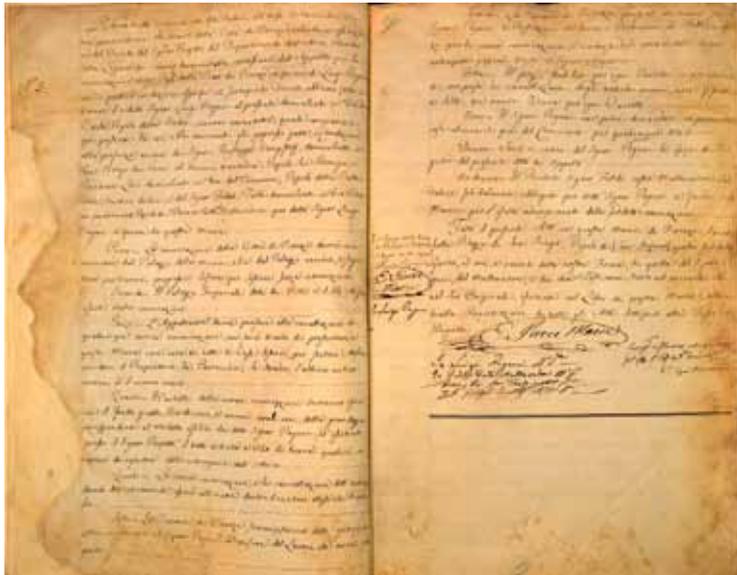
²¹² ASFi, Prefettura dell'Arno 271, c. 65 or.

²¹³ ASFi, Prefettura dell'Arno 87.



Lettere del 10 e dell'11 novembre del prefetto al maire (ASFi).





Il contratto d'appalto (ASCFi).

ro trentadue, popolo San Remigio, e Giovanni Lori domiciliato in Via del Cocomero, popolo della Cattedrale, numero dodici, e del signor Fedele Faldi domiciliato in Via Chiara, numero uno, popolo di San Piero in Gattolino mallevadore per detto signor Luigi Pagani, a favore di questa Mairie.

Primo – La numerazione della città di Firenze dovrà incominciare dal palazzo della Mairie, o sia dal Palazzo Vecchio, e seguitare per numeri progressivi sestiere per sestiere senza interruzione.

Secondo – Il Palazzo imperiale detto dei Pitti è il solo che sia esente dalla numerazione.

Terzo – L'appaltatore dovrà pensare alla cancellazione di qualunque antica numerazione, ma sarà tenuto di presentare a questa Mairie una nota di tutte le case sestiere, per sestiere, descrivendovi il proprietario, la parrocchia, la strada, l'ultimo antico numero, ed' il numero nuovo.

Quarto – I cartelli della nuova numerazione dovranno

essere con il fondo giallo, bordo nero, e numeri arabi neri, della grandezza corrispondente al modello esibito da detto signor Pagani, ed' esistente presso il signor prefetto, il tutto a tinta a olio di buona qualità, e capace di resistere alle intemperie dell'aria.

Quinto – La nuova numerazione, e la cancellazione dell'antica, dovrà definitivamente essere ultimata dentro il venturo mese di dicembre.

Sesto – La Comune di Firenze somministrerà delle anticipazioni in denaro al signor Pagani a misura del lavoro che avrà eseguito.

Settimo – La Comune di Firenze penserà a ritirare per il signore Pagani, le prestazioni che devono i particolari, ed' i pubblici ufizi per la nuova numerazione, e rimborsandosi prima delle somme anticipate passerà il resto al signor appaltatore.

Ottavo – Il prezzo stabilito per ogni cartello indistintamente, compresa la cancellazione degli antichi numeri, viene fissato a soldi tre moneta toscana per ogni cartello.

Nono – Il signor Pagani non potrà domandare, né pretendere cosa alcuna di più del convenuto per qualunque titolo.

Decimo – Sarà a carico del signor Pagani la spesa di registro del presente atto di appalto.

Undecimo – Il precitato signor Faldi resta mallevadore solidale, e solidalmente obbligato per detto signor Pagani a favore della Mairie per l'esatto adempimento delle suddette convenzioni.

Fatto il presente atto in questa Mairie di Firenze, situata sulla Piazza di San Biagio, popolo di Santi Apostoli, e Biagio, questo suddetto giorno, ed' ora, e munito della nostra firma, di quella del signor Pagani, del mallevadore, e dei due testimoni, tanto nel presente, che nel suo originale, esistente nel libro di questa Mairie, destinato alla registrazione di tutti gli atti sottoposti alla tassa di registro.

[seguono le sottoscrizioni delle parti, del mallevadore e dei testimoni]»²¹⁴.

È in questo atto che si precisavano i dettagli dell'operazione, di alcuni dei quali siamo già a conoscenza.

Edifici interessati.

La numerazione continua avrebbe preso l'avvio da Palazzo Vecchio, cioè dal palazzo dove si contava di trasferire la Mairie. All'epoca della firma essa, infatti, si trovava ancora nella vecchia sede della Comunità leopoldina in Piazza di San Biagio e, solo in seguito alle insistenze del maire Emilio Pucci, si sarebbe trasferita nei più convenienti locali di Palazzo Vecchio nel luglio del 1809. Evidentemente in pectore quello era già il luogo della rappresentanza cittadina per eccellenza.

Unica e progressiva la numerazione avrebbe percorso senza interruzione tutta la città, sestiere per sestiere, lasciando fuori solo l'imperiale Palazzo dei Pitti, dimora della granduchessa Elisa, la cui regalità doveva essere mantenuta esente da qualsiasi marchio che la venisse a uniformare alle comuni abitazioni²¹⁵.

Termini temporali e contabili.

Si ribadiva l'urgenza dell'operazione, imponendone la conclusione entro il mese di dicembre, e, onde evitare disguidi e inceppamenti, si deputava l'amministrazione locale a riscuotere le quote di pagamento dovute da privati e da pubblici uffici, lasciando ad essa il compito di definire gli opportuni versamenti all'appaltatore in proporzione al lavoro svolto.

Spesa.

L'operazione, completa d'affissione del nuovo numero e di cancellazione del vecchio, avrebbe comportato per l'assegnatario la spesa di tre soldi, fissata ancora in moneta toscana in quanto i lavori

²¹⁴ ASCFi MF 3, c. 1v or.

²¹⁵ Solo pochi anni prima, a Parigi, lo scrittore e drammaturgo Louis-Sébastien Mercier si era dichiarato decisamente ostile alla numerazione delle case, mettendo in guardia contro il pericoloso messaggio d'uguaglianza insito nel contrassegnare una nobile porta con lo stesso vile numero di un qualsiasi negozio.

si sarebbero conclusi prima dell'entrata in vigore del provvedimento preso dalla Giunta il 5 settembre, secondo il quale il franco sarebbe stata l'unica moneta di riferimento a partire dal primo gennaio 1809.

Tavola di raffronto.

Per quanto l'operazione ideata avesse, come abbiamo detto, la portata di una vera e propria rivoluzione, non sfuggiva agli efficienti amministratori l'opportunità di non perdere il legame con gli elementi identificativi in essere fino a quel momento e ai quali avrebbero necessariamente dovuto riferirsi nei loro futuri atti e nei rapporti con la cittadinanza. Prescrivevano, dunque, che l'appaltatore, mentre cancellava materialmente il vecchio numero dai muri di Firenze, compilasse una nota di tutte le case, indicando gli essenziali elementi di riferimento: il proprietario, la parrocchia, la via, l'antico e il nuovo numero.

Fattura.

Finalmente si descriveva il numero civico, il cui modello era stato presentato da Luigi Pagani e da lui depositato presso il prefetto, ma del quale a ogni buon conto - e per nostra fortuna - si precisavano nel contratto le precise caratteristiche: pittura a olio, garantita nella durata e nella resistenza agli agenti atmosferici, caratteri arabi neri su fondo giallo, riquadratura in nero.

Purtroppo nell'originale del contratto, esistente nel registro dei decreti del maire sottoposti al diritto di registrazione e conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze, non sono raccolti gli allegati, ma la descrizione accurata del numero civico non può non richiamare alla mente il numero che abbiamo visto resistere ancora in Borgo degli Albizi al n. 21, nero su fondo giallo.

Era questo l'aspetto degli ottomila e più numeri che Luigi Pagani si accingeva a dipingere sui muri della città?

Lo renderebbe credibile l'economicità e la facilità d'esecuzione, soprattutto se confrontiamo questo numero con gli altri più elaborati ancora visibili per le strade di Firenze, incisi nella pietra o nel marmo, corredati del cognome dei proprietari.

Si potrebbe, dunque, ipotizzare che, realizzata con rapidità ed efficienza l'operazione, rispettati i tempi e i termini stabiliti nel con-

tratto, i singoli avessero avuto poi, nel tempo, la possibilità di cambiare, arricchire, personalizzare il proprio numero civico.

Per il momento, precisati i diritti e i doveri dell'appaltatore, nonché del suo mallevadore, non rimaneva che aggiornare la popolazione sugli ultimi sviluppi.

«Il maire della città di Firenze bali dell'Ordine militare di S. Stefano.

Veduto il decreto dell'imperial Giunta in data dei 21 ottobre 1808 con il quale viene ordinata la numerazione di tutte le case della città di Firenze a carico dei rispettivi proprietarj.

Veduto il decreto del sig. prefetto del Dipartimento dell'Arno auditore al Consiglio ecc. in data dei 9 novembre 1808, con il quale vien rilasciato l'appalto della numerazione predetta a Luigi Pagani, con i patti, e condizioni stabilite nel contratto di appalto del dì 12 corrente con esso stipulato, ed esistente nei registri di questa Meeria.

Veduta altra lettera del precitato sig. prefetto in data degli 11 del corrente con la quale si approva la pubblicazione della presente deliberazione.

Delibera

Tutti i proprietarj di case, o stabili, a cui sarà stata eseguita la nuova numerazione saranno tenuti nel termine di tre giorni successivi alla predetta numerazione a presentarsi a questa Meeria con l'appunto del numero della rispettiva casa o case per pagare l'importo determinato a soldi tre per cartello, coerentemente al decreto del sig. prefetto dei 9 novembre corrente.

La spesa per la numerazione delle case imperiali dipendenti dalla lista civile, sarà a carico della Amministrazione dei beni della Corona; quella delle case nazionali poserà sopra la regja dei Beni demaniali ai quali uffizj sarà rimessa la nota rispettiva.



Era questo l'aspetto dei numeri realizzati da Luigi Pagani (f. M. V.)?



Il 15 novembre 1808 si dà il via all'assegnazione dei nuovi numeri (ASCFi).

La Comune penserà alla spesa degl'edifizj destinati al servizio pubblico, il tutto in conformità del precitato decreto dell'imperiale Giunta»²¹⁶.

Con questo atto del 15 novembre si notificava ai fiorentini l'obbligo di presentarsi, entro i tre giorni successivi all'avvenuta apposizione del numero, agli uffici della Mairie per versare i tre soldi dovuti, senza dimenticare - onde evitare errori e confusione - l'«appuntamento» dei rispettivi numeri assegnati.

Ora tutte le parti erano avvertite e, senza altri indugi, l'operazione poteva avere inizio, contando sul mese e mezzo che ormai separava dalla fine dell'anno.

Davvero in pochi documenti, dunque, si riassume l'organizzazione del nuovo rivoluzionario intervento e non risulta che nell'immediato esso sia stato oggetto di altri provvedimenti amministrativi da parte dei governanti francesi.

È vero che le loro carte, soprattutto a livello locale, ci sono giunte in uno stato di disordine²¹⁷ che rende lenta e piuttosto difficoltosa la ricerca, ma d'altro canto è anche credibile che l'operazione si esaurisse veramente in questi pochi atti, visti i tempi di definizione estremamente rapidi, da un lato, e, dall'altro, la novità dell'intervento e l'accuratezza del procedere che probabilmente non resero necessari ritocchi e aggiustamenti per un periodo abbastanza lungo.

Fu solo molto più tardi che il sistema entrò in crisi e per motivi nuovi e ben definiti.

²¹⁶ ASCFi MF 129.

²¹⁷ Le carte della Mairie di Firenze conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze sono state in gran parte raccolte e riordinate a posteriori dal governo restaurato dei granduchi lorenesi. Questo non per disinteresse o trascuratezza degli amministratori francesi, ma proprio a causa della brevità della loro amministrazione. Il 15 maggio 1813, per esempio, il Consiglio municipale decideva di stanziare una somma in bilancio «considerando che gli affari già risolti nel decorso di anni cinque presentano una vastità considerabile, e che è necessario un archivio per situarli con ordine, ed in modo da potersi a tutti i bisogni ritrovare». ASCFi CA 26, 37v m.

Il sistema di numerazione: descrizione e osservazioni

Il progetto dell'Archivio Storico del Comune di Firenze

Dunque, con il concorso delle diverse autorità la realizzazione del nuovo sistema di numerazione civica era stato avviato con efficienza ed efficacia.

Non tutto, però, si era specificato nei vari decreti.

Si era detto da dove iniziare, cosa non marchiare, che la numerazione doveva essere continua e progressiva, sestiere per sestiere.

Non si era detto «come» definire in concreto il sistema, come distribuire i numeri.

C'è da pensare che il dettaglio dell'esecuzione pratica fosse stato lasciato alla competenza organizzativa di Luigi Pagani.

Dalla ricerca condotta sulle carte degli amministratori francesi, a livello locale e centrale, non è, infatti, emersa per il momento nessuna descrizione «istituzionale» in grado di definire i dettagli della logica d'assegnazione dei numeri civici napoleonici e, tanto meno, capace di guidare alla definizione della corrispondenza tra quelli e i numeri che oggi contrassegnano le nostre case.

E allora trovare nei documenti la citazione di un numero francese rappresenta quasi sempre un fastidioso intoppo, rendendosi necessaria una paziente indagine per localizzarne nel contesto cittadino la posizione e ottenendo il più delle volte risposte solo approssimative.

Da qui l'idea, condivisa con l'Archivio Storico del Comune di Firenze, d'intraprendere un progetto di ricostruzione dell'intero sistema di numerazione napoleonica lavorando su quanto abbiamo a disposizione, cioè sulle fonti documentarie.

Ricostruire, quindi, dal basso ciò che non è già disponibile dall'alto.

Non è qui il caso d'approfondire il discorso sul progetto in corso di realizzazione con l'Archivio Storico, perché interromperebbe il corso delle annotazioni e riflessioni relative alla numerazione civica e al sistema introdotto dal governo napoleonico, in particolare.

Basti solo dire che il progetto vede la collaborazione di altri due settori dell'amministrazione comunale, l'Ufficio Toponomastica e numerazione civica e i servizi informatici di Linea Comune, e che consiste in sostanza nel collocare i numeri napoleonici sulla mappa del catasto geometrico particellare attivo a Firenze dal 1 gennaio 1832 attraverso l'opportuno uso delle fonti.

Attualmente è stata completata la ricostruzione del sistema di numerazione continua di circa 700 numeri sui 1290 assegnati alla zona del centro di Firenze compresa tra l'Arno e Piazza del Duomo, e tra Via Giuseppe Verdi e Via dei Tornabuoni (sezione F), ma, a un livello di maggiore o minore precisione, è stata individuata l'ubicazione di tutti i numeri civici della sezione.

È proprio partendo da questa esperienza di lavoro che si svolgeranno le osservazioni relative alla nuova realtà messa in piedi dagli amministratori francesi.

Le fonti

Su quali basi si è svolto il progetto.

La rivoluzionaria numerazione introdotta nel 1808 rimase in vigore anche dopo la scomparsa dell'impero napoleonico e fu usata, senza ulteriori significativi interventi, dai governanti della Restaurazione e fino al 1862.

Molti gli anni, quindi, e molte le fonti documentarie che vi fanno riferimento. Non tutte uguali, però, dal punto di vista del progetto di ricostruzione, in quanto caratterizzate da diverse potenzialità informative.

Si deve fare innanzitutto una distinzione tra fonti sistematiche e complete e fonti che, pur fornendo notizie di estremo interesse, non coinvolgono l'intera rete della numerazione.

Trattando delle prime, il pensiero corre immediatamente al censimento realizzato dal governo francese poco dopo l'introduzione del nuovo sistema di numerazione, alle caratteristiche del quale si è accennato in precedenza. Nove mastodontici volumi, conservati presso

l'Archivio Storico del Comune²¹⁸, raccolgono i frutti di quell'operazione capillare che, procedendo per numero civico, strada per strada, censì i vari nuclei familiari, descrivendone accuratamente la composizione - servitù compresa - e annotando per ciascuna testa: cognome, nome, nome del padre e cognome della madre, data e luogo di nascita, professione o qualifica, stato civile, stato economico, cause di assenza e osservazioni di diversa natura (talvolta anche piuttosto colorite).



Uno dei voluminosi registri del censimento francese (ASCFi).

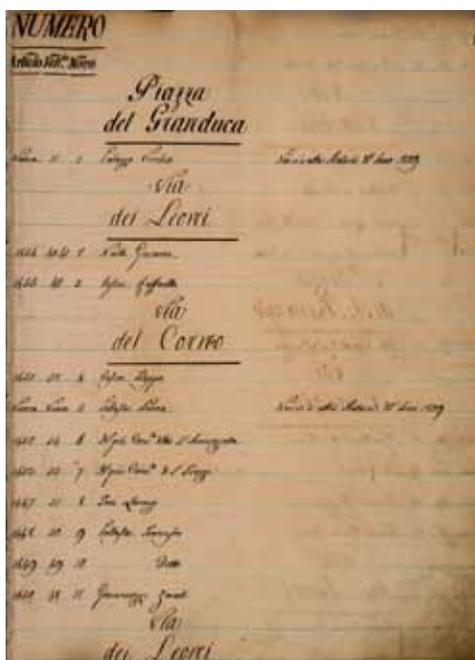
²¹⁸ ASCFi, Mairie di Firenze, *Censimento della popolazione di Firenze. 1810 e 1811*. Da ora in poi citato come *Censimento*.

Un fermo immagine preziosissimo sulla Firenze del 1810-1811 e sullo snodarsi dei numeri civici attraverso vie e piazze, vicoli e chiassi dell'intera città racchiusa dalle mura.

Preziosissimo, ma non unico, perché proprio negli stessi anni veniva prodotto un altro documento, di natura non altrettanto chiara.

Si tratta di un volume manoscritto che porta il titolo di *Antico Stradario del Comune di Firenze*²¹⁹ e, su una pagina interna, l'annotazione «1809», data orientativa dedotta dal contenuto. E, infatti, strada per strada - o meglio: un tratto di strada dopo l'altro - svolge l'intero percorso della numerazione francese, da 1 a 8028, fornendo sintetiche e interessanti notizie.

Strutturato su cinque colonne, il documento indica, nella prima, il «Numero di Articolo», presumibilmente l'articolo di stima e, quin-



La prima pagina dell'Antico Stradario del Comune di Firenze (ASCFi).

²¹⁹ ASCFi, Mairie di Firenze, Varie, *Antico Stradario del Comune di Firenze, 1809*. Da ora in poi citato come *Stradario*.

di, il numero che identifica la stima della rendita dell'immobile; nella seconda, il «Numero vecchio», cioè quello assegnato all'immobile nell'ambito della precedente numerazione per parrocchie, sostituita, appunto, nel 1809; nella terza, il «Numero Nuovo», la nuova numerazione francese, che è anche l'elemento ordinativo dell'intero volume. Nella quarta colonna si trovano registrati un cognome e nome oppure il nome di un ente, che potrebbero indicare il proprietario dell'edificio in esame oppure il livellario; talvolta al nominativo segue l'indicazione del piano dello stabile corrispondente, specifica, tuttavia, che può collocarsi anche nella quinta colonna. Oltre a quanto già osservato, l'aspetto più interessante di quest'ultima colonna, non sempre compilata, è che vi si ripete frequentemente la formula «Non vi è alla matrice dell'anno 1809» (da qui la data del frontespizio).

Proprio il sistematico riproporsi di questa formula richiama alla mente la questione epocale che si pose alle amministrazioni locali a seguito del nuovo sistema tributario introdotto dal governo francese, in particolare il dovere di provvedere alla redazione di dazaioli aggiornati e completi finalizzati alla riscossione della contribuzione fondiaria. Si trattava di un'operazione capillare a cui il governo - come spiegava il prefetto in una circolare del primo ottobre 1808 - non era disposto a rinunciare, rendendosi disponibile, al massimo, a concedere una dilazione alle comunità inadempienti. Quello che si chiedeva formalmente era la «matrice della contribuzione fondiaria per il 1809»²²⁰, prima della serie di registri che si sarebbero dovuti compilare ogni anno, e alla «matrice dell'imposta fondiaria» facevano riferimento gli incaricati che da ogni mairie si affrettavano a rispondere. Tutti, inoltre, concordavano con il maire di Fiesole sul «numero eccessivo di ville, e case, che non hanno finora sofferto l'aggravio della decima»²²¹. Troverebbe, quindi, una giustificazio-

²²⁰ ASFi, Prefettura dell'Arno 325.

²²¹ La generale difficoltà dell'operazione d'aggiornamento delle matrici, di cui il maire di Fiesole spiegava i motivi, è resa palpabile dalla lettera di risposta del maire di Bucine, il quale, per aver finito di compilare la matrice fondiaria e averla consegnata al controllore, ritiene di avere le carte in regola per chiedere il posto di ricevitore delle contribuzioni dirette della comunità. Cfr. ASFi, Prefettura dell'Arno 221.

Firenze, li 1. Ottobre 1808.

L'Autore al Consiglio di Stato, Prefetto del Dipartimento
dell'Anno, Membro della Legion d'onore.

Al Cancellieri della Comunità.

*M*olti di voi, Signori, mi hanno partecipato di credere, che l'operazione relativa alla stima delle Case, non state imposte fino a quest'epoca, ritarderebbe considerabilmente la redazione della matrice della Contribuzione fondiaria per il 1809, della quale siete incaricati. Vi prego in conseguenza di spedirmi immediatamente il vostro parere su questo proposito, e di avvisarmi se nella vostra Comunità questa operazione impedirà che la matrice della contribuzione fondiaria sia fatta e rimessa alla direzione delle contribuzioni prima che termini il corrente mese.

La notizia che vi dimando non deve farsi sospendere l'operazione dei periti per la stima delle case, delle quali si tratta, dove al contrario procurare che si eseguiscano con prontezza per il vantaggio della vostra Comunità; perchè se queste case non potessero portarsi nel Dizionario del 1809; il risultato di questa operazione servirebbe per l'anno 1810.

Ho l'onore di salutarvi.

Per indisposizione del Signor Prefetto,
Il Consigliere di Prefettura

La circolare con cui il prefetto chiede alle comunità la matrice della contribuzione fondiaria per il 1809 (ASFi).

ne, nel caso di Firenze, non solo la formula «Non vi è alla matrice dell'anno 1809», ma anche la sua alta frequenza.

Insomma, al cosiddetto *Stradario* sembrerebbe più verosimile attribuire una finalità fiscale: stabilire la corrispondenza tra la nuova numerazione civica assegnata a ogni edificio dal governo francese e il relativo articolo - o articoli - di stima registrati nei ruoli dei contribuenti.

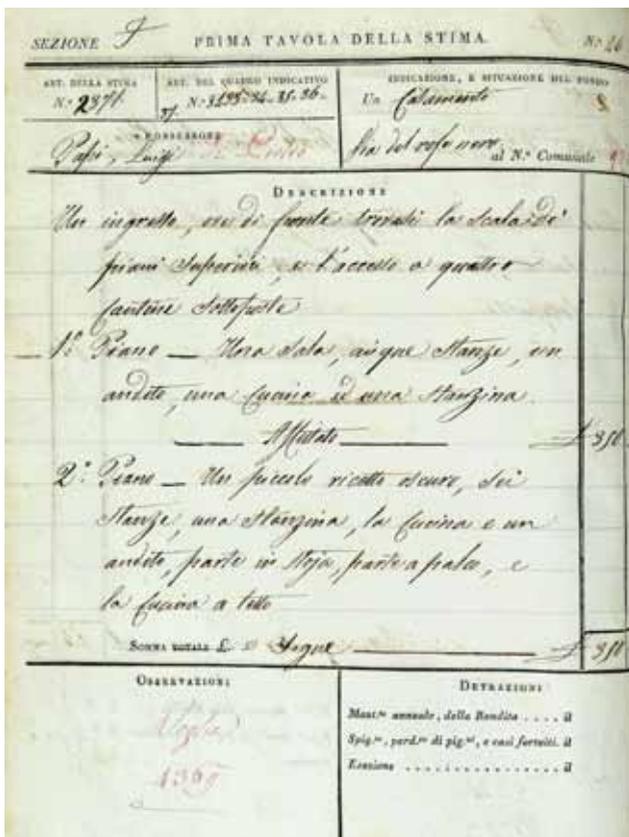
Ciò non toglie che, con la sua sistematica elencazione dei numeri civici francesi, la fonte fornisca un'ottima base di partenza per la ricostruzione della logica del sistema di numerazione continua. Certamente meno ricca dal punto di vista informativo rispetto al *Censimento*, ma al tempo stesso più funzionale proprio per la sinteticità della descrizione.

A queste due fonti sistematiche se ne aggiunge una terza che per la quantità e la particolare qualità delle informazioni si è definita quale strumento basilare del lavoro di ricostruzione del sistema napoleonico di numerazione.

Si tratta delle *Tavole di stima*²²² della cui natura abbiamo già avuto occasione di parlare. La serie è composta da 41 registri che rendono conto, in pratica, di ogni particella catastale raffigurata nelle relative mappe. Procedendo per articolo di stima viene fatta una descrizione minuziosissima dell'unità immobiliare e fornita una serie d'informazioni: articolo di stima, particella o particelle catastali, possessore, tipologia d'uso dell'unità e sua ubicazione, cioè la strada e, ove presente, il numero civico.

È evidente che l'utilizzo sistematico di questa fonte e il trasferimento dei suoi dati sulle mappe del catasto geometrico particellare consentono una precisa collocazione dei numeri civici e la ricostruzione del tracciato dell'intera numerazione. Ma, oltre a questo quadro completo databile ai primi anni '20 dell'Ottocento, lo studio dei molteplici dati informativi delle *Tavole di stima* permette di riflettere sulla natura del sistema e di svolgere una serie d'osservazioni e considerazioni per provare a ricostruirne dal basso i principali caratteri.

²²² ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*.



L'inizio della descrizione di un casamento nelle Tavole di stima (ASFi).

Va detto che, per quanto riguarda la realizzazione del progetto, sono state utilizzate anche fonti documentarie d'altro genere, cioè fonti che danno informazioni solo su una parte dei numeri civici assegnati dagli amministratori francesi, ma che offrono l'occasione sia di confermare le notizie reperite nei documenti precedentemente descritti, sia di seguire nel tempo l'evoluzione dell'«oggetto» contrassegnato dal numero civico, sia, infine, d'osservare le modifiche e gli adattamenti subiti dal sistema di numerazione nel suo complesso.

Naturalmente il fatto che per quasi sessant'anni il numero civico francese sia stato l'elemento di riferimento certo del tessuto

urbano, fa sì che ad esso venga fatto riferimento in ogni genere di pratiche svolte dall'amministrazione, talvolta anche nel corso di attività marginali.

Ne è un esempio l'apporto che si può ricavare, nella ricostruzione del sistema di numerazione napoleonico, dalla serie conservata dall'Archivio Storico del Comune tra le carte del cancelliere e intitolata *Incanalamento delle acque pluviali*²²³. Di che cosa si tratta.

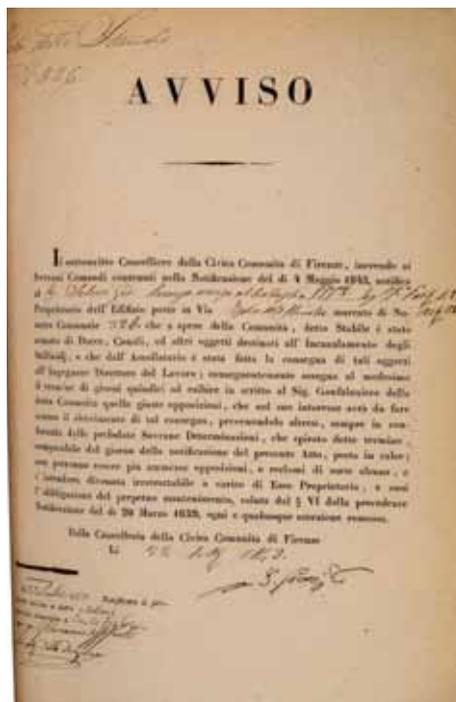
Verso la fine degli anni Trenta dell'Ottocento, l'amministrazione locale mise in piedi una vasta operazione per raccogliere e smaltire in modo adeguato le acque piovane, coinvolgendo tutte le fabbriche cittadine. Ogni edificio venne dotato, a spese della Comunità, del sistema necessario all'incanalamento, ma il proprietario fu riconosciuto responsabile della sua manutenzione. Pertanto, la consegna e l'installazione di «docce, canali, ed altri oggetti destinati all'incanalamento degli stillicidj»²²⁴ avvenne con un'ufficiale presa in carico da parte del proprietario, il quale dovette sottoscrivere un apposito modulo recapitato a domicilio dal messo. A causa dell'immaginabile quantità di reclami e ricorsi, gli atti d'avvenuta o non avvenuta consegna furono accuratamente conservati dalla comunità, insieme al resto del carteggio prodotto nell'operazione. Raccolti ordinatamente in filze secondo il numero civico degli stabili, da 1 a 8028, rappresentano, quindi, un documento di rapida e proficua consultazione, perché, non sempre ma spesso, della proprietà vengono precisati anche i dati catastali, sezione e particelle.

A maggior ragione un punto di riferimento costante è stato rappresentato dalla ricchezza d'informazioni fornita dalla banca dati Archifirenze, implementata dall'Archivio Storico del Comune fino dal 1985.

Sotto l'aspetto che interessa questo progetto, la banca dati analizza la serie delle deliberazioni degli organi collegiali della Comu-

²²³ ASCFi, Comunità di Firenze, Cancelleria comunitativa, Buste speciali del cancelliere, *Incanalamento delle acque pluviali della città di Firenze. Atti di consegna di oggetti relativi ai rispettivi proprietari*, 1842-1846.

²²⁴ ASCFi CA 313.



L'avviso recapitato dal messo nel corso dell'operazione per l'incanalamento delle acque pluviali (ASCFi).

nità di Firenze e le serie di carteggio dei funzionari preminenti²²⁵ dal 1 marzo 1782 (data di nascita dell'amministrazione) al 1850, restituendo liste lunghissime di stabili con numero civico, contestualizzati all'interno della vita cittadina quotidiana: edifici a cui si rendevano necessari interventi di restauro, domicili dei malati di mente

²²⁵ Le quattro serie analizzate a livello di documento sono:

Deliberazioni del Magistrato e del Consiglio, raccolta cronologica completa dei processi verbali delle adunanze degli organi collegiali della Comunità.

Atti magistrali, insieme delle carte di corredo alla discussione e votazione delle deliberazioni.

Carteggio del cancelliere, serie del funzionario nominato dal governo granducale per vigilare sulla Comunità e notaio attuario degli organi collegiali.

Affari sfogati dal gonfaloniere, serie delle pratiche svolte dal gonfaloniere dal momento in cui, con la riforma delle comunità del 16 settembre 1816, divenne capo dell'amministrazione locale.

assistiti a spese della comunità nell'Ospedale di Bonifacio o dei genitori dei bambini a cui l'Ospedale degli Innocenti riconosceva un sussidio; botteghe e manifatture dei generi più vari; palazzi nobiliari e abitazioni di personaggi famosi; stabili oggetto di liti tra vicini o coinvolti in iniziative arbitrarie da parte di privati.

È la vita amministrativa di ogni giorno che si concretizza in istanze, denunce, contestazioni, rapporti di tecnici, facendo riferimento a case, alberghi, palazzi indicati con il loro esatto indirizzo, descritti con precisione e talvolta raffigurati in disegni. Una valida conferma, un importante completamento, un utilissimo sviluppo cronologico e informativo di quanto già individuato attraverso le fonti sistematiche.

Delle fonti non sistematiche nella rilevazione di numeri civici, utilizzate nel lavoro di ricostruzione del sistema napoleonico, hanno ovviamente fatto parte le fonti catastali che rappresentano l'evoluzione cronologica delle *Tavole di stima*, alle quali si è già accennato²²⁶ e, altrettanto ovviamente, un supporto prezioso si è trovato nelle fonti bibliografiche - guide e almanacchi ottocenteschi, studi urbanistici, pubblicazioni storiche e artistiche su Firenze, stradari - e iconografiche, dai dipinti alle fotografie ai disegni tecnici, utili per chiarire attestazioni dei documenti, per confermare attribuzioni dubbie, per approfondire elementi di particolare interesse.

Il sistema di numerazione napoleonico

Descrivere il sistema messo in piedi così rapidamente dagli amministratori francesi pone una serie di problemi.

A prima vista la principale difficoltà pare consistere nell'individuare il tracciato in base al quale si svolse l'assegnazione dei nuovi numeri civici, ma molto più complesso si è dimostrato nello svolgimento del lavoro identificare la tipologia degli edifici soggetti

²²⁶ ASFi, Catasto generale toscano, *Firenze, Tavole indicative* e ASCFi, Comunità di Firenze, *Stime di beni stabili*, s. d., ma 1841-1849.

alla numerazione e, ancora più complesso, capire quale entità fisica, nell'uso comune, fosse collegata al numero civico.

Si cercherà di rispondere a queste domande procedendo, come si è detto, dal basso, attraverso le osservazioni rese possibili soprattutto dal lavoro svolto sulle tre fonti sistematiche descritte, avendo verificato che la decina d'anni intercorsa tra di esse non comportò mutamenti di rilievo, per cui le situazioni descritte nella fonte catastale degli anni '20 trovano sostanziale riscontro in quelle redatte negli anni '10 dell'Ottocento.

Per quanto riguarda il primo problema, quello del tracciato, da chiunque sia stato poi definito, mette già in crisi l'assegnazione, stabilita dal decreto del prefetto del 10 novembre 1808, del numero uno al palazzo della Mairie. Se è comprensibile da un punto di vista istituzionale e simbolico che si volesse così sottolineare la centralità dell'istituzione, è anche vero che la scelta non era affatto funzionale. Ci si doveva muovere dal centro della città per coprire tutta la sua estensione, centro e periferia²²⁷.

Una prima scorsa allo *Stradario* e al *Censimento* aggiunge elementi di confusione: i nomi delle strade non sempre combaciano, si trovano usati sia toponimi consacrati dalle mappe sia nomi creati dall'identificazione spontanea oppure il medesimo toponimo viene attribuito a strade diverse; la quantità dei numeri civici assegnati a una via non appare sempre proporzionata alla lunghezza attestata dalla cartografia contemporanea. Soprattutto, però, impressiona il vistoso frazionamento delle strade, per cui ora tratti ora lati della stessa via compaiono citati molte volte e spesso dopo un lungo intervallo nella sequenza dei numeri: Via del Palagio ha i numeri 330-354, 358-363, 365-367, 373-374, 385; Via dell'Orivolo è descritta ai numeri 414-424, ma almeno un'altra sua porzione è individuata dai numeri da 6434 a 6444; per non parlare di Via del Fosso, che si trova dal 186 al 191, ma ha pure l'ultimo elemento, l'8028, dell'intera numerazione.

²²⁷ Da qui l'idea tradizionalmente diffusa di una numerazione che si svolgesse attraverso una sorta di onde concentriche dal centro alla periferia.

Cominciando a lavorare alla ricostruzione del sistema secondo le indicazioni delle fonti, in realtà si sono potuti individuare alcuni principi che sembrano regolamentare la distribuzione. Innanzi tutto, evitare al massimo ogni interruzione, come se la numerazione dovesse svolgersi tracciando una linea continua. In secondo luogo individuare delle assi viarie principali e le loro traverse, attuando una numerazione a pettine. In terzo luogo, esaurire la numerazione delle strade minori procedendo con un andamento ad u, cioè numerando in sequenza i due lati.

Fatte le dovute eccezioni, questa lettura spiega le scelte e le apparenti incongruenze del sistema, tra cui, per esempio, alcune di quelle denunciate prima: assegnato il numero 1 a Palazzo Vecchio, si sceglie di proseguire con la contigua Via dei Leoni, per non spezzare il tracciato; le piccole interruzioni nella numerazione di Via del Palagio sono causate dalle brevi traverse che la strada incontra. È ovvio che, in certi casi, addentrandosi nelle traverse che si aprono su un lato della strada, si finisce per perdere di vista l'altro lato, ritrovandosi a percorrerlo solo molto tempo dopo e arrivandovi da tutt'altra parte, come nel caso di Via dell'Oriuolo dove i numeri bassi sono assegnati al lato sinistro prima di addentrarsi in Via del Proconsolo e nelle strade vicine, mentre ai numeri alti sul lato destro si arriva, dopo aver attraversato mezza città, provenendo da Via dei Servi, Piazza del Duomo.

L'immagine più vicina è quella del filo di Arianna che nel nostro caso solo raramente si spezza e che guida ingegnosamente, spesso per le vie più impensate, attraverso il labirinto di strade, piazze, vicoli e chiassi senza tralasciarne nessuno.

È quanto si è sperimentato, per esempio, nell'assegnazione dei primi 500 numeri civici.

Partiti dall'1 di Palazzo Vecchio si è percorsa l'intera Via dei Leoni, penetrando nelle sue traverse, fino ad arrivare al lato destro dell'attuale Via dei Neri, della quale sono state completate le traverse perpendicolari. Passati sul lato sinistro, lo si è percorso interamente, alternando la numerazione di questo a quella delle relative traverse, fino a numerare Via dei Castellani (sulla mappa catastale



*La direzione seguita nell'assegnazione dei primi 500 numeri francesi (ASCFi).
La mappa ingrandita è allegata al presente volume.*

erroneamente indicata come «Via de Cerretani») e girare nella vicina Via dei Saponai. Procedendo più o meno con lo stesso andamento si è raggiunto l'Arno e numerato la parte del Ponte alle Grazie appartenente alla sezione catastale F. Da qui si è imboccata la direttrice sud-nord di Via dei Benci-Via del Diluvio - Via del Fosso e tra traverse lunghe e brevi, percorse non sempre secondo un criterio univoco, si è raggiunto il lato sinistro di Via dello Sprone-Via dell'Orologio, per poi ridiscendere e percorrere le parallele di Borgo degli Albizi e di Via dei Pandolfini, con le relative brevi traverse, uscire su Via dei Librai e iniziare a scendere verso Piazza di San Firenze.

Lasciandosi andare alle indicazioni delle fonti nell'assegnare i numeri, solo arrivati alla fine ci si è resi conto che tutti gli spazi del rettangolo est della città - delimitato a nord da Via dello Sprone e Via dell'Orologio, a sud dall'Arno, a est da Via del Fosso, Via del Diluvio e Via dei Benci, a ovest da Via dei Balestrieri, Via del Proconsole, Via dei Leoni e Via dei Castellani – erano esauriti e che il lato ovest di Piazza San Firenze serviva a introdurci in un nuovo settore.

Un'esperienza sorprendente e allo stesso tempo utile per confermare l'idoneità del metodo di lavoro seguito.

Molto più complesso dare una risposta precisa e definitiva alla domanda: cosa si numerava?

Il problema viene posto in tutta la sua rilevanza dalla consultazione delle *Tavole di stima* che, dal momento che descrivono ogni particella catastale e precisano la tipologia d'uso dei fabbricati, evidenziano l'esistenza di un metodo nell'operazione e forniscono elementi per tentarne la definizione.

Appurato, come punto fondamentale, che non tutti gli edifici corrispondenti alle particelle catastali venivano numerati, la prima esigenza è tornare a verificare il dettato delle diverse disposizioni susseguitesesi per concretizzare l'intervento.

«Case» ed «edifizj destinati al servizio pubblico» dovranno essere contrassegnati dal numero civico, disponeva la prima deliberazione della Giunta del 21 ottobre 1808. «Case» si trovavano nel decreto del maire del 24 ottobre e «maisons» in quello del prefetto del 10 novembre. Anche il contratto d'appalto parlava genericamente di

«case» e l'ultima deliberazione del maire ritornava a «case, o stabili» e a «edifizj destinati al servizio pubblico». Il diario dell'anonimo, infine, faceva riferimento a «case» e a «case delle abitazioni».

Ed è effettivamente ciò che le *Tavole di stima* qualificano «casa» che porta regolarmente il contrassegno del numero civico. Regolarmente, anche se non mancano le eccezioni, per alcune delle quali si può trovare una giustificazione, mentre altre rimangono per il momento incomprensibili.

La descrizione dettagliatissima che le *Tavole di stima* ci regalano per ogni articolo permette, infatti, di rendersi conto di ciò in cui realmente consiste una tipologia d'uso. Pertanto, quando nel Chiasso del Buco quella che è qualificata «casa»²²⁸ e che corrisponde alle particelle 1304 e 1314 viene descritta come un edificio di due piani, ma con una bottega a uso di banca con accesso principale da Via Por Santa Maria, possiamo pensare che la mancanza del numero civico sia causata dall'equiparazione dell'istituto di credito a una bottega, tipologia, come vedremo, priva di numero civico.

Nessuna giustificazione ci sostiene, invece, nei confronti della «casa»²²⁹ a due piani in Via dei Saponai, particella catastale 883, così composta: a terreno grandioso stanzone con corticella, loggia e cantina e, a primo e secondo piano, andito, 4 stanze, cucina e terrazzino. Nemmeno una verifica del *Censimento* e dello *Stradario* ai due numeri civici contigui, 134 e 135, evidenzia elementi idonei a individuare una spiegazione.

Non rimane che accettare l'eccezione come conferma della regola.

Anche gli «edifizj destinati al servizio pubblico», nominati dagli atti, risultano ordinatamente contrassegnati dal numero civico.

Il «Fabbricato ad uso di carceri, ecc.»²³⁰ era al numero 268 di Via della Giustizia (attuale tratto finale di Via della Vigna Vecchia); il Palazzo dei Giudici di Ruota, che avevano competenza sulle cause civili, si trovava al numero 167 in Piazza dei Castellani; la Zecca era al numero 164 sul Piazzale degli Uffizi.

²²⁸ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1974, 1, 123-124.

²²⁹ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1973, 1, 22.

²³⁰ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1971, 2, 150-151.

MEZZIONE *L* PRIMA TAVOLA DELLA STIMA N°/25

ANNO DELLA STIMA N° 436	ANNO DEL QUANTO INDICATO N° 1348-1349	INDICAZIONE, E INDIRIZZO DEL FUSO Via del Buco nel Chiaso di Buco
POSSESSORE Borghese e Cognigni di R. 1754		di R. Comune

DESCRIZIONE

Una Motta di *Figoglio* in *lotta*, con accipio ed una *fontana* *Abbonata*
 Prima *Piana* in *lotta* tra *Motta* che una a *Borova* di *Nido* *Mortone*, di una *Terrachina* *Seguata*
 Seconda *Piana* in *lotta* in *lotta*, di una *Motta* in *Moja*, in *lotta* *alquanto* *piu* *lupa*, *vini* *due* *Motta*, di una *fontana* *tutta* in *Moja*
 Superiusamente una *Motta* in *lotta*

Somma totale *L*

OPERAZIONI	DETRAZIONI
<i>Taglia di Carta 184</i> <i>Taglia</i> <i>5895</i>	Mesi annuali della Rendita Spese per la pigione e così forati Riscatto



Tavole di stima e mappa catastale per la «casa» senza numero civico nel Chiasso del Buco (ASFì e ASCFì).

SEZIONE 7		PRIMA TAVOLA DELLA STIMA		N. 27	
LEG. DELLA STIMA	ART. DEL QUADRO (1800-1810)	DIPARTIMENTO, E MUTAZIONE DEL NUMERO			
N. 499	N. 273	Cassa F. de. ... al N. Comune			
RISERVA					
DESCRIZIONE					
<p>Un podere (antico) contraddistinto dal suo nome con l'abitazione, una (vecchia) casa di legno cattolico, e una (vecchia)</p> <p>Terreno</p>					190
<p>Un podere (antico) contraddistinto dal suo nome con l'abitazione, una (vecchia) casa di legno cattolico, e una (vecchia) casa di legno</p> <p>Affittato</p>					190
<p>Secondo Podere con l'abitazione (vecchia) di legno, una (vecchia) casa di legno (vecchia) di legno</p> <p>Affittato</p>					190
SOMMA TOTALE					570
DISTRIBUZIONE			DETRAZIONI		
<p>Beni di Dio e di Chiesa e di altri di Dio</p> <p>170</p>			<p>Mut. annuale (della Rendita) ... 2 Spese, per il pig. e per i servizi di Cassone ... 4</p>		



Tavole di stima e mappa catastale per la «casa» senza numero civico in Via dei Saponari (ASFì e ASCFì).

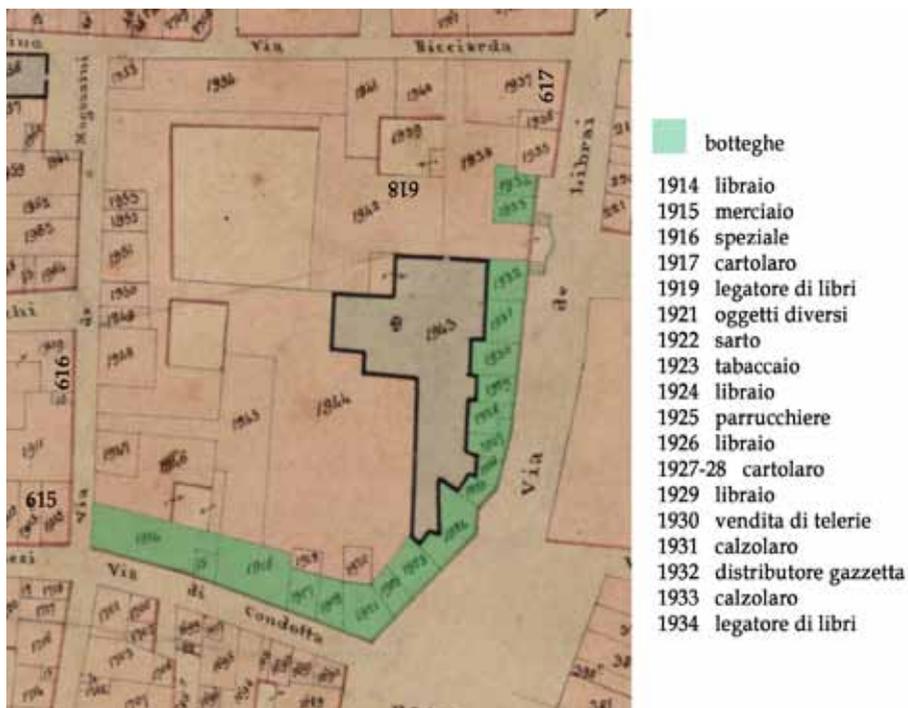


Palazzo dei Giudici di Ruota, oggi Museo Galileo (f. M. V.).

Al contrario, molte le tipologie di fabbricati esenti da numerazione: le chiese e gli oratori delle compagnie, le botteghe, i magazzini, le rimesse, le stalle (incredibile la quantità di quest'ultime nel pieno centro cittadino). Di regola senza numero civico, anche indipendentemente dal corrispondere a una o più particelle catastali intere oppure a loro porzioni.

Classico a Firenze il caso della bottega, soprattutto, ma talvolta del magazzino o della rimessa situati a piano terreno di uno stabile e corrispondenti catastalmente alla porzione «sotto» della particella. Ma, appunto, la situazione non cambiava, rispetto alla numerazione, nel caso di edifici interamente adibiti all'uso commerciale o, comunque, non abitativo.

Da immaginare, quindi, soprattutto nel centro, interi tratti di strada senza un numero civico. Non meraviglia il Ponte Vecchio, sequenza esclusiva di botteghe, ma risulta più singolare l'analogo succedersi di fondi senza numero nell'isolato tra Via di Condotta e Via dei Librai: una bottega di libraio, un merciaio, uno speciale, un cartolaro, un legatore di libri, un piccolo bazar, un sarto, un tabaccaio, un altro libraio, un parrucchiere, ancora un libraio (da qui, del



La lunga sequenza di botteghe senza numero civico tra il 616 e il 617 (ASCFi).

resto, il nome della strada), un altro cartolaro, un libraio, una vendita di telerie, un calzolaro, una rivendita della «Gazzetta», un altro calzolaro e, infine, un altro legatore di libri.

Naturalmente le eccezioni non mancavano anche in questo senso.

In Via Porta Rossa la «grandiosa bottega in volta suddivisa da arco» con «un andito, una stanzetta, una corte in parte coperta»²³¹ era contrassegnata dal numero civico 1122, nonostante che occupasse solo la porzione «sotto» della particella catastale 1525, il cui «sopra» faceva parte della casa al numero 1123. La verifica di questi dati sul *Censimento* riferisce la presenza al 1122 solo di Niccola Pozzi «caf-

²³¹ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1975, 1, 36.

fettiere» con la moglie²³². Il dubbio in questo caso può essere: i due gestori abitavano nella stanzetta annessa al caffè?

Altre situazioni, tuttavia, paiono escludere che l'assegnazione del numero civico alla tipologia «bottega» fosse dovuta a una commistione di funzioni commerciali e abitative.

Al numero 1205 in Via Por Santa Maria, per esempio, risulta nelle *Tavole di stima* una bottega di tornitore con stanza sopra, ancora una volta porzione di «sotto» della particella catastale 1636, di proprietà di Andrea Manzini. Situazione pressoché identica alla precedente, ma il *Censimento* stavolta conferma: «serve per uso del negozio di frisore»²³³ proprio di Andrea Manzini.

E non si tratta di un caso isolato come mostra la pagina del *Censimento* per i numeri civici 1203-1207 e 1209, dove parecchie botteghe di genere diverso sono numerate.

Del resto l'eccezione non riguardava le sole botteghe.

Anche le compagnie, con i loro oratori, erano normalmente esenti da numerazione. Tuttavia l'Oratorio della Congregazione dei poveri vergognosi detta dei Buonomini di San Martino era al numero 620 in Piazza e Via di San Martino. Probabilmente perché, oltre alla sede della compagnia e all'oratorio, c'erano stanze adibite all'uso dell'associazione e una casa di tre piani destinata all'abitazione del custode²³⁴.

Comunque, non tenendo conto delle eccezioni, erano molte le tipologie di edifici non marcate dal numero civico e questo giustifica il numero relativamente basso, 8028, del loro totale²³⁵.

Si tratta, per il momento, di osservazioni e di esempi colti nello svolgimento dell'intervento di collocamento dei numeri civici napoleonici sulla mappa del catasto generale toscano. Osservazioni ed esempi che, arricchendosi e diversificandosi, porteranno nel corso

²³² ASCFi MF 123, c. 882v or.

²³³ ASCFi MF 123, c. 944v or.

²³⁴ Il *Censimento* al numero civico 620 registra la numerosa famiglia di Luigi Gori «custode della Congregazione di San Martino». ASCFi MF 122, c. 442v or.

²³⁵ Per fare un confronto, basti pensare che oggi i numeri civici all'interno dell'area Unesco (che corrisponde all'interno delle mura) sono 21615.

del lavoro a conclusioni più esatte circa le entità ritenute numerabili dagli amministratori francesi.

Allo stesso modo rimane aperta la domanda relativa a ciò che nell'uso comune s'intendeva collegato a un numero civico. A cosa ci si riferiva, insomma, dicendo: «Vado al numero ...»? All'entità fisica identificata dalle particelle catastali o a qualcosa di più ampio?

Vedremo più oltre, nello studio svolto relativamente al numero civico 916, come la seconda ipotesi sia avvalorata dai documenti e appaia maggiormente credibile. Il numero, insomma, si sarebbe in qualche modo esteso a identificare anche le tipologie di regola non numerate, per esempio, la bottega nella particella sottostante o contigua, come nel caso citato.

Necessita raccogliere e analizzare una serie più ampia di dati per distinguere la norma dall'occasionalità e definire ciò che nelle disposizioni, o semplicemente nella mentalità corrente, veniva di regola identificato dal numero civico.

Un'altra caratteristica del sistema di numerazione che sembra si possa ricavare dall'analisi dei documenti sono i numeri lasciati per compensare eventuali aumenti dei fabbricati numerabili. Un'accortezza, ancora oggi in uso e ovviamente ancora più necessaria nella sequenza continua stabilita dai francesi, che potrebbe spiegare l'indicazione «manca» aggiunta già all'epoca del censimento al numero civico 5394 sotto al quale non è censito alcun nucleo familiare. Ma più chiaramente espressa al numero 895 che registra come unico dato in Osservazioni l'avvertenza: «Numero, che non contiene alcuna famiglia, ma fatto per comodo della numerazione»²³⁶.

In definitiva, quale fu l'impatto di questo sistema così strutturato sulla cittadinanza?

Probabilmente buono, perché per anni corrispose alle esigenze per le quali era stato creato e pochi accorgimenti furono sufficienti ad aggiornare la funzionalità. Non risultano, infatti, dai documenti inconvenienti sostanziali, segnalazioni ricorrenti o discussioni programmatiche.

²³⁶ ASCFi MF 122, c. 661v or. e MF 123, c. 662 or.

D'altronde, però, fraintendimenti e disguidi erano insiti nella sua stessa strutturazione, legati, per esempio, alla possibile contiguità di numeri non consecutivi e all'assenza di numerazione in tratti consistenti della viabilità.

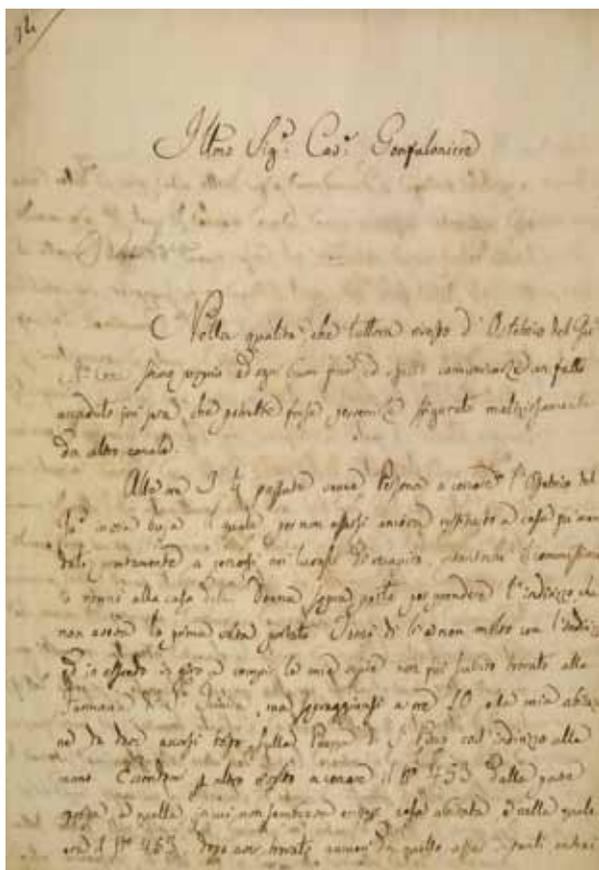
Ce ne dà una significativa testimonianza la disavventura capitata in una notte d'ottobre al dott. Carlo Del Greco, ostetrico del quartiere di Santa Croce.

Secondo i regolamenti della Comunità di Firenze agli indigenti era assicurata l'assistenza gratuita sia di un chirurgo ostetrico, sia di una levatrice. In ogni quartiere venivano nominate le due figure, ed eventualmente i loro aggiunti se il carico di lavoro lo richiedeva, le quali avevano il dovere di rendersi reperibili e d'intervenire a ogni ora del giorno e della notte. Le inadempienze denunciate dai pazienti venivano severamente verificate e, se giudicate fondate, potevano costare il posto di lavoro. Proprio questo era accaduto nell'autunno del 1836 a Carlo Del Greco, che, viste le lamentele di cui era stato oggetto, non veniva riconfermato nell'incarico dal Consiglio comunitativo.

Tentando il tutto per tutto, il professionista inoltra al gonfaloniere una lunga relazione contenente la sua versione dell'accaduto ed è questa che interessa il tema della numerazione e dei suoi inconvenienti.

I fatti si erano svolti così. La sera dell'11 ottobre verso le nove e un quarto si era presentata al domicilio del chirurgo una persona a richiedere la sua assistenza per una donna soprapparto. Essendo lui fuori per le visite e non avendo l'incaricato portato l'indirizzo, c'era stato un ritardo.

«[...] ma sopraggiunsi a ore 10 alla mia abitazione [in Via Buia], da dove accorsi tosto sulla Piazza di San Pietro coll'indirizzo alla mano. Essendomi per altro rivolto a cercare il n. 453 dalla parte opposta a quella, in cui non sembrava esistere casa abitata, e nella quale era il n. 453, dopo aver trovato numeri da quello assai distanti, entrai in qualche bottega a dimandarne, e fui diretto



La relazione del dott. Carlo Del Greco, chirurgo ostetrico, al gongaloniere (ASCFi).

alla piazza dietro l'arco ove parimente riescirono vane le mie ricerche di quel numero, e percorrendo il tratto della piazza retrocedei nel Corso in una bottega dirimpetto al n. 405, dalla gente della qual bottega mi fù suggerito, che probabilmente era la casa, ove era entrata allora la Santa Comunione. Ivi presentatomi difatti trovai, che si trattava di caso di parto [...]»²³⁷.

²³⁷ ASCFi CA 496, n. reg. 474.

La cosa non si era poi messa bene per il Del Greco, perché al capezzale della disgraziata, che aveva partorito un bambino nella mattinata e il suo gemello nelle prime ore della sera per essere poi colta da una grave emorragia, aveva trovato già installato un ostetrico privato non disposto a cedere la cliente. Chiamato il marito a decidere, questi, nonostante la gratuità dell'intervento, aveva rinunciato alle prestazioni del medico di quartiere, per il qual motivo il Del Greco sosteneva di essersi prima risentito, ma d'aver poi ceduto il posto al collega.

Tale la versione dell'ostetrico accusato d'omissione di soccorso, molto diversa naturalmente da quella degli altri protagonisti, ma interessante, comunque, per le considerazioni indirettamente fornite in rapporto alla numerazione civica.

Innanzitutto scopriamo che il concetto di indirizzo si era finalmente radicato nella mentalità dei fiorentini, tanto da renderlo elemento imprescindibile della chiamata del medico che, tra l'altro, abitava in Via Buia (attuale tratto finale di Via dell'Oriuolo) e che, in altri tempi, si sarebbe affidato, in una zona familiare, a punti di riferimento della quotidianità (il palazzo di tizio, il canto, la bottega di caio).

Dati i risultati c'è da rimpiangere il passato? Assolutamente no. Il nuovo metodo d'orientamento era moderno e corretto. Sfortunatamente per il Del Greco la paziente abitava proprio in uno di quei punti in cui le caratteristiche del sistema di numerazione che abbiamo in precedenza illustrato congiuravano nel rendere particolarmente ardua l'individuazione di un numero civico: la numerazione della piazzetta del Mercato di San Piero, diradata dalla presenza delle botteghe, si andava ad accostare a quella delle molte traverse, ciascuna contrassegnata da numeri inseriti esattamente nella sequenza del sistema, ma purtroppo lontani dal 453 ricercato; bastava allontanarsi leggermente dal perimetro della piazza - come era accaduto allo sfortunato ostetrico - per trovarsi completamente disorientati.

Quindi, anche se il fatto si svolgeva nel 1836, l'inconveniente capitato a Carlo Del Greco non sarebbe stato meno probabile all'indomani dell'assegnazione ufficiale dei numeri civici. Non lo avevano aggravato in alcun modo gli adeguamenti e le alterazioni che inevitabilmente si verificano in ogni sistema di numerazione e, a maggior ragione, in un sistema chiuso e continuo.



La zona del Mercato di San Piero percorsa da Carlo Del Greco e il numero civico 453 (ASCFi).

Variazioni e adeguamenti del sistema

Firenze per diversi anni dopo l'introduzione del nuovo sistema di numerazione non subì grossi cambiamenti. Si deve arrivare agli anni '40 dell'Ottocento per iniziare a parlare della creazione dei nuovi quartieri all'interno delle mura. Pertanto anche la rete dei numeri civici mantenne la sua validità e per molto tempo si verificarono solo assestamenti parziali.

Prima tra tutti la necessità di creare dei numeri bis.

Già nelle *Tavole di stima* troviamo queste aggiunte: il 248 e il 249 bis in Via dei Cocchi, il 375 bis al Mercato di San Piero, il 414 bis in Via dell'Orologio, il 442 bis in Borgo degli Albizzi, il 1210 bis

in Via Por Santa Maria ²³⁸, e, addirittura, più tardi nel 1844, un 4780 bis e ter in Via Cafaggio ²³⁹.

È, però, grazie al carattere descrittivo dei documenti prodotti dall'amministrazione comunitativa che siamo in grado di ricostruire i motivi specifici della creazione di alcuni numeri bis.

Prendiamo, per esempio, il 397 bis, a proposito del quale è necessaria una premessa.

L'imprenditore Luigi Gargani nello scorcio del Settecento aveva acquistato tutto il suolo occupato dalla Chiesa e dal Convento di San Pier Maggiore, vi aveva edificato delle case, lasciando libere due ampie strade in croce, e aveva pensato di utilizzare gli spazi per realizzare un mercato. Nel 1793 si era deciso a sottoscrivere un accordo con la comunità per l'uso del mercato, ma non avendo l'iniziativa avuto successo, al Gargani non era rimasto che iniziare a disfarsi della proprietà. Tra l'altro, con contratto del 16 marzo 1832, aveva venduto al priore Michele Giuntini una casa segnata di numero comunale 397 e «una striscia di suolo sollevata sul piano delle strade ove fino dalla sua istituzione erano state dal Gargani inalzate delle baracche per uso del nuovo mercato, e quale striscia di terreno, riquadra braccia 320, e resta interposta tra la rammentata casa, la via principale di mezzo, tra la Via del Fosso, e Piazza di San Piero, e la via traversa che conduce in Via delle Badesse»²⁴⁰. Sulla striscia di terreno acquistata Michele Giuntini, nel 1840, chiedeva e otteneva il permesso di costruire un nuovo edificio. La nuova costruzione, completata nell'ottobre 1842, veniva contrassegnata dal numero civico «397 secondo»²⁴¹.

Facendo riferimento al particolare della mappa catastale relativo alla zona del Mercato di San Piero in cui abbiamo visto aggirarsi l'ostetrico Carlo Del Greco, troviamo la particella 3797 descritta dal

²³⁸ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1971, 1, 29, 61; 1971, 2, 42; 1972, 1, 71, 74; 1974, 1, 143.

²³⁹ ASCFi CA 317.

²⁴⁰ ASCFi CA 164, c. 541 m.

²⁴¹ ASCFi CA 240, aff. 106 or.



La Chiesa di San Pier Maggiore nella pianta di Stefano Buonsignori, 1584 (ASCFi).

documento e corrispondente alla fascia di terreno che nella prima assegnazione era rimasta priva di numerazione in quanto caratterizzata da una tipologia commerciale. Adesso, con il cambiamento della destinazione d'uso veniva ad avere la necessità d'essere contrassegnata da un numero civico che con un bis s'inseriva nella sequenza continua e chiusa del sistema napoleonico.

Un caso diverso, ma pur sempre legato alla sopravvenuta esigenza d'assegnare un numero civico a un'entità precedentemente definita non numerabile, era quello del 589 bis assegnato all'Oratorio di San Carlo Borromeo in Via dei Calzaioli.

Era in corso l'operazione d'incanalamento delle acque pluviali e l'ingegnere della comunità, Flaminio Chiesi, avvertiva il gonfaloniere che erano stati arrecati dei danni al tubo verticale che raccoglieva le acque di scarico che spiovevano dalla tettoia della Chiesa di San Carlo in Via dei Caciaioli. In particolare, l'ingegnere aveva verificato trattarsi d'un inconveniente causato da un bicchiere rotto incastratosi a ostruire del tutto il tubo (cosa non nuova, dato che in passato era successa la medesima cosa per un «granatino» e una

«spazzola»). Per quanto ai guasti dovesse provvedere il proprietario, tuttavia l'ingegnere, «a scampo di ogni rimprovero verso questa comune», aveva fatto sostituire il tubo con uno più largo. Era necessario, ora, avvisare della questione gli amministratori dell'edificio. Il gonfaloniere, passando la pratica al cancelliere a cui faceva capo l'operazione generale, annotava quale destinatario l'«Oratorio di San Carlo Borromeo fra Via dei Tavolini e dei Cimatori, e precisamente mancando della marca del numero comunale resta però fra i numeri 589 e 590, così è stato dato il numero 589bis»²⁴².

Tutto al contrario, si poteva verificare il caso di numeri che si rendevano superflui.

Annotava l'ingegnere sui registri dell'aggiornamento catastale degli anni '40 sotto il numero civico 660: «Il n. 660 non esiste, e questo stabile è incorporato nell'altro di n. 659 di tre piani». E al 659: «Questo stabile è descritto - ingresso stanze e stanzone a tetto - e si trova 1°, 2° e 3° piano lungo braccia 20 incorporato con l'altro contiguo, tutti e due rimodernati». Non diversamente, allo stabile n. 741 descritto nei precedenti libri di stima come composto di due piani e spigionato «perché minaccia rovina» specificava: «Non si trova questo numero, può essere stata ricostruita questa casa, ed incorporata in un'altra sotto altro numero»²⁴³.

Significativa per l'accento all'iter che le modifiche attivavano è la lettera di Gherardo Fedi indirizzata, 13 aprile 1820, al gonfaloniere e ai priori: «Con tutto il dovuto rispetto mi credo in dovere, per comodo dei libri di codesta comunità notificare, che fino del giorno tredici del presente aprile è rimasto chiuso l'ingresso del n. 4187 in Via dei Legnajoli ed è incorporato nel n. 4123 nella Vigna Nuova»²⁴⁴. Prendendo atto della comunicazione, nella seduta del 18 maggio il Magistrato ordinava «riporsi in atti per memoria»²⁴⁵.

²⁴² ASCFi CA 313.

²⁴³ ASCFi CA 1196.

²⁴⁴ ASCFi CA 151, c. 248 m.

²⁴⁵ ASCFi CA 32, c. 47 or.



L'Oratorio di San Carlo Borromeo e il numero 589 bis (f. M. V. e ASCFi).

111

M. S. Ignorij Pontalonico, e Piosij
rappresentanti la Comunità Civese
della Città di Firenze.

11 Maggio 1820
Paseggi

Con tutto il dovuto rispetto mi credo
in dovere per comodo dei Libri di co-
della Comunità Ratificare che fino
al giorno tredici del presente Aprile è
rimasto chiuso il registro n.º 418 in
via de' Rezzoli ed è incorporato
nel n.º 4123 - sulla Vigna nuova
Senza della dovuta stima, e rispetto mi
ripeto loro obbligato fino servitore
Firenze li 13. Aprile 1820.

Gherardo Fedi

Gherardo Fedi comunica l'eliminazione di un numero civico (ASCFi).

Più tardi l'eliminazione di numeri civici si sarebbe legata all'apertura dei nuovi tracciati viari nei quartieri residenziali realizzati verso le mura.

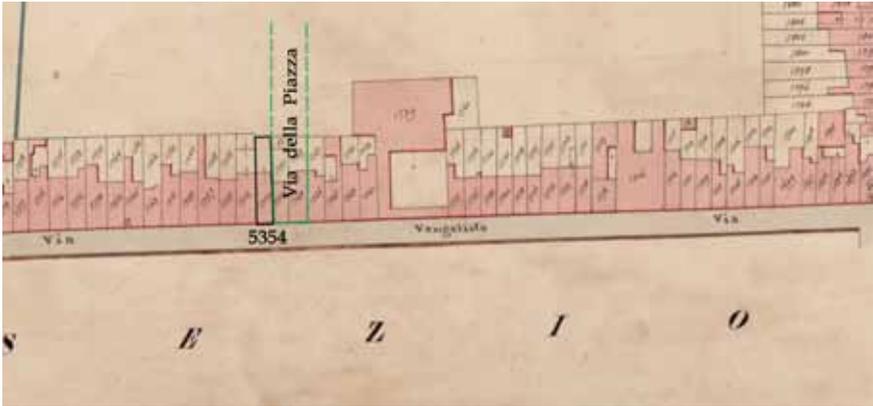
Nel corso dei lavori di demolizione e ricostruzione nel quartiere di Barbano (attuale Piazza dell'Indipendenza), nei prospetti tenuti aggiornati dagli ingegneri si registravano, per esempio, le sostanziali modifiche apportate agli stabili corrispondenti ai numeri civici 5354-5357 di Via Evangelista (attuale Via Guelfa). «Dello stabile di n. 5354 formato pian terreno 1°, 2° e 3° piano che fa cantonata in Via Piazza nel Quartiere nuovo, gli altri di n. 5355, 56, e 57, atterrati per fare la nuova strada»²⁴⁶.

Anche dei semplici spostamenti di numeri civici si doveva tenere conto nelle carte della comunità. Le *Tavole di stima* redatte nel marzo 1823 registravano il numero 1163 su Borgo Santi Apostoli, ma nel luglio successivo il proprietario si premurava di comunicare all'amministrazione:

«Il canonico Francesco Pasquale Boni possessore di una casa a Firenze che ha per confine le due strade di Via delle Terme, e Borgo Santi Apostoli, e tutto il Vicolo Manetti, la quale è una riunione di più case antiche, dichiara che avendo destinato di ripristinare alcuno degli antichi ingressi, fa trasferire perciò il numero comunale stato posto alla porta di Via Borgo Santi Apostoli, all'altra porta principale della sua casa posta nel Vicolo Manetti, del che rende informato il Magistrato, acciò prenda sui suoi registri gli opportuni riscontri della variazione predetta continuando il medesimo n. millecentosessantatre»²⁴⁷.

²⁴⁶ ASCFi CA 528, n. reg. 442.

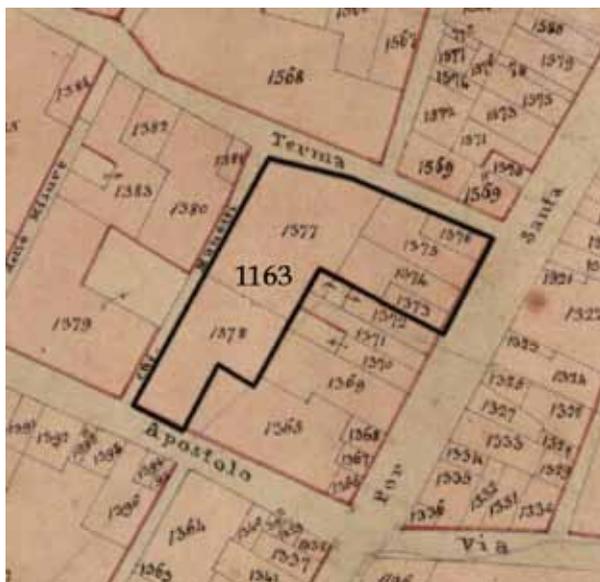
²⁴⁷ ASCFi CA 154, c. 246 m.



La pianta catastale prima dell'apertura delle nuove vie del quartiere di Barbano (ASCFi).



La mappa catastale del 1884 con la nuova Via della Piazza (ASCFi).



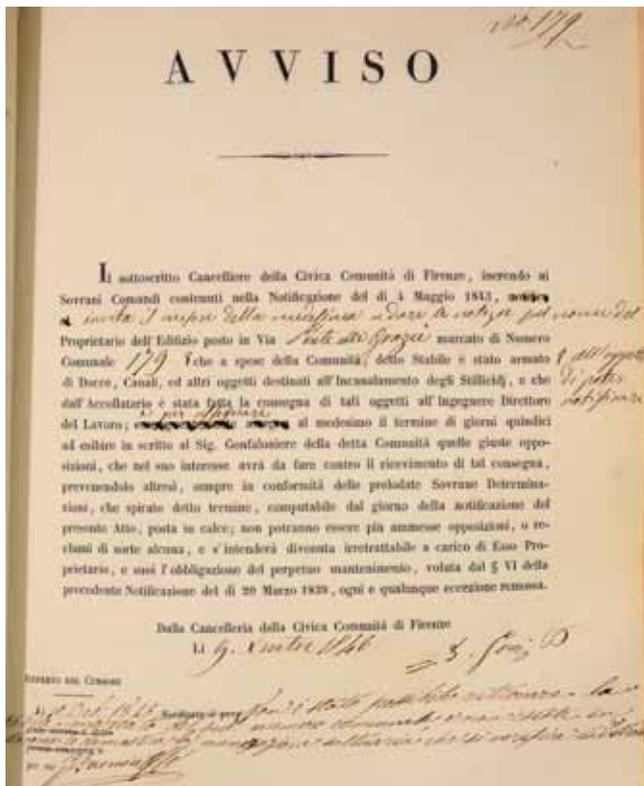
La casa del canonico Francesco Pasquale Boni (ASCFi).

L'attenzione a tenere aggiornata la numerazione civica era, quindi, costante, ma il trascorrere degli anni e il succedersi di piccoli cambiamenti, inevitabili anche in un ambiente sostanzialmente statico, furono causa d'inevitabile deterioramento del sistema incernierato realizzato dai governanti francesi.

Negli anni '40, nel corso dell'operazione volta a dotare le case del sistema necessario a incanalare le acque pluviali, era frequente che il cursore Giovanni Buonamici, incaricato di recapitare e far sottoscrivere per ricevuta consegna gli avvisi della comunità, annotasse in ogni parte della città: «Non è stato possibile ritrovare lo stabile marcato del suddetto numero comunale, e non esiste in fatto come lo dimostra la numerazione saltuaria che si verifica in detta strada»²⁴⁸.

La numerazione continua mostrava di non reggere più e ormai

²⁴⁸ ASCFi CA 313, ma frequente in tutte le filze di avvisi.



L'avviso con l'annotazione relativa all'assenza del numero civico (ASCFi).

si stava passando dal verificarsi di cambiamenti isolati e fondamentalmente gestibili ai mutamenti strutturali del tessuto urbano legati alla realizzazione dei nuovi quartieri e al saturarsi degli spazi verdi entro le mura. Il sistema entrava in crisi di fronte alle nuove esigenze d'espansione dell'edificato, ma per arrivare a una vera e propria svolta si sarebbe dovuto aspettare il concorso di molte circostanze, tra le quali, infine, determinanti i cambiamenti politici e istituzionali dell'unificazione nazionale.

Dovevano passare, quindi, ancora parecchi anni prima che il sistema elaborato dai governanti francesi cedesse di fronte a più nuove sollecitazioni.

La Restaurazione e il sistema di numerazione

La caduta di Napoleone e i nuovi governi restaurati

L'esito disastroso della campagna di Russia costituì l'inizio della parabola discendente della fortuna napoleonica.

Quando il «Giornale italiano» pubblicò, il 23 dicembre 1812, il bollettino n. 29 in cui Napoleone ammetteva ufficialmente d'aver subito una rovinosa sconfitta, benché se ne volesse attribuire la causa esclusiva all'inclemenza del clima, tutti capirono che la fine dell'impero napoleonico era prossima.

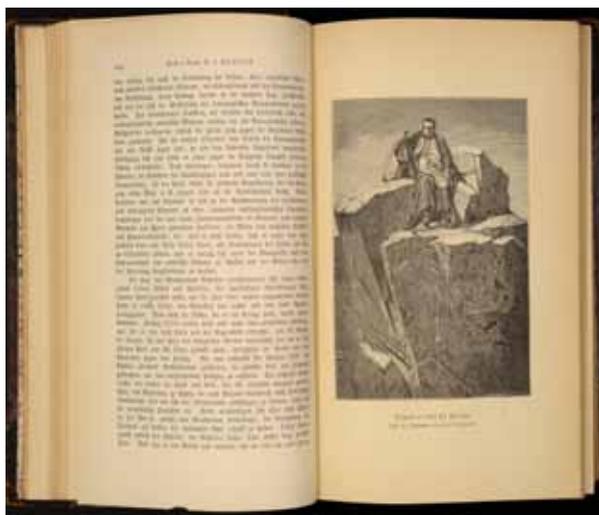
Sotto i colpi progressivi e letali della sesta coalizione, la Grande armata - una volta la macchina militare più potente e temuta d'Europa, ma ora decimata - oppose un'inutile resistenza. La dura sconfitta di Lipsia (ottobre 1813), costringendo Napoleone a intraprendere una difficile ritirata in Francia, espose il paese all'invasione degli eserciti alleati. Ogni resistenza fu inutile di fronte alla preponderanza numerica del nemico e, dopo la caduta di Parigi, l'imperatore fu costretto ad accettare un'abdicazione senza condizioni²⁴⁹.

Il 20 aprile 1814 Napoleone s'imbarcava per il suo nuovo regno, l'Isola d'Elba, in cui nelle intenzioni dei vincitori sarebbe dovuto rimanere confinato per sempre, e Luigi XVIII entrava trionfalmente a Parigi.

La Restaurazione iniziava il suo corso e il primo novembre si apriva il Congresso di Vienna per decidere la sistemazione dinastica e territoriale dell'Europa.

Mentre le discussioni fervevano, dal suo esilio Napoleone decideva di tentare la carta del rientro in Francia e, forte dell'appoggio

²⁴⁹ Nelle trattative che si svolsero a Parigi inizialmente l'incaricato di Napoleone, il ministro degli esteri Caulaincourt, aveva tentato di negoziare l'abdicazione in favore del Re di Roma, il figlio di Napoleone, ma senza successo. Il trattato, chiamato di Fontainebleau dal castello in cui ebbe luogo la firma, su sottoscritto il 6 aprile 1814.



Napoleone esule a Sant'Elena nella stampa tratta da un disegno di Paul Delaroche nel volume di Theodor Flathe, Das Zeitalter der Restauration und Revolution 1815-1851, Berlino, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1883.

di alcuni generali, salpava dall'isola e sbarcava a Cannes, risaliva il paese senza incontrare grandi contrasti ed entrava trionfalmente a Parigi il 20 marzo.

Iniziavano i famosi cento giorni e il tentativo dell'ex imperatore di ricostituire un governo che, aprendo nuovi orizzonti costituzionali, creasse ancora una possibilità di regnare. Ma la reazione delle potenze europee non lasciava scampo. Già il 25 marzo si costituiva la settima coalizione con lo scopo dichiarato di chiudere definitivamente con il passato.

La mobilitazione generale, la coscrizione obbligatoria, l'immane sforzo economico e organizzativo nulla poterono contro le forze coalizzate e la campagna si concluse il 18 giugno 1815 nella disfatta di Waterloo.

Ora il destino di Napoleone era davvero segnato e l'Isola di Sant'Elena lo avrebbe accolto fino alla morte avvenuta il 5 maggio 1821.

In questi due anni di rapidi e inaspettati rivolgimenti internazionali un personaggio in particolare aveva intrecciato la propria vicen-

da a quella di Napoleone, il cognato Gioacchino Murat, re di Napoli. Una storia di screzi, doppiogioco e colpi di testa che aveva coinvolto i principali governi europei e che infine avrebbe interessato anche Firenze e la Toscana.



Un opuscolo sull'ultimo esilio di Napoleone conservato nella sezione storica della Biblioteca delle Oblate.

Salvare la corona ed estendere la propria influenza in Italia sembrò, infatti, l'obiettivo di Gioacchino dall'indomani della campagna di Russia, quando cominciò a tessere trattative ora con l'Austria, ora con l'Inghilterra, pur senza rifiutare del tutto un sostegno militare all'esercito francese. Un gioco diplomatico incerto e contraddittorio, nel corso del quale si inserì l'invasione del Lazio, dell'Umbria, delle Marche, della Toscana, oltre che di Bologna e Ferrara.

Le truppe napoletane entrarono a Firenze il 31 gennaio 1814 e il giorno successivo Elisa lasciava la città con il suo seguito, le fortezze di San Giorgio e di San Giovanni Battista erano occupate dai murattiani, i funzionari napoletani rimpiazzavano i francesi. Non si verificò, tuttavia, alcun rivolgimento. Anzi, se da un lato, a parte questi pochi cambiamenti, il governo di Murat non fu che un proseguimento dell'amministrazione napoleonica, dall'altro costituì proprio il fattore di transizione nei confronti della restaurata dinastia degli Asburgo-Lorena.

Brevissima la sua durata. Già il 23 aprile 1814 Gioacchino, nell'ambito degli accordi, convenzioni, trattati che si succedevano numerosi, riconsegnava a Ferdinando III il regno «liberato» dai suoi eserciti. Il primo maggio successivo aveva luogo, nelle sale di Palazzo Vecchio, il passaggio ufficiale di consegne al principe Giuseppe Rospigliosi, che prendeva possesso dello stato nella veste di plenipotenziario del granduca.

Il confuso scenario si definiva compiutamente per la Toscana nel settembre con il ritorno del sovrano e, nel corso dei mesi seguenti, con il graduale precisarsi del più ampio contesto internazionale.

Si svolgeva e si concludeva il Congresso di Vienna, si sottoscrivevano trattati e alleanze tra le potenze europee, uscite finalmente vincitrici dagli aspri e ripetuti conflitti con la Francia, si ridisegnava accuratamente un nuovo assetto attento a mantenere l'equilibrio di potere tra gli stati dominanti in Europa.

Crollava l'intero sistema politico-territoriale creato dal Bonaparte e iniziava la Restaurazione.

Tuttavia, se si cancellava la sistemazione assunta dai vari paesi nella cornice dell'Impero, non si cancellava del tutto l'eredità napoleonica.

Dopo quegli anni di profonde innovazioni della realtà politica e sociale, un ritorno puro e semplice agli antichi regimi risultava impossibile. Pertanto quasi ovunque dopo il 1815 rimasero in vigore, nel campo amministrativo, legislativo, finanziario e militare, numerose leggi, metodi, usanze introdotte dagli amministratori francesi,

rimase addirittura in servizio una gran parte del personale amministrativo, militare e diplomatico che aveva servito Napoleone.

Avvenne questo anche in Toscana, dove l'eredità napoleonica fu ripresa, soprattutto a distanza di tempo, sotto molti diversificati aspetti.

Tra i più importanti la riforma municipale del 1816, che riducendo fortemente l'autonomia locale richiamò il sistema burocratico amministrativo della *Mairie*²⁵⁰, ma anche l'avvio e la conclusione di molti dei lavori pubblici progettati dai precedenti amministratori²⁵¹, l'avvio e la conclusione della grandiosa realizzazione del catasto geometrico particellare²⁵², segno distintivo della modernità di un paese.

Tra i più immediati e curiosi elementi di continuità, invece, il mantenimento delle medesime autorità comunitative: Girolamo Bartolommei chiudeva, come maire, l'ultima seduta del Consiglio municipale il 14 aprile 1814 e il successivo 6 luglio riprendeva la guida dei restaurati organi collegiali leopoldini, quale primo nuovo gonfaloniere; i cinque maggiori possessori tra gli aggiunti e tra i membri del Consiglio municipale assumevano il titolo di priori del Magistrato e tutti gli altri entravano a far parte del Consiglio generale; nei protocolli delle deliberazioni non si riteneva nemmeno neces-

²⁵⁰ L'editto del 16 settembre 1816 aboliva praticamente l'autonomia delle amministrazioni locali, stabilendo che nelle comunità i gonfalonieri fossero non più elettivi ma nominati dal governo e che anche il Consiglio dei priori fosse per metà di nomina governativa.

²⁵¹ Tra il 1826 e il 1830 fu prolungata Via Larga e fu aperta Via Ventisette Aprile; negli stessi anni Giuseppe Baccani realizzò il nuovo fronte meridionale di Piazza del Duomo; tra il 1841 e il 1844 si concluse l'annosa vicenda dell'allargamento di Via dei Calzaioli. Al di là di questi esempi, la prova indiretta della fortuna incontrata negli anni della Restaurazione dai progetti napoleonici è fornita dalle notevoli lacune esistenti nella documentazione relativa all'attività urbanistica conservata negli Archives Nationales di Parigi. L'esiguità del fondo è da collegare alle continue richieste d'acquisire i piani urbanistici napoleonici, avanzate dai governi del restaurato granducato.

²⁵² Il motuproprio 24 novembre 1817 istituiva la Deputazione sopra la formazione del nuovo catasto e la preziosa eredità lasciata dai francesi veniva raccolta non solo nella riutilizzazione delle misurazioni e delle varie operazioni intraprese dai tecnici napoleonici, ma anche, più in generale, nella definitiva consapevolezza della necessità, da parte dello stato, di procedere al rifacimento del catasto come base per una più efficiente e giusta ripartizione dell'imposta fondiaria.

sario segnalare con una qualche cesura il cambiamento istituzionale e, senza neanche lasciare una pagina bianca, si riprendeva la registrazione dei verbali delle sedute degli organi collegiali leopoldini²⁵³.

In sostanza, al di là delle dichiarazioni e delle prese di distanza ufficiali, la restaurazione non poteva significare il ritorno integrale al passato, la ricostruzione della realtà precedente alla rivoluzione napoleonica.



L'editto del 27 giugno 1814 che abolisce le riforme amministrative francesi e rimette in vigore i regolamenti leopoldini (ASCFi).

²⁵³ Con l'editto del 27 giugno 1814 si smantellava il sistema messo in piedi dai governanti francesi e si riproponevano le antiche forme nell'amministrazione del paese, ma per superare le difficoltà contingenti all'articolo 25 si prescriveva questo sistema per la formazione delle magistrature comunitative, in attesa di procedere alla regolare formazione delle nuove borse. Si trattava, dunque, di un provvedimento provvisorio, ma ugualmente indicativo dell'atteggiamento selettivo, non propenso a una tabula rasa, assunto dal governo restaurato nei confronti della conclusa esperienza francese.

La fortuna del sistema di numerazione continua e la sua crisi

Nel campo qui esaminato dei sistemi di riconoscimento del tessuto urbano non si verificò nulla di molto diverso.

Il duplice orientamento - ripristino della tradizione e conservazione di parte dell'eredità napoleonica - che informò l'azione del governo si riprodusse anche nei confronti della toponomastica e della numerazione civica.

La rivoluzione e l'occupazione straniera avevano ufficialmente spazzato via, come con un atto di conquista, gli usi, le conoscenze, i punti di riferimento consolidatisi attraverso una lunga tradizione, al fine di consentire a governanti del tutto privi del retroterra culturale fiorentino di destreggiarsi nel labirinto di strade senza nome, con troppi nomi, con nomi uguali che costituivano la realtà cittadina. Un atto di conquista, il sistema di numerazione continua lo aveva realizzato tanto se considerato nei suoi effetti immediati quanto se valutato nelle conseguenze future. Non erano potuti certo sfuggire ai sapienti amministratori i limiti che la sua caratteristica chiusura avrebbe mostrato nel momento in cui la città avesse cominciato a cambiare fisionomia, a svilupparsi, ma, tant'è, per organizzare il loro nuovo governo poteva bastare. Diciamo che nell'immediato e per un certo periodo l'esigenza basilare di riuscire a riconoscere il territorio era pienamente soddisfatta.

Ebbene, l'atto di conquista fu accettato dal restaurato governo: se ne seppe apprezzare la funzionalità e vi si rinunciò, come vedremo, solo quando trasformazioni epocali lo resero un intralcio. Ma non fu così per i nomi delle strade, che con la circolare già citata del 6 settembre 1815 ci si premurò di ristabilire nelle loro antiche forme, per far trovare al granduca Ferdinando, in procinto di riprendere il governo del paese, una Firenze non snaturata dallo straniero.

Il ripristino della tradizione si coniugava, ancora una volta, con il mantenimento di una preziosa eredità, che, comunque, in qualche modo non si rinunciava a reinterpretare. Curiosamente, infatti, nelle discussioni dei nuovi amministratori si tornava, come nel '700, a riportare l'attenzione alle targhe toponomastiche, indifferenti al di-

verso peso da esse assunto quali strumenti di riferimento al tessuto urbano, riducendo, e in un certo senso negando, la portata rivoluzionaria dell'innovazione.

Risale a pochi anni dall'insediamento dei restaurati amministratori il primo intervento relativo alla numerazione civica e, in particolare, alla necessità di non inficiarne in alcun modo la funzionalità.

Si segnalava, infatti, nel giugno del 1818 il «danno al pubblico» derivante dal frequente deterioramento sia dei cartelli toponomastici posti alle estremità delle strade sia dei numeri civici assegnati ai fabbricati. Le cause del disguido erano molteplici e insite ora nella trascuratezza della Comunità, ora nel non corretto comportamento dei privati cittadini. Per coprire ogni possibile disfunzione e mettere fine a comportamenti non idonei, il Magistrato ordinava

«che quanto ai cartelli indicanti le strade deperiti senza colpa del possessore dello stabile, ove erano apposti siano rifatti a spese della Comunità, e per quelli tolti, o demoliti dai possessori in occasione di restauro, o nuova costruzione di fabbrica siano obbligati i medesimi con i mezzi, e rimedj legali a farli riapporre a tutte loro spese; quanto poi alla numerazione delle case dovranno indistintamente obbligarsi i possessori a fare riapporre a tutte loro spese il numero deperito in modo, e forma simile a quello, che esisteva, ed agli altri di seguito, perché non perdasi l'ordine della numerazione già inserita nei pubblici contratti, ed altri registri pubblici con danno dei terzi per le controversie, e contestazioni, che potrebbero insorgere, essendo oramai la numerazione andante di tutte le case della città un'affare di ragion pubblica, contro il quale non deve attentarsi da verun privato»²⁵⁴.

La questione («un'affare di ragion pubblica»), dunque, era posta con la massima chiarezza e l'importanza e la funzionalità della numerazione civica - per quanto considerate sempre in simbiosi con

²⁵⁴ ASCFi CA 30, c. 57v or.

le targhe toponomastiche - non avrebbero potuto ottenere maggiore riconoscimento da un funzionario francese. Inoltre, per evitare rallentamenti e indugi, si dava espressamente incarico al gonfaloniere di portare a esecuzione quanto deliberato, avvalendosi della piena collaborazione tecnica degli ingegneri della comunità.

Quali intoppi potessero intervenire a impedire la realizzazione del programma non lo sappiamo, ma è un dato di fatto che più di un anno dopo niente si era mosso. Lo rilevava, irritato, il gonfaloniere Tommaso Corsi che, relazionando il 24 febbraio 1820 al Magistrato, constatava che «malgrado le [...] reiterate premure» niente gli ingegneri comunitativi avevano fatto per supplire al deperimento dei cartelli toponomastici e delle targhe recanti l'indicazione dei numeri civici.

«Una istituzione, che tanto onora la nostra città, qual'è la Compagnia della Misericordia reclama a ragione che sia provvisto a questi due oggetti la trascuratezza dei quali induce spesso degli inconvenienti nel caritativo esercizio delle sue giornaliere funzioni», argomentava il gonfaloniere e ribadiva con forza: «Per le contrattazioni è pure essenzialissimo che venga mantenuta la numerazione delle case, alle quali crederei opportuno che il Magistrato ordinasse togliervi qualunque altro numero potesse esservi stato introdotto modernamente, o fossevi restato del tempo addietro, giacché la loro confusione potrebbe in seguito portare a delle conseguenze di qualche momento.

Anche la riunione di più casamenti in un solo, come spesso vediamo seguire, ci richiama a far sorvegliare la detta numerazione, la quale deve perciò in molte strade per necessità essere erronea, e qualora piacesse al Magistrato di approvarlo, questa sorveglianza di minuto, ma importante oggetto, che per gli addotti motivi merita la nostra attenzione, potrebbe affidarsi a due componenti la nostra magistratura, che nominerei nelle degnissime persone dei signori conte Iacopo Guidi, e Luigi Bricchieri Colombi».

Ma nemmeno la nomina di due deputati poteva bastare. Gli ingegneri non si potevano e non si dovevano sottrarre ai loro doveri di tecnici. Anzi. Proponeva, dunque, il Corsi: concediamogli un congruo termine e, nel caso si ostinino a non partecipare a questo importante impegno amministrativo, «venga loro sospeso lo stipendio»²⁵⁵.

Il Magistrato, convinto, sposava il parere del gonfaloniere su tutta la linea: un mese di tempo agli ingegneri per relazionare sui lavori da eseguire e incarico ai due colleghi d'assicurare la loro sorveglianza su tale importante operazione.

Di più non si poteva fare per garantire, nei limiti del possibile, il buon funzionamento di un sistema che, ci si rendeva conto, presentava dei limiti, ma che nonostante tutto rappresentava un patrimonio di cui tenere accuratamente conto. Non era un'accettazione supina. Si era riflettuto, trovato i vantaggi oltre ai difetti, deciso di salvaguardare il lascito.

Ora ci si disponeva a governare, promuovendo le nuove accertate possibilità, preparandosi a eventuali nuovi provvedimenti correttivi, ma ripercorrendo anche linee d'intervento che avevano caratterizzato la politica amministrativa del passato precedente alla parentesi francese.

Insomma novità e tradizione coesistevano.

Non a caso un primo sostanzioso intervento riguardava proprio l'antica questione delle targhe toponomastiche e gli amministratori assumevano un impegno che avrebbe fatto la felicità di Ascanio Pitti, non solo per il merito, ma anche per il metodo.

Si decideva, nel novembre 1826, di rifare in marmo le lapidi con la denominazione delle strade, non come intervento una tantum, ma regolarmente ogni volta che si fosse data l'occasione di restaurare i lastrici. In tal modo si sarebbe conferito maggiore decenza e solidità a questo elemento dell'arredo urbano e non ci si sarebbe quasi accorti di una spesa così ben frazionata e ripartita. Stipulando il contratto con i marmisti vincitori della gara, si precisava addirittura

²⁵⁵ ASCFi CA 151, c. 58 m.

tura che ogni anno, a gennaio, sarebbe stata loro fornita la lista delle operazioni previste, in modo da consentire agli artigiani d'organizzare al meglio la fornitura. Presi, poi, dall'entusiasmo si stabiliva d'estendere il provvedimento alle 138 strade fino a quel momento restaurate, approfittando dell'avanzo di bilancio disponibile sull'articolo pertinente.

L'idea era ottima, ma il meccanismo in pochi anni s'incepava, per il solito problema: la mancanza di soldi. Le lastre s'accumulavano inutilizzate nei depositi dei marmisti, gli elenchi non si redigevano più, gli appaltatori protestavano, gli amministratori rifacevano di continuo il punto della situazione, riconfermando la validità del progetto che garantiva «maggiore decenza e più solidità» in confronto ai cartelli fatti di semplice intonaco, ma lì ci si fermava, perché sul bilancio mancavano gli assegnamenti. I maestri marmisti arrivavano a proporre di rateizzare i pagamenti, pur di mantenere la fornitura, e finivano per accontentarsi della restituzione di parte del deposito cauzionale previsto dal contratto per la manutenzione, ma niente serviva a sbloccare lo stato delle cose.

Nell'agosto del 1841, l'ingegnere Flaminio Chiesi calcolava, su richiesta del gonfaloniere, che ben 411 cartelli toponomastici fossero mancanti nella divisione settentrionale da lui amministrata. L'anno successivo, l'attendibile e precisissimo Giovanni Buonamici, assistente al servizio della nettezza delle vie, rilevava un solo cartello in marmo rovinato e un caso in cui sulla cantonata si notava la traccia di un cartello mancante, mentre erano «moltissime le strade senza alcun cartello, e molte altre con i cartelli intonacati, e tinti di rosso, ed' altri mancanti di porzione d'intonaco per cui non si vedono le parole che dovrebbero indicare il nome di quella strada»²⁵⁶.

Una vera rovina e c'è da immaginare che non andasse meglio per i numeri civici, per i quali in questi anni di discussioni non troviamo speso neanche un soldo, se si eccettua quel poco che il 26 gennaio 1829 Giovanni Sandrini, uno dei due vincitori della gara

²⁵⁶ ASCFi CA 513, n. reg. 490.



La lista dei 411 cartelli stradali mancanti nella divisione settentrionale della città (ASCFi).

suddetta, riusciva a farsi pagare per il «cartello di marmo esprimente il numero comunale apposto alla porta d'ingresso della Casa comunitativa»²⁵⁷.

Nessuna concreta programmazione, nessun reale progetto d'intervento ci è, dunque, riferito dai documenti come iniziativa della comunità, ma un caso curioso fortunatamente ci aggiorna con ricchezza di particolari sullo stato della numerazione civica cittadina.

²⁵⁷ ASCFi CA 41, p. 7 or.

A fine estate del 1839 giungeva a Firenze, per affari, un cittadino romano, il signor Vincenzo Mitterpoch, il quale rimaneva così strabiliato dalla situazione di confusione che si viveva in città, da non potersi trattenere dal presentare un'argomentatissima relazione al gonfaloniere per esprimergli il suo stupore e, già che c'era, avanzargli una proposta.

Del Mitterpoch purtroppo non abbiamo notizie più approfondite, ma la sua lunga lettera ce lo lascia immaginare come un uomo dalla mente sveglia, al passo con i tempi, pronto a cogliere le occasioni imperdibili e a farsi avanti con disinvoltura.

A lui si deve, innanzitutto, un'impetosa descrizione del degrado subito dal sistema della numerazione civica napoleonica.



La lettera di Vincenzo Mitterpoch al gonfaloniere (ASCFi).

«Io Vincenzo Mitterpoch di Roma trovandomi per miei affari in questa città di Firenze hò rilevato che la numerazione delle porte di abitazione è molto oscura, irregolare, e resta dirò quasi difficile poter rinvenire il domicilio di colui che si cerca, come pure ho osservato che le luci, le quali servono per uso di magazzini, e botteghe, di ogni sorta di professione e mestiere non sono punto numerate.

[...]

Ho rilevato finalmente che la numerazione fatta molti anni addietro dei soli usci di abitazione, fu fatta col numero progressivo di tutta la città che porta à varie migliaia, e che oggi è in gran parte perduta.

Anche questo sembra un inconveniente maggiore perché resta difficilissimo tenersi à memoria non solo, ma forma disgusto e confusione tanto all'estero che al cittadino medesimo, molto più che oggi sono anche molte luci mancanti di numero, altre segnate col semplice carbone (cosa impropria) ed altre portano due, tre, ed anche cinque numeri diversi».

Una situazione incredibile, indegna di Firenze, della quale Mitterpoch metteva in rilievo gli inconvenienti quasi con le stesse parole usate più di cinquant'anni prima da Luca Ristorini e Ascanio Pitti per sostenere l'innovazione delle targhe stradali.

«Questo sembra un'inconveniente per una città capitale, ove essendo il passaggio, e la permanenza degli esteri grande e continuata difficilmente possono questi conoscere ove di fatto tenga il suo magazzino di vendita un negoziante, e dove sia la sua abitazione, come ancora di un'artefice che indicandosi anche via tale, resta difficile a rinvenirlo non essendovi numero ed essendovi sovente nella medesima via ò strada più di uno della medesima sfera. [...] tengo per certo ancora che tal numerazione così irregolare formar debba non solo confusione, ma an-

che danno alla stessa comune per la esigenza delle dative²⁵⁸ ed altro, e che per necessità queste restar debbono spesso inesatte per la difficoltà di rinvenirne il debitore».

Tirati in ballo gli interessi dei privati e quelli della pubblica amministrazione, non si tralasciava nemmeno il riferimento all'esempio delle altre grandi città:

«Ciò non è punto coerente al sistema di numerazione regolare che hanno adottato tante altre città capitali come per esempio Roma, Napoli, Torino, Milano, etc. che la loro numerazione è sistemata contrada per contrada in ciascheduna delle quali principia col *numero uno* e termina con quel numero che portano le luci, ed ecco che in tal guisa si conosce dove ha principio la strada dalla denominazione che porta, ed indicando via tale, numero tale vi è la certezza di rinvenire il negozio, o l'abitazione di colui che si cerca».

Gli argomenti, dunque, erano noti, ma l'osservazione della realtà appariva convincente e basata su fatti concreti, anche se è legittimo supporre semmai qualche sottolineatura in più, per convincere e persuadere. Il Mitterpoch, infatti, aveva una proposta da fare all'amministrazione comunitativa fiorentina, un vero e proprio affare da sottoporre alla loro attenzione.

«Io dunque sarei per progettare di seguire il sistema di quasi tutte le nazioni civilizzate (sulle quali non può negarsi il primato alla Toscana, e particolarmente à Firenze) e non lascierei il sistema di Roma, come assolutamente il migliore numerando tutte le luci contrada per contrada particolarmente. [...]

²⁵⁸ *Dadia, datia, dativa* o *dazia*, nome generico di antichi tributi nell'Italia settentrionale, spesso imposte sui terreni.

Il mio progetto d'intrapresa sarebbe adunque di apporre sopra tutte le luci di questa città strada per strada un numero in nero, con suo campo quadrato bianco di una perfetta stabilità, con cornice egualmente nera da non soffrire alterazione alcuna se non che nel caso di rettificare la fabbrica della grandezza che portano i modelli che hò l'onore di esibire unitamente al presente ovvero di altra forma ò grandezza come meglio si crederà opportuno per il prezzo di ciascun numero tanto semplice che composto comprensivamente al suddetto quadrato di crazie sei, con essere a mio carico tutte le spese che occorressero cioè di cassare tutti i numeri vecchi ripigliando sui medesimi il colore del muro, estrarre i numeri posti in marmo, e risarcire del tutto il muro come sopra, delle matrici dei numeri, delle tinte, della mano d'opera, tanto dei pittori, che dei muratori, della sorveglianza ai medesimi, come pure di dare strada per strada uno stato alla comune che porti il confronto del numero vecchio che esisteva, e tutt'altro etc.

Questo lavoro prometto di eseguirlo, e compirlo principiando ora, che la stagione è propizia nel breve spazio di tempo di mesi quattro, meno i casi fortuiti dei tempi.

Il pagamento dovrà farsi à seconda dei suddetti stati, e dietro la verifica che ne sarà fatta dalla persona che potrà essere incaricata con rilasciare a titolo di garanzia del proseguimento del lavoro, un quarto dell'importare delle note per riceverne il saldo finale a lavoro terminato».

Nulla d'improvvisato. Il Mitterpoch allegava effettivamente i modelli dei numeri accuratamente realizzati in cartoncino - per fortuna conservati nel carteggio - e precisava i termini della proposta con una disinvoltura che induce a ritenerlo persona del mestiere. Colpiscono anche le analogie con le condizioni del contratto stipulato a suo tempo da Luigi Pagani: la velocità dell'operazione, appena



I modelli di targhetta e di numeri civici realizzati da Vincenzo Mitterpoch (ASCFi).



quattro mesi; la realizzazione di una tavola di ragguaglio della vecchia e nuova numerazione; la scelta estetica per la targa del numero, praticamente uguale alle originali apposte dai francesi a parte il colore del fondo, bianco anziché giallo.

Non rimaneva all'intraprendente romano altro che enumerare i vantaggi dell'operazione e anche qui dava prova d'originalità, argomentando l'offerta con spunti singolari.

«Sicuro che v. s. ill.ma troverà giusti questi miei rilievi, e conoscerà esser di somma utilità tanto per i suoi amministratori che per gli esteri, che in gran copia sono di passaggio, e di permanenza in quest'alma città capitale. Questo sistema sarà utilissimo ancora, numerando tutte le luci dei magazzini, per le consegne degli avvisi riguardanti le contribuzioni, ed ai cursori dei tribunali non solo per la esigenza delle pubbliche imposizioni, eziandio in tutti i casi che siano incaricati di rilasciare degli atti legali, ne' quali indicandovi nome, cognome, via dell'abitazione, e numero, non solo vi è la certezza di rinvenirli, ma toglie ancora l'inconveniente che un individuo conosca gl'interessi dell'altro in caso di equivoco dei cursori. Posto tal riconoscimento incontrastabile di utilità che apportì una numerazione regolare il beneficio è certo»²⁵⁹.

Perfino alla privacy pensava l'intraprendente romano, ma cozzava contro l'ostacolo più banale: i soldi.

Va detto che forse capitava anche nel momento sbagliato, mentre già gli appaltatori delle targhe toponomastiche battevano cassa e la comunità cercava di liberarsi dagli impegni presi in precedenza. Infatti dalla relazione con cui il gonfaloniere Gaetano de Pazzi accompagnava la proposta del Mitterpoch al Magistrato veniva fuori il costo calcolato per l'impresa, circa ottomila lire. Una bella somma, ma niente d'eccezionale, se si pensa che per il contratto stipulato con

²⁵⁹ ASCFi CA 234, aff. 60 or.

i marmisti vincitori della gara per il rifacimento dei cartelli stradali nel 1829 si erano stanziati cinquemila lire.

Ora il gonfaloniere non riusciva a prescindere dalla preoccupazione di veder gravare questa nuova spesa sul bilancio di previsione del 1840 e non arrivava nemmeno a formulare un giudizio sulla convenienza della proposta, suggerendo ai priori di formare una deputazione ad hoc per esaminare i vantaggi e la congruità del progetto.

Messa in questi termini, la risoluzione dell'organo collegiale non poteva che essere negativa. Il giorno stesso del rapporto del gonfaloniere, il 2 settembre 1839, il Magistrato deliberava:

«Sospesero il progetto della nuova numerazione delle case, e botteghe della città fatto da Vincenzo Mitter Porch romano fino a tempo più opportuno, non essendo la Comunità in grado di eseguire delle spese che non siano di vera ed urgente necessità»²⁶⁰.

Due aspetti sorprendono in queste poche righe. Innanzitutto proprio la stringatezza della deliberazione e, in secondo luogo, quel termine «sospesero». Che non si procedesse, come era uso nel corso delle adunanze, a un riassunto dell'iter della pratica e soprattutto a un riepilogo delle ragioni e delle proposte del Mitterpoch, è già strano. Fa supporre che dell'iniziativa di questo straniero «romano» si fosse discusso in abbondanza fuori dei luoghi deputati, così da rendere inutile qualsiasi precisazione. L'accurata archiviazione dell'istanza - compresi i modelli dei numeri civici presentati - e del parere del gonfaloniere tra le carte della cancelleria della comunità unita a quel «sospesero» induce, poi, a dubitare davvero dell'intenzione di riprendere in futuro l'esame della questione.

In realtà le osservazioni e il ragionamento di Vincenzo Mitterpoch erano corretti, la proposta chiara e la soluzione giusta. Erano solo i tempi che non si mostravano maturi per decidere un nuovo importante cambiamento.

²⁶⁰ ASCFi CA 47, p. 400 or.

Il nuovo sistema di numerazione, dalla teoria alla pratica

Ci volle ancora qualche anno. Infatti, come è stato più volte detto, ciò che promosse il rinnovamento fu l'ampliarsi della città dovuto alla realizzazione di zone abitative negli spazi verdi interposti tra il centro cittadino e le mura.

Il primo quartiere nuovo fu quello di Barbano presso il Forte di San Giovanni Battista. L'architetto Francesco Leoni stava redigendo il progetto proprio mentre il Mitterpoch visitava Firenze, ma fino al 1844 non se ne iniziò la realizzazione e solo nel 1845 si conclusero i lavori d'urbanizzazione e i lotti di terreno cominciarono a essere acquistati da commercianti, artisti, imprenditori.

Tracciate le strade e definita la grande piazza che doveva costituire il cuore del complesso residenziale, completata la costruzione delle prime abitazioni, viva si fece sentire tra gli amministratori fiorentini l'urgenza di scegliere nomi ufficiali prima che il pubblico prendesse l'iniziativa d'assegnare «nomi capricciosi, o corrotti», che sarebbe poi stato difficile estirpare dall'uso comune. Di conseguenza, nella seduta del 20 marzo 1846, il Magistrato dedicò ampio spazio a svolgere quest'incombenza, scegliendo innanzitutto il nome della serenissima granduchessa regnante Maria Antonia per la piazza progettata di dimensioni tali da superare ogni altra della Toscana, onde attestare la riconoscenza della città verso il sovrano sotto i cui auspici si andava realizzando l'abbellimento di Firenze.

La toponomastica monopolizzava ancora una volta l'attenzione, ma in margine alla seduta il gonfaloniere si sentiva in obbligo di presentare alla discussione il problema della numerazione delle nuove case costruite e da costruirsi e, consapevole d'avanzare una proposta non in armonia con il sistema generale adottato, proponeva per il nuovo quartiere «ciò che l'esperienza insegna essere utile, e comodo», cioè la numerazione «separata per ciascuna strada come si pratica in tutte le grandi città». Anzi si spingeva a pronosticare che ben presto si sarebbe stati obbligati a estendere tale misura a tutta Firenze, «essendo omai provato che la numerazione andante delle sue parecchie migliaja di case oltre ad essere incomoda, e a dar fa-



Maria Antonia, olio su tela di Carlo Morelli, 1840 (MiBAC - GAM).

Nuovo Quartiere di Barbano. Veduta della Piazza dell'Indipendenza, 1870 c. (ASCFi).



cilmente occasione di errare, si è resa maggiormente difettosa dopo che la riunione di più case in una, e la edificazione dei nuovi stabili ne hanno tanto alterato l'ordine da non corrispondere minimamente al suo scopo».

Convinto, il Magistrato all'unanimità decideva che, in attesa di una soluzione generale del problema, si ponesse nel nuovo quartiere «un numero d'ordine indipendente per ogni località da aver principio e termine in ciascuna strada o piazza, beninteso che tale misura si adotti dalla comunità di mano a mano che resterà ultimata la edificazione sopra una linea non interrotta delle dette strade, e piazza»²⁶¹.

Nell'urgenza, dunque, si ricorreva a un rimedio parziale, ma il principio della perduta funzionalità del sistema di numerazione francese era affermato e, insieme, per la prima volta si concretizzava la consapevolezza della portata generale del problema da affrontare e, soprattutto, prendeva forma la volontà di un'innovativa soluzione.

Da questo momento, almeno in teoria, si decretava la fine della rivoluzione napoleonica che aveva svincolato il numero civico dalla via. Il riordinamento della numerazione si legava al riordinamento toponomastico non più per la commistione di una nuova e di una vecchia mentalità, ma per esigenze strettamente funzionali.

Tutto questo, va detto, solo in teoria. La pratica realizzazione di questi principi avrebbe necessitato ancora di altri fatti e di altre riflessioni.

Firenze e la Toscana tutta stavano, infatti, per affrontare una fase cruciale del Risorgimento, densa di sommovimenti, proteste, cambiamenti di governo.

La concessione della Costituzione e dello Statuto nel febbraio del 1848, le ripetute crisi ministeriali provocate dal dissenso tra moderati e democratici, i tumulti popolari, la fuga del granduca, il governo provvisorio composto da Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, le aspirazioni repubblicane, la controrivoluzione dell'aprile 1849, l'occupazione di tutta la Toscana da parte dell'esercito di Vienna, il ritorno al governo assoluto del granduca, la pacifica insurrezione

²⁶¹ ASCFi CA 54, p. 119 or.

del 27 aprile 1859, la definitiva cacciata del granduca, il plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860 che decretò l'annessione della Toscana al Piemonte, la partecipazione, intanto, alle guerre per l'indipendenza rappresentarono tutti momenti decisivi e impegni cruciali per un periodo di oltre dieci anni, dilazionando la soluzione del problema della numerazione civica.

Persino nel quartiere di Barbano, riguardo al quale l'amministrazione fiorentina aveva specificatamente deliberato, non si riuscì a concretizzare il nuovo progetto.

Piccoli riscontri tratti dai documenti d'archivio confermano che anche in questo caso ci si fermò alla teoria. Il Consiglio comunale il 29 agosto 1853 mentre riepilogava le operazioni finali da eseguire per il quartiere di San Giovanni Battista, quali l'addaziamento dei nuovi stabili, raccomandava: «Doversi infine aggiornare la numerazione delle case nel nuovo quartiere al momento nel quale verrà adottata in proposito una misura generale per la città, sollecitando opportunamente la commissione di ciò incaricata dal Collegio dei priori»²⁶². Nel 1854 ancora si aspettava la relazione dell'ingegnere per apporre i cartelli toponomastici nelle strade nuovamente tracciate e solo due anni dopo si arrivava a realizzarli «col sistema assai economico, e sempre decente» della pittura sull'intonaco²⁶³.

Impressionante, infine, la realtà ricordata da un cittadino agli amministratori nel 1860 a proposito della grande e magnifica Piazza Maria Antonia ormai diventata Piazza dell'Indipendenza.

«Entrando dalla Via di Robbia²⁶⁴ in questa piazza che ha 36 case si trovano i numeri disposti come segue: 5901, 5900, quindi una casa senza numero, poi 6072, 5455,

²⁶² ASCFi CA 65, p. 349 or.

²⁶³ ASCFi CA 609, n. reg. 973.

²⁶⁴ Uno dei nuovi tracciati aperti nel quartiere di Barbano, attuale ultimo tratto di Via Nazionale da Via Guelfa a Piazza dell'Indipendenza. Era questo uno dei nomi deliberati nella seduta del Magistrato del 20 marzo 1846 per ricordare la casa appartenente a Luca Della Robbia, demolendo la quale erano state ritrovate le gole delle fornaci e molti resti della terra da lui adoperata per modellare le sue figure.

dopo cinque case senza numero, poi 5916, una senza numero, 5914 quasi invisibile in una borchietta che sta di fronte a una simile per il campanello, poi due senza numero, quindi 18, 1207, 1208, 1209, 1210, 1206, due senza numero, poi 8 e nel quarto ed ultimo lato della piazza il giardino e cancello del signor marchese Corbelli senza numero e il 5384».

A ragione l'estensore della memoria concludeva:

«Questa numerazione [...] serve certo più a confondere che a aiutare chi cerca una casa [...] e bisogna credere che il pubblico si sia ormai abituato a privarsi di ogni organizzazione nella numerazione della città perché non domandi a gran gridi questa riforma»²⁶⁵.

In realtà il problema, per quanto effettivamente lungi dall'essere risolto, non era stato accantonato. Né poteva esserlo, perché, l'uno dopo l'altro, si venivano realizzando altri nuovi quartieri e la città si ampliava inarrestabile oltre le mura, distruggendo in più punti la catena chiusa e continua della numerazione napoleonica.

Dopo Barbano era la volta del quartiere delle Cascine, poi del Maglio (attuale zona di Via Alfonso La Marmora) e, infine, della Mattonaia.

Di fronte a questa travolgente espansione né gli amministratori né i cittadini potevano rimanere indifferenti e il dibattito non poteva mancare.

La Comunità di Firenze si affidava a commissioni di esperti, rinnovando incarichi uno dopo l'altro, mentre numerosi arrivavano suggerimenti e proposte dai privati.

Purtroppo di tutta questa lunga elaborazione d'idee possiamo dare solo un resoconto parziale, perché i documenti sono andati in gran parte perduti, ma l'originaria ricchezza del materiale rimane attestata dalle annotazioni dei registri di protocollo e dei repertori.

²⁶⁵ ASCFi CA 651, n. reg. 795.

Il primo intervento fu di una vera autorità, l'architetto Federico Fantozzi, valente tecnico, erudito conoscitore e scrittore d'arte, autore della *Nuova guida di Firenze*²⁶⁶, uscita già da alcuni anni, e di una bella pianta geometrica della città.

Non ne conosciamo il contenuto, ma sappiamo che si trattava di un «Progetto di eseguire una nuova numerazione a tutte le fabbriche della città, e di denominare con nuovi cartelli le strade che ne sono prive»²⁶⁷.

Per esaminarlo veniva nominata, nel gennaio 1852, una prima commissione formata dal marchese Feliciano Niccolini e dal barone Bettino Ricasoli, rafforzata il primo d'ottobre successivo dall'aggiunta del conte Guglielmo Digny. Non producendo questa nessun risultato, si approfittava del rinnovo del Collegio dei priori per nominarne una seconda, il 26 gennaio 1853, composta dal cavaliere Ubaldino Peruzzi e dal marchese Carlo Torrigiani.

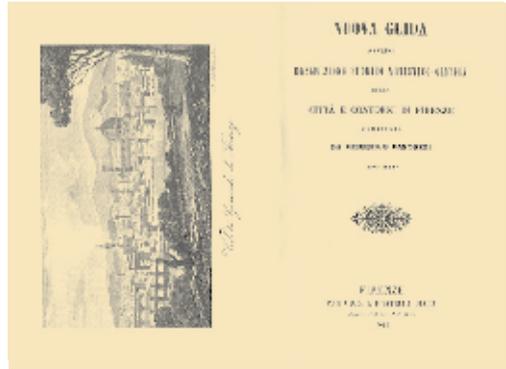
Di questi esperti si è conservato il rapporto steso dal Peruzzi e sottoscritto, con piena adesione, dal Torrigiani, dal quale si recuperano indirettamente alcune delle idee espresse da Federico Fantozzi.

Per prima cosa si criticava apertamente la smania dell'ingegnere di voler cambiare i nomi delle strade, cosa delicatissima, da riservare solo ai casi indispensabili «come nelle strade aventi nomi uguali ad altre, ed in alcune che sono al seguito l'una dell'altra con nome diverso». Riguardo, poi, alla numerazione, non c'era tanto da fare congetture - si affermava -, perché il sistema più naturale e facile da adottare era ovviamente quello francese d'apporre numeri progressivi strada per strada, pari da un lato e dispari dall'altro, sostituendo semplicemente l'Arno alla Senna nel determinare la progressione numerica: secondo il corso del fiume nelle strade parallele e a partire dal fiume per le strade perpendicolari.

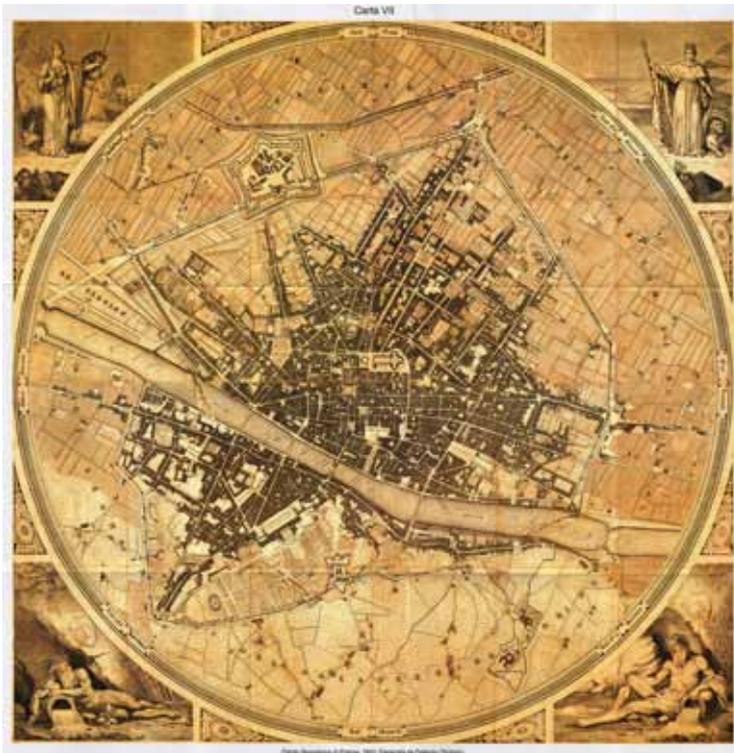
Facendo riferimento alla consolidata esperienza parigina, il relatore non rinunciava a rifilare un'ultima stoccatina all'esperto.

²⁶⁶ Federico Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, Giuseppe e fratelli Ducci, 1842.

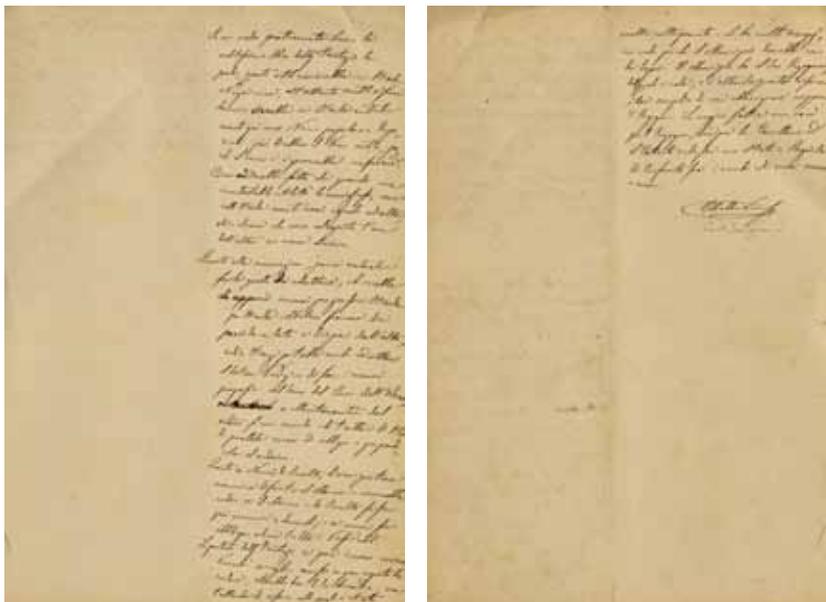
²⁶⁷ ASCFi CA 400, n. reg. 335.



*La guida di Firenze di Federico Fantozzi
(f. M.V).*



La pianta di Firenze di Federico Fantozzi (Str).



Il rapporto di Ubaldino Peruzzi sul progetto di Federico Fantozzi (ASCFi).

«La pretesa dell'ing. Fantozzi mi pare invero curiosa, perocché se egli avesse un gran segreto da rivelare, andrebbe bene la sua domanda; ma trattandosi di riforma alla quale è stato molte volte pensato e che ha molti esempj, non vedo perché il municipio dovrebbe con lui legarsi. Il municipio ha il suo ingegnere, del quale si vale; e d'altronde questa riforma è così semplice da non abbisognare neppure d'ingegnere. La maggior fatica non sarà per l'ingegnere, ma per la cancelleria ed il catasto onde fare uno stato o registro di confronto fra i vecchi ed i nuovi numeri e nomi»²⁶⁸.

Le idee, quindi, erano più che chiare e l'adesione al modello parigino conclamata. Ciò nonostante nella seduta del Consiglio co-

²⁶⁸ ASCFi CA 584, n. reg. 231.

munale del 28 settembre 1853, in cui Peruzzi era invitato a leggere il proprio rapporto, si sentiva il bisogno di nominare un'altra commissione (Mario Covoni, Luigi Passerini, presidente Ubaldino Peruzzi) e un'altra ancora seguiva nel marzo 1854 per «intraprendere i necessarj ulteriori studj»²⁶⁹.

Intanto i privati si facevano avanti con nuove proposte, per esempio un certo Salvatore Grassi che presentava nel 1855 alla comunità un progetto per riformare la numerazione, di cui non sappiamo nulla perché non si sono conservate le carte.

Tuttavia l'amministrazione comunitativa era come immobilizzata nell'affrontare concretamente i problemi posti dagli strumenti di riconoscimento del tessuto urbano, sia che si trattasse dei cartelli toponomastici, sia che si evidenziassero le disfunzioni della numerazione civica.

Nel luglio del 1856 un ispettore della Guardia municipale sollecitava le loro signorie illustrissime a prendere i necessari provvedimenti per supportare gli agenti che più volte si erano trovati in difficoltà nel contestare le infrazioni per la mancanza delle targhe indicanti il nome della strada. Gli abitanti di quartieri diversi lamentavano la presenza d'iscrizioni illeggibili o la loro assoluta mancanza.

Gli amministratori non sapevano far altro che tamponare specifiche criticità o commissionare ispezioni generali, peraltro dal risultato sconsolante: nell'ottobre del 1856 l'ingegnere Federigo Gatteschi, richiesto di riepilogare lo stato generale dei cartelli in marmo e sull'intonaco, calcolava che su 615 strade mancavano del tutto 312 iscrizioni e 114 richiedevano riparazioni. Due anni dopo, nuovamente interpellato, riproponeva esattamente gli stessi identici numeri.

Nel frattempo la città proseguiva nel suo sviluppo. Si concludevano i lavori del nuovo quartiere delle Cascine e, per indicare le denominazioni di quelle strade che, secondo i voti manifestati dai proprietari e dagli abitanti degli stabili, dovevano conservare perenne memoria dei gloriosi propugnatori dell'indipendenza italiana e delle battaglie vittoriosamente sostenute, si nominava l'ennesima

²⁶⁹ ASCFi CA 71, p. 179.

commissione, la quale, assolvendo il proprio compito, non poteva fare a meno di ribadire la necessità di rinnovare la numerazione dei fabbricati cittadini.

Pur nella consapevolezza dell'urgenza delle problematiche della toponomastica e della numerazione civica, non si riusciva, insomma, a distaccarsi dalla teoria e si continuava a «studiare», attuando anche scelte interessanti per quanto non concretamente risolutive.

Nella seduta del 5 luglio 1860, per esempio, il Consiglio generale approvava una deliberazione di massima di grande interesse. L'occasione era data dalla petizione sottoscritta dai residenti in Via dei Calzaioli che, imbarazzati dalla «sconcia denominazione» di «Vicolo del Porco» data a una piccola traversa nei pressi di Via



I nomi delle strade del nuovo quartiere delle Casacine (ASCFi).

dei Tosinghi, chiedevano di poter sostituire questo nome tradizionale con quello di «Vicolo degli Adimari», più consono alla civiltà del Paese²⁷⁰. Nella nascente attenzione al «decoro» che caratterizzava l'epoca e anche la toponomastica, gli amministratori acconsentivano, ma prescrivevano che da quel momento in poi, nel caso di variazione di odonimi, si mantenesse il nome antico preceduto da «già»²⁷¹, sia per evitare disagi ai cittadini sia per conservare la memoria storica. A tale scopo sarebbe poi stata approvata la realizzazione di piccoli cartelli in marmo da apporre sotto alle targhe toponomastiche ufficiali, prevedendo, per realizzare nelle ristrettezze contingenti un risparmio sulla spesa, il riutilizzo delle tavole in marmo recanti iscrizioni toponomastiche abolite.

Nel prolungato temporeggiare dell'amministrazione si venivano inevitabilmente a inserire sempre nuove proposte da parte dei privati.



Uno dei piccoli cartelli in marmo che ricordano un'antica denominazione (f. M. V.).

²⁷⁰ ASCFi CA 645, n. reg. 280.

²⁷¹ ASCFi CA 94, p. 68.

Tra queste interessa riferire quella avanzata nel 1860 da C. Castelnuovo, sia perché si è conservata buona parte del materiale documentario, sia perché fornì degli spunti di riflessione utili all'amministrazione fiorentina che ormai si trovava prossima alla svolta decisiva nel suo lungo processo decisionale.

C. Castelnuovo iniziava la lunga memoria indirizzata alla comunità con una riflessione sull'insanabile inconciliabilità di una città in via di rinnovamento ed espansione con una numerazione d'altri tempi, voluta da uno stato interessato solo a individuare le teste su cui far gravare le imposte e, oltretutto, ormai ridotta a uno stato di confusione irrimediabile. È sua la descrizione sopra riportata delle condizioni inverosimili registrate nella piazza più moderna di Firenze, la Maria Antonia.

Toccava all'amministrazione pubblica farsi carico della riforma del sistema e quale migliore esempio seguire se non quello offerto dalle grandi capitali d'Europa, Londra e soprattutto Parigi? L'Arno si poteva sostituire alla Senna - sosteneva, ripetendo considerazioni già viste -, cosicché ogni fiorentino avrebbe immediatamente capito dalla progressione numerica se si stava allontanando o avvicinando al centro della città e soprattutto, grazie alla serie ridotta dei numeri, avrebbe con grande facilità individuato la direzione in cui muoversi per raggiungere l'edificio desiderato.

Introduceva poi un elemento di riforma probabilmente già in discussione da tempo, ma ora espresso con particolare consapevolezza.

«Né meno nel rifare la numerazione per strada e scegliendo il sistema indicato sarebbe utile di riorganizzare in Firenze la nomenclatura delle strade. Questa pure espressione piuttosto del linguaggio popolare che di un lavoro fatto espressamente per l'utilità dei cittadini e dei forestieri non serve a facilitare che mediocrementemente la conoscenza della topografia della città. È vero che Firenze non possiede delle grandi linee che la taglino distintamente in diverse parti, ma è certo che la soppressione del nome di alcune vie che si trovano allineate insieme per

farne una sola, creerebbe delle strade che senza essere larghe e bene allineate prenderebbero qualche importanza, tanto più che ripetute queste soppressioni molte volte, diminuirebbero il numero totale delle strade di Firenze».

La chiarezza e la semplificazione toponomastica, quindi, base del nuovo sistema di numerazione. Ovvvia semplificazione per cittadini e forestieri, ma anche per l'amministrazione, se non altro per diminuire la spesa dell'intervento. Da 600 vie e piazze a 400, la riduzione proposta dal Castelnuovo avrebbe modificato sostanzialmente l'impegno che così veniva quantificato: 1000 placche 50x30 per le strade, 7000 più piccole, 20x16, per i numeri civici.

Tutte le targhe sarebbero state realizzate in ferro smaltato blu e bianco, come il campione allegato alla memoria e per nostra fortuna rimasto allegato - anche se pesantemente corroso - alle carte, e fissate al muro con idonee staffe. Facendo pagare 5 franchi a ogni proprietario, l'amministrazione si sarebbe rifatta largamente delle



Il campione del numero civico proposto da C. Castelnuovo (ASCFi).

spese, tanto che, a riprova dell'esattezza dei propri calcoli, il Castelnuovo avrebbe accettato l'incarico rifacendosi sulla somma dei 35000 franchi versati dai cittadini, purché la comunità si rendesse responsabile di tale pagamento.

A cosa si riduceva questa offerta?

Attuato il riordinamento toponomastico, diminuito drasticamente il numero delle targhe, queste avrebbero avuto delle dimensioni inferiori a quelle a suo tempo realizzate da Ascanio Pitti (87,52x43,44), ma, in compenso, il carattere della scritta sarebbe stato maggiore: da 8 a 10 cm (invece di 6,79) per renderle «certo visibili anco di notte e per quelli che hanno poca abitudine di leggere o una vista difettosa». Il sistema di numerazione civica, per quanto assolutamente nuovo nell'impianto, avrebbe ricalcato la scelta fatta in passato dal governo napoleonico di numerare l'entrata delle abitazioni, ignorando le innovative riflessioni e proposte avanzate vent'anni prima da Vincenzo Mitterpoch.

Evidentemente non del tutto soddisfatto dell'offerta precedentemente avanzata, il Castelnuovo si rifaceva vivo dopo qualche mese, modificando la proposta. I cartelli toponomastici si sarebbero potuti realizzare in lava, materiale assolutamente inalterabile, resistente a qualunque variazione atmosferica, usato a Parigi e Londra, così da evitare l'eventuale dilatazione del metallo a cui potevano andare soggette le placche di grandi dimensioni. Oppure, risparmiando un po', in zinco (lettere e filetto di contorno in rilievo, bianco su fondo blu), come nelle città di provincia della Francia, per quanto la relativa convenienza economica non avrebbe compensato la sicurezza insita nell'«adottare dei modelli e delle materie tali quali sono già in uso da molti anni nelle due prime città del mondo, dove prima di adottarle hanno certo fatte molte esperienze e dove non avrebbero esitato a cambiarle, se qualche nuova materia le rimpiazzasse vantaggiosamente».

All'estero, dunque, si guardava per trovare la migliore soluzione per Firenze, con un particolare interesse per Parigi che così continuava a rimanere il punto di riferimento della numerazione civica e, ora, anche della toponomastica, ma il nuovo Stato italiano dava pure il suo contributo.

Da Milano arrivava nel 1861 l'offerta di G. B. Vitali che, proponendo l'esperienza di quel municipio, sottoponeva all'attenzione della comunità numeri e iscrizioni stradali realizzati in porcellana bianca su fondo nero. Eleganti, resistenti, più forti della pietra stessa, funzionali («ponno essere letti anche di notte, bastando una piccola frazione di luce per renderli intelligibili a notevole distanza»²⁷²), di targhe e targhette ci si poteva fare un'idea dal modello allegato oppure visitando l'Esposizione nazionale²⁷³ allestita proprio a Firenze, dove si trovavano in mostra campioni di vario genere tanto dei numeri che delle scritte di vie e piazze.

Altre ditte presentavano offerte, ma ormai l'amministrazione fiorentina si era fatta una sua idea e stava per attuare il proprio programma. Sulle proposte si annotava, dunque, la raccomandazione di rimandare il materiale al mittente, ringraziando e specificando che il municipio aveva già provveduto.

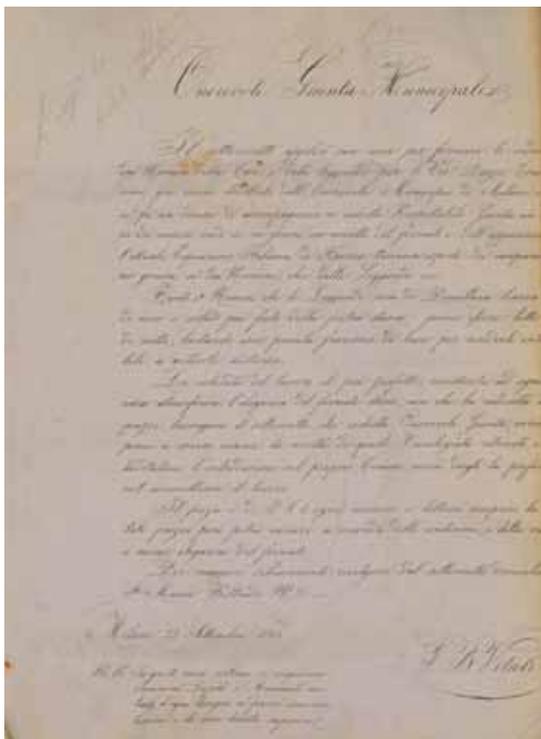
Infatti si stava concludendo una trattativa con la manifattura Ginori-Lisci di Doccia e, in particolare, tra il suo direttore Paolo Lorenzini²⁷⁴ e l'ingegnere della comunità. Si parlava di fornire, a titolo d'esperienza, un quantitativo di cartelli in porcellana con l'indicazione dei nomi delle strade, uguali a quelli recentemente apposti nel nuovo quartiere alle Cascine, e un numero indeterminato di targhette per la numerazione delle case. La fornitura di prova doveva servire al produttore per stabilire il giusto prezzo dell'intero rifornimento necessario all'amministrazione comunitativa.

Il 27 ottobre 1860 il Magistrato, esaminata l'offerta Ginori e quella del sig. Castelnuovo, considerando che «i cartelli in porcellana della manifattura di Doccia tanto per nomenclatura di strade

²⁷² ASCFi CA 651, n. reg. 795.

²⁷³ L'Esposizione Nazionale di Prodotti Agricoli e Industriali e di Belle Arti, voluta da Quintino Sella, rappresentò un grande evento, poiché per la prima volta raggruppò prodotti manifatturieri e opere d'arte provenienti da tutto il territorio nazionale, compreso il Lazio e il Veneto che ancora non facevano parte del nuovo regno.

²⁷⁴ Paolo Lorenzini (1829-1891), fratello di Carlo, fu direttore della manifattura nel periodo della sua massima espansione, quando sotto la guida del marchese Lorenzo Ginori si attuò un drastico cambiamento del piano industriale, riducendo la produzione di ceramiche di pregio per aumentare quella di oggetti destinati all'uso quotidiano. Il raggiungimento di questo obiettivo impose attrezzature adeguate e il raddoppio delle maestranze.



L'offerta di G. B. Vitali per le targhe toponomastiche e le targhette dei numeri civici, 22 settembre 1861 (ASCFi).



Il modello del numero civico proposto da G. B. Vitali (ASCFi).



La stazione ferroviaria Leopolda dove venne allestita la prima Esposizione Nazionale nel 1861 (ASCFi).

quanto per numerazione di case sono preferibili a qualunque altra materia», approvava la proposta del gonfaloniere «che per la nomenclatura di strade e piazze, e per la numerazione delle case debbano adottarsi i cartelli in porcellana della manifattura di Doccia appartenente al sig. marchese Lorenzo Ginori-Lisci»²⁷⁵.

Parallelamente si portava avanti il lavoro di revisione dei nomi delle strade in rapporto al loro tracciato, riunificando alcuni tratti sotto un'unica denominazione oppure, al contrario, separando una via in tratti con diverse denominazioni. Di questa operazione svolta da una commissione e dai funzionari della comunità, a parte gli spunti colti nelle proposte di Federico Fantozzi e di C. Castelnuovo,

²⁷⁵ ASCFi CA 107, p. 58.

abbiamo solo attestazioni indirette e, soprattutto, non risulta conservato il prodotto finale, quel «nuovo stradario» di cui si parla nei documenti. Da ricordare, comunque, che anche a livello nazionale si stavano svolgendo analoghe discussioni che si sarebbero concretizzate in disposizioni governative collegate alla legge sul primo censimento della popolazione²⁷⁶.

Un'idea del lavoro compiuto ci viene fornita, tuttavia, dal tenore di alcune discussioni relative a variazioni specifiche da apportare o meno all'assetto toponomastico della città. Le vie San Giuliano, Ghibellina e del Palagio, per esempio, venivano riunite sotto la denominazione di «Via Ghibellina». Esaminando la successione di Via dei Pilastri, Via di Cafaggiolo, Via degli Alfani, Via del Ciliegio, si attivava una parziale riduzione, riunendo sotto «Via degli Alfani» le altre che si svolgevano lungo la medesima direttrice.

Un'attenta revisione che della nuova operazione era ormai premezza indispensabile per ottenere un sistema logicamente ordinato, basato su più moderne considerazioni toponomastiche e sufficientemente stabile così da evitare pesanti cambiamenti futuri di nomi e numeri civici.

Si concludeva la fase di studio e si entrava in quella di realizzazione.

Finalmente la deliberazione del Magistrato del 15 aprile 1862 approvava all'unanimità il nuovo stradario, il regolamento formulato per attuare in pratica la denominazione delle strade e piazze, e quello relativo alla numerazione delle case, approvava infine la spesa di £ 33.845,60 stimata dall'ingegnere per completare il riordinamento.

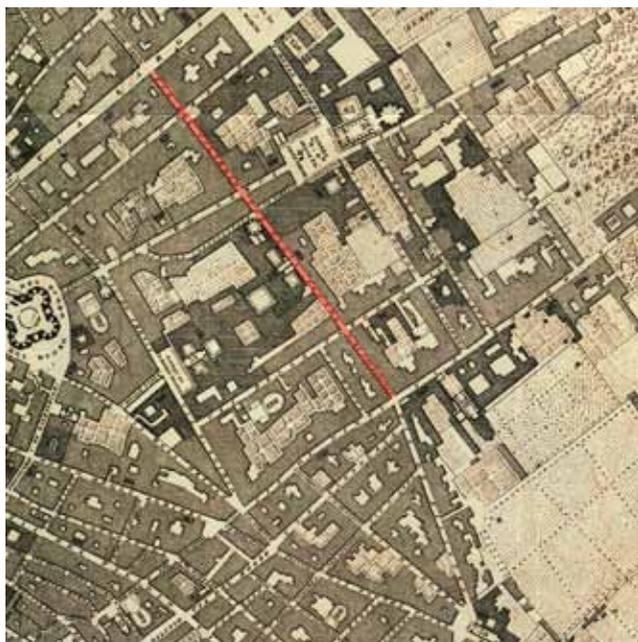
Per quanto riguarda la denominazione delle strade si stabiliva che i nuovi cartelli in porcellana avrebbero dovuto rimpiazzare tutti i precedenti cartelli dipinti sull'intonaco e, solo in caso di variazione di toponimo, quelli in marmo. Cartelli dipinti, provvisori, erano previsti nelle zone soggette a riordinamento urbanistico.

Un'attenzione particolare andava riservata alle vie che mutavano nome, nelle quali l'apposizione delle targhe avrebbe dovuto

²⁷⁶ R. D. 8 settembre 1861, n. 227 e L. 20 febbraio 1862, n. 479.



Le tre vie riunite sotto la denominazione di «Via Ghibellina» (Str).



Le tre strade riunite sotto la denominazione di «Via degli Alfani» (Str).

precedere di 15 giorni la numerazione delle case «per attendere la decisione sulle eccezioni che potessero per avventura insorgere».

I cartelli dovevano mantenere la collocazione tradizionale sulla cantonata alla sinistra di chi entrava nella strada e la medesima altezza a cui già si trovavano. Riguardo alla loro quantità, venivano previsti solo all'estremità delle vie, allo sbocco delle diverse strade per quanto riguardava le piazze e alla destra e alla sinistra di ciascuna porta relativamente alla via interna lungo le mura urbane.

Tutti i cartelli avrebbero avuto la stessa dimensione, facendo eccezione solo per quelli da collocare su edifici monumentali in cui la conformazione delle bozze richiedesse un adattamento.

Più piccoli, invece, e collocati ad altezza inferiore i cartelli in marmo indicanti i vecchi toponimi, necessari nel caso di cambiamento di nome o di riunione di più strade in una sola.

L'intera operazione sarebbe stata eseguita osservando l'ordine progressivo delle nuove sezioni in cui la città era divisa per il servizio di manutenzione dei lastrici, il più adatto a conciliarsi con le eventuali riunioni di più vie sotto uno stesso nome.

L'accuratezza con cui si pianificava questa generale riorganizzazione toponomastica prevedeva anche la redazione di un apposito registro dove conservare esatta memoria «dell'antica denominazione delle strade, piazze, borghi, corsi, vicoli, e chiassi, e della precisa ubicazione dei relativi cartelli indicatori, per avere al tempo stesso un quadro completo che dimostri il moderno nome attribuito alle strade, la descrizione di esse, e la ubicazione dei relativi nuovi cartelli».

Una vera e propria rivoluzione si preparava a travolgere l'intera città e, allo scopo di rassicurare i cittadini che avrebbero visto cambiare gran parte dei loro punti di riferimento, l'ultimo articolo del regolamento prevedeva che venisse reso noto al pubblico mediante notificazione che la comunità procedeva a questa immane operazione a forma di un progetto generale steso, rivisto e approvato dalle competenti autorità amministrative.

La medesima cura e precisione caratterizzava la stesura del regolamento per la numerazione delle case che seguiva al precedente nell'esposizione al Magistrato, ma prima d'esaminare i relativi arti-

coli si tornava a discutere su un punto d'importanza fondamentale: cosa numerare?

L'ingegnere aveva posto un quesito basilare, «se cioè a tutte le porte d'ingresso ad un solo stabile lungo la stessa via dovevano essere apposti tanti numeri progressivi». Una questione controversa su cui si erano espressi, a suo tempo, anche Vincenzo Mitterpoch (numerare tutte le luci) e C. Castelnuovo (numerare l'entrata delle abitazioni) e riguardo alla quale la commissione incaricata aveva già dato una risposta, prevedendo la collocazione del numero progressivo unicamente all'ingresso principale dello stabile e l'apposizione, agli altri eventuali ingressi, di targhette con il medesimo numero seguito dall'indicazione «primo», «secondo», ecc.

Si manifestavano ora opinioni divergenti all'interno del Magistrato che, infine, trovava l'accordo sull'emendamento presentato dal priore Giulio Carobbi: per evitare ogni possibile confusione generata dall'aggiunta di un esponente al numero principale, si sarebbero assegnati numeri progressivi a tutte le porte d'ingresso per uso di abitazione comprese in un solo stabile nella medesima via.

Definito questo punto di fondamentale importanza, si passava ad analizzare gli articoli del regolamento sulla numerazione delle case.

«Numerazione delle case da farsi per serie che incominceranno dall'unità per ciascuna strada, piazza ecc.

1°. Nelle strade, borghi, corsi, vicoli, chiassi paralleli o presso che paralleli al corso del fiume Arno dovrà la numerazione progredire seguendo il corso di detto fiume.

2°. Nelle strade, borghi ecc. che molto si allontanano dal parallelismo che sopra, e formano però angolo con l'andamento dell'Arno, dovrà l'origine della strada ritenersi quella estremità che più si avvicina al fiume, e per termine l'altra estremità che più se ne allontana, e secondo questa regola eseguire la numerazione, la quale

però progredirà percorrendo le strade con le spalle volte all'Arno.

3°. Nelle piazze la numerazione dovrà incominciare da quella delle principali strade in esse immittenti, più prossima all'Arno, e continuare progressiva girando attorno, sulla sinistra di chi entra, tutti i lati della Piazza, fino a tornare allo sbocco della principale strada che ha servito di punto di partenza.

4°. Nelle vie, borghi, corsi, vicoli e chiassi dovrà con i dispari eseguirsi la numerazione a sinistra, e con i pari la numerazione a destra.

5°. La numerazione progressiva sarà fatta a tutte le porte che servono di accesso a quartieri abitati da famiglie quando anche fossero comprese in un medesimo stabile nella stessa via, ed alle porte che accedono a pubblici uffici e stabilimenti di qualunque siasi specie trascurando tutte le altre porte.

6°. Dalla numerazione dovranno eccettuarsi le chiese ed altri locali esclusivamente addetti al culto sacro.

7°. I nuovi numeri saranno collocati sul lato destro di chi entra nelle porte all'altezza da terra di m 2 in piani possibilmente paralleli a quelli delle strade e piazze.

8°. I cartelli destinati alla numerazione saranno tutti della stessa forma e dimensione, salve le eccezioni di che al n. 7 del regolamento per la denominazione delle strade [edifici monumentali], e saranno collocati nel luogo che sarà creduto opportuno secondo la specialità dei casi, ritenuto quanto alla altezza il disposto dell'art. precedente.

9°. A cura del Municipio sarà fatta tutta intiera e completa la operazione, cioè assegnazione del numero, demarcazione provvisoria del medesimo in tinta a colla nel posto preciso ove dovranno collocarsi le tavolette di porcellana, ed incassatura e muratura al posto delle tavo-

lette medesime, ed i numeri vecchi saranno consegnati al proprietario dello stabile o a chi per esso.

10°. Sono applicabili al Regolamento per la numerazione delle case le disposizioni contenute negli articoli 9, 13 e 14 del regolamento che si riferisce alla nomenclatura delle strade, piazze ecc. [numeri provvisori, registrazione di stato antico e nuovo, notificazione], ed è dichiarato che i due registri da formarsi l'uno per l'antica e nuova nomenclatura delle strade, piazze ecc., l'altro per l'antica e moderna numerazione delle case saranno conservati con la più gran cura per essere da chiunque consultati in ogni occorrenza»²⁷⁷.

In sostanza, dunque, si accoglievano ufficialmente i suggerimenti avanzati da più parti relativamente alla direzione di svolgimento dei numeri civici e l'Arno veniva preso come generale punto di riferimento per le vie e per le piazze. Una decisione questa che non avrebbe avuto ripensamenti e che si trova espressa praticamente negli stessi termini nell'attuale Regolamento per la toponomastica del Comune di Firenze²⁷⁸. Così come diventava definitiva la scelta d'assegnare i numeri dispari al lato sinistro e i numeri pari al lato destro, e quella di usare una numerazione progressiva per le piazze.

Diversa rispetto a oggi, invece, la decisione di numerare solo gli accessi alle abitazioni e agli uffici e stabilimenti. Non si seguiva il consiglio di Vincenzo Mitterpoch di numerare tutte le luci e si preparava il terreno all'introduzione, alcuni decenni più tardi, della numerazione rossa per gli esercizi commerciali, tipica di Firenze e di poche altre città italiane²⁷⁹.

²⁷⁷ ASCFi CA 112, p. 202.

²⁷⁸ Cfr. quanto detto in nota 188.

²⁷⁹ Negli anni '30 del Novecento si riservarono i numeri neri alle sole case d'abitazione, introducendo per gli accessi di natura diversa i numeri rossi. Questa innovazione caratterizzò poche altre città, tra le quali Genova, oltre Firenze. Qui è stata mantenuta per circa vent'anni, perché già prima del 1960 si è ricominciato ad assegnare solo numeri neri. I numeri rossi che oggi troviamo nelle strade di Firenze sono quelli attribuiti in quel ventennio.

Si riservava anche una speciale attenzione - come già i predecessori napoleonici - a realizzare un intervento accurato e omogeneo, stabilendo il formato e la collocazione delle targhette e attribuendo all'amministrazione municipale lo svolgimento dell'intera operazione.

Non si dimenticava, inoltre, come nel caso della denominazione delle strade e piazze, di prescrivere la redazione di un registro in cui tenere memoria dell'antica numerazione e del suo rapporto con la moderna. Registro da conservare «con la più gran cura», ma purtroppo non rintracciato tra le carte d'archivio.

Infine, prima di mettere mano a questo intervento che ancora più delle targhe toponomastiche avrebbe toccato l'ambito privato dei cittadini, ci si premurava di emettere la solita notificazione volta a assicurare circa l'esistenza di un programma studiato e definito.

Con questo atto deliberativo, nel 1862 si cominciava a costruire un sistema moderno, stretto precursore di quello attuale.

La razionalizzazione e la revisione della toponomastica diventavano la base per l'introduzione del numero civico, ponendosi questo come un elemento di precisazione all'interno di essa.

Si riprendeva il processo di riordinamento della toponomastica in funzione del numero civico interrotto dai francesi, con i quali il numero, imposto quale unico dato di riferimento, aveva surclassato la strada.

Il nome della strada e il numero civico entravano finalmente a far parte del medesimo congegno identificativo, del moderno congegno, quello che oggi ci appare del tutto naturale quando scriviamo il nostro indirizzo.

Del resto ormai la necessità di un nuovo sistema di riconoscimento del territorio era improcrastinabile. Non si parlava solo di nuovi quartieri da realizzare, ma anche della necessità d'allargare il territorio comunale per poter aumentare il numero delle case senza agglomerare troppo la popolazione. Si costituiva una commissione ad hoc proprio pochi mesi prima che il governo italiano decidesse di

fare di Firenze la capitale del paese, avviandola a essere completamente ridisegnata²⁸⁰.

Non rimaneva, dunque, che dare pronta attuazione al progetto.

Si ricorreva alla procedura del cottimo fiduciario e avversionale per snellire e velocizzare l'affidamento delle forniture e dei lavori, e cinque mesi esatti dopo l'approvazione dei due regolamenti, il 15 settembre 1862, il Magistrato era in grado di deliberare all'unanimità l'affidamento delle diverse prestazioni.

La montatura e muratura dei cartelli in porcellana e in marmo delle strade e piazze erano rilasciate al capo maestro muratore Cesare Salvestrini per il prezzo di lire italiane 1,68 per ogni unità.

La montatura e muratura dei piccoli cartelli in porcellana per la nuova numerazione delle case erano affidate al capo maestro muratore Giuseppe Ricci per il prezzo di centesimi 60 per ciascuno.



Lavori di demolizione di un tratto delle mura urbane conseguenti all'ampliamento del territorio comunale (ASCFi).

²⁸⁰ Con il Regio Decreto n. 2412 del 26 luglio 1865 il territorio del Comune di Firenze fu esteso a spese dei comuni limitrofi, alcuni dei quali vennero soppressi. La città cambiò volto attraverso l'opera urbanistica di Giuseppe Poggi che, ispirandosi alle grandi capitali europee, adeguò la città alle nuove funzioni governative.

La fornitura delle staffe di bandone d'ottone necessarie a sostenere e fissare al loro posto i cartelli toccava ad Andrea Tempesti, ottonaio, per il prezzo di lire italiane 4 per ogni cento staffe.

La realizzazione dell'impresa non fu, comunque, affare da poco.

Errori di tanto in tanto vennero segnalati. Nel 1863 si richiedeva, per esempio, la soppressione del numero a una bottega erroneamente numerata e, al contrario, si denunciava la mancata assegnazione di numeri diversi alle varie porte dello stabilimento delle Murate.

Più che altro, però, lo svolgimento delle operazioni metteva in evidenza casi particolari da chiarire con ulteriori precisazioni.

Le vie lungo l'Arno e lungo le mura urbane, distinte per sezioni nel nuovo stradario, dovevano avere una numerazione unica o tante numerazioni parziali per sezione? Aperta la discussione sul quesito, posto dall'ingegnere della comunità, si approvava la separazione per sezione.

Nel 1865 ci si accorgeva che in molte strade di Firenze e in special modo in quelle più lunghe il nome della via scritto soltanto alle due estremità, e non alle intersezioni con le strade trasversali, creava imbarazzo a cittadini e forestieri. Si affidava allora a Ferdinando Giovannozzi la realizzazione di altri cartelli «in tinta con lettere nere» che sarebbero stati collocati secondo le istruzioni dell'ufficio dell'ingegnere²⁸¹.

In mezzo a tutto questo fervere di cambiamenti i cittadini non rimanevano passivi osservatori e si facevano avanti, cercando d'inserire nel generale riordino il riconoscimento di loro specifiche proposte.

Particolarmente rappresentativa del clima d'animazione in cui la comunità cercava di portare a termine il proprio programma è l'iniziativa presa nel 1862 dai praticanti in medicina e chirurgia dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova per far intitolare la vecchia Via dei Cresci, da poco unificata nella denominazione con la Via Sant'Egidio, al loro illustre maestro Maurizio Bufalini, peraltro ancora felicemente in vita. L'istanza al gonfaloniere veniva rego-

²⁸¹ Deliberazione del Magistrato 1 giugno 1865. ASCFi CA 117, p. 376.

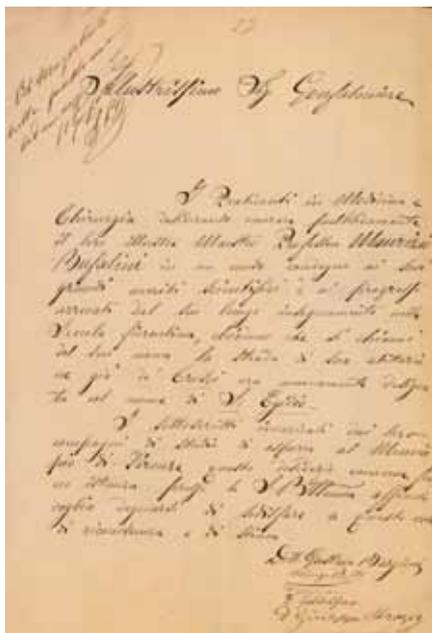
larmente presentata nel luglio e la richiesta motivata dal desiderio d'onorare pubblicamente il professore «in un modo condegno ai suoi grandi meriti scientifici e ai progressi arrecati dal suo lungo insegnamento nella scuola fiorentina»²⁸², scegliendo allo scopo la strada in cui si trovava la sua abitazione.

L'entusiasmo, però, spingeva oltre i richiedenti. Troviamo, infatti, tra le carte il rapporto dell'ispettore municipale che riferiva al gonfaloniere come la mattina del 5 luglio ci si fosse accorti che «al provvisorio cartello comunale indicante la nuova Via S. Egidio era stato nella precedente notte sovrapposto alla parola *S. Egidio* una carta col nome Bufalini per cui dai passeggeri veniva letta Via Bufalini». Nel dubbio che «ordinandone la remozione vi potesse esser luogo a resistenza o insulti», l'accorto impiegato comunale aveva fatto intervenire l'organo di polizia. Nella notte successiva, tuttavia, il fatto si era puntualmente ripetuto e per interrompere questa schermaglia si rendeva necessario un pronunciamento delle autorità. Il Magistrato, interpellato l'8 luglio, rimandava la pratica per competenza al Consiglio generale, il quale, esaminando la questione insieme ad altre simili, il 26 gennaio 1864 negava il permesso e coglieva l'occasione per riepilogare l'indirizzo teorico delle proprie scelte:

«È innegabile il merito delle persone il di cui nome vorrebbe imporsi alle strade summentovate, ma è innegabile anche che tali cambiamenti di nome devono farsi con grandissima parsimonia per mantenere inalterate le memorie della nostra città, ogni via della quale rammenta qualche fatto già registrato nella storia patria. Se ogni nome grande dovesse esser cagione di cambiamenti di nomenclatura alle vie, Firenze ne possiede tanti più o meno antichi, che saremmo costretti, a cambiarli tutti, ed in progresso di tempo, dovendo i vecchi nomi cedere ai nuovi, nascerebbe una confusione tale da sperdere qualunque traccia dell'antichità»²⁸³.

²⁸² ASCFi CA 710, n. reg. 264.

²⁸³ ASCFi CA 101, p. 8.



Maurizio Bufalini (comm).
[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Portrait_of_Maurizio_Bufalini_Wellcome_L0005489_\(cropped\).jpg?uselang=it](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Portrait_of_Maurizio_Bufalini_Wellcome_L0005489_(cropped).jpg?uselang=it)
<https://wellcomecollection.org/works/bcud7jz7>
(2018/11).Lic. CC BY-SA 4.0.

L'istanza per l'intitolazione di un tratto di Via Sant'Egidio a Maurizio Bufalini (ASCFi).



La casa dove visse e morì Maurizio Bufalini (f. M. V).

La questione per il momento era risolta, ma rimane indice della partecipazione con cui si vivevano da parte della cittadinanza i cambiamenti che si andavano attuando. Per dovere di cronaca va ricordato che dieci anni più tardi, all'indomani della morte del celebre clinico²⁸⁴, il tratto di Via Sant'Egidio da Via Folco Portinari a Via dei Servi gli venne immediatamente intitolato e tale denominazione è quella a tutt'oggi riconosciuta.

Ritornando all'operazione epocale d'assegnazione e materiale collocazione delle targhette del numero civico, l'impegno dell'amministrazione comunitativa non fu da poco sia sotto l'aspetto finanziario sia dal punto di vista del carico di lavoro. Un anno dopo l'emanazione del regolamento, nell'aprile 1863, si definiva «alquanto inoltrata la nuova numerazione delle case con piccole tavole in porcellana»²⁸⁵ e questi tempi lunghi dettero modo di rendersi conto di varie complicazioni e aspetti che non erano stati regolamentati. Tra questi, fondamentale, la definizione del limite dell'impegno della spesa pubblica.

Toccava all'ingegnere comunale, il funzionario maggiormente implicato nell'intervento, quantificare e precisare, e ben presto egli poneva il problema del mantenimento, inteso in senso lato.

Considerata dalla particolare visuale della numerazione civica, la città stava entrando in una fase di profondo cambiamento non solo per il realizzarsi e il popolarsi dei nuovi quartieri, ma anche per le variazioni apportate agli edificati esistenti, che producevano riduzioni, suddivisioni, variazioni d'uso. L'impegno della comunità doveva in qualche modo essere delimitato e il sistema migliore pareva quello già sperimentato una ventina d'anni prima con l'iniziativa pubblica dell'incanalamento delle acque pluviali: docce, attrezzature varie relative al primo impianto a carico dell'amministrazione; mantenimento e modifiche a carico dei rispettivi proprietari.

²⁸⁴ Maurizio Bufalini, nato il 4 giugno 1787 a Cesena, morì a Firenze il 31 marzo 1875. Il 19 aprile 1875 la Giunta approvava la denominazione.

²⁸⁵ ASCFi CA 717, n. reg. 755.

Si proponeva, dunque, e si approvava un'integrazione al precedente regolamento, per definire gli oneri dei cittadini e le modalità di svolgimento delle operazioni risultate collegate alla principale.

Un'apposita notificazione avrebbe avvertito tutti i proprietari di stabili

«1° Che eseguito a cura e spese del comune il primo impianto della nuova numerazione delle case con piccole tavole in porcellana, il successivo mantenimento delle stesse tavole forma intiero carico dei singoli proprietari degli stabili.

2° Che le porte delle nuove case, come pure quelle di accesso ai quartieri abitati da famiglie, aperte sulle strade, piazze, vicoli, dopo il primo impianto della numerazione debbano a cura e spese dei singoli proprietari essere numerate con cartelli in porcellana delle forme, dimensioni, e colori in tutto eguali a quelli posti dal comune.

3° Che i numeri da assegnarsi alle nuove porte nei casi indicati al precedente paragrafo formino continuazione alla serie della numerazione che esiste in quella data strada, qualora tali porte si trovino di seguito all'ultimo numero della stessa serie ovvero venga ripetuto il più basso dei due numeri esistenti fra i quali restar possono comprese le nuove porte, con l'aggiunta della cifra 1°, 2°, 3° ecc. da farsi in alto nella stessa tavola.

4° Che nel caso di aperture di nuove strade piazze ecc. o di allargamento delle attuali, la numerazione delle porte debba esser fatta a cura e spese dei singoli proprietari nei modi stabiliti con le relative disposizioni regolamentarie adottate con deliberazione del Magistrato dei priori del 15 aprile 1862.

5° Che nei casi di inosservanza per parte dei proprietari a quanto vien loro imposto con i precedenti paragrafi, l'amministrazione comunale senza preventivo avviso

provvederà a tutte spese rischio e pericolo degli stessi proprietari trasgressori»²⁸⁶.

Con queste puntualizzazioni delle regole e questi opportuni aggiustamenti si definiva compiutamente la grande nuova rivoluzione del sistema di numerazione civica, riparando a difetti di formulazione e di realizzazione, e allargando lo sguardo ai necessari adattamenti futuri.

La comunità, intanto, stava per cedere il passo al comune postunitario. Si concludeva un'epoca e se ne apriva un'altra con esigenze di funzionalità sempre crescenti in una Firenze ampliata e ricostruita. Tuttavia il sistema individuato nel 1862, accrescendosi e modificandosi senza snaturarsi nell'impianto, avrebbe retto nella sostanza alla modernità e avrebbe fornito la soluzione al nostro attuale bisogno di formulare con precisione un indirizzo, segno di un'individualità ufficialmente riconosciuta.

²⁸⁶ ASCFi CA 717, n. reg. 755.

Firenze dà i numeri

APPENDICE

Si è già accennato al progetto in corso di realizzazione presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze.

Merita precisare quali finalità si propongono.

Scopo primario è la ricostruzione dell'intero sistema di numerazione napoleonico nel suo percorso all'interno della città, ma anche stabilire, quanto più precisamente possibile, la corrispondenza tra numero civico francese e numero civico attuale.

Il metodo prescelto è stato quello di collocare i numeri napoleonici sulla mappa del catasto geometrico particellare attivo a Firenze dal 1 gennaio 1832 e ottenere la corrispondenza con l'oggi attraverso la sovrapposizione georeferenziata della moderna numerazione civica.

Il posizionamento dei numeri civici è stato realizzato in base ai dati forniti dalle molteplici fonti a cui abbiamo accennato e altre ancora, e con questi si è realizzato un database che vede raccolti per ogni numero civico tutti gli elementi informativi individuati.

È ovvio che le possibilità d'implementazione del database sono praticamente illimitate e l'insieme d'informazioni legato a ogni numero civico è potenzialmente soggetto a un continuo arricchimento.

Da qui l'aggiungersi di un ulteriore obiettivo ai due precedentemente descritti: creare un corredo informativo tratto dalle fonti più diverse (documentarie, bibliografiche, iconografiche, ecc.) che, ordinato cronologicamente, definisca la «storia» di ogni numero e sia a disposizione di chiunque voglia consultarlo.

Per testare questa impostazione e mostrare le potenzialità informative del progetto sono stati realizzati due esempi di approfondimento.

Senza condurre una ricerca sistematica né sui documenti, né sulle opere a stampa, si sono registrati nel database solo alcuni spunti colti, di preferenza, tra fonti tipologicamente diverse relative ad alcuni numeri civici napoleonici.

Già queste parziali registrazioni, comunque, hanno consentito di buttare giù alcuni appunti e stendere intorno ad essi il canovaccio di una storia lunga anche qualche centinaio d'anni.

Per sottolineare la provenienza delle notizie dalle fonti registrate nel database, la loro indicazione segue tra parentesi quadre la relativa informazione.

Se, nello svolgersi dell'indagine, è risultato utile riferirsi a qualche altro documento, la citazione è stata riportata secondo il normale sistema, così come per ogni immagine è stata indicata anche la relativa sigla della *Legenda per l'individuazione delle fonti delle immagini utilizzate in tutto il volume e delle relative licenze*.

Legenda delle fonti nel database

Anon Opere di Anonimo (sec. XIX).

Arc [codice record]

ASCFi, Banca dati Archifirenze.

Bor Opere di Fabio Borbottoni (1823-1901).

Bor [pagina/e]

Fabio Borbottoni, *Catalogo e illustrazione storica della collezione di n. 120 dipinti a olio sulla tela rappresentanti le vedute interne o esterne di diverse antiche fabbriche, monumenti, porte, ponti e località diverse della città di Firenze e suoi dintorni ora trasformate o non più esistenti comprese quelle del Vecchio Mercato e del Ghetto ora abbattuti eseguiti dal pittore Fabio Borbottoni e tolti in parte da alcuni antichi ricordi e varî studi eseguiti da molti anni a cui furono aggiunti quelli di recente fatti nel Vecchio Mercato e nel Ghetto. L'illustrazione storica dei detti quadri fu compilata dallo stesso pittore sulle opere di diversi scrittori antichi e moderni*, Firenze, Tip. Bonducciana, 1895.

Car [pagina/e]

Guido Carocci, *Il Mercato Vecchio di Firenze. Ricordi e curiosità di storia e d'arte*, Firenze, Tipografia della Pia Casa di Patronato, 1884.

Cat [sezione catastale], [particella/e catastale/i]

ASFi, Catasto generale toscano, *Firenze, Tavole indicative*.

Cen [numero della collocazione], [carta iniziale] or./m.

ASCFi, Mairie di Firenze, Registri del censimento della popolazione, *Censimento della popolazione di Firenze. 1810 e 1811*, MF 115-123.

Dav [volume], [pagina/e]

Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1972-73,

Dep [numero di registro], [parte del registro: 1, 2, ecc.], [pagina/e]

ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*.

Dis [file immagine]

ASCFi, Banca dati Archidis.

Gat Opere di Anacleto Nino Della Gatta (1868-1921).

MCF [raccogliatore], [stampa o altro tipo di riproduzione]

MCF, Fondi fotografici, secc. XIX-XXI.

Mer [pagina/e]

Studi storici sul Centro di Firenze, Firenze, Commissione storica artistica comunale, 1889. Rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1978.

Mor Opere di Giuseppe Moricci (1806-1879).

Mve [tavola]

Guido Carocci, *Ricordi del vecchio mercato di Firenze*, Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, 1887.

Ric [volume], [pagina/e] oppure fig. [lettera, numero]

Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, P. G. Viviani, 1754 - 1762. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1989.

Rus [volume], [carta/e]

Codice Rustici. Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al monte Sinai di Marco di Bartolomeo Rustici, Firenze, Biblioteca del Seminario arcivescovile. Rist. anast., Firenze, Olsckhi, 2015.

Sti [numero della collocazione], [n./nn. stima]
ACSFi, Comunità di Firenze, Stime di beni stabili, s. d., ma 1841-
1849, CA 1193-1196.

La chiesetta di Santa Maria in Campidoglio e l'Albergo della Palla

Una semplice cappella - pochi i segni esterni che ne indicavano la destinazione religiosa - era Santa Maria in Campidoglio, che, come molte altre chiesette del centro, spariva, affogata tra le orgogliose torri delle case private. Fino dal 1176 la troviamo nominata proprio perché vicina a una delle torri dei potenti Tornaquinci [Dav 1, 824, 1107]. La troviamo raffigurata in una delle miniature del Codice Rustici [Rus 1, 30v].

Più volte restaurata, non pare che le si potesse attribuire particolare interesse artistico, nemmeno nelle sue forme originarie [Car 67-68; Dav 1, 1107].



La Chiesa di Santa Maria in Campidoglio nel codice Rustici, 1425 [Rus 1, 30v] (SAM).

Sicuramente tra i più antichi di Firenze, l'edificio sacro sorse sulle rovine del Campidoglio romano e fu costruito secondo lo stile delle primitive chiese cristiane, diviso, cioè, in tre parti: una per i catecumeni, senza altari; una per i cristiani, con due altari laterali; una per i sacerdoti, con in mezzo l'altar maggiore. Ciascuna delle tre zone era separata da alcuni gradini perché rimanesse a un livello diverso [Car 67, Bor 78].

Troviamo chiaramente rappresentata tale suddivisione nei rilievi che vennero eseguiti durante le operazioni ottocentesche del riordinamento del Centro di Firenze.

Infatti, fino alla demolizione decretata nel corso di questo intervento, la struttura originaria della chiesetta di Santa Maria in Campidoglio si conservò sostanzialmente immutata, nonostante i restauri e le diverse e colorite vicende di cui nei secoli fu protagonista.

Nella *Veduta dimostrativa di alcune sostruzioni del Tempio Capitolino* [Dis 414475], Corinto Corinti riproduce gli scalini che divi-



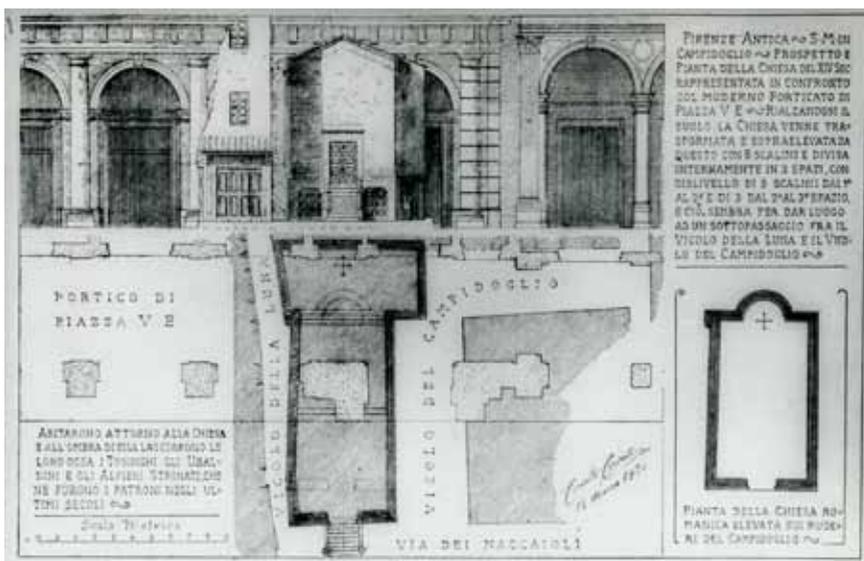
Rilievo delle preesistenze relativo alla zona di Santa Maria in Campidoglio [Dis 414475] (ASCFi).

devano i tre piani della chiesa: due tra il primo e il secondo e tre tra il secondo e il terzo, così come avrebbe precisato egli stesso in una delle «cartoline» pubblicate più tardi, negli anni Venti del Novecento [Dis 418208], e come riferito anche da Guido Carocci nei molteplici studi relativi al centro della città [Mer 49, Car 67].

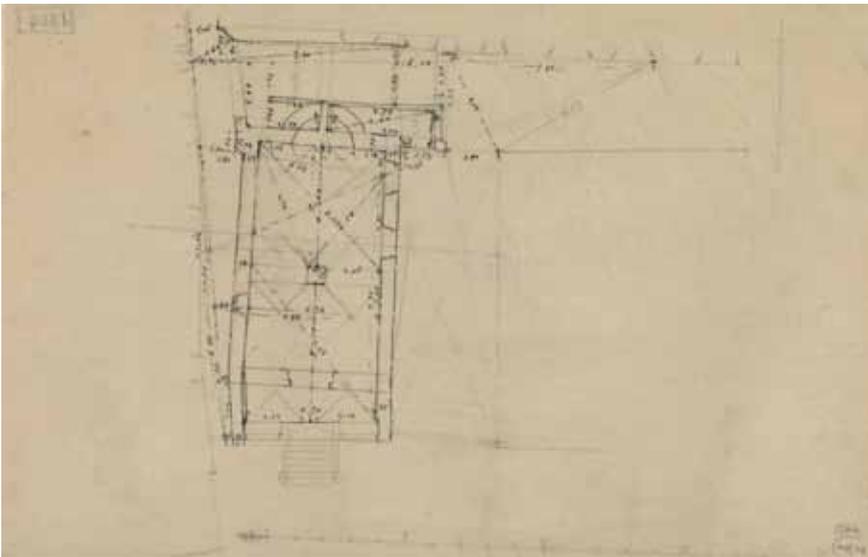
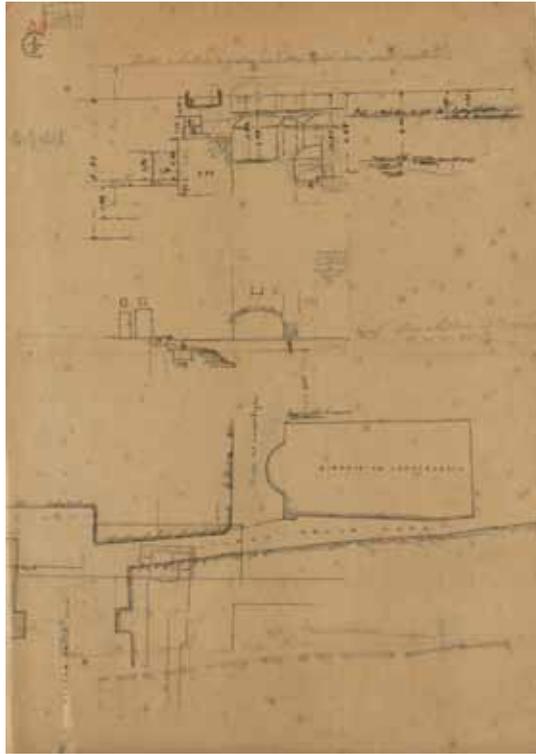
Ma dove si trovava e com'era la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio?

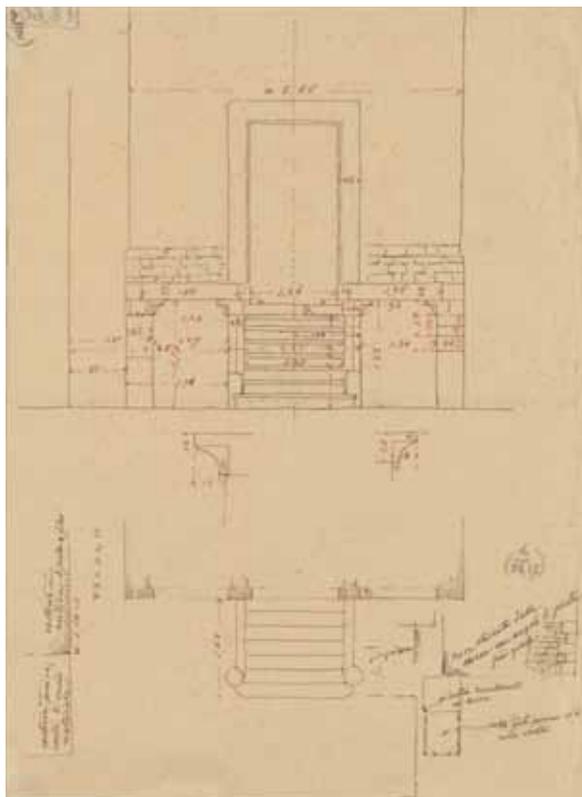
La possiamo «vedere» grazie ai disegni realizzati, durante il riordinamento del centro, dagli architetti coinvolti nei lavori della Commissione storico-artistica, incaricata di visitare ed esaminare i fabbricati da abbattere o trasformare, di raccogliere dati e memorie, d'illustrare ciò che di lì a poco sarebbe scomparso, ma anche ciò che si veniva scoprendo con le demolizioni.

Tra i molti rilievi tecnici [Dis 300377, Dis 300380, Dis 300371], una bella ricostruzione di come doveva presentarsi la facciata della chiesetta [Dis 412782] ci permette d'immaginarla ancora funzionante.



Firenze antica. S. M. in Campidoglio. Prospetto e pianta della chiesa del XIV sec. rappresentata in confronto col moderno porticato di Piazza V. E. [Dis 418208] (ASCFi).



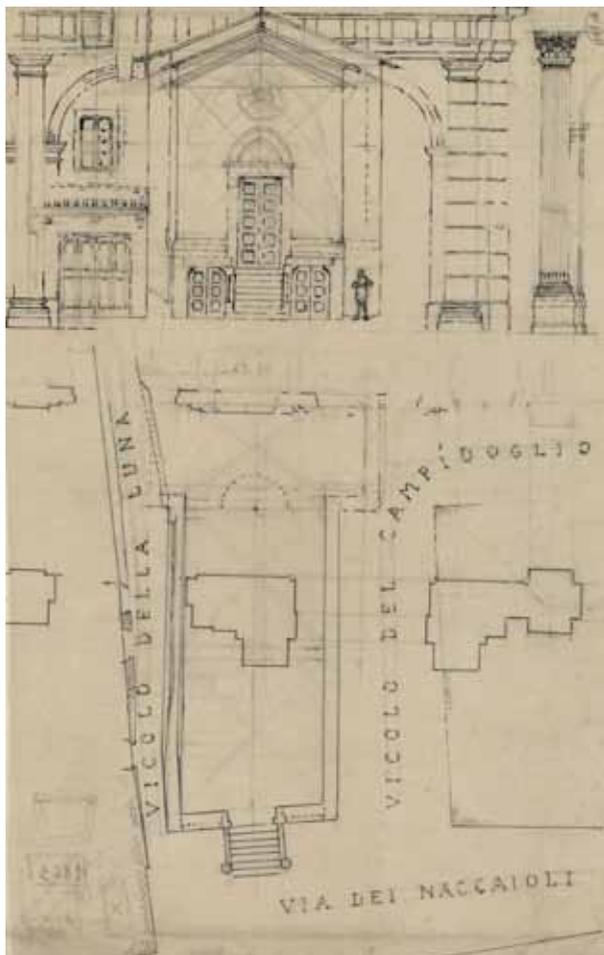


Rilievi di Santa Maria in Campidoglio e parte della facciata [Dis 300377, Dis 300380, Dis 300371] (ASCFi).

Riguardo alla sua ubicazione un dato incontrovertibile è fornito da un documento catastale, le *Tavole di stima*.

Una tavola relativa alla zona centrale di Firenze [Dep 1985, 1, 86] attesta che la particella catastale 3473, articolo di stima 2397, corrispondeva a un fabbricato in Via dei Rigattieri al numero civico 916. Tralasciando per il momento i dati sulla struttura e sulla proprietà, su cui torneremo in seguito, un'annotazione toglie ogni dubbio:

«Questo fabbricato contiene l'antica Chiesa, detta Santa Maria in Campidolio».



Fronte principale e pianta della demolita Chiesa di Santa Maria in Campidoglio [Dis 412782] (ASCFi).

Il documento del 1824, quindi, mentre colloca esattamente l'ex edificio sacro nel tessuto cittadino, lo collega alla numerazione civica, stabilendo così una connessione certa tra le vicende dell'antica chiesetta e quelle di un fabbricato che avrebbe avuto una storia piuttosto tormentata.

Ma c'è ancora qualcosa da appurare sull'ubicazione di Santa Maria in Campidoglio.

SEZIONE I PRIMA TAVOLA DELLA STIMA.		N.° 86
ART. DELLA STIMA	ART. DEL QUADRO INDICATIVO	INDICAZIONE, E SITUAZIONE DEL FONDO
N.° 239/1	N.° 3473.1	Un fabbricato <i>fabbricato</i>
POSSESSORE Calamai & Anon		Via de' Sigattori al N.° Comunale 916
DESCRIZIONE		
<p>Una stanza a pala ad uso di faccina preceduta da una scaletta sospesa con anello ad altra stanza contigua. Di piani più elevate quattro stanze, un anello ed una stanzina, tutte a pala; di piani più elevate ancora un anello e due stanze in volta, e di piani ancor più elevate due stanze in volta.</p> <p style="text-align: right;">Affittate L. 936</p>		
SOMMA TOTALE Lire Centotrentasei		L. 936
OSSERVAZIONI	DETRAZIONI	
<p>Questo fabbricato contiene l'antica chiesa, detta S. M. in Campidoglio</p>	<p>Mant.° annuale, della Rendita il 1</p> <p>Spig.°°, perd.°° di pig.°°, e casi fortuiti. il 6</p> <p>Esazione il 1</p> <p>Calamai Giuliano, Agostino, Lorenzo, G. Andrea,</p> <p>Calamai Pansa, Eusebio, Anon., Nefano, ed Emilio De Giuliano.</p> <p>Calamai Eusebio, Pansa, G. Andrea, De Giuliano.</p>	

La stima catastale che annota l'esistenza dell'antica Chiesa di Santa Maria in Campidoglio [Dep 1985, I, 86] (ASFi).

Se verificiamo la definizione della particella catastale 3473 sulla relativa mappa, notiamo che essa occupa solo una parte della penisola che avanzava su Via dei Rigattieri, definita ai fianchi da due vicoli, qui senza nome, ma più spesso chiamati «Vicolo della Luna», quello a sinistra, «Vicolo del Campidoglio», quello a destra.

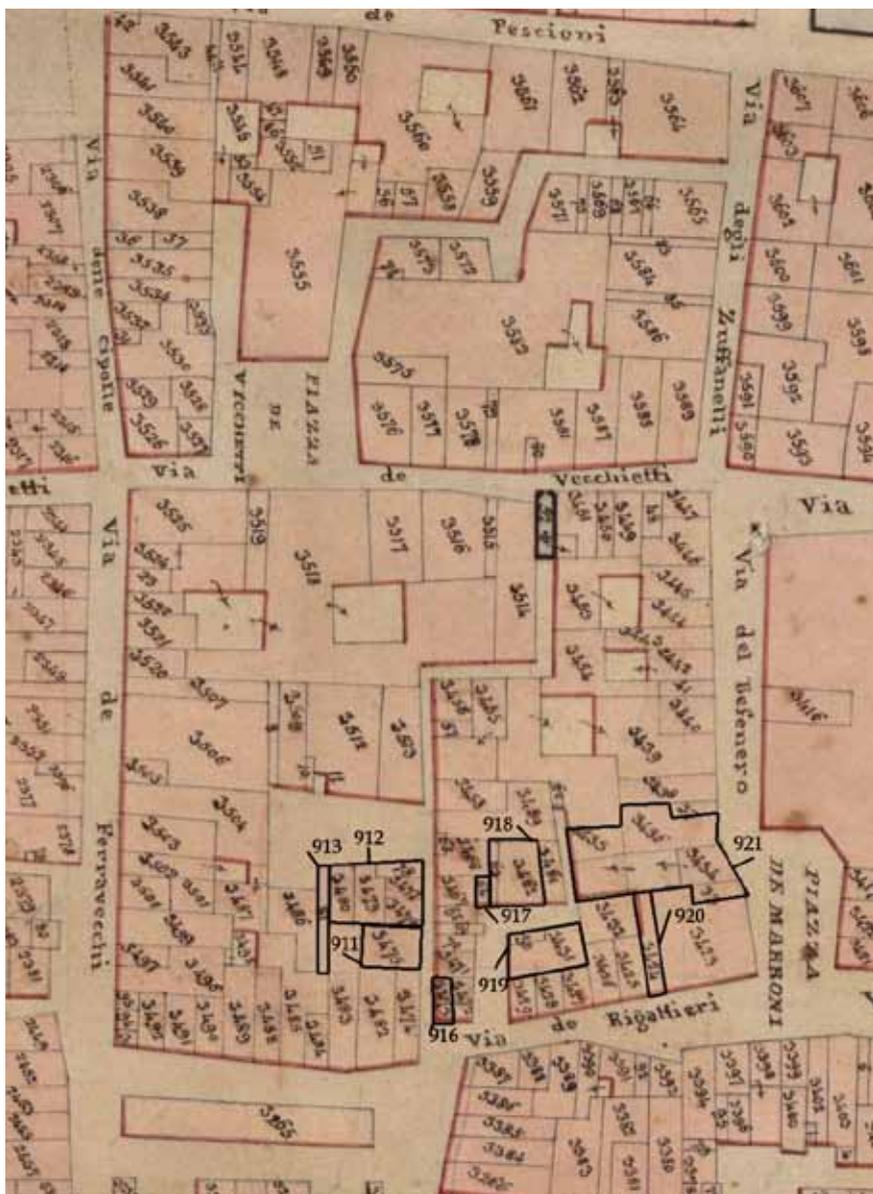
Al contrario, la ricostruzione del Mercato Vecchio realizzata da Guido Carocci alla data del 1427 [Mer] ci mostra una Chiesa di Santa Maria in Campidoglio di ben altre dimensioni, pari all'intera superficie della penisola. E questa estensione è confermata non solo dalla cartolina già citata di Corinto Corinti [Dis 418208], ma anche dalla raffigurazione dell'edificio così come si presentava negli ultimi anni della sua esistenza, fissata sulla tela dalla precisione di Fabio Borbottoni, il pittore che meticolosamente ci ha lasciato in 120 piccoli dipinti l'immagine del Centro di Firenze prima delle demolizioni ottocentesche, ripreso in ogni possibile scorcio [Bor *Albergo della Palla già Santa Maria in Campidoglio* e Bor *Canto della Palla e Via del Campidoglio*].

Scanso equivoci, controlliamo l'*Atlante* della sezione F, cioè la mappa catastale conservata all'Archivio di Stato e realizzata all'epoca dell'attivazione del catasto, perché quella dell'ASCFi potrebbe essere frutto di una revisione successiva. La situazione raffigurata è assolutamente identica.

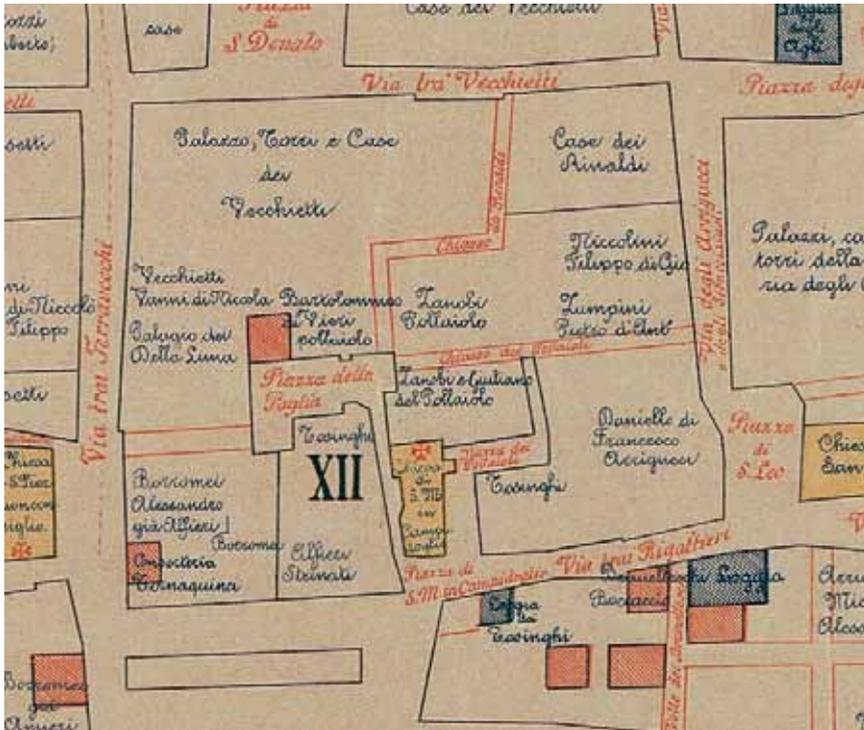
Non rimane che verificare un altro documento fondamentale del catasto: le *Tavole indicative*. Databili al 1832, le *Tavole indicative* riferiscono che all'articolo di stima 2397 corrisponde un fabbricato di 33 braccia quadre, appartenente alla stessa serie di Calamai indicati dalla tavola di stima e corrispondente a una sola parte della particella catastale 3473 [Cat F, 3473 in parte], essendo l'altra parte occupata da una bottega.

La verifica, dunque, mentre serve a chiarire il significato di quella specie d'apostrofo che seguiva il numero 3473 nella tavola di stima, pare restringere ancora di più il fabbricato corrispondente alla ex chiesa di Santa Maria in Campidoglio e al numero civico 916. Nel contempo suggerisce un'idea.

Confrontando le due fonti catastali redatte a distanza di quasi dieci anni, troviamo che, perfettamente concordi, descrivono una



Un particolare della mappa del Catasto generale toscano conservata dall'ASCFi, che mostra la particella 3473 e la zona della ex Chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Su di essa sono stati segnati alcuni numeri civici del sistema napoleonico che interessano questa ricerca.



Particolare della ricostruzione del Mercato Vecchio al 1427 che indica la collocazione della Chiesa di Santa Maria in Campidoglio [Dis 411907] (ASCFi).

«penisola» composta da botteghe, cantine, magazzini appartenenti a proprietari diversi. In particolare attirano l'attenzione i dati relativi alla porzione rimanente della particella 3473 e quelli riguardanti la 3472, che completano la zona frontale della penisola. Si tratta, in entrambi i casi, di botteghe ad uso di fabbro «di piano inferiore alla strada»²⁸⁷ e questo ricorda quanto attestato da Guido Carocci:

«Esternamente [la ex Chiesa di Santa Maria in Campidoglio] conserva l'antica porta colla scalinata e due porticine che davano in antico accesso al sotterraneo ridotto in seguito a botteghe» [Car 70].

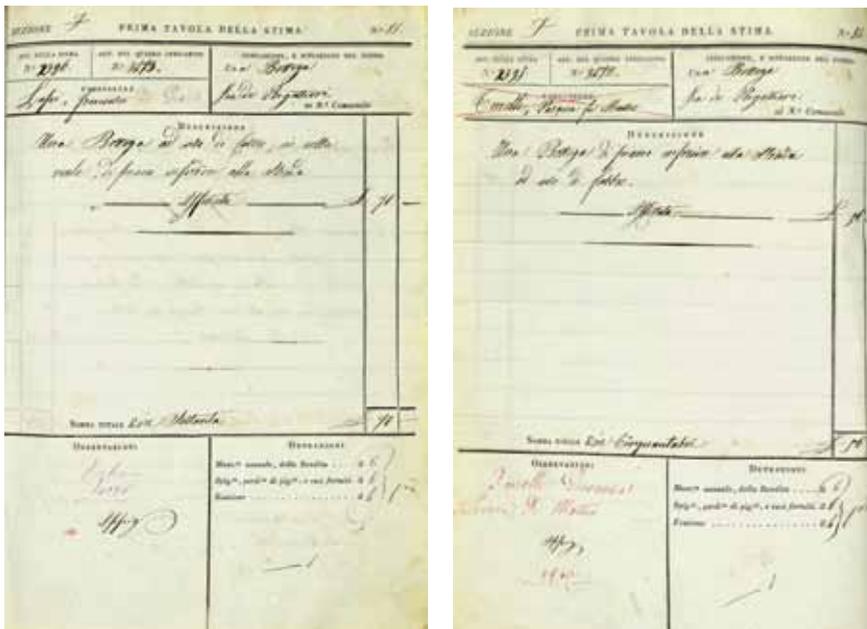
²⁸⁷ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1985, 1, 84-85.



Albergo della Palla già Santa Maria in Campidoglio. *La facciata su Via dei Rigattieri [Bor] (FCRF).*



Canto della Palla e Via del Campidoglio. *L'Albergo della Palla visto dall'incrocio tra Via dei Rigattieri e il Vicolo del Campidoglio [Bor] (FCRF).*



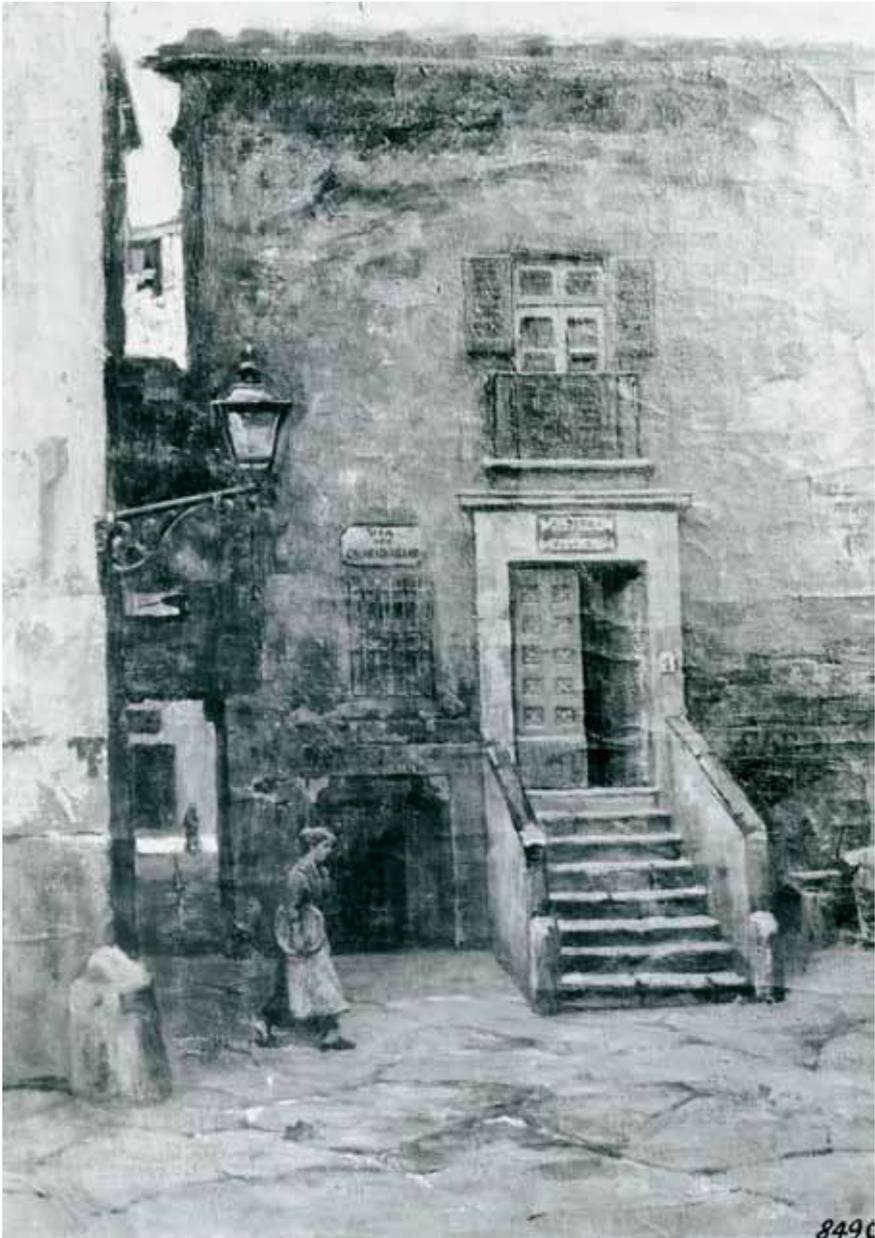
Le due stime catastali che annotano l'esistenza delle due botteghe di fabbro (ASFi).

Le due porticine le abbiamo viste accuratamente rappresentate in tutte le ricostruzioni e immagini dell'edificio prima e dopo la consacrazione, ma ci toglie ogni dubbio l'acquerello di Anacleto Nino Della Gatta [Gat *Via del Campidoglio e la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio trasformata in abitazione*] che, raffigurando l'Albergo della Palla in modo non dissimile da Fabio Borbottoni, aggiunge un particolare fondamentale: l'insegna «fabbro» sulla porticina di destra e, davanti, l'incudine dell'artigiano. La stessa immagine, anche se meno nitida, è ripetuta nel dipinto a olio di un Anonimo [Anon *Albergo della Palla in Via del Campidoglio*].

Quindi, al pari della particella catastale 3473 in parte con l'annotazione relativa alla Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, almeno l'altra sua parte e la particella 3472 coprivano l'estensione della chiesa, maggiore estensione che pare condivisibile anche dal numero civico 916 visto che le tavole di stima non attribuiscono al-



L'Albergo della Palla e la bottega di fabbro raffigurati da Nino Della Gatta [Gat] (MCF).



L'Albergo della Palla e la bottega di fabbro raffigurati da Anonimo [Anon] (MCF).

cun numero civico a queste due particelle, così come a tutte le altre botteghe e magazzini della penisola.

Ecco dunque spiegata la maggiore estensione di Santa Maria in Campidoglio e la sua sostanziale coincidenza con il numero civico 916, intendendo che l'indicazione sia stata rilevata dalle *Tavole di stima* solo nel caso della particella che, all'interno della penisola, ancora manteneva la connotazione di «fabbricato» e non aveva subito una più precisa trasformazione in bottega, cantina, magazzino.

Un'ultima osservazione, tenendo sotto gli occhi l'acquerello di Nino Della Gatta [*Gat Via del Campidoglio e la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio trasformata in abitazione*] e il dipinto dell'Anonimo [*Anon Albergo della Palla in Via del Campidoglio*]. L'edificio, prima di essere demolito, fece in tempo a vedersi assegnare il nuovo numero civico secondo il moderno sistema di numerazione strada per strada introdotto nel 1862: il 916 diventò l'1 di Via dei Naccajoli, come si vede dalla targhetta accuratamente raffigurata sullo stipite dell'Albergo della Palla.

Allora riprendiamo la storia di questo edificio legato al numero civico 916 che, chiesa o non chiesa, abbiamo imparato a conoscere - dalle ricostruzioni dei periti, dagli studi storici, dalle raffigurazioni dei contemporanei - fasciato ai fianchi dai due vicoli, affacciato su Via dei Rigattieri o dei Naccajoli con una scaletta di sette o otto gradini, fiancheggiata dalle due porticine che introducevano al sotto-suolo. Al di sopra, la chiesetta a vari livelli, con il rosone sulla porta d'ingresso, o comunque un edificio a più piani, con portafinestra e terrazzino al posto del rosone.

Se vogliamo dargli una collocazione nell'attuale centro della città, ce lo possiamo immaginare in Via dei Brunelleschi, sotto i portici, più o meno sulla metà dell'isolato tra Via degli Strozzi e Via del Campidoglio, in pratica sulla sinistra dell'ex Cinema Gambrinus, ora Hard Rock Cafe.

Nei tempi antichi, racconta Guido Carocci, la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio fu chiamata anche Santa Maria *Hodegitria*, cioè guida dei viandanti. Taluni la vollero edificata da Carlo Magno



Cosa c'è oggi nel luogo dove sorgeva la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio (f. M. V.).

insieme ad altre undici chiese, ma non risultano documenti a conferma di questa tradizione.

Suoi patroni assoluti furono gli Alfieri Strinati, nobilissimi e antichi cittadini, proprietari di case e torri nella vicina via che, appunto per questo, per un periodo prese il loro nome (attuale Via del Campidoglio). Alla metà del '500, però, il governo mediceo dichiarò ribelli e mandò in esilio Jacopo e Francesco di Francesco d'Alfiero Strinati, confiscando i loro beni. Allora i Capitani di parte guelfa entrarono a parte del patronato e le presentazioni dei rettori della chiesa furono fatte alternativamente da loro e dagli Strinati che, abbandonata Firenze, erano andati ad abitare a Cesena.

Santa Maria in Campidoglio fu restaurata nel 1362 per ordine del papa Urbano V, in memoria del quale furono apposti, rispettivamente sullo stipite sinistro e destro della porta, lo stemma e le chiavi pontificie. Sulla facciata compariva, dipinto a fresco, anche l'emblema dei patroni, gli Alfieri Strinati.

I tre altari della chiesa appartennero all'illustre famiglia degli Ubaldini, che aveva possedimenti in questo popolo, e furono completamente restaurati nel 1557. L'altar maggiore originariamente era im-

preziosito dall'ancona coll'*Annunziata* dipinta da Giotto su commissione degli Strinati, ma nel Seicento si preferì confinarla in un cantuccio oscuro della chiesa e sostituirla con una tela a colori vivaci raffigurante la *Concezione* dipinta da Piero Dandini.

La chiesa e i suoi sotterranei accolsero le sepolture di diverse antiche casate, non solo degli Strinati e degli Ubaldini, ma anche dei Tosinghi, dei Masetti, dei Pollaioli, la famiglia dei celebri pittori, chiamati così per il mestiere che esercitavano in una piazzetta dietro Santa Maria in Campidoglio. Singolare - ricorda ancora Guido Carocci - il lastrone della sepoltura degli Ubaldini, dove si vedevano scolpiti tre diversi stemmi: la testa di cervo al naturale, la testa stessa con una stella fra le corna e, infine, il teschio con la croce rossa del popolo fiorentino. Quattro versi illustravano l'origine degli emblemi:

«Di cervo annoso corrente, altero e bello
Dal primo Federigo fui donata
E così intera onorata di stella
Poi smembrata di croce coronata».

Secondo la tradizione, uno degli Ubaldini, trovandosi a caccia in Mugello con l'imperatore Federigo, afferrò un cervo per le corna e lo tenne fermo affinché il sovrano lo potesse uccidere. Per questo fatto avrebbe avuto titoli e il diritto di fregiare il proprio scudo con una testa di cervo.

Nonostante le molte famiglie nobili, il popolo di Santa Maria in Campidoglio era molto ristretto, perché da essa dipendevano soltanto le case fra la Piazzetta della Luna e il Mercato, quelle sul Vicolo del Campidoglio e le altre che formavano l'estremità del quadrato poi occupato dal ghetto. Le rendite della chiesa erano modeste e consistevano nei livelli di varie botteghe adiacenti, nemmeno troppo puntuali nei pagamenti, pare, perché in un libro di memorie il rettore annotava: «e piacesse a Dio che si risolvessero a pagare perché da un anno in qua sembra che non se ne trovi il modo». Enumerando poi gli altri magri proventi e gli oneri costanti, concludeva mestamente:



Piano particolareggiato del progetto di risanamento e riordinamento del Centro di Firenze e del tracciato eseguito nelle nuove strade e piazze ivi comprese, 14 dicembre 1888 (*particolare*) (ASCFi).

«Scemate l'entrate
E le decime restate».

Tutto cambiò nel 1785, quando, nell'ambito dei provvedimenti ordinati dal granduca Pietro Leopoldo riguardo alla soppressione delle corporazioni religiose, Santa Maria in Campidoglio, insieme ad altre parrocchie del Mercato Vecchio, fu soppressa e la chiesa sconsacrata [Car 67-70, Mer 49-51, Bor 79].

Se prima era stata una chiesetta modesta, ora le cose precipitarono.

Ne abbiamo notizia dalle pratiche amministrative conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze.

L'ex chiesetta entrò a far parte del patrimonio a disposizione dell'amministrazione pubblica e come tale venne presa in esame per nuove destinazioni funzionali.

Nel 1792 si presentava alla Comunità di Firenze la necessità di trovare un locale da adibire a sede dei magistrati e degli addetti alla sorveglianza e al funzionamento del Mercato Vecchio. Come era uso, s'incaricava un componente del Magistrato comunitativo, l'organo collegiale più importante dell'amministrazione locale da pochi anni creata dal granduca Pietro Leopoldo, di studiare la questione e suggerire soluzioni. Il 5 dicembre il priore Giuseppe Baldovinetti relazionava ai colleghi, proponendo l'ambiente ricavabile dalla «quasi diruta Chiesa detta una volta Santa Maria in Campidoglio» di proprietà del R. Scrittoio delle fabbriche, «unendovi alcune officine di sotto della medesima» [Arc PR00017639]. Aveva, infatti, buone ragioni per ritenere che lo Scrittoio avrebbe ceduto gratuitamente alla comunità l'ex chiesa.

La scelta, tuttavia, finiva per cadere su un vicino edificio nel Mercato Vecchio, evidentemente giudicato più idoneo. L'unico problema consisteva nel fatto che i locali al momento si trovavano occupati da due pigionali, entrambi commercianti, i quali, per sgomberare, chiedevano una soluzione alternativa, così da non dover interrompere la propria attività. Pertanto: «per quello, che teneva il primo piano con un treno di polli, fu trovato il compenso di trasferirlo nella diruta già Chiesa detta di Santa Maria in Campidoglio ottenuta anticipatamente in dono dalla regia clemenza del nostro graziosissimo sovrano» [Arc PR00019212]!

Una bella fine per la ex chiesetta che, se era quasi «diruta», con questa soluzione non recuperava grandi possibilità di miglioramento. E non ci stupiamo se, dopo pochi anni, nell'aprile del 1796, troviamo il provveditore di strade (l'ingegnere) della comunità che denuncia il pericolo di crollo del «tetto, che resta avanti la soppressa Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, oggi R. Patrimonio ecclesiastico» [Arc PR00013327].

Evidentemente l'ex edificio religioso era entrato a far parte degli enti soppressi confluiti nel Patrimonio ecclesiastico, l'istituto

creato da Pietro Leopoldo con motuproprio del 30 ottobre 1784 per controbilanciare gli effetti della riforma religiosa da lui promossa e facilitarne l'effettiva riuscita. In ogni diocesi del granducato era stata stabilita questa amministrazione, totalmente dipendente dal governo centrale, incaricata di far fronte alle esigenze permanenti e temporanee delle parrocchie e del clero attraverso le rendite derivanti dalle soppressioni e grazie a qualche assegnamento delle casse regie.

Subito il Magistrato comunitativo intimava al R. Patrimonio ecclesiastico di riparare la tettoia [Arc PR00013124] e, inascoltato, si rivolgeva allo Scrittoio delle reali fabbriche [Arc PR00013177], ma a fine novembre evidentemente nulla si era mosso e il provveditore ancora tornava a insistere sul pericolo imminente rappresentato dalla tettoia [Arc PR00013789].

Il braccio di ferro fortunatamente si risolveva per un'altra via: il «pollajolo» Giuseppe Cartacci chiedeva di comprare, oppure tenere a livello o a pigione, «la soppressa Chiesa di Santa Maria in Campidoglio» e il sovrano, pronto, ordinava di procedere all'alienazione [Arc PR00017230].

Se il Cartacci fosse lo stesso pollaiolo che aveva trasferito quattro anni prima il «treno», non lo sappiamo, perché il suo nome viene fatto solo nell'ultima pratica e non sappiamo nemmeno a quale titolo continuasse poi a occupare con la propria attività l'ex chiesetta. Quel che si può dire, sulla base di questa rapida ricerca, è che non molto tempo dopo la destinazione d'uso era già cambiata.

Ne abbiamo notizia da un reclamo avanzato nel 1802 da Giuseppe Faldi, nei confronti della comunità, per l'eccessiva quota di dazio impostagli per una bottega di sua proprietà nei pressi di Santa Maria in Campidoglio. L'interessato faceva presente che la stima della rendita ricavata dalla proprietà dell'immobile era andata bene fino a che l'affittuario, che vi conduceva un'osteria, aveva versato una congrua pigione. Ormai, però, questa era ridotta a meno di un terzo, «attesa la facoltà accordata dal signor commissario di Ponente ad un tal Luigi Galli di potersi servire della soppressa Chiesa di Santa Maria in Campidoglio suddetta per farne uso di osteria, o bettola» [Arc PR00019557].

Non di grande livello, quindi, ma certo locale abbastanza affermato da rovinare la concorrenza e attirare gli avventori senza tante pretese che frequentavano il Mercato Vecchio. Questo era diventata la chiesetta.

All'epoca del censimento francese, cioè al 1810 circa, risale un'altra importante notizia.

Durante gli otto anni in cui la Toscana fu annessa all'Impero napoleonico, straordinari interventi rinnovarono il governo, la società, l'economia. Tra le grandi operazioni intraprese figurò il censimento di cui abbiamo già parlato: strada per strada, facendo riferimento al sistema di numerazione recentemente assegnato, ogni numero civico venne descritto minuziosamente sotto l'aspetto della popolazione residente.

Nel nostro caso, il preziosissimo documento annota al numero civico 916 in Via dei Rigattieri soltanto un piccolo nucleo familiare, composto da Matteo Tonelli e dalla giovane moglie Pasqua Rossi, entrambi venuti da Lucca da quattro anni, che come professione «rivendono il vino»; insieme a loro è censito anche un tal Gaetano Coppetti, fiorentino classificato «indigente», che «fà i servizj» [Cen 123, 685v].

Questi nomi sono importanti, perché sia le *Tavole di stima* nel 1824, sia le *Tavole indicative* nel 1832 attribuiranno alla famiglia Tonelli la proprietà della particella catastale 3472, la bottega di fabbro sotto il livello stradale, per intendersi. Prima il possesso è di Pasqua, la vedova di Matteo, poi subentrano i figli. La registrazione viene, dunque, a supportare l'ipotesi precedentemente avanzata riguardo alla maggiore estensione da attribuire al numero civico 916 e, nel contempo, ci induce a immaginare che l'iniziale attività svolta dai coniugi si traducesse più tardi in una sicura rendita sotto forma di pigione.

Immaginare, perché seguire lo svolgersi nel tempo della proprietà delle diverse particelle componenti la «penisola» e identificare l'esatta definizione delle attività da esse ospitate richiederebbe molte integrazioni che esulano dalla presente proposta di ricerca.

Risulta, infatti, complesso anche definire che cosa fu esattamente La Palla.

Gli studi sul centro sono abbastanza concordi nell'attestare nell'ordine: un albergo d'infimo ordine, una casa di «peggiore e ripro-

vevole uso», un albergo, se possibile, di livello ancora più modesto. Come sono concordi nell'attribuire l'origine del nome forse a una particolare insegna o forse alla corruzione del nome di «Paglia» che aveva la vicina piazzola, poi diventata Piazza Luna [Car 70, Bor 79].

In realtà abbiamo già sentito parlare di «osteria, o bettola» e uno sguardo ai documenti successivi aumenta la confusione, trovandosi nominate alternativamente la locanda, l'osteria, addirittura due trattorie e, non poteva mancare, il bordello.

Una verifica – per scrupolo – su un vocabolario storico della lingua parlata ci conferma, intanto, le differenze:

«bettola» è la «bottega, dove si dà da bere e anche da mangiare, frequentata da gente del volgo»²⁸⁸;

«osteria» è il «luogo dove si mangia e si alloggia pagando un prezzo, ed è veramente albergo per gente di bassa condizione»²⁸⁹;

«trattoria» è il «luogo dove si dà da mangiare a prezzo»²⁹⁰;

«locanda» è l'«albergo, in cui si ricevono ed alloggiano per denaro i forestieri»²⁹¹.

Il dubbio è: nel caso della Palla gli appellativi che di volta in volta l'accompagnano registrano effettivi cambiamenti dell'attività o c'è piuttosto da pensare, dato il livello dell'esercizio, a una più vivace multifunzionalità?

Riprendiamo la storia alla luce delle notizie fornite dalle pratiche svolte dall'amministrazione locale fiorentina relativamente ad affari riguardanti direttamente o indirettamente La Palla.

Siamo rimasti a un'osteria che faceva buoni affari e a una rivendita di vino, molto opportunamente collocata nello scantinato di destra.

Nel 1820 troviamo il commissario del quartiere di Santa Maria Novella che comunica al gonfaloniere di aver ottemperato al suo dovere d'intimare a Pietro Saccardi, pigionale del «magazzino situato dietro la Locanda della Palla», di curare la pulizia del locale, deposi-

²⁸⁸ Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, G. Barbera editore, 1910-11, p. 162.

²⁸⁹ Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano*, op. cit., p. 841.

²⁹⁰ Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano*, op. cit., p. 1237.

²⁹¹ Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano*, op. cit., p. 707.

to di generi alimentari, ricevendone dall'interessato ogni rassicurazione circa il suo proposito «di non trattenermi di troppo, o rimuovere tutti quegli oggetti, che possono tramandare ingrati odori, e porre in compromesso la salute dei vicini» [Arc PR00034237]. Dopo i polli, un'altra pennellata che ricrea l'atmosfera di quel Mercato Vecchio, pullulante di traffici e d'abusi, avvolto, nella commistione dei generi, da pestifere esalazioni, dove era facile vedere aggirarsi il medico fiscale, accompagnato dai grascieri, impegnato in colorite ispezioni volte a scongiurare frodi e danni alla salute pubblica.

Niente, comunque, in confronto alla segnalazione che l'11 giugno 1827 il solito Commissariato di Santa Maria Novella inviava al gonfaloniere:

«Da quest'agente di turno con speciale rapporto mi è stato reso conto, che nel chiassolo dell'Osteria della Palla dietro mercato, e precisamente ove esiste il bordello delle donne tollerate, si è smurata una pietra formante parte del lastrico; e siccome anticamente vi esistevano delle sepolture di una chiesa, già demolita, dal foro di detta pietra si osservano delle ossa umane.

Rendo consapevole di tutto ciò v. s. ill.ma, perché si compiaccia abbassare gli ordini opportuni a chi occorre, perché sia al più presto possibile assicurata stabilmente la pietra medesima a scanso d'inconvenienti.

Mi pregio segnarmi col più distinto ossequio di v. s. ill.ma

devotissimo obbligatissimo servitore
del commissario impedito

G. Lapini coadiutore» [Arc PR00039228].

Questa volta sono le ossa l'indizio risolutivo. Ricordiamo quanto Guido Carocci aveva insistito sulle illustri sepolture di molte e antiche casate nei sotterranei della Chiesa di Santa Maria in Campidoglio e, pertanto, non possiamo dubitare dell'identità dei due edifici. Della destinazione, poi, non ci possiamo meravigliare, visto che agli equivoci trascorsi della Palla avevano fatto cenno anche gli studi sul centro di Firenze.



Sono venute alla luce le ossa delle sepolture nella ex Chiesa di Santa Maria in Campidoglio [Arc PR00039228] (ASCFi).

Permane il dubbio: osteria e bordello convivevano?

L'incertezza non è risolta nemmeno dalle notizie sulla struttura del fabbricato, che, in questi anni, possono desumersi dalle *Tavole di stima*, già citate.

La più articolata è senza dubbio quella relativa alla porzione della particella catastale 3473, dichiarata coincidente con l'antica chiesa:

«Una stanza a palco ad uso di cucina preceduta da una scaletta scoperta con andito ed altra stanza contigua. Di piano più elevato, quattro stanze, un andito ed una stanzina, tutte a palco; di piano più elevato ancora un andito e due stanze in volta, e di piano ancor più elevato due stanze in volta» [Dep 1985, 1, 86].

Niente che lasci trasparire l'uso dell'edificio, la cui descrizione, in compenso, pare richiamare i differenziati livelli dell'antica chiesetta e caratterizzare in modo particolare questa porzione della peni-

sola, che, per il resto, le stime descrivono composta di «magazzini in volta» e cantine, a parte le due botteghe ad uso di fabbro di cui si è detto in precedenza.

Allo sconcerto causato dalla macabra vista in un luogo tanto frequentato ordinava di porre riparo, il giorno stesso della segnalazione, l'ingegnere, subito interpellato dal gonfaloniere.

Il viavai intorno all'Osteria della Palla non era, infatti, solo quello dei clienti. Collocata in pieno Mercato Vecchio, pullulavano nei suoi dintorni attività commerciali di ogni genere. Ce ne informa, per esempio, un'altra pratica dell'amministrazione comunale fiorentina.

Siamo nel 1832 e Luigi Brunori porge le più umili scuse alla comunità per non aver finora richiesta la licenza per l'occupazione del suolo pubblico che comporta l'attività del suo magazzino situato nel «vicolo tronco, e senza denominazione, laterale all'Osteria detta della Palla». Da ottant'anni la sua famiglia gestisce questo locale, che serve da recapito ai procaccia del granducato per caricare e scaricare le merci, e l'unita stalla necessaria per accogliere i barrocci e i cavalli. Altre quattro famiglie, oltre la sua, campano di questo traffico - aggiunge furbescamente - «al quale viene unito le consegne, e riconsegne della maggior parte de quoiamè, della città, e di campagna per interesse di vari negozianti d'Empoli». Non aveva mai pensato di poter essere soggetto a sanzione, visto che il «tronco di strada non ha veruna riescita, essendovi soltanto l'ingresso di due case, e niente più».

Non troviamo nominato Luigi Brunori né nelle *Tavole di stima*, né nelle *Tavole indicative*, perché probabilmente si tratta ancora una volta di un pigionale, ma le due case di cui parla devono essere i numeri civici 917 e 918, rispettivamente assegnati alle particelle catastali 3464 e 3462-3463, e il suo magazzino potrebbe essere uno di quelli della «penisola», perché, nel concedergli la licenza per l'occupazione del suolo pubblico, la condizione posta è che «debbono restare liberi l'ingressi delle due case che vi [sul vicolo] corrispondono».

È in questa pratica, tra l'altro, che si accenna all'esistenza di più trattorie. Luigi Brunori, infatti, si qualifica anche «cultellinaio, in Via dei Rigatteri presso le Trattorie della Palla». Una era quella che viene chiamata anche «osteria», quindi quella che conosciamo, e l'altra?

Ancora. Il nostro imprenditore, per ottenere la licenza per lui assolutamente indispensabile, pur d'ingraziarsi l'amministrazione, prometteva di «tener pulito l'indicato posto» [Arc PR00043944]. Se non si trattava di una semplice promessa, l'impegno era davvero improbo. Lo possiamo supporre data la quantità e la natura dei frequentatori, ma diversi documenti degli anni successivi non lasciano dubbi, con le loro vivide descrizioni, sulla realtà quotidianamente vissuta in questa parte della città, fatta di rischi sanitari endemici e abituali violazioni delle disposizioni d'igiene pubblica.

Nel 1834 l'infrazione che cade sotto gli occhi della comunità riguarda il vicolo che da Via dei Rigattieri porta in Piazza Luna e questa volta è proprio l'Osteria della Palla a essere incriminata. Vincenzo Tei, cursore, cioè un dipendente un po' tuttofare incaricato di percorrere le strade della città per rilevare abusi e infrazioni ai pubblici ordinamenti, presenta, l'8 di luglio, un rapporto: proprio nel vicolo in cui si sta restaurando il lastrico a carico della pubblica cassa, «esiste un bottino privo di lapide e chiusino e scola un acquaio su la superficie e [della strada]. Tanto il bottino che l'acquaio appartengono alla fabbrica detta l'Osteria della Palla di proprietà de fratelli Calamai i quali son stati da me sottoscritto verbalmente avvisti».

Il gonfaloniere, al quale il rapporto viene inoltrato, non perde tempo e il giorno dopo scrive al commissario del quartiere di Santa Maria Novella per coinvolgerlo nella violazione dell'ordine pubblico, questione di sua competenza. Tanto più che c'è un problema particolare:

«Sono informato che i predetti proprietarj sono certi fratelli Calamaj i quali erano soggetti alla curatela del sig. Giuseppe Bernardi da poco tempo defunto senza che si sappia che il competente tribunale abbia fatta nomina di altro curatore per amministrare il loro patrimonio. In questo stato di cose riescendo difficile l'intimare i proprietari medesimi e necessitando d'altronde il provvedere al libero e sicuro transito di detto vicolo come al sollecito incanalamento delle acque luride [...] io sarei a pregare la di Lei bontà ad abbassare gli ordini opportuni

intimando chi occorre per l'effetto di cui si tratta quando a codesto tribunale possa esser noto il rimpiazzo al defunto curatore, ed in mancanza a volersi compiacere con analogo decreto ad autorizzare il conduttore dell'Osteria Salvatore Guagni a commettere per urgenza le spese occorrenti all'esecuzione dei lavori in questione per riportarne l'abbuono dai proprietarj o da chi per essi» [Arc PR00045693].

I fratelli Calamai sono probabilmente i figli di quell'Andrea indicato dalle *Tavole di stima* quale possessore della porzione della particella catastale 3473, in cui si trovava la Chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Sono trascorsi dieci anni tra i due documenti: potrebbero essere «Giuliano, Agostino e Lorenzo» annotati in basso a destra nella stima [Dep 1985, 1, 86] e sottoposti a curatela in quanto minori²⁹²? Comunque sia, attraverso la proprietà abbiamo una nuova conferma della coincidenza della chiesa e dell'osteria.

Se nel vicoletto sulla sinistra della Palla si rischiava d'azzopparsi o di sguazzare nel luridume degli scarichi dell'acquaio del Guagni non incanalati nella fogna, meglio non si stava davvero sull'altro lato.

La pittoresca descrizione dei residenti non lascia nulla all'immaginazione.

«I sottoscritti abitanti, e possidenti del chiassolo posto infra le due Locande della Palla di questa città di Firenze, corrispondente in Via dei Rigattieri, umilissimi servi delle ss. ll. ill.me reverentemente espongono.

Come il selciato esistente in detto chiassolo è del tutto guasto, e consunto, motivo per cui vi sono delle profonde buche, ove si ristagnano l'acque, e feccie, che ivi vi si gettano, rendendo le medesime ancora in tempo d'inverno un fetore insopportabile, e che può essere produttrice di malattie infette.

Inoltre avendo sfogo in detto luogo tutti gli acquai del-

²⁹² Anche le *Tavole indicative*, che sono databili al 1832, registravano già la nuova proprietà.

le case ivi esistenti restano tali escrementi sparsi in più direzioni per detto chiassolo, e riunendosi in quei vacui formati dal guasto di detto selciato sono origine di continovi inconvenienti agl'abitanti, specialmente in tempo di notte allorquando fan ritorno alle loro abitazioni; onde è, che in questo stato di cose, e riparare a tali inconvenienti, fanno reverente istanza, affinché dalle ss. Il. ill. me venga immediatamente ordinata la riattazione del selciato di detto chiassolo, con formare la rispettiva fogna per lo scolo dell'acque, che ivi vi si ristagnano» [Arc PR00048727].

L'istanza non è datata, ma l'annotazione sull'angolo sinistro in alto che la trasmette all'ingegnere di circondario perché la prenda in esame è del 25 aprile 1836. Non manca ormai molto all'estate ed è ancora vivo il ricordo dell'epidemia di colera che, solo l'anno precedente, aveva terrorizzato Firenze e tutta la Toscana.

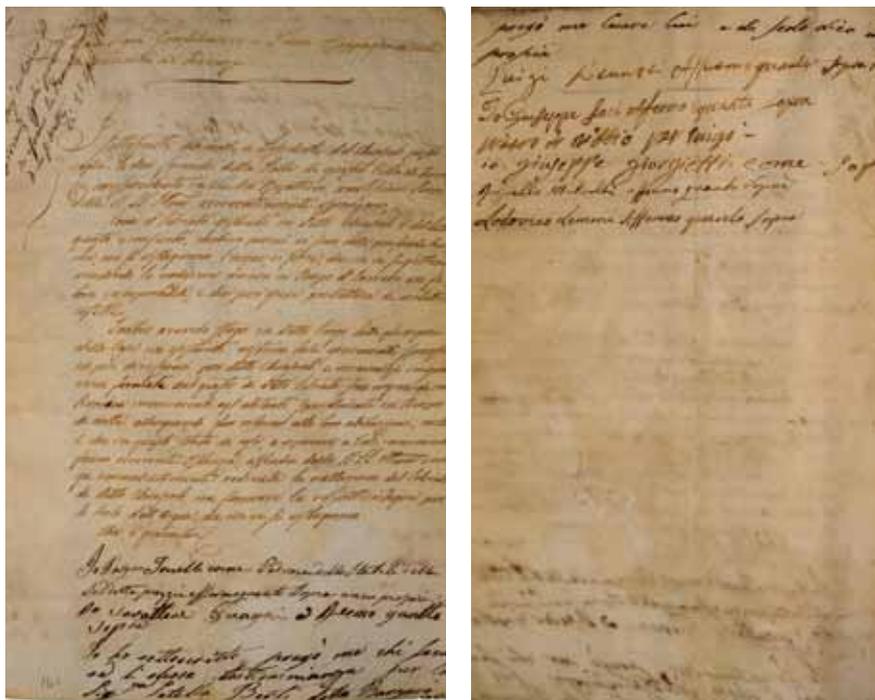
Che dire? Se all'inizio l'usuale smercio di vino che si faceva in questo intrico di stradette aveva potuto far pensare - sperare - allo smaltimento dei melmosi depositi di botti e fiaschi, il seguito dell'esposizione non lascia dubbi sulla natura delle «feccie», tanto più che il getto degli escrementi da finestre o altro era ancora una pratica usuale, soprattutto nei luoghi più reconditi di Firenze.

Può persistere, volendo, qualche dubbio sulla natura umana o equina. Infatti, le firme dei sottoscrittori dell'istanza ci riportano sulla scena descritta appena quattro anni prima da Luigi Brunori a proposito del suo traffico fatto di deposito di merci, stalla, procaccia, carri e cavalli: il vicolo tronco - senza nome, talvolta, oppure Vicolo del Campidoglio o della Palla, in altre occasioni -, che al suo sbocco su Via dei Rigattieri leggermente s'allargava.

Così scrive la prima firmataria del documento:

«Io Pasqua Tonelli come padrona dello stabile della suddetta piazzia affermo quanto sopra mano propria».

Già, proprio quella Pasqua Rossi che, giovane moglie di Matteo



L'istanza degli abitanti nel chiassolo sulla destra della Palla [Arc PR00048727] (ASCFi).

Tonelli, «rivendeva il vino» al numero civico 916, secondo il censimento francese del 1810, e a cui le *Tavole di stima* e poi le *Tavole indicative* attribuivano - a lei vedova o ai figli - la proprietà della bottega di fabbro sulla particella catastale 3472, angolo destro della «penisola», nonché il fabbricato contrassegnato dal numero civico 919 (particelle catastali 3430 e 3431 in parte) e la retrostante bottega su Via dei Rigattieri alla particella 3428.

Attenta amministratrice del piccolo patrimonio affacciato sulla «piazza», messo insieme con anni di sudato lavoro, così ce la immaginiamo la «padrona» ormai cinquantenne mentre prende in mano una situazione che potrebbe pesantemente danneggiarla, organizza lo scontento e sollecita l'intervento dell'amministrazione, firmando di proprio pugno il reclamo davanti a tutti gli altri interessati.

Subito dopo di lei, infatti, troviamo altre vecchie conoscenze: Salvatore Guagni, l'oste della Palla, e, come si è detto, Luigi Brunori. Ma anche «Stella Berti detta Barzani», che è costretta a trovare qualcuno che firmi in sua vece.

Non la conosciamo di nome, ma l'abbiamo già incontrata in quanto proprietaria del casamento al numero civico 918 (particelle catastali 3462 e 3463²⁹³), uno dei due fabbricati i cui ingressi dovevano essere lasciati sgombri da Luigi Brunori, e, se si approfondisce la ricerca attraverso i documenti dell'archivio comunale, possiamo dare una spiegazione anche al curioso modo con cui viene indicato il suo cognome nella sottoscrizione dell'istanza. Stella è, in realtà, figlia di Vincenzo Ulivi; è diventata «Barzani» o «Balzani» sposando Luigi, di cui è rimasta vedova, e «Berti», risposandosi con Pietro. Compare nel carteggio amministrativo, anche perché, già nell'estate del 1835, scrive per ottenere la realizzazione di un ramo di fogna a cui collegare i condotti di scarico del suo acquario e di quelli dei vicini, qualificandosi nell'occasione «possidente e ostessa»²⁹⁴. Che sia proprio il suo casamento di più piani al 918 la seconda Locanda della Palla?

Un altro nome che le fonti catastali consentono di collocare sulla mappa è quello di «Pietro Del Nibbio fu Luigi», legato a una serie di magazzini e appartamenti comunicanti con Piazza Luna e il punto più oscuro del Vicolo della Palla, corrispondenti alle particelle catastali 3458-3460²⁹⁵.

Degli altri sottoscrittori, probabilmente semplici abitanti del «chiassolo posto infra le due Locande della Palla», i documenti catastali non parlano e per caratterizzarli servirebbe un approfondimento in altre direzioni, che esula, tuttavia, dal nostro intento di trattegg-

²⁹³ Nelle *Tavole di stima* Stella Balzani è proprietaria della particella catastale 3462 e di parte della 3463, che, per l'altra porzione, è intestata alla Cappella di San Bartolommeo nella Chiesa di prioria di San Giuliano, Diocesi di Pisa. Nelle *Tavole indicative*, alla cappella è attribuita l'intera particella 3463.

²⁹⁴ ASCFi CA 495, n. reg. 412.

²⁹⁵ In realtà, nelle *Tavole di stima* e nelle *Tavole indicative* l'intestatario è ancora Del Nibbio Luigi fu Antonio.

giare vicende che si svolsero e personaggi che agirono in relazione all'edificio contrassegnato, a un certo momento della sua storia, dal numero civico 916.

Ritornando piuttosto ai problemi che affliggevano da tempo questa zona del centro di Firenze, si deve constatare che le ripetute istanze finalmente sortirono l'effetto desiderato. Il 26 maggio l'amministrazione comunitativa approvava il progetto redatto dall'ingegnere per realizzare d'urgenza un nuovo ramo di fogna nel Vicolo della Palla e, insieme, la sua proposta di prolungarlo di altre dieci braccia (quasi sei metri) per aumentare il numero dei proprietari frontisti che finalmente avrebbero potuto collegare i propri scarichi alla rete cittadina. Forse si voleva raggiungere anche la parte più stretta e remota del chiasso e mettere fine al dissesto e ai gravi pericoli igienici.

Gli sforzi per sgombrare il suolo pubblico dal putridume delle acque non incanalate, seppure in mezzo a difficoltà ricorrenti, probabilmente cominciarono ad avere un certo successo.

Nel novembre 1841 una deliberazione del Magistrato riconosceva la necessità dei lavori di restauro e di spurgo eseguiti alla pubblica fogna del vicolo, ordinati d'urgenza dal gonfaloniere, e approvava i relativi rimborsi di spesa. Quindi il sistema di smaltimento, bene o male, era mantenuto funzionante. Ancora una volta il punto di riferimento dell'intervento era la Palla - i cui acquai evidentemente continuavano a lavorare a ritmo sostenuto - che nella pratica è definita «osteria» [Arc PR00053059].

La stessa qualifica attribuita, nel medesimo periodo, al locale da parte dei periti che, su incarico della comunità, erano impegnati a percorrere le vie di Firenze, annotando le variazioni intervenute nell'edificato dal momento dell'attivazione del catasto geometrico particellare. Il granduca aveva, infatti, stabilito che ogni dieci anni si dovesse procedere all'aggiornamento dei dati e dell'imposizione, e quindi, approssimandosi la scadenza del 1842, si era dato inizio alle nuove operazioni di stima. La cosa, come si è detto, non sarebbe andata in porto, ma rimangono i quaderni compilati strada per strada dagli ingegneri tra il 1841 e il 1849, e in Via dei Rigattieri al numero 916, corrispondente all'articolo di stima 2397, è rilevato un edificio

di «tre piani con la scala esterna, e osteria» [Sti 1196, 2397]. Non molto diverso, dunque, da quello che abbiamo imparato a conoscere ed evidentemente non toccato negli ultimi anni da importanti ristrutturazioni, che i tecnici altrimenti avrebbero annotato e specificato con cura.

Attraverso la concatenazione di numeri di riferimento (numeri civici, numeri delle particelle catastali, numeri degli articoli di stima), di nomi di luoghi, di edifici, di persona, potremmo continuare a seguire le vicende della Palla fino alla sua demolizione e, volendo, andare oltre, con quelle dell'edificio che ne prese il posto.

Contentiamoci di concludere con l'ennesimo cicchetto rivolto dal commissario del quartiere di Santa Maria Novella al gonfaloniere nel luglio del 1849:



L'osteria al numero civico 916 nei documenti catastali degli anni Quaranta dell'Ottocento [Sti 1196, 2397] (ASCFi).

«[Le rendo] noto che nel circondario di questa delegazione il servizio relativo alla nettezza delle strade ed agli spurghi delle immondezze, il che deve altamente curarsi nella stagione estiva, è da qualche tempo trascurato. E di ciò sono venuto in cognizione dietro i molti rapporti che nei decorsi giorni mi sono stati presentati, e dai graduati della Guardia di pubblica sicurezza e da privati, dai quali risulta che spesso si trovano abbandonate e si trattengono con grave incomodo dei vicini e con pericolo di compromettere la pubblica salute per le esalazioni che ne emanano, molte immondezze nel Mercato Vecchio presso la pescheria, presso la Locanda della Palla, e nella Via de' Rigattieri, ove è stata annunziata anco una ripienezza di fogna che or trovasi incapace di ricevere gli scoli ordinarij delle semplici acque che dalle contigue case e botteghe vengono rigettate» [Arc PR00065107].

Nonostante l'ampliamento della rete fognaria, nonostante la migliorata organizzazione della sorveglianza con «picchetti di giro della pubblica forza», gli abusi e le infrazioni quotidianamente perpetrati nella zona di Firenze pulsante di grandi e piccoli commerci di ogni genere e di assidue frequentazioni non trovavano modo d'essere arginati e, fino a più radicali provvedimenti, la Palla - bettola, osteria, locanda o altro - sarebbe rimasta immersa nella consueta precarietà delle condizioni igieniche, punto di riferimento, comunque, familiare e modesto per clienti abituali e occasionali.

Non ha, quindi, bisogno di particolari commenti una delle sue ultime immagini, regalataci dall'obiettivo di Giuseppe Baccani: stanno ormai avanzando le demolizioni, ma la Palla è ancora in piedi, con la sua scaletta, le porticine e persino l'insegna del fabbro [MCF 19, 14407].



La Palla subito prima della demolizione [MCF 19, 14407] (MCF).

Il Ponte alle Grazie e le sue casette

Nove, sette, sei, cinque sono state e sono le luci del ponte che dal 1237 congiunge le due sponde dell'Arno, da San Niccolò a Santa Croce, nel punto di maggior ampiezza del fiume.

«Negli anni di Cristo MCCXXXVII, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e elli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte Rubaconte»²⁹⁶.

Fu l'architetto Lapo - Jacopo Tedesco²⁹⁷ - a disegnarlo e a dirigerne la costruzione, e lo fece con tanta perizia che con poco danno la sua struttura poté resistere a tutte le piene che ripetutamente abatterono gli altri ponti.

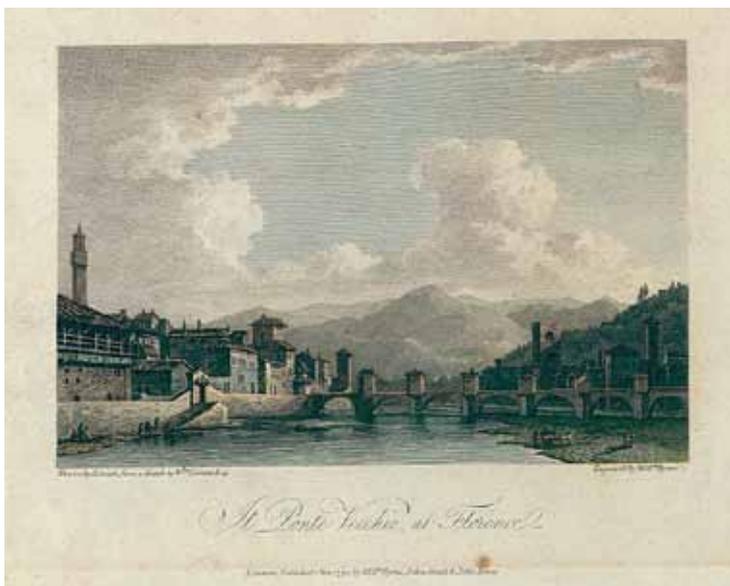
Per molti anni fu chiamato Ponte a Rubaconte, in memoria del fondatore, per poi condividere e cambiare definitivamente il nome in quello di Ponte alle Grazie, dovuto alla presenza della Cappella dedicata a Santa Maria delle Grazie, eretta sulla coscia della riva destra nel 1371.

In origine ebbe, appunto, nove arcate, ma nel 1346 due furono soppresse per ampliare la Piazza dei Mozzi e gli opifici che nella piazza insistevano verso l'Arno.

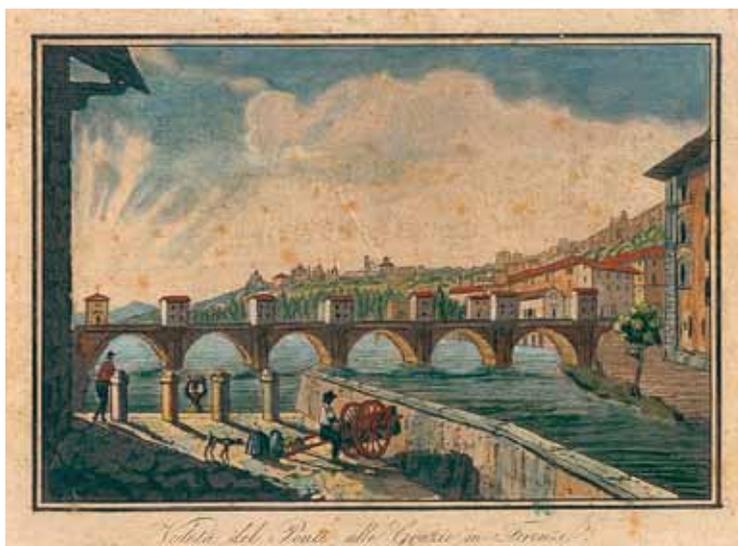
Un'altra arcata, sempre dalla parte della riva sinistra, scomparve negli anni intorno al 1870 per fare spazio a due nuovi tracciati viari.

²⁹⁶ Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-1991, vol. 1, p. 310.

²⁹⁷ Scrive Giorgio Vasari che Jacopo Tedesco fu maestro molto apprezzato e «da chi governava allora la città di Firenze chiamato, e poi ricevuto quanto più non si può dire volentieri, sebbene, secondo l'uso che hanno i fiorentini, e più avevano anticamente d'abbreviare i nomi, non Jacopo, ma Lapo lo chiamarono in tutto il tempo di sua vita». Giorgio Vasari, *Opere. Vite degli artefici*, Milano, Bettoni, 1829, vol. 1, p. 128.



Il Ponte alle Grazie a sette arcate visto dal greto dell'Arno in una stampa inglese (ASCFi).



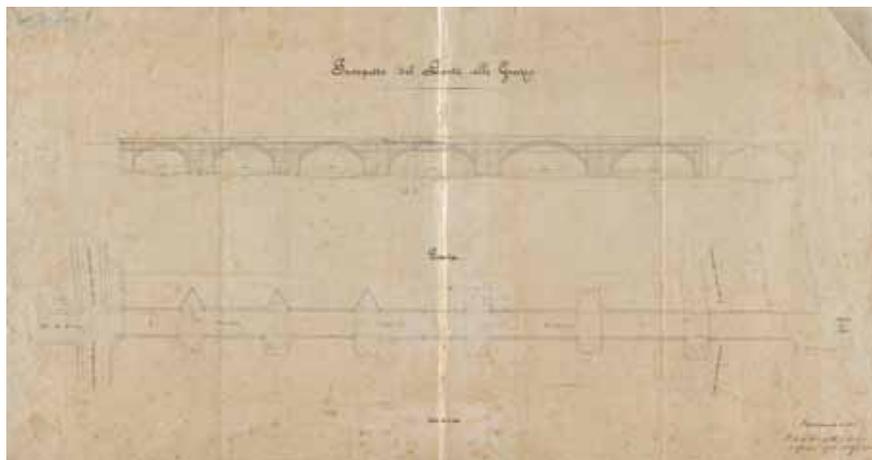
Veduta più ravvicinata del Ponte alle Grazie dalla Porticciola sull'Arno, acquaforte e acquerello, 1820-1840 c. (ASCFi).

Infatti, tra gli interventi urbanistici promossi al tempo di Firenze capitale d'Italia, si dette avvio e si realizzarono i lungarni Torrigiani e Serristori, entrambi volti a collegare, sul lato sud del fiume, il Ponte alle Grazie rispettivamente con il Ponte Vecchio e con il Ponte sospeso di San Ferdinando.

Da questo momento in poi il ponte si avviò a perdere la sua connotazione tipicamente medioevale.

Fino dall'inizio, effettivamente, si era caratterizzato per la presenza di piccoli edifici costruiti sulle pigne, rispettando la particolarità dei ponti medioevali di non essere semplici sedi stradali, ma d'accogliere nella propria struttura diverse funzioni. Oratori e cappelle erano stati costruiti sui suoi pilastri e qui si erano stabiliti i nuclei originari di alcuni monasteri femminili; dal 1292 vi si erano aperti esercizi commerciali e vi si svolgevano attività d'ogni genere.

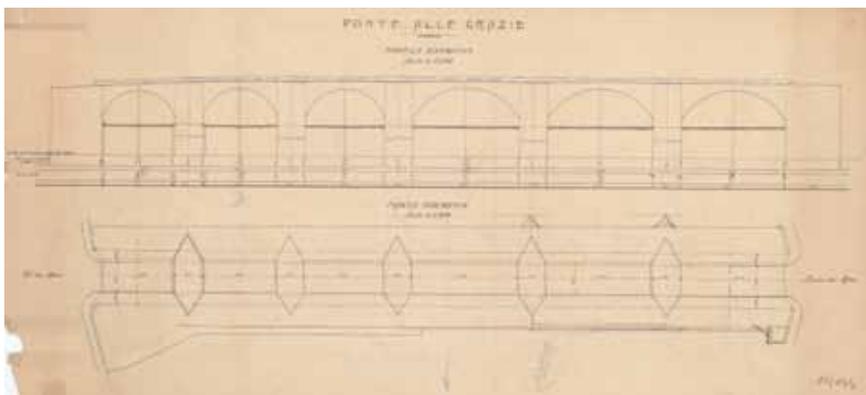
Tutti questi edifici, ormai abbandonati, furono abbattuti nel 1876 per allargare la carreggiata e per farvi passare la linea tranviaria; vennero realizzate nuove spallette in ghisa e fu trasferita in una piccola cappella del vicino lungarno l'immagine miracolosa di Santa Maria delle Grazie, oggetto di grande devozione da parte del popolo fiorentino.



Progetto dei nuovi lungarni Torrigiani e Serristori: pianta e prospetto del Ponte alle Grazie con la settima arcata da sopprimere e con l'indicazione del livello raggiunto dalla piena del 3 novembre 1844 (ASCFi).



Il Lungarno Torrigiani durante e dopo i lavori di costruzione (MCF).



Disegno a china del progetto d'allargamento del Ponte alle Grazie (ASCFi).



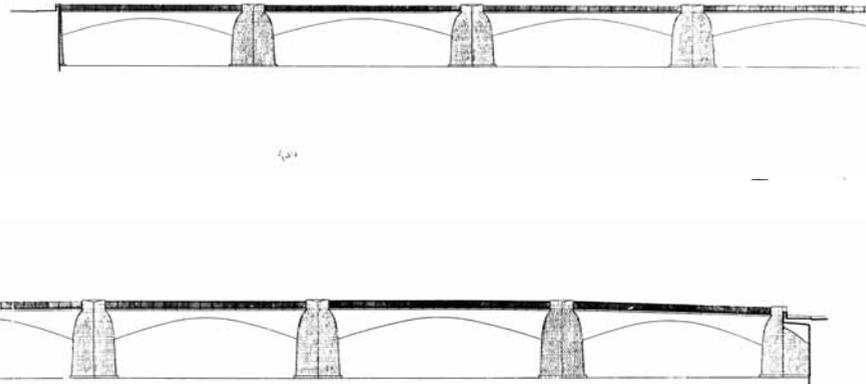
L'Oratorio di Santa Maria delle Grazie sul Lungarno Generale Diaz (f. M.V.).

Nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1944 il Ponte alle Grazie fu distrutto dalle mine fatte esplodere dalle truppe tedesche in ritirata.

Già l'anno successivo, tuttavia, veniva bandito il concorso per la sua ricostruzione, in cui risultò vincitore il progetto presentato dagli architetti Edoardo Detti, Riccardo Gizdulich, Giovanni Michelucci, Danilo Santi e dall'ingegnere Piero Melucci. Dopo un lungo cantiere che vide apportare notevoli varianti al progetto iniziale, il nuovo Ponte alle Grazie, a cinque arcate, fu inaugurato il 24 febbraio 1957.



*Le macerie del Ponte alle Grazie (© Imperial War Museums TR2291)(IWM).
<https://www.iwm.org.uk/collections/item/object/205189045> (2018/11). Lic. IWM Non Commercial Licence.*



Un disegno a china del progetto per la ricostruzione del Ponte alle Grazie (ASCFi).



Il Ponte alle Grazie oggi (f.M.V.).

Dell'intera lunga storia del Ponte alle Grazie, l'interesse di questo studio si focalizza sulla sua fisionomia «medioevale», sulle costruzioni che si susseguirono sulle sue pigne per quasi sei secoli.

Terzo ponte costruito a Firenze, unico attraversamento dell'Arno a monte del Ponte Vecchio, collegamento dei due quartieri poveri e popolosi di Santa Croce e di San Niccolò, il Ponte Rubaconte costituì un punto di riferimento della realtà cittadina e, quindi, della storia e dell'immaginario relativo a Firenze.

I suoi oratori, spesso poco più che tabernacoli, gli stretti romitori, le sue misere casucce o piuttosto dormitori, le botteghine e gli spazi ricavati per poter svolgere una qualche attività per tirare a campare esercitarono un richiamo sulla fantasia dei narratori.

Il Ponte a Rubaconte ricorre più volte nelle novelle di Franco Sacchetti, ma ancora alla fine dell'Ottocento, quando tutto era scomparso, dava il nome, tanto per fare un esempio, alla protagonista del romanzo storico *L'Assuntina di Ponte alle Grazie*²⁹⁸.

²⁹⁸ Diana D'Arco, *L'Assuntina di Ponte alle Grazie. Romanzo storico fiorentino dei tempi del dominio francese (1799-1814)*, Verona, G. Civelli, 1878.



Ponte alle Grazie e Tiratoio, *olio su tela di Fabio Borbottoni, sec. XIX (FCRF).*

Giuseppe Richa, invece, ce ne racconta le vicende storiche, facendo «dilettevole argomento» della lezione XII proprio questo ponte «non men maestoso, che sacratissimo per il copioso novero di chiese su le sue pile fabbricate, e fiorito [...] ancora di uomini illustri in santità, e sapere, ch'ebbero ivi i loro natali»²⁹⁹.

La sua ricostruzione, basata su cronache e documenti d'archivio, ha il grande vantaggio di essere corredata da una bella incisione in cui si precisa l'ubicazione di quasi tutti gli edifici nominati.

Tra le notizie prive di localizzazione, seppur documentate, sono quelle relative ai due oratori risalenti alla metà del Trecento dedicati l'uno a San Barnaba, il santo dei guelfi³⁰⁰, e l'altro a San Lorenzo, entrambi luoghi di preghiera e di culto onorati, in particolare, ogni anno dai fiorentini in occasione della loro festività.

Non identificate anche le casupole sulle pigne in cui nacquero due uomini illustri, un poeta e, addirittura, un beato.

Benedetto Menzini (1646-1704), oratore e poeta satirico che, seppur nato «fra tre mattoni in Rubaconte»³⁰¹, ottenne riconoscimenti dalla regina di Svezia e dal papa, arrivando a ricoprire la cattedra d'eloquenza nell'Università di Roma.

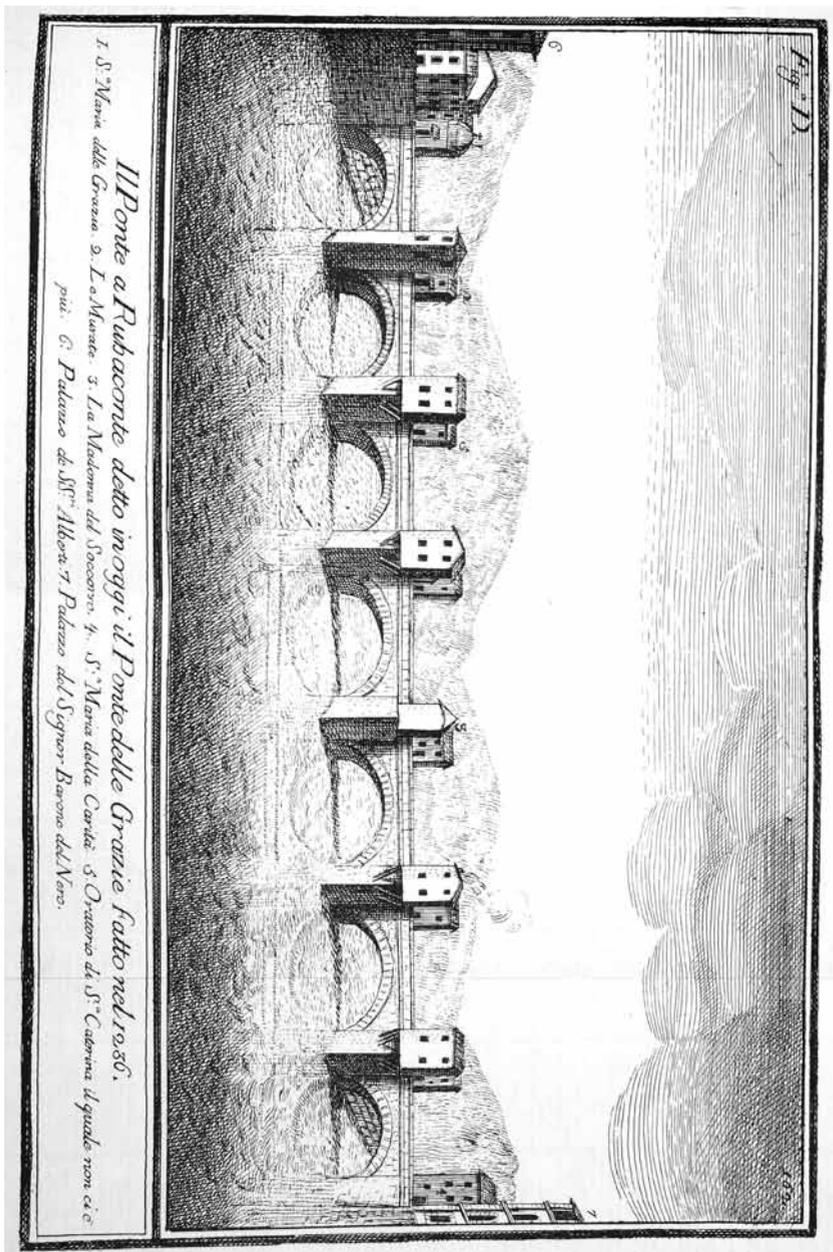
Tre secoli prima (1370-1447) Tommaso dei Bellacci, famiglia di beccai, dissoluto e violento in gioventù, tanto da aver rischiato più volte l'impiccagione, poi miracolosamente convertito e divenuto fervente francescano, inviato missionario dal papa in Etiopia, dove subì persecuzioni e schiavitù, morto in odore di santità e venerato come beato.

Pochi esempi che nella loro eterogeneità stimolano il desiderio di saperne di più su questi piccoli edifici aggrappati alle pigne - spesso trascinati via dalle piene, ma ostinatamente ricostruiti -, sul continuo variare della loro destinazione, sui personaggi che li popolarono.

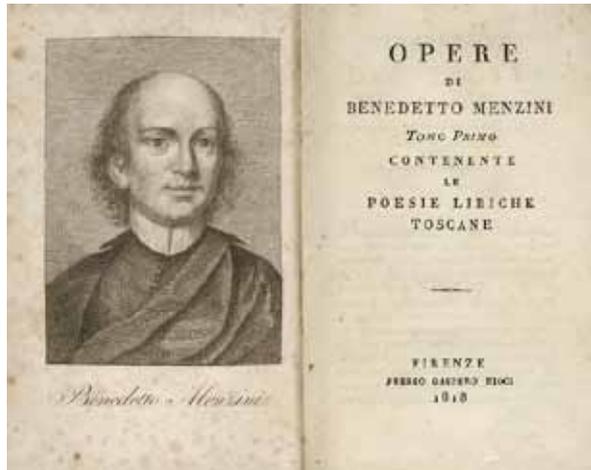
²⁹⁹ Giuseppe Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, Firenze, P. G. Viviani, 1754-1762. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1989, vol. 1, p. 162.

³⁰⁰ L'11 giugno 1289, festa di San Barnaba, si era svolta la battaglia di Campaldino, in cui i guelfi fiorentini avevano sconfitto i ghibellini aretini.

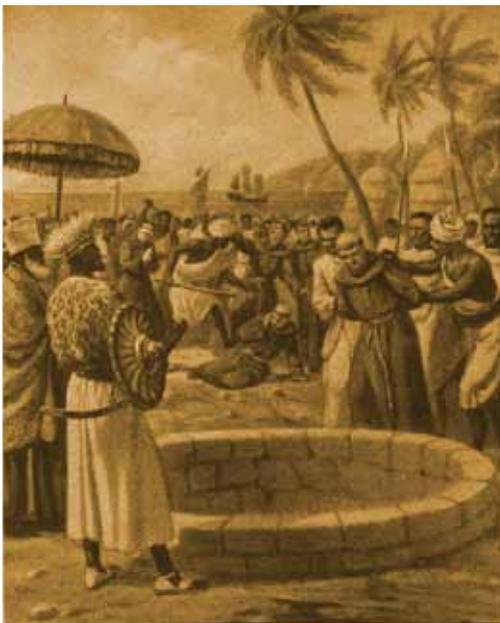
³⁰¹ «Or chi fra tre mattoni in Rubaconte / Nacque, e pur vorrà farsi a noi simile?» sono i versi di una satira scritta da Benedetto Menzini riferendosi a sé stesso. Giuseppe Richa, *Notizie storiche*, op. cit., vol. 1, p. 174.



Il Ponte a Rubaconte nell'incisione commentata da Giuseppe Richa (f.M.V.).



Benedetto Menzini, nato sul Ponte Rubaconte (f.M.V).



B. TOMASO BELLACCI da FIRENZE - fatto prigioniero coi suoi compagni mentre si recava in Abissinia, e gettato in una cisterna dove rimase per 40 giorni - 1441.

Un'immagine devozionale del B. Tommaso Bellacci sottoposto a supplizio (f.M.V).

Da Giuseppe Richa, intanto, si ricavano notizie molto precise e dettagliate riguardo alle piccole strutture di carattere religioso.

Numero uno la Cappella di Santa Maria delle Grazie, quella che avrebbe finito per dare il nome al ponte. «Una chiesa piccola sì, ma gran tesoro di Firenze»³⁰², edificata nel 1371 sulla prima pila del ponte verso Santa Croce e ornata da un'immagine della Madonna col Bambino, a grandezza maggiore del naturale, oggetto di tale devozione che Franco Sacchetti, parlandone in una sua lettera, notava che, per dar modo a tutti i fedeli d'accendere una candela, «quasi ogni dì conviene per lo piccolo luogo, che si spicchi della cera, per dar luogo all'altra»³⁰³. Da sempre, praticamente, sotto il patronato degli Alberti, all'epoca del Richa era già stata abbellita con pitture e stucchi, da un altare in marmo bianco e da una cupola affrescata, ben visibile anche nell'incisione, così come nel delizioso dipinto, forse proveniente da un cassone, che coglie il ponte nel contesto della vita quotidiana. Dell'evoluzione successiva dei fatti riguardanti questa cappella, parleremo in seguito.

La pigna immediatamente seguente (numero 2) non ebbe minore importanza per i fiorentini. Qui Suor Apollonia di Ventura di Cennino, compagna di Santa Caterina da Siena, decise, nel 1390, d'abitare da sola una povera casuccia. E sola rimase per sei anni, finché non le divenne compagna Suor Agata, insieme alla nipotina di tre anni. Poco dopo (17 ottobre 1400) le pie donne presero la decisione di chiudersi in una stretta clausura, eliminando a tal punto ogni contatto con la società, da suscitare mormorazioni tra la gente, perché fu notato che, così facendo, le religiose si privavano persino della Messa e dei sacramenti. Dovette intervenire il vescovo per porre fine allo scandalo, ordinando al parroco di San Romeo di portare loro la comunione ogni domenica. Nonostante tutto, comunque, grazie all'aiuto dei benefattori, le «spontaneamente murate», restringendosi ancora di più sulla propria pila, costruirono una cappellina con un altarino e nel 1413 riuscirono a comprare per il loro confes-

³⁰² Giuseppe Richa, *Notizie istoriche*, op. cit., vol. 1, p. 170.

³⁰³ Giuseppe Richa, *Notizie istoriche*, op. cit., vol. 1, p. 170.



La Cappella di Santa Maria delle Grazie e il lato a valle del Ponte Rubaconte alla metà del sec. XVI. Fotografia del dipinto forse proveniente da un cassone (ASCFi).

sore un'altra casuccia situata sulla pigna di fronte. La loro fama tra i fedeli e le autorità ecclesiastiche si diffuse così rapidamente che in pochi anni da tre le suore divennero tredici e di esse si interessò anche il papa Martino V, il quale decise il trasferimento del piccolo convento in un luogo più sicuro, per sottrarlo ai pericoli continui delle piene dell'Arno. Così il 14 dicembre 1424 - «di buon'ora in processione servite da gentildonne, accompagnate dai monaci di Badia, e dal priore, e clero di Sant'Ambrogio, cantando laudi spirituali, ed inni»³⁰⁴ - le suore murate abbandonarono il ponte per trasferirsi definitivamente in un nuovo monastero in Via Ghibellina. La decisione fu provvidenziale, perché la piena del 1557 travolse l'antico conventino e l'oratorio, e a loro memoria rimase solo una lapide voluta dalle monache e apposta nel 1604 sul muro della nuova casetta ricostruita sul ponte³⁰⁵.

La piena del 1557 fu fatale per molte delle costruzioni sulle pigne del Ponte Rubaconte. Proprio accanto alle Murate, ancora prima dell'arrivo d'Apollonia, era sorto nel 1347 l'Oratorio dedicato a Santa Caterina (numero 5). Travolto anche questo dalle acque dell'Arno, non fu più riedificato.

Un semplice tabernacolo era, invece, quello a metà ponte, sull'altro lato, intitolato a Santa Maria del Soccorso (numero 3), decorato dall'immagine della Madonna tra gli angeli e ancora esistente nel settecento. Esso, infatti, è raffigurato in modo particolare, diverso dalle casette, sia nel dipinto della metà del secolo XVI, sia nell'incisione del Richa.

³⁰⁴ Giuseppe Richa, *Notizie storiche*, op. cit., vol. 2, p. 82.

³⁰⁵ Il testo della lapide è riportato dal Richa:

D. O. M.
MONIALES MURATARUM
IN HOC PONTIS LATERE SPONTE RECLUSAE AN. MCCCLXXXX
VITAM HEREMITICAM DEGENTES
CRESCENTE NUMERO
AD EUM LOCUM AN. MCCCCXXIV
UBI NUNC SUNT MIGRANTES
HANC AEDICULAM IN SUAE IPSARUM
ORIGINIS MEMORIAM
FERDINANDO M. D. ETRURIAE ANNUENTE
CONSTRUI FECERUNT AN. MDCIV

Infine, un altro monastero femminile aveva avuto origine sul Ponte Rubaconte, quello delle Romite dette del ponte, appunto, o anche dell'Arcangelo Raffaello. Almeno dal 1373 la loro presenza è documentata con un oratorio sull'ultima pigna a monte verso San Gregorio (numero 4). La cappella che edificarono fu dedicata a Santa Maria della Carità e continuò a essere abbellita e decorata con affreschi ancora nel Settecento. In seguito alla riforma dei monasteri voluta dal pontefice Eugenio IV, le Romite, come le Murate, vennero mandate ad abitare in altri conventi, prima fuori della Porta della Giustizia, poi in Via San Gallo (1529) e, infine, in San Frediano.

Qui terminano le notizie fornite alla metà del Settecento da Giuseppe Richa.

Numerosissimi sono, naturalmente, i documenti utilizzabili per arricchire e proseguire la storia delle casette del Ponte alle Grazie. Comunque, rispettando la logica puramente esemplificativa di questa ricerca, si può darle una prosecuzione scandendo l'aggiornamento delle informazioni su quattro date: 1810, primi anni '20 dell'Ottocento, 1832, 1841-1849.

Le ultime tre date si riferiscono alle fonti di natura catastale che ormai conosciamo: le *Tavole di stima*, redatte nella fase preparatoria del catasto generale toscano; le *Tavole indicative*, documento dell'attivazione del catasto; la serie delle Stime di beni stabili, eseguite per il primo aggiornamento catastale. Il 1810 è, invece, la data d'inizio del censimento della popolazione decretato dal governo napoleonico.

Ora: se le prime tre fonti registrano dati per tutte le particelle catastali, la quarta procede sulla base del numero civico. Pertanto, nella situazione mista del Ponte alle Grazie, in cui solo parte delle casette furono contrassegnate dalla numerazione, ciò significa che per alcuni edifici sarà possibile, grazie al numero civico, avere maggiori informazioni. Sempre il numero civico, inoltre, consentirà d'approfondire specifiche realtà, agganciando le notizie recuperabili dal carteggio dell'amministrazione della Comunità di Firenze.

Allo scopo di rendere più semplice l'esposizione, imitando la soluzione di Giuseppe Richa, i dati identificativi d'ogni edificio sono stati riportati su un'immagine ricostruita del Ponte alle Grazie.

I dati sono i numeri civici o in alternativa, se non assegnati, le lettere dell'alfabeto. L'immagine si è dovuta ricostruire, perché il ponte alle Grazie sotto l'aspetto catastale interessava ben tre delle sei sezioni in cui Firenze era stata suddivisa per queste operazioni.

Ripartiamo, dunque, dalla Cappella di Santa Maria delle Grazie (a).

La straordinaria devozione di cui fin dall'inizio era stata fatta oggetto l'immagine della Madonna trova un'attestazione curiosa a circa un secolo di distanza dalla narrazione del Richa e non molto tempo prima della demolizione del piccolo edificio.



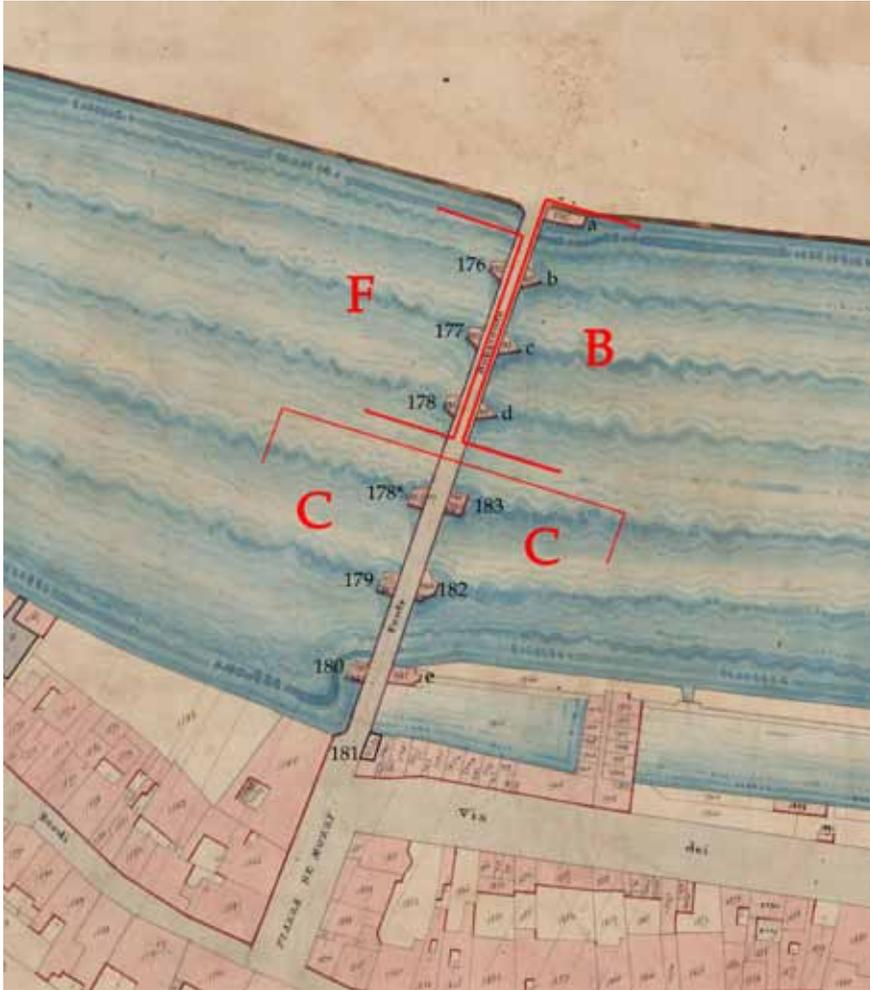
Parte del Ponte alle Grazie nella mappa catastale, sezione B (ASCFi).

Parte del Ponte alle Grazie nella mappa catastale, sezione F (ASCFi).



Parte del Ponte alle Grazie nella mappa catastale, sezione C (ASCFi).





Raffigurazione del Ponte alle Grazie realizzata dalla fusione delle tre precedenti porzioni di mappe catastali (ASCFi).

Risanate le più vive ferite provocate dalla Restaurazione, diversi membri della famiglia Bonaparte avevano eletto Firenze a luogo della loro dimora. Tra questi Carlotta, secondogenita di Giuseppe, e Napoleone, figlio di Luigi, che si erano uniti in matrimonio, rispettando la propensione dei fratelli dell'ex imperatore a concludere nozze tra cugini, qualora non si fossero presentate occasioni di regali partiti. Nel soggiorno fiorentino i due sposi ebbero a disposizione la villa di Montughi e un appartamento nel palazzo sul Lungarno Corsini, dove viveva anche Luigi. Spesso, però, Carlotta si recava dalla madre Giulia nel bellissimo quartiere del Palazzo Serristori.

La vita serena, trascorsa in tranquille occupazioni, venne interrotta dagli avvenimenti politici del 1831, quando i figli di Luigi decisero di raggiungere l'Umbria, l'Emilia e la Romagna per combattere con gli insorti. Napoleone s'ammalò a Forlì e morì il 27 marzo di quell'anno.

Per non mettere in apprensione la moglie, il giovane era partito da Firenze il 20 febbraio accennandole soltanto che insieme al fratello sarebbe andato a incontrare la madre che doveva giungere da Roma; aveva persino avuto l'accortezza di domandarle se le sarebbe piaciuto accompagnarli. Il giorno precedente la partenza, mentre, diretti al Palazzo Serristori, parlavano appunto della prossima separazione, erano passati davanti alla Cappella della Madonna delle Grazie e Carlotta si era fatta il segno della croce, rivolgendo una silenziosa invocazione alla Vergine a protezione dell'imminente viaggio. La giovane era, infatti, particolarmente devota a questa immagine e non trascurava mai di farsi il segno della croce davanti al piccolo edificio e di formulare una preghiera per uno dei suoi cari.

La mattina successiva, quando, dopo la partenza di Napoleone, apprese che durante la notte una parte della cappella era rovinata e caduta in Arno, il terrore dilagò dentro di lei insieme alla certezza che non avrebbe più rivisto il marito. Chiusa nel suo dolore, insensibile alle parole d'incoraggiamento della madre, per lei il segno inviato dal cielo, dalla Madonna da lei venerata, aveva il valore della verità, che purtroppo dopo molti giorni le venne confermata³⁰⁶.

³⁰⁶ Questo episodio è riportato da Andrea Corsini, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 54-66.



Carlotta Napoleone Bonaparte in una vecchia stampa (f.M.V.).

Al di là del mostrarci come l'eccezionale devozione fosse comune a tutti gli strati sociali, il racconto testimonia lo stato precario in cui già in quegli anni si doveva trovare la piccola cappella, per quanto nelle *Tavole di stima* del 1823 si trovi regolarmente registrato alla particella catastale 1582

«Un oratorio in onore della Santissima Vergine delle Grazie, una piccola sagrestia, ed altri annessi in parte di piano superiore, il tutto per uso sacro ed esente per legge»³⁰⁷.

Né le *Tavole indicative*, di dieci anni successive e contemporanee all'episodio narrato, aggiungono diversi dettagli.

Sta di fatto che nel 1876, come si è detto, la chiesetta fu abbattuta e la miracolosa immagine, che una volta aveva avuto la figura

³⁰⁷ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1954, 1, 161.

intera, ma che ormai da lungo tempo era ridotta a mezzo busto, fu trasferita nella nuova cappella sul lungarno.

La pigna subito accanto a Santa Maria delle Grazie era quella dove per 34 anni avevano abitato le Murate (b) e a ricordo dell'antico monastero non era rimasta che la lapide voluta da Suor Ippolita degli Acciaiuoli, monaca camarlinga. Ma della casetta rifatta dopo la piena del 1557 che ne era stato?

Prima di fare riferimento ai dati catastali, può essere interessante trarre una testimonianza dalla letteratura. Si tratta del romanzo storico già citato che, per quanto forse per certi aspetti relativamente attendibile, dal punto di vista della descrizione dell'ambiente poggia su basi concrete, essendo stato pubblicato nel 1878, a brevissima distanza dalle demolizioni sul ponte. La vicenda si svolge nella Firenze della prima Restaurazione e nel passaggio che ci interessa l'Assuntina, bellissima pittrice, ammirata e corteggiata, avendo deciso di lasciare la città, prende congedo dagli amici e dai luoghi più cari, primo tra tutti la «casuccia di Ponte alle Grazie, che non aveva più veduta da quattordici anni». Così prosegue:



La Madonna delle Grazie, opera del Maestro di Santa Cecilia, nel nuovo oratorio sul Lungarno Generale Diaz (f.M.V).

«Era, presso a poco, tal quale essa l'aveva lasciata. Bensì, non essendo più proprietà delle monache delle Murate, il governo l'aveva alienata, e colui che n'era diventato il proprietario l'affittava a famigliuole dell'infimo volgo. Quelle umili stanzette, che l'Assuntina aveva saputo rendere incantevoli per la lindezza e pel modo con cui era riuscita ad adornarle [...], presentavano adesso l'aspetto di immondi canili, ove s'ammucchiava una frotta di bambini, laceri, scalzi, lerci, ed ove tutto dava l'immagine d'una miseria prodotta, più che altro, dall'imprevidenza, dall'inerzia, dalla scioperatezza, dai vizii.

Ad una giovane donna, appassita avanti il tempo, esausta da una maternità troppo feconda – guaio e non pregio delle nostre popolane – la quale era l'arbitra e la regina di cotesta ignuda e sucida marmaglia, l'Assuntina lasciò un dono abbastanza cospicuo per far ritenere alla povera donna che la patrona della contigua chiesuola, la Madonna delle Grazie in persona, fosse venuta espressamente a farle visita ed a sollevarla dalle sue tante e infinite miserie»³⁰⁸.

Molto più prosaicamente, nel caso in questione, le *Tavole di stima* nel 1823 chiamavano in causa l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie in quanto proprietario della casuccia appigionata a un bruciatario per tenervi la sua bottega e la descrivevano poi «con due porte sul ponte, ed a tergo un ricettino con scaletta che conduce in una piccola stanza superiore»³⁰⁹. Le fonti catastali successive confermano alla lettera destinazione e conformazione.

Sulla pigna accanto (c), dove il Richa aveva posto l'Oratorio dedicato a Santa Caterina, la casetta era adibita a un uso un po' fuori del consueto. Costituito di una stanzetta terrena e di una stanza sopra raggiungibile tramite una scaletta, il piccolo edificio nel 1823

³⁰⁸ Diana D'Arco, *L'Assuntina di Ponte alle Grazie*, op. cit., pp. 14-15.

³⁰⁹ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1954, 1, 162.

risultava per intero adibito «per uso di zolfiera per le sete bianche con appositi stanzini di legno»³¹⁰. L'uso dello zolfo, accompagnato da molta acqua per risciacquare e sole per asciugare, era raccomandato nel tradizionale trattamento della seta³¹¹ e, quindi, non ci poteva essere posto migliore di queste casette affacciate sul fiume per realizzarlo. Infatti, vent'anni dopo, nel 1841-1849, si registrava ancora la presenza di una «zolfiera per le sete»³¹², anche se si ottimizzavano gli spazi, destinando la stanza di sopra ad uso di macello.

Forse l'Assuntina era stata ancora fortunata a trovare solo una nidia di sudici marmocchi. Ci si può immaginare in che condizioni si viveva in mezzo a queste attività, a cosa non doveva servire l'Arno. Anche perché non si trattava di un caso isolato. Sulla pigna successiva (d) le *Tavole di stima* descrivono, infatti, una stanza a tetto con soppalco in un angolo «per uso di ammazzatojo della macelleria che resta di contro»³¹³, destinazione confermata dai successivi documenti catastali, con l'unica differenza che il soppalco negli anni '40 era diventato una stanza.

Fin qui abbiamo incontrato tutte casette non contrassegnate da numero civico e appartenenti alla sezione B del catasto, cioè alla zona popolare di Sant'Ambrogio e Santa Croce.

Passando a esaminare quelle dotate di numero civico, conviene ripartire dal lato di Via del Fosso e considerare la situazione sulle pigne dirimpetto a quelle finora descritte, a valle, per seguire la progressione dei numeri civici. Per «vederle» possiamo fare riferimento al dipinto del cassone della metà del Cinquecento e al *Ponte alle Grazie e Tiratoio* di Fabio Borbottoni, che già abbiamo citato. Siamo nella sezione catastale F, cioè quella del Duomo e di Palazzo Vecchio.

³¹⁰ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1954, 1, 163.

³¹¹ Se ne parla in Girolamo Gargioli, *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e dialoghi*, Firenze, Barbèra, 1868, pp. 63-65, 138. L'inzolfatoio era la stufa usata per dare lo zolfo alla seta e ottenere il colore «bianco allattato», cioè bianco latte.

³¹² ACSFi, Comunità di Firenze, *Stime di beni stabili*, s. d., ma 1841-1849, CA 1194, 1301.

³¹³ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1954, 1, 164.

Il primo numero civico assegnato al Ponte alle Grazie fu il 176, che fino a questo momento abbiamo conosciuto come la casetta che le monache Murate avevano comprato per il loro confessore [Ric 2, 79-80]. Nel 1822 vi trovavano spazio ben due botteghe: una d'orologiaio e una d'orefice; da un piccolo ingresso una scala portava a due stanze a tetto [Dep 1972, 2, 192]. Le successive fonti catastali non aggiungono altro [Cat F, 852bis; Sti 1196, 633] e nemmeno il censimento che registra una «casa vuota» [Cen 121, 122v or.]. Per «vederla» possiamo fare riferimento alle tre immagini complete del ponte già citate [Dis 420180; Ric 1, fig. D; Bor *Ponte alle Grazie e Tiratoio*], che ci danno un'immagine a metà Cinquecento, a metà Settecento e a metà Ottocento. Notiamo una qualche originalità solo nella rappresentazione di Giuseppe Richa.

Proseguendo, si aggiunge un'altra fonte iconografica, cioè una fotografia ritoccata ad acquerello di John Brampton Philpot, che inquadra il lato a valle del Ponte alle Grazie da questo punto in poi verso l'attuale Piazza dei Mozzi, databile intorno al 1855-1860 [Dis 420285].

La prima casetta raffigurata è quella corrispondente al numero civico 177. Rispetto alle precedenti immagini si nota una maggiore ampiezza dell'edificio, del tutto plausibile dato il diverso grado di fedeltà alla realtà implicito nella fotografia, da un lato, e nelle incisioni o dipinti, dall'altro. Questa volta il censimento napoleonico rileva un'unica abitante: Margherita Guarnieri, piuttosto anziana, che paga una pigione e si mantiene a stento, perché è qualificata indigente³¹⁴ [Cen 121, 122v or.]. Dieci anni dopo, nel 1822, la casetta è sempre affittata, ma ci sono due botteghe: una a palco ad uso di merciaio e

³¹⁴ Nella circolare che il maire, nel gennaio 1810, inviava ai cittadini incaricati di coadiuvare i commissari nella rilevazione del censimento della popolazione, s'invitava a porre la massima attenzione «nel caratterizzare lo stato economico di ciascun individuo e famiglia [...]. Soprattutto le due ultime classi di povero e d'indigente esigono il più scrupoloso esame in tutte le circostanze e rapporti della famiglia, essendovi una diversità grande tra il povero e il vero indigente. Per caratterizzare questo ultimo conviene assicurarsi che non abbia mezzi di sussistenza neppure col lavoro delle proprie braccia e che anche una minima spesa gli toglierebbe il necessario, né sarebbe in grado di sopportarla. Non se ne possono dare precisi dettagli, dipendendo ciò da molte circostanze, che devono valutarsi nel concreto del caso». ASCFi MF 23, aff. 2 or.



Parte del lato a valle del Ponte alle Grazie, fotografia acquerellata di John Brampton Philpot, 1855-1860 [Dis 420285] (ASCFi).

un'altra, sempre a palco, «con stanza sotterranea per scala ammovibile» per uso non specificato. Inoltre: «un piccolo ingresso con scala di legno che ascende a due stanze a tetto» [Dep 1972, 2, 193]. Nessuna variazione è segnalata dalle successive fonti catastali.

Al 178 vive, invece, una famigliola. Giuliano Gallini fa «il porta», cioè il facchino o il portantino della Misericordia (il personale utilizzato per trasportare i morti o i malati, in mancanza di fratelli disponibili); la moglie Caterina s'occupa delle faccende di casa e delle tre figlie, Stella, Maria e Affortunata, d'età compresa tra gli otto anni e i pochi mesi; anzi, a essere precisi, fundamentalmente delle seconde due, perché Stella è già qualificata «sarta». Nonostante tutti si diano daffare, lo stato economico indicato dal rilevatore è ancora una volta l'ultimo scalino dell'indigenza [Cen 121, 122v or.]. Dieci anni dopo il loro posto sembra preso da una bottega ad uso di macello, quello che di fronte ha il relativo ammazzatoio, precedentemente annotato sotto la lettera d. Anche questa casetta è articolata: oltre alla bottega «tramezzata da arco a palco», c'è «un piccolo ingresso con scala di legno che ascende a due stanze a tetto» e persino «una cantina sottoposta» [Dep 1972, 2, 194]! Nel 1841-1849 non sappiamo se ci abitano sempre i Gallini, perché risultano più botteghe con stanze superiori a tetto [Sti 1196, 635].

Passando alla pigna successiva, ci sono due novità: cambia di nuovo la sezione catastale e si aggiunge una fonte iconografica. Ora siamo nella sezione C di San Niccolò e Santo Spirito e le ultime tre casette a valle compaiono in un secondo dipinto di Fabio Borbottoni [Bor *Ponte alle Grazie e Lungarno Torrigiani in costruzione*]. Si tratta, quindi, di una raffigurazione del ponte successiva a quelle viste fino a questo momento, databile intorno al 1870, e si vede ancora la settima arcata che sta per scomparire con la realizzazione del Lungarno Torrigiani e del Lungarno Serristori.

Da notare, inoltre, un'altra particolarità. Il fatto che le due metà del ponte del lato a valle appartenessero a sezioni catastali diverse fu la probabile origine d'un errore nella numerazione civica. Infatti, dopo il 178 che abbiamo visto appartenere alla sezione F, troviamo un altro 178 appartenente alla sezione C, che, non essendo stato individuato come bis dagli amministratori, indichiamo con il numero 178*.



Ponte alle Grazie e Lungarno Torrigiani in costruzione, olio su tela di Fabio Borbotoni, sec. XIX (FCRF).

Si tratta del tabernacolo intitolato a Santa Maria del Soccorso [Ric 1, 172]. Rifacendoci, per prima cosa, alle immagini, notiamo che dalla metà dell'Ottocento in poi non viene più raffigurato un tabernacolo, come aveva attestato Giuseppe Richa, ma una casetta vera e propria. In realtà il tabernacolo, almeno per un certo periodo, non scomparve, ma piuttosto fu inglobato da un fabbricato più grande. Infatti, nelle *Tavole di stima* del 1823 troviamo:

«Piano basso: una bottega con porta grande d'accesso, appigionata.

Piccolissimo ricetto contiguo che serve d'ingresso, e di passo ad una scala di legno, per ascendere al

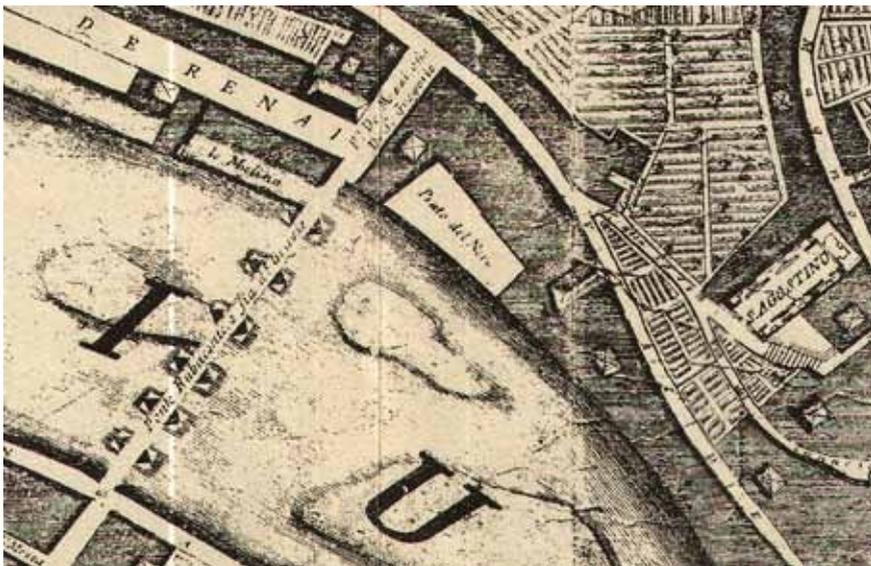
Piano superiore: formato di una stanza a tetto nella quale vengono separati diversi stanzini per uso di zolfiera» [Dep 1960, 1, 147].

Ma le *Tavole indicative* del 1832 ci danno un'indicazione leggermente diversa e, soprattutto, molto precisa dal punto di vista della suddivisione degli spazi: delle due particelle catastali che costituiscono il numero 178* e l'articolo di stima 1054, la 1938, più ampia, è una bottega di 87 braccia quadre di superficie, mentre la 1939 è un «tabernacolo» di 18 braccia quadre. Nella mappa è ben visibile la seconda «incastonata» nella prima [Cat C, 1938-1939]. Purtroppo non è possibile seguire lo sviluppo di questo articolo di stima, perché tra i registri del 1841-1849 mancano quelli relativi alle sezioni C e D, probabilmente non redatti al momento delle operazioni d'aggiornamento.

Per la casetta che viene dopo, numero civico 179, l'informazione più interessante è data senz'altro dalle *Tavole di stima*, che registrano la presenza di due piccole botteghe al piano basso, una di merciaio e una di calzolaro, ciascuna con il suo «sportello» sul ponte; da una porta separata, un «ricettino» e una scaletta portano al piano superiore costituito «di una stanza a tetto nella quale vengono separati diversi stanzini per zolfiera». La novità non sta nel minuzioso sfruttamento dello spazio e nemmeno nei locali dedicati

al trattamento della seta (già la terza volta che li troviamo), ma nel particolare che la bottega di merciaio è fornita anche di una «stan-zetta sottoposta che serve per discendere in Arno» [Dep 1960, 1, 146], attraverso una scaletta che s'intravede nella fotografia di John Brampton Philpot [Dis 420285].

Infatti siamo ormai arrivati al punto in cui sotto al Ponte alle Grazie si stende il cosiddetto Prato Del Nero, cioè la propaggine del giardino murato del Palazzo Torrigiani Del Nero, che giungeva a lambire l'Arno. Nella pianta Magnelli del 1783 lo vediamo identificato dal nome. *Le Tavole di stima* lo descrivono esattamente nel 1823 come un «prato dell'estensione di braccia 4781 quadre, di terreno sassoso, e di scarico, con discesa sotterranea che comunica al fiume Arno»³¹⁵. Di proprietà della Comunità di Firenze, tutti gli edifici di Via dei Bardi e di Piazza dei Mozzi, dalla canonica di Santa Lucia dei Magnoli al Palazzo Torrigiani, godevano della servitù di passo. Nel dipinto *Ponte alle Grazie e Tiratoio* di Fabio Borbottoni e nella fotografia di John Brampton Philpot lo vediamo «dal vero», mentre la stampa



Il Prato Del Nero nella pianta del Magnelli del 1783 (Str).

³¹⁵ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1959, 1, 215.

inglese vista all'inizio, il dipinto del cassone e la seconda opera del Borbottoni, *Ponte alle Grazie e Lungarno Torrigiani in costruzione*, ce lo mostrano animato nella vita di tutti i giorni. Soprattutto le ultime due immagini sono estremamente eloquenti circa l'uso che si faceva di questo spazio: evidentemente il momento fissato è quello dell'estate, in cui le acque dell'Arno rappresentavano il naturale refrigerio per tanti fiorentini; succintamente vestiti o nudi del tutto, i nostri concittadini della metà del Cinquecento entrano ed escono dal fiume, si asciugano, conversano. Secoli dopo, le abitudini sono modificate solo nella modalità di realizzazione: è sempre estate, come ci mostrano le poche figurine che si godono il sole su un prato dove la costruzione del lungarno sta già mangiando gran parte dello spazio; si vedono teli stesi in terra e una serie di tendoni forse sempre adibiti a scopi balneari. Ritorneremo ancora su questo argomento.

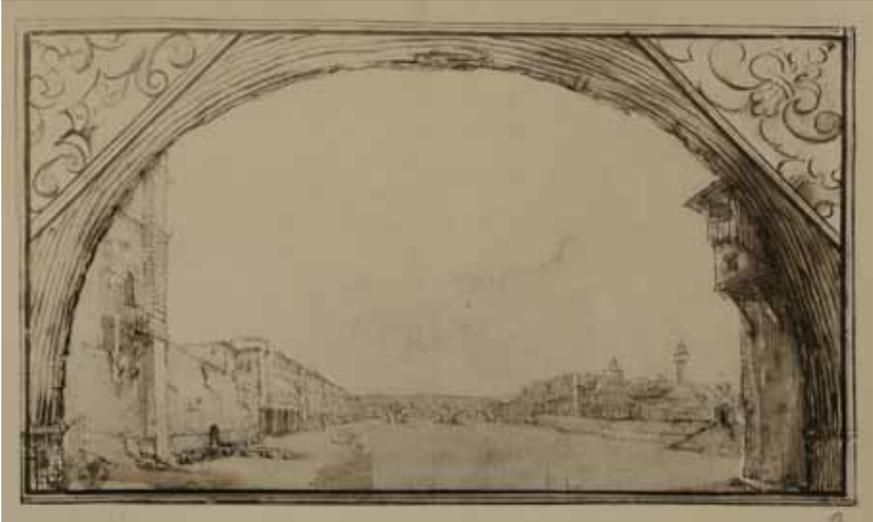
Anche la casetta sulla pigna accanto, numero civico 180, condivide ovviamente la medesima caratteristica.

Qui nel 1810 abita da solo Luigi Salerni, garzone di calzolaio [Cen 121, 123v or.], mentre nel 1823 un barbiere vi tiene la sua bottega con sportello sul ponte; accanto, da un piccolo ricetto, per una scala si sale a una stanza a tetto e per un'altra si scende all'Arno [Dep 1960, 1, 145].

Eccezionalmente, del piccolo edificio si hanno due raffigurazioni a due secoli di distanza. Da sotto l'ultima arcata del Ponte alle Grazie, Remigio Cantagallina ferma un suggestivo scorcio dell'Arno verso il Ponte Vecchio con, a sinistra, un lato del Palazzo Torrigiani, il muro del giardino e, più lontano, il dietro delle case di Via dei Bardi; a destra, un angolo della casetta al numero 180, come si presentava nei primi decenni del Seicento [Dis 420151]. Emilio Burci, invece, nella sua litografia ce la mostra proprio in primo piano, animata dai personaggi dell'epoca. Pare persino d'individuare la scala che conduce all'Arno [Dis 408872], la stessa ben visibile nella fotografia di John Brampton Philpot [Dis 420285].

Con il numero civico 180 termina il lato a valle del Ponte alle Grazie.

Riprendiamo l'esame dei suoi caratteristici edifici dal numero



L'Arno visto da sotto l'ultima arcata del Ponte alle Grazie, fotografia di incisione di Remigio Cantagallina, 1600-1610 c. [Dis 420151] (ASCFi).



Vue prise du Pont alle Grazie a Florence, litografia di Emilio Burci, 1840-1850 c. [Dis 408872] (ASCFi).

181, corrispondente, nel lato a monte, al numero 4 indicato da Giuseppe Richa. Qui aveva avuto origine il monastero delle Romite e qui era stata edificata la Cappella di Santa Maria della Carità [Ric 1, 166-169]. Le suore si erano trasferite, ma la cappellina aveva continuato a essere abbellita ancora nel Settecento e, infatti, risulta nelle fonti catastali ottocentesche.

Così le *Tavole di stima* nel 1823:

«A terreno: una cappellina ad uso oratorio pubblico a palco e stojata, con altare in mezzo, e ricetto che serve per sagrestia.

Una stanza contigua a detta cappellina con porta separata sulla strada, e cantina sotterranea, che resta sotto la detta cappella; appigionata.

Piccolissimo ricetto d'accesso alla scala comune.

Primo piano: formato di stanza di passo con stanzino annesso.

Secondo piano: formato parimente di stanza di passo in parte separata con divisorio di tela, e stanzino ad uso cucina; appigionata.

Terzo piano: a tetto formato di cucina, e camera; appigionato» [Dep 1960, 1, 144].

E le *Tavole indicative* confermano, nel 1832, la presenza della cappella [Cat F, 1932-1933].

Tuttavia già in questi anni le condizioni dell'edificio dovevano essere precarie, perché nel carteggio della comunità, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze, una lettera del commissario del quartiere di Santo Spirito segnalava al gonfaloniere, nel maggio 1823, il pericolo di crolli nella casa al n. 181, posta accanto alla gora. A denunciarlo era stato il pigionale, Domenico Lanfredi, e il solerte amministratore si preoccupava che venisse organizzato con la massima sollecitudine il sopralluogo dell'ingegnere, per poter avviare i necessari provvedimenti d'ordine pubblico [Arc PR00035033].

Come appariva alla metà del secolo il numero 181, ce lo mostra la fotografia di Brampton Philpot, precedente alla realizzazione dei lungarni [Dis 420285]: un edificio vero e proprio, più che una casetta, come, del resto, appariva anche nell'incisione di Giuseppe Richa [Ric 1, fig. D].

Chi abitava in questi tre piani? Sicuramente la famiglia di Domenico Lanfredi, che già il censimento napoleonico censiva come Lampredi. Nel 1810, infatti, al numero civico 181 abitava Gaetano Lampredi con la moglie Assunta e i figli Giuseppe e Caterina. Gaetano faceva «i servizi», Assunta badava alla casa e, stando a quanto annotato nel registro, Giuseppe di circa sette anni stava con lei, mentre Caterina di quattro andava a scuola. Insieme a loro abitava Francesco Picchetti, un vedovo quasi sessantenne, forse un pensionante, forse un domestico. Più probabile la prima ipotesi, visto che lo stato economico rimaneva per tutti quello dell'indigenza [Cen 121, 123v or.].

Continuando a ripercorrere a ritroso il Ponte alle Grazie, al di là della gora sulla seconda pigna s'incontra un edificio particolare, che non ha numero civico, perché è un «kaffeehaus» (e) realizzato nell'ambito della cosiddetta «passeggiata Serristori», progettata da Giuseppe Manetti su incarico della nobile famiglia.

La migliore descrizione del piccolo edificio, ma anche di questa meraviglia, è data proprio dalle *Tavole di stima* relative al «Kaffeaus sul Ponte alle Grazie con viale di passeggio lungo la gora de Renaj fino alle mura urbane»:



Il kaffeehaus, la passeggiata Serristori e il palazzo nella mappa del catasto generale toscano (ASCFi).

«Kaffeaus. Consistente in una stanzetta rotonda con porta sul Ponte alle Grazie, stanzini annessi in angolo, ed altro stanzino sopra; da detto kaffeaus si ha accesso ad un lunghissimo viale sterrato con spallette laterali, che sovrasta al muro dividente la gora de' Renaj dall'Arno, qual viale serve di passeggiata di piacere, ed ha annesse numero tre loggette, e due passari a guisa di ponte traversanti la gora predetta.

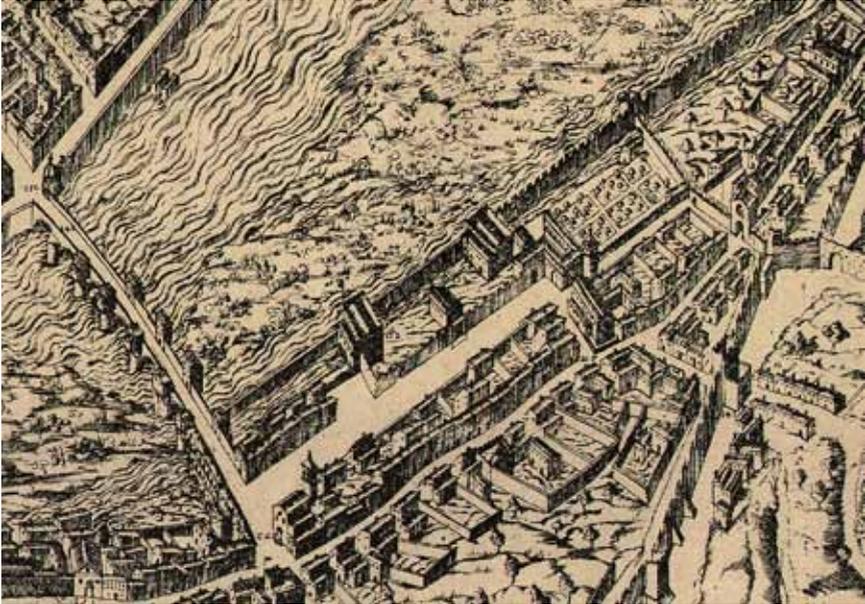
Questo kaffeaus e suoi resedi formano annesso del palazzo descritto alla stima di n. 1032 [Serristori] al quale si comunica mediante uno degli indicati passari traversanti la gora.

Il viale ha la servitù di passo a favore dei proprietarj dei mulini descritti alle stime di n. 1033 e susseguenti per l'oggetto di potere all'occorrenza alzare, ed abbassare le cateratte dei Centi e fare i lavori necessarj»³¹⁶.

La passeggiata era stata realizzata tra il 1803 e il 1806 quale ulteriore espressione del particolare interesse dei Serristori agli spazi esterni, al verde, alla veduta verso il fiume. Il palazzo originario, infatti, iniziato nel Cinquecento con il prospetto principale su Via dei Renai, era stato fin dall'inizio abbellito da un magnifico giardino, che Benedetto Varchi poneva tra i dieci più importanti di Firenze e che la pianta di Stefano Buonsignori descrive accuratamente nel suo disegno geometrico. L'ampliamento e il collegamento diretto con il fiume avvennero nel corso del Settecento con l'abbattimento delle mura che chiudevano la gora sull'Arno. Poi si arrivò a questa splendida passeggiata, arricchita da belvederi, edicole, piazzole, resa ancora più suggestiva la notte grazie a una teoria di lampioncini lungo l'intero suo percorso.

Persino la giovane Carlotta Bonaparte, che abbiamo vista affranta per la morte del marito, desiderosa di rimanere nella città a cui la legavano tanti cari ricordi, prese la decisione d'abbandonare

³¹⁶ ASFi, Deputazione sopra il catasto, *Tavole di stima Firenze*, 1960, 1, 150.



Il giardino Serristori nella pianta di Stefano Buonsignori (ASCFi).

l'abitazione del Lungarno Corsini proprio per venire ad abitare con la madre «nel grandioso Palazzo Serristori, nella Via dei Renai, palazzo dotato di un vasto e delizioso giardino che il conte Averardo Serristori aveva fatto sorgere [...] lungo la riva sinistra dell'Arno, e che unitamente ad un verde parco si estendeva fin presso la vecchia Porta di S. Niccolò. Fra il palazzo ed il fiume, il giardino appariva come un largo terrazzo ripieno di fiori sul quale si poteva allora camminare per un lungo tratto»³¹⁷.

Tutto questo scomparve con la realizzazione del lungarno negli anni di Firenze capitale: scomparve questa passeggiata, scomparve il kaffeehaus, il giardino fu drasticamente ridotto, il palazzo «rivolto» verso il fiume per venire ad affacciarsi su quella che era diventata la via principale. L'immagine che ci resta del passato è quella fissata dall'obiettivo di Brampton Philpot e quella regalataci dalla fedele riproduzione della realtà delle due opere di Fabio Borbottoni.

³¹⁷ Andrea Corsini, *I Bonaparte a Firenze*, op.cit. pp. 66,68.

A questo punto del percorso rimangono da esaminare due sole cassette e due soli numeri civici per completare la descrizione della sezione C del catasto relativa al Ponte alle Grazie, il 182 e il 183.

Al 183 non manca l'animazione. Il censimento francese registra ben due nuclei familiari. I Cipriani, marito, moglie e due figli maschi; lui è garzone di scarpellino, lei «fa le calze»; dei due bambini, il più grandicello, Cipriano, va a scuola e il piccolo, Giuseppe, sta in casa. Insieme a loro abitano i Romualdi, venuti da Londa da sette anni: lui «stà alla ventura», nonostante sia un uomo di mezza età; della moglie e del figlio adolescente non si sa niente. Inutile dire che sono tutti qualificati indigenti [Cen 121, 124v or.].

Nonostante l'affollamento, questo è niente in confronto alla descrizione restituitaci dalle stime al 1823.

Al piano basso, in una «stanza a palco intermediata da tavolato», c'è una bottega d'armaiolo, che, ovviamente, è «munita di fucina». Accanto, in un locale simile al primo, un barbiere accoglie i suoi clienti. Da un piccolissimo ricetto, con la sua porta separata, una scala conduce al piano superiore a tetto, comprendente una camera e una cucina [Dep 1960, 1, 148].

Più tranquilla la situazione, riferita sempre dalle stime catastali relativamente ai consueti due piani, per il numero 182:

«Piano basso: una bottega, attualmente ad uso panerajo, consistente in una stanza a palco con sportello sul detto ponte, e stanzetta sottoposta che serve per la discesa all'Arno.

Piccolissimo ricetto contiguo con porta separata che serve d'ingresso, e di passo alla scaletta per ascendere al piano superiore, a tetto, comprendente una stanza divisa da mattone per coltello, ed una piccolissima cucina» [Dep 1960, 1, 149].

Anche qui, comunque, almeno all'epoca del censimento, abitano due coppie di coniugi.

Gaetano Matucci, nonostante i suoi 66 anni, è garzone calderaio e la moglie Francesca «incanna la seta». Giovanni Battista Bianchi,

ventisettenne, fa il domestico e la moglie non lavora. Caso eccezionale tra gli abitanti del Ponte alle Grazie, questi ultimi due sono qualificati «poveri» e non indigenti, sfumatura significativa attribuita, come abbiamo visto, non senza uno scrupoloso esame da parte dei rilevatori [Cen 121, 124v or.].

Non sappiamo quale delle due famigliole abitasse al piano terreno, ma è proprio intorno a Giovanni Battista Bianchi e alla «stanzetta sottoposta che serve per la discesa all'Arno» che si sviluppa la storia del numero civico 182.

Forse il censimento fu l'ultima occasione per il giovane di qualificarsi «domestico» e forse già allora gli frullava per la testa l'idea imprenditoriale della sua vita: farsi «bagnaiolo», cioè realizzare e gestire un bagno pubblico in Arno.

L'affare non costituiva una novità e bagni di questo tipo ce n'erano e ce ne sarebbero stati per tutti i gusti.

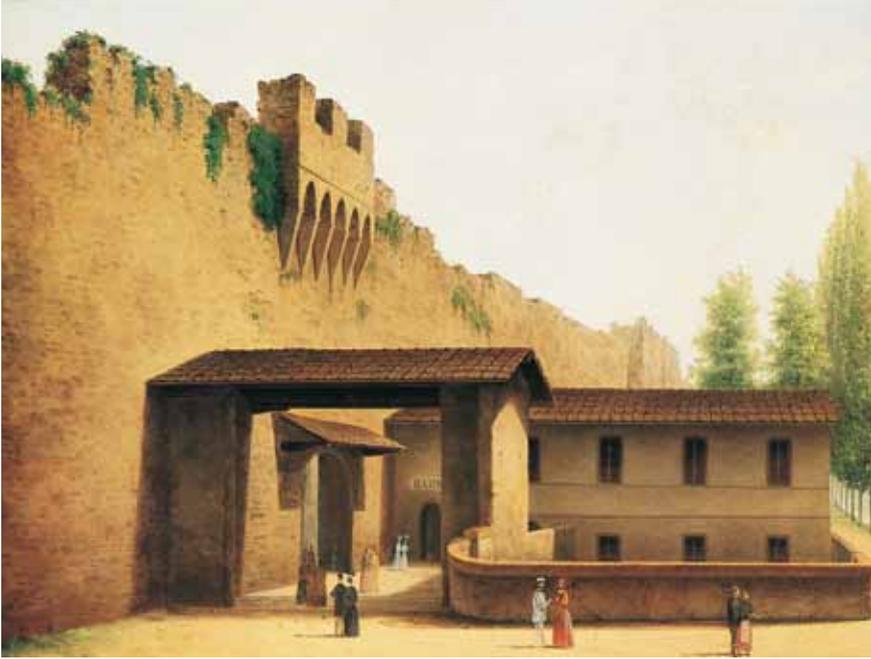
Racconta Giuseppe Conti³¹⁸ che i fiorentini che potevano spendere erano soliti andare ai bagni della Porretta o di Livorno, ma i popolani, per rinfrescare le loro estati, s'accontentavano di quelli in Arno che, nel loro piccolo, offrivano una scelta diversificata.

La Vagaloggia, fuori della Porticciola del Prato, era un ambiente alla portata di tutti. Qui si era previsto di dividere gli uomini dalle donne mediante una cancellata in ferro (che non sempre bastava al suo scopo) e il servizio comprendeva, a modico prezzo, asciugamano e pettine, ma pare che nemmeno la guardia di piantone all'ingresso riuscisse a impedire furti e accorti scambi di vestiti.

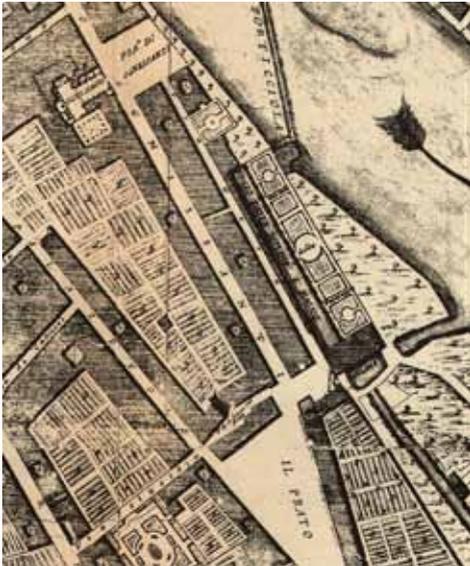
Questo a valle. A monte, invece, tra il Ponte alle Grazie e la pescaia di San Niccolò l'offerta era maggiore.

Nella gora delle Mulina di San Gregorio, dentro la città, Luigi Lemmi aveva aperto un locale addirittura con i camerini, perché ognuno godesse della sua libertà, e il proprietario che gli succedette, un tal Pons venuto da Lione, aggiunse una vera novità: stanzini con acqua d'Arno calda nelle tinozze. I primi signori di Firenze vi accorsero entusiasti e, tra nobili e diplomatici, pare che tra i più assidui fosse il principe Anatolio Demidoff.

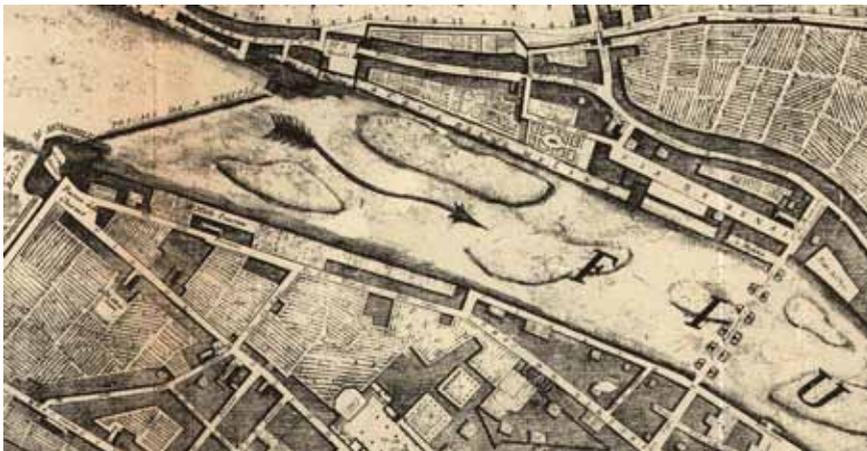
³¹⁸ Giuseppe Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad, 1899. Rist. anast., Firenze, Giunti, 1995, pp. 473-480.



Porticciola alla Vagaloggia, olio su tela di Fabio Borbottoni, sec. XIX (FCRF).

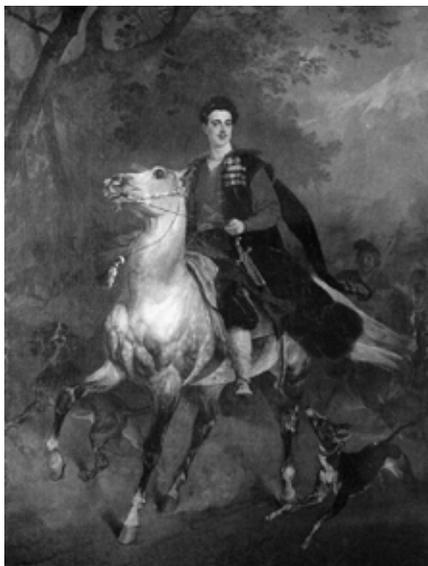


Il bagno della Vagaloggia nella pianta del Magnelli del 1783 (Str).



Le zone dei bagni in Arno tra il Ponte alle Grazie e la pescaia di San Niccolò nella pianta del Magnelli del 1783 (Str).

Più su, risalendo il corso dell'Arno, il bagno delle Molina di San Niccolò, frequentato dal popolo minuto dei Fondacci e della Porta a San Miniato, era ritenuto pericoloso, perché, quando anche la più piccola piena smuoveva il letto della gora, i vetri, gli ossi, la spazzatura buttati dalle case di San Niccolò e accumulati sul fondo diventavano



Anatolio Demidoff, olio su tela di Karl Pavlovich Bryullov, 1831 (MiBAC-GP).

un pericolo per i bagnanti. Infatti, chi poteva spendere andava sull'altra riva dell'Arno ai cosiddetti «Mattoni Rossi» di Piazza della Ghiozza, chiamati così perché il fondo del bagno era ammattonato e con il movimento continuo dell'acqua i mattoni si mantenevano sempre rossi. Qui, oltre alle persone a modo, andavano i nuotatori provetti, avendo il luogo la fama di essere poco sicuro a causa delle correnti e dei mulinelli, ma anche per la maggiore profondità dell'acqua.

In questo variegato panorama d'impresе e d'interessi decideva d'inserirsi il giovane Giovanni Battista Bianchi.

Il primo documento, tra quelli dell'amministrazione locale, che illustra la sua nuova attività è la richiesta di licenza che per la prima volta, a causa di un cambiamento di competenze istituzionali, si tro-



Veduta dell'Arno con bagnanti verso le mulina e la torre di San Niccolò in un dipinto di Lorenzo Gelati (MCF).

va a dover presentare alle autorità comunitative nell'aprile del 1819 [Arc PR00032783].

L'autorizzazione del commissario di quartiere da sola non basta più e a partire da questo momento ogni primavera si ripeterà la prassi richiesta-concessione per il rinnovo della licenza, con atti e forme pressoché invariati³¹⁹, ma pur sempre arricchita da qualche nuova informazione o precisazione che ci consentono di ricostruire le caratteristiche dell'attività del Bianchi e di seguirne anno dopo anno lo svolgimento.

Illmo Sig^{no} Consolatore, e Priori Rappresentanti la Comunità
 Civica di Firenze
 27. Aprile 1819.
 (Cinquesimo al Sig. Prof. Capponi)
 21. Mag. 1819.
 (Cinquesimo)

L'Onorevole di Giovanni Battista Bianchi, nativo del Val d'
 Arno superiore, e da molti anni commerciante in Firenze, (insediato presso della
 Illmo al qui dovuto rispetto lo supplicando).
 Come egli ha stipata la sua abitazione da due anni a
 questa parte sul Ponte alla Spina al N.º (numerato) 152, e gravemente in quella
 casa che ha goduto fino da prima spai comoda del tutto, (risistemata
 annualmente dalla Polizia) si deve l'acceso in zona nella stagione Estiva
 a quella fessura, che è per bisogno fessura, e per grazia ha anche desiderato
 di deturbarvi e grandissimi i bagni.

E come all'oggetto di dare questo comodo al Pubblico,
 l'opponente ha fatto disporre tutta la parte di dentro di casa, la capella
 buona del frate, luogo in cui con tutta sicurezza i bagnatori, (che sono
 quasi della spesa del Pubblico, nella ora del giorno, per quanto un bel sito sia
 spai del tutto dal Ponte) e la parte di fuori, come pure di alcune panchine,
 e di un fonticello di Bagno che spesso gli conosciuti rimangono, (spesso
 e questi qualche volta portati via dalla gente), e desiderando di aver
 anche per il corrente anno 1819, la conferma della facoltà, Summentovate
 esse presentate secondo il costume degli anni antecedenti, dal Prof. Commisario
 del Tribunale S. Spirito più ottenute, quando da questi ha sentito dire
 che esse non dipendevano altrimenti di poterghela concedere, avendo un
 affare che direttamente appartiene al Sig. Consolatore, e Rappresentante
 la Comunità di questa Città, quindi si

(che unitamente implora la Sign. Illmo

153

La domanda di Giovanni Battista Bianchi per il rinnovo della licenza per tenere un bagno in Arno [Arc PR00032783] (ASCFi).

Dunque, nel 1819, Giovanni Battista Bianchi dichiara

«come egli ha fissata la sua abitazione da dieci anni a questa parte sul Ponte alle Grazie al numero comunale 182, e precisamente in quella casa che ha goduto fino da epoca assai remuota del diritto, riconfermatoli annualmente dalla Polizia, di dare l'accesso in Arno nella stagione estiva a quelle persone, che o per bisogni fisici, o per piacere hanno desiderato di discendervi a prendervi i bagni» [Arc PR00032783].

E in una pratica del 1842 ricorda di aver abbracciato «l'arte del bagnaiuolo» da trent'anni³²⁰. I conti, quindi, tornano con quanto si è osservato a proposito del censimento e delle nuove velleità imprenditoriali del Bianchi, che devono prendere forma concreta intorno agli anni Dieci dell'Ottocento.

Che cosa era, dunque, riuscito a realizzare?

Giovanni Battista, detto il Fischiaio³²¹, aveva creato un recinto nella cosiddetta Buca del Cento, una parte dell'alveo dell'Arno superiore al Ponte alle Grazie [Arc PR00064661], e lo aveva organizzato per «dar l'accesso [...] nella stagione dell'estate alle persone che hanno necessità di far l'uso dei bagni di acqua corsiva, e che non desiderano di andare nei luoghi già stabiliti altrove per tale oggetto a cagione della troppa affluenza di gente che vi concorre» [Arc PR00032783].

La Buca del Cento comunicava con i mulini lungo la riva del fiume mediante un fosso che deviava l'acqua della gora facendo-

³¹⁹ Le forme della licenza sono talmente fisse, che per un periodo l'ufficio competente userà, per stendere la minuta, la copia della licenza dell'anno precedente, aggiornando su di essa solo le date.

³²⁰ ASCFi CA 513, n. reg. 463.

³²¹ Non si conosce il motivo di questo soprannome, che, in realtà, più spesso fa parte della denominazione della casa e bottega al numero 182 del Ponte alle Grazie. Giuseppe Conti attribuisce al Bianchi il suggestivo soprannome del «Rosso», ma non se ne è trovata conferma. Del resto anche le altre notizie su Giovanni Battista Bianchi e il suo bagno non trovano corrispondenza nei documenti.

le raggiungere normalmente, nel bacino, un'altezza di sicurezza di due braccia e mezzo, pari a poco meno di un metro e mezzo [Arc PR00054681]³²². Al bagno si accedeva dalla bottega del Fischiaio al numero 182 del Ponte alle Grazie, all'inizio almeno anche casa d'abitazione di Giovanni Battista³²³, e precisamente da quella stanzetta «sottoposta» descritta dai documenti catastali. Da qui un ballatoio esterno sorretto da mensole introduceva alla scala che serviva ai bagnanti per raggiungere l'Arno [Arc PR00040946]³²⁴.

Un'immagine molto aderente alla descrizione dei documenti ci è regalata da due schizzi a matita e penna di Giuseppe Moricci, dove l'artista, come era suo solito, raffigura con minime varianti il medesimo scorcio del ponte. Vi si vedono chiaramente, oltre alla scala, la porticina della stanzetta sottoposta e il ballatoio [Mor *Ponte alle Grazie* e Mor *Ponte alle Grazie e tiratoi*].

Possiamo anche ricostruire dai documenti in cosa consistesse il bagno del Fischiaio. Si trattava, all'inizio, di un recinto di 30 braccia (poco più di 17 metri) per 15 (quasi nove metri), poi di 30 braccia per 20 (più di 11 metri e mezzo), circondato e coperto completamente da tende, che avevano il duplice scopo di nascondere i bagnanti agli sguardi dei curiosi che si potevano affacciare dal ponte o dalle case vicine, e di dissuadere i clienti dallo sconfinare nelle acque aperte del fiume.

Un requisito di decenza e uno di sicurezza che venivano richiesti a tutti gli esercizi balneari e che erano oggetto, ogni anno, di scrupoloso esame.

L'ingegnere della comunità conduceva il sopralluogo per verificare le misure del recinto, la profondità dell'acqua, la stabilità della scala, la giusta lunghezza e profondità del fossato di comunicazione con la gora - regolatore dell'altezza dell'acqua -, lo stato dell'armatura in legno destinata a sostenere le tende, la convenienza e l'uniformità dei teli stessi. Ma non bastava.

³²² Oltre alla pratica citata, la medesima informazione è data in ASCFi CA 500, n. reg. 378 e CA 540, n. reg. 455.

³²³ Nel 1842, probabilmente grazie al buon andamento degli affari, il Bianchi risulta dimorante in Via dei Bardi (ASCFi CA 513, n. reg. 463).

³²⁴ Oltre alla pratica citata, la medesima informazione è data in ASCFi CA 513, n. reg. 463.



13



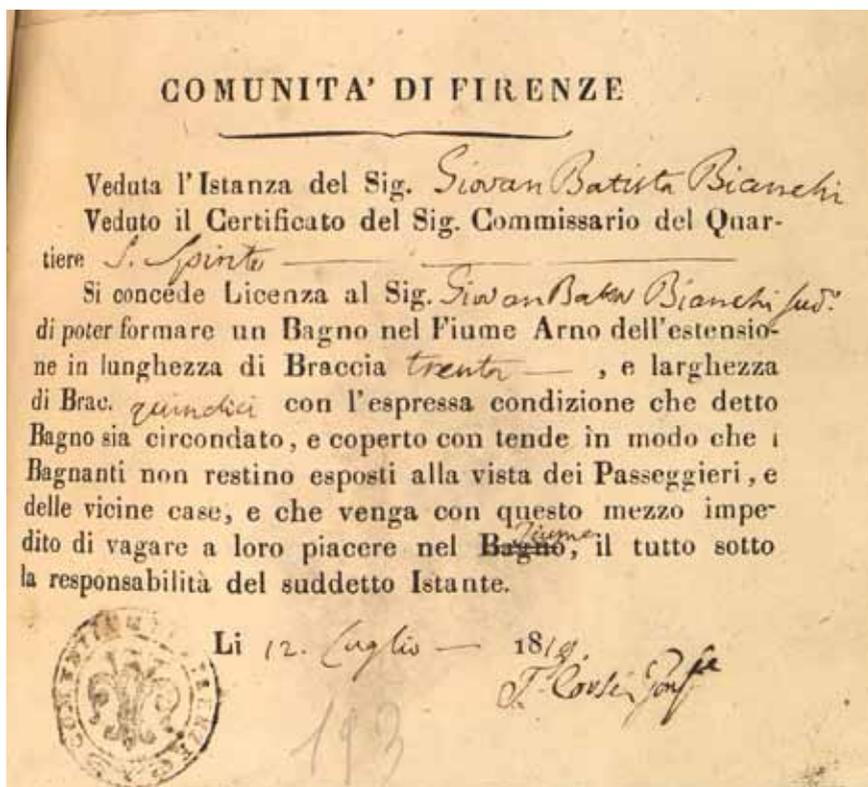
14



16



Lo schizzo del Moricci, in basso a destra, nella pagina del volume Firenze nell'800 attraverso i disegni di Giuseppe Moricci della raccolta Baldasseroni, a cura di Franco Luciani, Firenze, s.e., 1981 (f.M.V.).



Una delle licenze che autorizzavano il Bianchi a tenere il bagno in Arno [Arc PR00032647] (ASCFi).

Data la delicatezza dell'attività, il decoro doveva essere assicurato anche sotto l'aspetto dei requisiti del conduttore. Pertanto ogni anno, prima di presentare la domanda di licenza, il Bianchi e i suoi colleghi erano tenuti a farsi rilasciare dal commissario del quartiere competente l'attestato di buona condotta e moralità.

Al bagno del Fischiaio si aveva a cuore il comodo dei bagnanti, che potevano usufruire di panche e di un ponticello in legno - da rimuovere ogni anno per non essere trascinato via dalle piene [Arc PR00032783] -, ma soprattutto si teneva alla loro tranquillità. Alcune pratiche accennano a «soggetti capaci di accorrere ovunque la

necessità si presentasse in soccorso di chi ne potesse aver bisogno» [Arc PR00032783], ma più spesso si faceva affidamento su funi di sostegno disposte «in diversi sensi, legate a dei saldi stili di legno» e sull'illuminazione «in tempo di notte fino all'ora che sarà permesso ai ricorrenti la discesa nel fiume» [Arc PR00064661]³²⁵.

Del resto, responsabile degli inconvenienti e degli incidenti che potevano verificarsi nel bagno era in primo luogo il titolare, che metteva a rischio la propria licenza, come accadde proprio a Giovanni Battista Bianchi nel luglio del 1838.

La sera dell'11 nel bagno della Buca del Cento affogò miseramente il giovane Eugenio Gherardi. Subito scattava l'intervento del commissario del quartiere di Santo Spirito che, mentre avvisava il superiore presidente del Buon Governo (la massima autorità di polizia), disponeva la perizia del medico fiscale³²⁶, richiedeva al gonfaloniere di predisporre il sopralluogo dell'ingegnere e sospendeva la licenza al Bianchi.

Fortunatamente per quest'ultimo, l'ingegnere, chiamato in definitiva a render conto della concessa licenza, dimostrava che l'incidente era stato causato dall'imprevedibile corrosione prodotta dalla forza dell'acqua proveniente dalla gora. Infatti davanti all'apertura del canale di comunicazione si era venuta a formare una buca di circa dodici braccia di perimetro dove l'acqua era diventata profonda tre braccia e un quinto (più di m 1,80), invece delle due braccia e mezzo che lui stesso aveva misurato nella precedente visita. E comunque, a suo giudizio, «la perdita di quell'infelice» non poteva essere attribuita a questa circostanza, bensì a

«una estranea accidentalità che deve avergli istantaneamente abbattute le forze, ed'impediti per conseguenza quei violenti moti che in diverso caso sogliono sempre precedere l'annegamento poiché se questi si fossero ma-

³²⁵ Oltre alla pratica citata, la medesima informazione è data in ASCFi CA 513, n. reg. 463.

³²⁶ Il cerusico fiscale o medico fiscale era il professionista a cui si ricorreva per visite, sopralluoghi e certificazioni di natura molto diversa, ma sempre inerenti in qualche modo all'interesse dell'amministrazione granducale o comunitativa.

nifestati non sarebbegli mancato efficace soccorso che facilissimo anzi viene offerto da quel locale attesa la tenuità della sua ampiezza la quale concede di porgere da ogni punto della sua periferia fino al suo centro ai pericolanti per abbrancarvisi un'asta di legno che appositamente vi si tiene provvista».

Insomma, era quasi per scrupolo che il tecnico prescriveva al Bianchi «il prudenziale provvedimento di riempire con grosse pillole la formatasi corrosione fino al punto di lasciare sopra di esse un'altezza di acqua per braccia due e mezzo, eguale cioè a quella che venne da me riscontrata nell'antecedente visita»³²⁷.

Naturalmente il Bianchi si affrettava a eseguire quanto prescritto, anzi riportava l'altezza dell'acqua a sole due braccia e il 18 luglio, ad appena una settimana dalla chiusura, il bagno riprendeva l'attività stagionale.

Maggiori grattacapi, in definitiva, gli procurava la concorrenza. L'affare dei bagni in Arno doveva rendere discretamente bene e a parecchi veniva voglia di cimentarvisi. Inoltre il fatto di dover creare un luogo sicuro e rifornito da un flusso costante d'acqua limitava le possibili scelte e accresceva le rivalità.

Una prima volta, nel 1825, troviamo Giovanni Battista Bianchi preoccupato per le conseguenze di «alcuni lavori stati eseguiti dai mugnai alla gora che somministra l'acqua a detta Buca del Cento». Quando comincerà davvero il caldo, verrà sicuramente a mancare l'acqua al suo bagno e la stagione sarà rovinata. Propone, allora, anche se questo vuol dire duplicare le spese, di preparare un secondo bagno con le medesime caratteristiche del primo, utilizzando «l'altra Buca detta del Dugento situata in piccola distanza, e nell'istessa linea dell'altra sopra rammentata, ove l'acqua è perenne, e sempre corrente, e ad uguale livello [...], essendo anche la detta Buca del Dugento più discosta dal ponte, e per conseguenza più lontana dalla vista del pubblico» [Arc PR00036865].

³²⁷ ASCFi CA 500, n. reg. 378.

Non sappiamo come siano andate a finire le cose. È interessante, invece, vedere che in seguito questi tentativi di sabotaggio prenderanno un nome: Carlo Agostinetti.

Nel giugno 1832 - a inizio stagione - i mugnai Luigi Grazzini, Raffaello Ciatti e Cesare Billi, istigati da Carlo Agostinetti, intraprendevano l'escavazione di un fosso presso la gora che portava l'acqua nel bagno di Giovanni Battista Bianchi allo scopo evidente di nuocergli, deviando la corrente. Infatti l'Agostinetti aveva fatto domanda per poter anche lui aprire un bagno in Arno, ma aveva ottenuto un rifiuto, essendo «soggetto pregiudicato presso la Polizia, e rumoroso».

Tutto questo non era un'illazione del Bianchi, ma veniva rilevato e confermato dal commissario di quartiere, dall'ingegnere e dal gonfaloniere, i quali non solo concordavano nel negare il permesso al nuovo richiedente, ma ribadivano la necessità di convocare i «molinari dei Renai» per ottenere una spiegazione della loro iniziativa³²⁸.

Tanta severità non bastava a scoraggiare l'Agostinetti, visto che dieci anni più tardi Giovanni Battista Bianchi, mentre esibiva i suoi trent'anni di onorata carriera per ottenere una nuova conferma della licenza, non poteva tacere che «solo da 2 anni ha incontrato un solo ostacolo con un certo Carlo Agostinetti suo vicitante per la così detta Buca del Cento»³²⁹.

Tra oratori, tabernacoli, piccoli artigiani, bambini mocciosi, zolfiere, bestie macellate, frequentatori di caffè, bagnanti in vesti più o meno succinte non ci si annoiava, insomma, sul ponte medioevale, fino a che la modernità non riportò questo angolo di città a inchinarsi ai dettami di una capitale che si rispetti.

³²⁸ ASCFi CA 488, c. 902 or.

³²⁹ ASCFi CA 513, n. reg. 463.

BIBLIOGRAFIA

Acta italica. Piani particolari di pubblicazione, Milano, Giuffrè, 1967.

Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Verona, Mondadori, 1962.

Luciano Artusi, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze, Polistampa, 2006.

Luciano Artusi e Maria Venturi, *Chiassi e vicoli dimenticati di Firenze. Guida alla riscoperta di storie, usanze e curiosità*, EDK, 2012.

Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, Verona, Mondadori, 1972.

Emilio Bacciotti, *Firenze illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze*, Firenze, Ducci, 1879-1881. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1977.

Bandi e ordini del Granducato di Toscana, 1546-1860.

Le strade di Firenze, a cura di Piero Bargellini e Ennio Guarnieri, Firenze, Bonechi, 1977.

Anna Bellinazzi e Francesco Martelli, *Le tavole di stima dei fabbricati nel catasto generale della Toscana: una fonte per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze nella prima metà dell'Ottocento*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Roma, Ministero per i Beni e la Attività culturali, 1999, vol. I, pp. 54-74.

Gustavo Bertoli, *Tre nuovi luoghi galileiani*, in *Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria*, Firenze, Leo Olschki, 2009, vol. LXXIV, nuova serie LX, pp. 101-118.

Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1976.

Marco Bini, *La città degli ebrei: Firenze dal ghetto alla edificazione del gran tempio*, Firenze, Alinea, 1995.

Giuseppe Boffito e Attilio Mori, *Piante e vedute di Firenze. Studio storico topografico cartografico*, rist. anast., Roma, Multigrafica editrice, 1973.

«Bollettino amministrativo della R. Prefettura di Firenze», a. 1939 XVII.

Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana pubblicate nei Dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, Firenze, Piatti, voll. 19.

Sergio Camerani, *La Toscana nel periodo francese. Avviamento bibliografico*, in «Rassegna storica toscana», a. XVIII, 1972, pp. 133-154.

Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978-1987, voll. 11.

Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1986.

Luigi Capuana, *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, Catania, Battiato, 1904.

Guido Carocci, *Firenze scomparsa. Ricordi storico-artistici*, Firenze, Galletti e Cocci, 1897. Rist. anast., Roma, Multigrafica editrice, 1979.

Centenario della numerazione delle case, in «L'illustrazione italiana», a. XXII, n. 25, 23 giugno 1895.

Franco Cesati, *Firenze sparita nei 120 dipinti di Fabio Borbottoni*, Roma, Newton Compton, 2014.

Zeffiro Ciuffoletti, *Origini e caratteristiche del catasto particellare toscano*, in «Ricerche storiche», a. VII, n. 2, luglio-dicembre 1977, pp. 489-496.

Rodolfo Ciullini, *La statistica italiana nei secoli XVIII e XIX*, in «Firenze. Rassegna mensile del Comune», a. VII, n. 1, gennaio 1938, XVI, pp. 16-17.

Codice Rustici. Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al monte Sinai di Marco di Bartolomeo Rustici, Firenze, Biblioteca Seminario arcivescovile. Rist. anast., Firenze, Olsckhi, 2015.

Elio Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966.

Giuseppe Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad 1899. Rist. anast., Firenze, Giunti, 1995.

Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, UTET, 1997.

Pier Luigi Corsi, *Settimello. Frammenti di storia dall'archivio della Prioria di S. Lucia*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2001.

Andrea Corsini, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze, Olschki, 1961.

La cronica domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560, dai manoscritti originali per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi, Firenze, Sansoni, 1914.

Diana D'Arco, *L'Assuntina di Ponte alle Grazie. Romanzo storico fiorentino dei tempi del dominio francese (1799-1814)*, Verona, G. Civelli, 1878.

Luigi Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965.

Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1972-73.

Iodoco Del Badia, *La numerazione delle case e i cartelli dei nomi delle strade di Firenze*, in «Miscellanea fiorentina di erudizione e storia», n. 16, vol. II, pp. 49-55.

Deliberatione dello illustriss. et eccellentiss. signore il S. Duca di Firenze sopra li Sindachi & Denuntiatori de malefitij della Città di Firenze, pubblicata il dì XIII di Febraio MDL, Fiorenza, Giunti.

Descrizione dell'apparato fatto in Firenze sulla Piazza di San Marco dalla Regia accademia delle belle arti nell'occasione del fausto ritorno in Toscana di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III, Firenze, Niccolò Carli, 1814.

Giuseppe Dessì, *Paese d'ombre*, Verona, Mondadori, 1975.

Comunità di Firenze, *Elenco generale delle strade e piazze formato in ordine alla Legge su i lavori pubblici del 20 marzo 1865*, Firenze, Giuseppe Mariani, 1870.

Epistola o sia ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio celebre giureconsulto del secolo XIV colla vita del medesimo composta dall'abate Lorenzo Mehus, Bologna, per Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino, 1753.

Etimologia de' Nomi delle Strade, Piazze, Ponti, Vicoli e simili che sono nella Città di Firenze, manoscritto 1727, (Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 2427, carte 161).

Giovanni Fanelli, *Le città nella storia d'Italia*. Firenze, Laterza, Bari, 1980.

Giovanni Fanelli, *Firenze architettura e città*, Firenze, Mandragora, 2002.

Federico Fantozzi, *Firenze disegnata e descritta*, Firenze, Giuseppe Ducci, 1846.

Federico Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze, Giuseppe Ducci, 1850. Rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1979.

Bernardino Farolfi, *L'Italia nell'età napoleonica*, in «Studi storici», a. VI, 1965, n. 2, pp. 343-367.

Firenze antica nei disegni di Corinto Corinti, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1976.

Firenze nell'800 attraverso i disegni di Giuseppe Moricci della raccolta Baldasseroni, a cura di Franco Luciani, Firenze, 1981.

Theodor Flathe, *Das Zeitalter der Restauration und Revolution 1815-1851*, Berlino, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1883.

Giuseppe François, *Nuova guida della città di Firenze ossia descrizione di tutte le cose che vi si trovano degne d'osservazione*, Firenze, Antonio Giuntini, 1857.

Giuseppe Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali, in Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, *I caratteri originali*, pp. 299-599.

Girolamo Gargioli, *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e dialoghi*, Firenze, Barbèra, 1868.

Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Città di Castello, comando del Corpo di Stato Maggiore e tipografia dell'unione arti grafiche, 1916.

Ugo Giusti, *Un Censimento fiorentino nel 1810*, in «Bullettino del Comune di Firenze», a. II, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 14-15.

Ugo Giusti, *Un censimento fiorentino sotto Napoleone I (1810)*, Roma, Provveditorato generale dello stato, 1925.

Ezio Godoli, *Un piano urbanistico per Firenze napoleonica*, in *Architettura in Toscana dal periodo napoleonico allo Stato unitario*, Firenze, UNIEDIT, 1978, pp. 17-33.

Giovanni Gozzini, *Il «censimento» fiorentino del 1810*, in «Passato e Presente», 1983, n. 4, pp. 227-239.

Eric John Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, il Saggiatore, 1963.

Illustratore fiorentino. Strenna alla studiosa gioventù per l'anno bisestile 1840 (Cenni sulle Stinche), Firenze, Ricordi, 1839.

Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano, Adelphi, 1984.

Placido Landini, *Istoria dell'Oratorio di S. Maria del Bigallo e della venerabile Compagnia della Misericordia della città di Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1779.

Marco Lastri, *L'osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria*, quarta edizione eseguita sopra quella del 1821 con aumenti e correzioni del sig. cav. prof. Giuseppe Del Rosso, Firenze, Celli e Ricci, 1831.

Francesco Lemmi, *L'età napoleonica*, Milano, Vallardi, 1938.

Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, Firenze, Rinascimento del libro, 1936.

Alberto Lumbroso, *Napoleone. La sua corte. La sua famiglia*, Roma, «La Rivista di Roma» editrice, 1911.

Carlo Lupi, *Storia del catasto prediale milanese*, Pesaro, Tipografia del Nobili, 1844.

Raimondo Luraghi, *Politica, economia e amministrazione nell'Italia napoleonica*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 345-386.

Rosamaria Martellacci, *La «numerazione» delle case di Firenze nella prima metà dell'Ottocento*, in «Storia dell'urbanistica/Toscana», Roma, Edizioni Kappa, gennaio-giugno 1989, II, pp. 51-53.

Francesco Martelli, *Dal catasto particellare ai registri di decima. Indicazioni per un percorso a ritroso attraverso le fonti catastali fiorentine (XVIII-XIX secolo)*, in *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio. Atti della giornata di studio, Empoli, 4 maggio 2006*, a cura di A. Rovida, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 61-110.

Francesco Martelli, *La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, vol I, pp. 365-403.

Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Firenze, Le Monnier, 1983, vol. II.

Renato Mori, *Il popolo toscano durante la rivoluzione e l'occupazione francese*, in «Archivio storico italiano», a. CV, 1947, pp. 127-152.

Giuseppe Moricci (1806-1879), a cura di Anna Giovannelli, Firenze, Olschki, 1979.

G. Moroni - A. Anelli - P. Menozzi, *Registri parrocchiali e storia della popolazione*, in *Archivi ecclesiastici e registri parrocchiali*, Atti, Colloquio Nazionale, *Gli archivi ecclesiastici con particolare riferimento agli archivi parrocchiali* (Parma: 8 giu. 1985), Università degli Studi, Parma 1986, pp. 65-134.

Notizie e guida di Firenze e de' suoi contorni, Firenze, Piatti, 1841.

Gabriella Orefice, *Dalle decime settecentesche al catasto geometrico particellare*, in «Storia dell'urbanistica/Toscana», Roma, Edizioni Kappa, gennaio-giugno 1989, II, pp. 41-50.

Alfredo Pesci e Giuseppe Schmidt, *Iscrizioni memorie stemmi segni livellari ecc. della città di Firenze raccolti e ordinati*, manoscritto, (Biblioteca delle Oblate, Firenze).

Pianta della città di Firenze 1594-1624, manoscritta (ASFi, miscellanea di piante, 101).

Pianta della città di Firenze 1690, manoscritta (ASFi, *Capitani di parte*, 2).

Pianta della città di Firenze 1731, disegnata da Ferdinando Ruggieri. (Istituto Geografico Militare).

Pianta della città di Firenze rilevata esattamente nell'anno 1783, disegnata da Francesco Magnelli e incisa da Cosimo Zocchi. (Istituto Geografico Militare).

Pianta geometrica di Firenze 1843, disegnata da Federico Fantozzi. (Istituto Geografico Militare).

Pianta della città di Firenze 1855, disegnata e incisa da Giuseppe Pozzi. (Istituto Geografico Militare).

Pianta della città di Firenze 1865-1870. (Istituto Geografico Militare).

Yves Renouard, *Storia di Firenze*, Firenze, Sandron, 1970.

Repertorio del dritto patrio toscano vigente ossia spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie civili, criminali, amministrative, di regia giurisdizione, di polizia, militari, commerciali, forensi, notarili ec., Livorno, Tipografia di Giulio Sardi, 1832-1833.

Emanuele Repetti, *Compendio storico della città di Firenze, sua comunità, diocesi, e compartimento fino all'anno 1849*, Firenze, Tofani, 1849.

Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Tofani, 1833-1843. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1969.

Giuseppe Richa, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, Firenze, P. G. Viviani, 1754-1762. Rist. anast., Roma, Multigrafica, 1989.

Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, G. Barbera editore, 1910-11.

Rituale Romanum, Pauli V pontificis maximi jussu editum, Lugduni, Petrum Compagnon & R. Taillandier, 1669.

Franco Sacchetti, *Il libro delle trecentonovelle*, a cura di Ettore Li Gotti, Milano, Bompiani, 1946.

Lorenzo Savelli, *Numerazione delle case, censimento e catasto a Faenza tra XVIII e XIX secolo*, Cesena, 2000.

Schedatura dell'attività edilizia pubblica e privata a Firenze nel periodo 1814-1864, in «Storia dell'urbanistica/Toscana», Roma, Edizioni Kappa, gennaio-giugno 1989, II, pp. 54-173.

Arthur Schnitzler, *Doppio sogno*, Milano, Adelphi, 1999.

Maria Sframeli, *Firenze 1892-1895. Immagini dell'antico centro scomparso*, Firenze, Polistampa, 2007.

Bianca Spadolini, *Educazione e società. I processi storico-sociali in Occidente*, Roma, Armando, 2004.

Antico Stradario del Comune di Firenze, 1809, manoscritto (ASCFi, MF 139).

Nuovo Stradario della Città di Firenze, Firenze, Bolli, 1838.

Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze, Firenze, Tip. Barbèra, 1913.

Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze, 2^a ediz., Firenze, Tip. Ariani, 1929.

Stradario Storico e Amministrativo del Comune di Firenze – 2004, Firenze, Polistampa, 2004.

Studi storici sul Centro di Firenze, Firenze, Commissione storica artistica comunale, 1889. Rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1978.

La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.

Giorgio Vasari, *Opere. Vite degli artefici*, Milano, Bettoni, 1829.

Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1990-1991.

La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero. Conferenze tenute a Firenze nel 1896, Milano, Treves, 1906.

Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, pp. 3-508.

Renato Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, *I documenti*, t. I, pp. 759-806.

Antonio Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, C. Pietro Onesti, 1847.

Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Luigi Molini, 1850-1852.

*La presente pubblicazione non ha scopo di lucro,
è in distribuzione gratuita e ne è espressamente vietata la
commercilizzazione in qualsiasi forma.*

